DISCORSO

SULL' ANTICA, E MODERNA

GESUITOFOBIA.

DISCORSO

SULL' ANTICA, E MODERNA

GESUITOFOBIA

OSSIA

DELLE VERE CAGIONI DELL' ODIO IN EUROPA

Contra la Compagnia di Gesù.

PER ENRICO BORGIANELLI

DELLA MEDESIMA COMPAGNIA.

Disceptatione sublata
Pellitur e medio sapientia, vi geritur res.
Ennius ap. Lact. Divin. Iust. L. V. C. I.

PARTE SECONDA E TERZA.

NAPOLI
Tipografia di Federico Vitale.
Largo Regina Coeli n.° 2.

1850.

Ὅς τις ἐπὶ μεγίστοις τὸ ἐπίφθονον λαμβάνει, ὀρθῶς βουλεύεται·

Thuc. lib. 2. in Conc. Pericl.

DISCORSO

SULL'ANTICA E MODERNA GESUITOFOBIA.

PARTE SECONDA.

PROLOGO.

Mentito pretesto tolto dalla civiltà onde mantellare gli odî e le antipatie contra l'Istituto e le opere de'Gesuiti.

1. Fra tutte le religiose comunanze, che nelle diverse epoche apparvero, ed operarono nella cattolica Chiesa, non ve n'ha forse altra, contro di cui siccome contra la Compagnia di Gesù siasi concepito altrettanto livore, siensi accese così furiose ire, armate pertinacemente e mosse macchine sì svariate di guerra, secondo che le istorie e tuttavia la esperienza de'moderni e correnti tempi ne attestano. E delle impotenti ire moderne, e dell'implacabile odio in Europa oggidì contro di quest'Ordine manifestato, con tranquillo giudizio, e imparziale affetto ci togliamo l'incarico d'indagare e palesar le cagioni. Le quali, ove ne venga fatto discoprire al tutto simiglievoli a quelle, che mantennero sempre vivo il livore, e le ire contra l'antica Compagnia, che si volle abolita e morta pel famoso Breve di Ganganelli; non d'amore della verità, nè da zelo del pubblico bene dovrem riputar, che s'ingeneri la moderna malevoglienza, ma sì da sedizioso studio di parte, e d'abuso ostinato e strabocchevole di potenza. A mitigar poi al mio lettore la noia, che potrebbe facilmente gra-

vario nell' imprendere e seguire questo novello cammino, gli prometto sin dalle prime mosse, che ci atterremo a diverso metodo da quello, cui adottammo nel correre il primo aringo. Il perchè passandoci delle vecchie imputazioni, che per essersi a sazietà riprodotte le mille volte, e rifiutate invittamente da valorosi apologisti, a quasi niun prò riuscirebbe o al certo assai ristucchevole recarle in mezzo, e instituirne altra esaminazione, e novello giudizio; meglio ci consigliammo restringerci il più delle volte a ciò, che han di proprio, e principalissimo le moderne accuse. Or a me sembra, se pur mal non mi avviso, che gli avversari della ripristinata Compagnia di Gesù pretessano all'accanita rabbia, onde mai non restano di combatterla, e lacerarla, amore e giusta difesa del sociale incivilimento facendo ogni opera di persuadere, che il Gesuitismo inimica la civiltà. È questa la parola d'ordine uscita dai secreti penetrali de'ritrovi politici, levata nel seno delle università, consacrata dai romanzieri, divulgata pel giornalismo; è questa la parola di guerra, cui sostennero i falsi filosofi co'sofismi, plaudirono gli oratori, e dipinsero coi colori più vivi di una prostituita eloquenza. A questa parola quasi predicata fosse dalla bocca della verità il folto volgo de'pensatori, e degl'indifferenti, che si nutrono di bassa fede e di ozio, spaurirono come fanciulli, e nel tribunale della propria ragione ratificarono la pubblicata condanna: al patteggiato grido vendè la sua voce la venale plebaglia, e sotto la piena luce del sole nel bel mezzo di colte e popolose metropoli per mandamento della civiltà, a titolo delle conseguite franchigie, coll'usurpato nome di nazione, e del popolo sorpreso e fremente fù visto consumar l'assassinio, e consacrare per ontose e solenni forme il pubblico sacrilegio. Nè vuò qui rinfacciare a sediziosi, che non han fronte da capire vergogna, le lunge fatiche, i lodati studi, le svariate opere, onde quegli uomini que'cittadini quelle sacre persone aveano ben meritato della patria e de'popoli. In loro bocca la giusta rampogna potrebbe sentir di iattanza; perchè tacciono nel loro dolore, nè raccordano benefici. Ma non mancano anime libere dal vile servaggio e rispetto alla opinione tirannica degli anarchici, alle quali

è dolce levare alto la voce nè solo contra il modo barbaro dell'assassinio, ma altresì contro al mentito pretesto della civiltà, onde vorrebbero ricondannata la Compagnia legalmente all'ostracismo e alla morte. E ben cadono quì accomodate all'intento nostro le parole del conte de Maistre profferite in non dissimile congiuntura. « Or quando, così scriveva (*Essai per le princip. générateur des Const. humain.*) or quando si rimemora, che quest'Ordine legidatore, cui incontrò di regnare nel Paraguay pel solo potere delle sue virtù e de'talenti, senza mai dilungarsi dalla più umile sommessione alla legittima autorità anco la più fuorviata, che quest'Ordine veniva nel tempo stesso a farsi incontro nelle nostre prigioni, ne'nostri ospedali, ne'nostri lazzaretti a quanto di più orrido ha la miseria, la malattia, la disperazione; che questessi, i quali al primo appello correvano a coricarsi sulla paglia allato della indigenza, non aveano punto l'aria straniera ne'più civili ritrovi: che salivano sui patiboli, per dire le ultime parole di conforto alle vittime della umana giustizia, e che da que'teatri d'orrore si slanciavano sul pulpiti per tuonarvi d'avanti ai Rè: che trattavano il pennello alla Cina, il telescopio sui nostri osservatori, la lira d'Orfeo in mezzo ai selvaggi, e che aveano educato tutto il secolo di Luigi XIV: allorchè in fine si pensa, che una detestabile colleganza di ministri perversi, di magistrati deliranti, e di settari ignobili ha potuto a giorni nostri distruggere quest'ammirabile instituzione e trionfarne; ci ci pare vedere quel matto, il quale esultando calpestava un orologio dicendo: gl'insegnerò ben io a non fare strepito — Ma che dico io? un matto non è colpevole. »

CAPO PRIMO.

Gesuitismo che cosa sia nelle parole e nell'intendimento degli avversari. Sentenza di Vincenzo Gioberti.

2. Affinchè proceda limpido ed accertato il nostro discorso, fa di bisogno in prima diffinir nettamente ciò che intendono

sotto il vocabolo di Gesuitismo: dichiarar quindi il concetto, che formano della civiltà, e ciò, ch'ella sia: le quali nozioni determinate per certi argomenti, e collocate nel verace lor lume agevole sarà il sentenziare, se il Gesuitismo osteggi ed inimichi, siccome predicano, la Civiltà. E per ciò, che al primo concetto si attiene giova sin da ora avvertire, che qualora si tratta di combattere a petto a petto coll'inimico, profitta al fine della vittoria fare una giusta estimazione delle forze, e delle altre circostanze che accompagnano il divisato conflitto: chè il fingerlo altro da quel che è veramente non torna a vantaggio dell'assalitore, se non forse in quanto, ove lo apprenda superiore, ne cada d'animo, e disperi di trionfarlo. Ma se sopra alcuno si faccia oste coll'avviso di creargli nimici, e di attizzargli addosso le avventate opinioni, gli iniqui giudicî, e le cieche passioni della moltitudine, vantaggierà d'assai la condizione dell'assalitore dal dipingere l'avversario sì fattamente, che e giustifichi il proprio zelo in levar soldatesca a sconfiggerlo, e cresca l'animo degli assoldati a combatterlo. Il perchè non fù intendimento nè speranza degli accaniti nimici de'Gesuiti irrompere nelle loro trincee, ed impegnar la battaglia, per confonderli e sgominarli: chè al diluvio delle calunnie, che avessero potuto rovesciare sul loro capo, alla diabolica immagine che avessero ad essi mostrato del Gesuitismo, acciocchè in essa specchiandosi ne vergognassero; agevole sopra modo sarebbe tornato alla Compagnia trionfarne e con null'altro sforzo maggiore del gittar loro in faccia due sole parole « *Mentiris — ne menti* » *Non sum* — tale io non sono. Altramente gli scaltri si consigliarono; in diverso campo si posero a oste, e disposero le strategiche operazioni. Osservavano gli assalitori che portando la guerra sul vasto e mobile campo delle opinioni, si scontrerebbero in molti, i quali nè amano nè odiano la Compagnia, vi ravviserebbono delle schiere, le quali mal conoscendola, nutrono delle antipatie per quell'Ordine, come pure tal'altri di assai diverse professioni, e svariati colori, che per accaneggiare i gesuiti e divorarseli rinnegherebbono la natura razionale e imbestierebbono. Colla procace diffamazione

degli statuti ignaziani, delle imprese e delle parole de'soci, delle clandestine combriccole, e de'subdoli e secretissimi intendimenti, conseguirebbero, che i primi dilibrassero dalla indifferenza, col volgersi ed inclinare all'antipatia ed al sospetto, ne'secondi i pregiudici e le antipatie si muterebbero in dispiegate condanne, e in odio manifesto: negli ultimi si attizzerebbero gli antichi odi e la rabbia. Ma e degli encomiatori dell'Ordine, degli affezionati ai Gesuiti che faran essi? Non dubitate, chè non mancano di consiglio, e nell'amministrare la guerra son ben provvidi e destri: ad ogni sinistro trovano incontanente accomodata apertura allo scampo. E quì al puro e pretto Gesuitismo aggiungono una innumerabile consorteria di fratelli, che appellano gesuitanti essi pure partecipi del gesuitismo ed a quell'amplissimo patrimonio di eletti beni, i quali,come vedrassi,s'inchiudono nel gesuitismo. Or dopo sì fatta creazione, chi sarà tanto semplice e d'intendimento sì corto, che si dia a muovere dalle lodi e solenni testimonianze, che quegli stessi rendono alla Compagnia? Vuolsi poi avere per esplorato e giustissimo, che in cui fù la facoltà di creare l'uno e l'altro gesuitismo (interno ed esterno lo appellano) dimori altresì il diritto almeno di ascrivere a questa novella congrega, tanto solo che il destinato aspirante non vada privo delle convenevoli prerogative tutte inchiuse in quest'una, cioè dire stima e affezione per la Compagnia comunque esternamente manifestate. Il perchè sia Principe, sia Vescovo, sia Pontefice supremo, o, ch'è più da stupire, scismatico o protestante, tanto solo che si addimostri encomiatore e difensore della Compagnia, secondo loro sentenza è già improntato del carattere del gesuitismo, e va nel novero de'gesuitanti.

3. Là dove avviene, che per pravo intendimento prenda ad astiarsi una qualunque istituzione, la quale considerata nelle sue vere forme meriti secondo l'estimazione de'savi tutt'altro che dispregio ed odio, gl'invidi ed i maledici hanno in costume travagliarsi con pari ardore ed industria,perchè sia ed apparisca travisata al possibile in tutto,salvo che nel nome,ed in altre individuazioni impossibili a cancellarsi, senza che si sottragga ai comuni riguardi

il segno prefisso ai meditati lor colpi. Così adoperarono i pagani col cristianesimo, rappresentandolo al tribunale del semplice volgo, quasi una comunanza di atei, antropofagi, giurati nimici non pure del cicivil sodalizio, ma della umana natura. Nè altramente si governarono i protestanti traducendo i cattolici come stupidi ed idolatri, ed affibbiando al Capo della cattolica Chiesa ed al papismo le più ributtanti e ridicole proprietà. Per simiglievole modo armeggiarono i giansenisti, diffamando in mille e sottilissime guise le credenze degli ortodossi, gl' insegnamenti e la morale condotta di chiunque si facesse ad oppugnare quell'ipocrita setta. Dalle cose che svolgeremo nel seguito del discorso apparirà manifesto, che alla medesima mala arte si attennero gl'inimici della Compagnia foggiando a ludibrio della moltitudine, e ad inganno de'semplici del gesuitismo una strana fantasima, una versiera da creare abominazione ed orrore.

4. Fù poi giuoco forza ad accertare il colpo, ed avverar le calunnie attribuite alla comunanza, ammettere alcune eccezioni di pochi dall'universale costume; acciocchè cui avvenisse di conoscere or gli uni or gli altri individui dell'ordine non disonestati di quelle macchie, non incontrasse di perdere tosto ogni fede al calunniatore, potendosi per quella maliziosa eccezione rispondere al nascente sospetto della menzogna. Con questa precauzione pertanto escogitarono il Gesuitismo, ideale in cui si appuntassero tutte le nefandezze raccolte dal travisato Istituto, dalle falsate opere, dagli intendimenti e dalle affezioni de'gesuiti. E a metterli in contradizione e in battaglia colle più carezzate affezioni del secolo, oltre al dipignerli cupidi dell'altrui e insaziabili, a darteli siccome avidi di dominazione e tiranneggiati da una smisurata superbia, l'immaginano nimici inconciliabili della prosperità sociale avversi al civile progresso, manceppati alla tirannia. Per queste ed altre industrie dispongono il volgo delle varie classi degli uomini ad aggiustar fede alle loro parole; il che si rende ancora più agevole, quantunque volte pria di assumersi la missione di solennemente diffamare quell'Ordine siasi lo scrittore acquistato rinomanza per valore di mente, e bene-

volenza per qualche impresa condotta a fine, o tentata in alcun rilevante e prediletto servigio. Venuto ch'ei sia ondunque in fama di genio trascendente, e di spirito liberale calunni a sua posta; dai molti sarà non pure ascoltato con riverenza, ma plaudito con esultanza, e con adesione corriva avuto solennemente per saggio. Se non che affine di non gli fallire l'intento, fa di bisogno al seminatore delle calunnie, ragguagliare con avvedutezza a due cose la gravità e la misura di queste, alla stima certa per lui conseguita nel pubblico, ed al suscettivo del pubblico stesso in accogliere quelle imputazioni ed accuse. Che dove di molto trapassi i limiti prescritti per questi necessari riguardi, e con disorbitanza trasmodi, leverà sì gran romore, e pazza esultanza ne'circoli de'faziosi, ma presso l'universale si renderà ridicolo e contennendo chiarendosi di per se stesso improvvido calunniatore. Lo strabocchevole caricare un mal fuso pezzo di artiglieria lungi dal lanciare il colpo più esiziale al nemico, uccide l'artigliere, e gli amici mal concia.

CAPO SECONDO.

Attinenze del Gesuitismo colla società e colla Chiesa nel simulato concetto, e nelle false parole degli avversari. I Gesuiti di emendazione disperata condannati per Vincenzo Gioberti.

5. Che cosa adunque intendono i moderni gesuitofobi per gesuitismo, e per quai tratti di pennello lo immaginano, e con quali colori lo adornano? Ti sembrerà a prima giunta, lettor cortese, che io iperboleggi eserendo, che a formare secondo loro sentenza un adeguato concetto del gesuitismo ti farebbe mestieri camparti sulla confluenza di tutt'i peccati, e di tutte le scelleragini così de'rei spiriti, che della umana generazione, apprenderne col pensiero la somma, e dare un sunto storico di tutte le malvagità, onde furono nell'universo capevoli le creature. Nè voglio io che a me presti fede, mentre reco in mezzo cotali disorbitanze; aggiustala a Vincenzo Gioberti, che spese

tanto tempo ed inghiostro, per non essere a verun altro secondo nel commessogli impegno di diffamare la Compagnia, e per primeggiare senza contrasto nella storia de'libellisti. Citerò le sue stesse parole, a scausare il pericolo, che taluno non mi accagioni d'infedeltà — Il Gesuitismo, così appunto scrive, (*Ges. mod. f. 2. p. 596*) è uno spiacevole incombro, e un ostacolo incomodo e funesto — Le persone comprese da questo morbo, tocche da sì rea peste — non hanno altro centro, che il dominio supremo di essa Compagnia cioè l'egoismo più brutto, che si trovi sotto le stelle (*G. M. F. 4. pag. 469*). Reca l'altura dell'orgoglio fin dove può giungere una mente umana (*T. 6. p. 326*). — In altro rapimento di sdegno la superbia gesuitica se gli era rivelata più vivamente sicchè potè scrivere (*Ib. f. 1. p. 69*) della medesima — Dal Lucifero della rivelazione; dal Nembrod della storia, e dal Capaneo della favola sino ai dì nostri un esempio di orgoglio più sperticato non si è mai veduto o sentito sopra la terra — Nè di ciò pago si rivolge ai gesuiti, li preme, gli apostrafa, gli rampogna — Anime dure, e spietate! Lo spirito stesso del male potrebbe erudirsi qualche volta (qui nota la moderanza, onde vantasi l'assalitore) in opere di rabbia e di vendetta alla vostra scuola (*G. M. f. 5. 179*). Ma di tanta ferocità de'Gesuiti giobertiani non è a stupir punto, stante che — La Compagnia, secondo ch'ei la contempla (*Ib. f. 5. 7.*), è il Dio supremo che adorano pronti a immolare a tal nume la patria, il Papa, la Chiesa, la fede, e aver per nulla ogni cosa per regnare. — Il perchè ne avvisa — che non vi ha setta al mondo così sfornita di viscere, così dura e spietata, allorchè si tratta de'suoi interessi come la Compagnia. Sotto quel volto carezzevole... ha il Gesuita... un'anima di ferro impenetrabile ai sensi più sacri, ed ai più nobili affetti (*Ib. f. 2. p. 572*). Dall'Istituto che professa tragge il Gesuita quelle abitudini di barbari sentimenti, conciosiachè sia quello — il nemico più funesto e terribile, che siasi veduto nei tempi moderni di ogni vivere umano e cristiano (*Ib. f. 1. p. 220*). Quindi è che un socio della Compagnia — se talvolta ama il bene

non lo abbraccia già come bene, ma come esclusivo del meglio, e per campare da un bene maggiore (*Ib. 4. p. 258*). A ragione però appellar li potrai snaturati, per essere contro la propria natura della volontà tendere al male sotto ragione di male. Laonde dopo di avere osservato quel censore acutissimo e moderatissimo, che i Gesuiti — mirano a deprimere in tutto e per tutto l'umana natura — (*f. 3. p. 85.*) aggiugne avvedutamente nella piena luce di una contemplazione, che la Compagnia mira a mutare in peggio le leggi della umana natura — (*Ib f. 4. 486*). Da tali principî raccogliesi per necessaria inferenza, astiarsi dai Gesuiti le scienze e le lettere, tenersi per essi l'ingegno per cosa diabolica, annoverarsi fra gli effetti del peccato originale non mica l'ignoranza, ma la scienza... collocarsi l'ozio e l'accidia fra le virtù capitali (par che obbliato abbia l'autore il nome delle virtù cardinali, e familiarizzi troppo co'vizî che si appellano capitali) (*Ib. f. 4. p. 496*). Non vi ha in somma mano più abile della gesuitica a cancellare la imagine di Dio impressa sulla nostra fronte, e in mutare in peggio l'umana natura — (*Ib. f. 4. p. 507*).

6. Il panegirico giobertiano non è per anco compito: sostieni ancora per poco, benigno lettore, chè giusto è attendere a tutto lo svolgimento del capitale processo, innanzi che ti conduca ad udire la finale sentenza scoccata dalla faretra romantica del filosofo piemontese, e ad essere spettatore della disperata morte a che quel giudice, specchio di mitezza e di civil moderanza, li vuol devoti. Semina a suo modo principî, e miete una immensa messe di conseguenze. Noi a schivare la noia della lunga fatica, spigoleremo quì e là qualche massima, e alcune inferenze. La Compagnia, è Gioberti che parla, reca a proprio nocumento la pubblica felicità (*Ib. f. 3. p. 603*). Vorrebbe, che la plebe soffrisse in eterno: spietati! (Ve' che zelo, che tenerezza in un prete filosofo!) vorrebbero avere (i Gesuiti s'intende) il patrocinio de'mendici, per eternare la mendicità loro, l'istruzione dei parvoli, per profondarli nella ignoranza, il governo della plebe, per educarla alla viltà, alla superstizione, alla ignavia ci-

vile, ed impedirle di uscire dalla miseria, in cui giace (*Ib.* 296). A rifermarvela e crescerla, questessi spargono la zizzania, e quì e là van gittando furtivamente semi di ribellione, affinchè lo scapestrare de'sudditi induca a inseverire chi regge (*Ib. f. 3. p.* 340). Ad essi sono però a riputare le stragi de'patrioti, il cui sangue sitiscono — Dovunque i Gesuiti regnano non mancano le stragi de'patrioti, chè questa è la vittima più grata ed accetta a tali sacrificatori (*f.* 2. *p.* 374). E nulla monta che Gesuiti non sieno nella Ungheria, nella Prussia, o in Vienna: vi dominano i Gesuitanti; ed anco Radetski, ed Haynau sembrano al fiuto de'giobertiani putire di gesuitismo.

7. Per questi ed altri simiglievoli tratti quel sincero e mitissimo prete adombra o meglio denigra la Compagnia secondo le attinenze, ch'ella ha colla società: resta a vedere la stranissima pittura, ch'ei con franca mano ne adorna in risguardo alla religione e alla Chiesa. E quì il novello apostolo della civiltà indirigge al clero la sua parola, predica la sua crociata, a distruzione del gesuitismo, ai parrochi, ai Vescovi, al Romano Pontefice, all'universa ecclesiastica gerarchia, nella superba lusinga e folle speranza, che la ciarlataneria di un prete dimentico del ministero per la sacra ordinazione affidatogli, e abituato con ultima finitezza alla moda possa mai imporre al cattolico sacerdozio, e condurre l'Episcopato, ed il supremo Pontefice a disconoscere la sua antica milizia, e ad ammodernare alla giobertiana la Chiesa. Il modesto oratore pertanto predica brevemente e rapporta la sua profetica visione, come — il Gesuitismo moderno è diventato un vessillo fazioso inalberato contro la Chiesa, ed una congiura permanente di ribelli contro lo stato: la sua religione è un altare eretto contro l'altare, la sua gerarchia un sacerdozio organato contro del sacerdozio; e per ultimo il suo generale un antipapa opposto al legittimo Pontefice (*Ib. f. 4. p.* 204). E questi concetti medesimi rivestiti sotto altre forme torna in più luoghi a ripetere e dichiarire per aiuto, penso io, dei meno memoriosi e intelligenti, onde tutti abbiano a farne nell'animo preziosa conserva. Dopo di avere però chiamata la setta gesuitica essenzialmente scismatica verso ogni società umana e

divina (*Ib. 204.*) diffinisce essere — il Gesuitismo una eresia, che sotto i sembianti più ossequiosi e ortodossi cova la fellonia nel cuore, ed è meno cattolica, che non era il Sassone nel consesso di Vormia (*Ib. 603*). E in quanto a quest'ultima imputazione giova riflettere di passaggio, che se per l'ammodernato cattolicismo si debba intendere una Chiesa, alla cui nuova fabbrica debbano chiamarsi più mani e usarsi più lingue, che non concorsero per la costruzione della torre Babelica, o a parlare fuor di figura, voglia dinotarsi per quello una Chiesa da crearsi per opera del razionalismo, che colga dal paganesimo, dal giudaismo, dalla eterodossia, e dal vantato patrimonio della ragione e della fantasia che che sembri al superbo filosofo migliore e più comodo; certo mal non si appone il parlator Piemontese stimando meno cattolica la professione di fede della Compagnia, la quale è l'insegnata dalla S. Chiesa Romana, che non fosse quella di Lutero in Vormazia. Negava questi parecchi articoli della sana credenza, apertamente e al postutto al cristianesimo non ribellava. Ma rivolgiamoci a studiare nel vario-pinto ritratto del Gesuitismo. In questo, ei dice, ripullula il genio negativo e superficiale di Sabellio, di Ario, di Nestorio, di Pelagio, di Arminio, dei Sociniani, degli unitari, dei nominali del medio evo, dei moderni sensisti e razionalisti; e seguendo la genealogia dei concetti, e la somiglianza dei volti puoi risalire da esso sino al gentilesimo, ed alle scuole corrotte o sensuali dell'antica Grecia — (*f. 2. p. 255*). Laonde non ti dee giungere inaspettata quella inferenza che — la religione professata dai Gesuiti tenga per alcune parti assai meno dell'Evangelio, che del paganesimo, e dell'alcorano (*f. 3. p. 401*).

8. Il gesuitismo, a suo dire, conservando le apparenze del culto cristiano, lo rende in effetto paganico (*Ib. 509*) (forse perchè non interpreta i cristiani misteri secondo le ultime rivelazioni del razionalismo). — La setta gesuitica in somma tutta è in attendere a seminare lo scisma tra i fedeli (*Ib. f. 2. p. 462*): è setta che non conosce più ritegno nè freno (massime dappoichè due soggetti di essa attentarono sottrarre la Compagnia dalle vil-

lane calunnie ammassatele sopra ne'suoi prolegomeni al primato), insulta Roma, calpesta il Papa, e pare quasi (nota la moderanza) che voglia congiurar coll'inferno a distruzion della Chiesa (*Ib. p. 475*). — Ma luce almeno qualche raggio di speranza, che possa tal setta, quando che sia, rilevarsi dallo stato abbietto in che giace? Stima ridicola questa speranza (*f. 5. p. 579*) intanto che stancò pure la longanimità, e la pietà del Gioberti, che si studiava zelosamente riscuoterla dal mortale letargo, onde averla a parte del largo frutto, che sta cogliendo di sua missione. Perchè rivestito l'*irreprensibile* Vincenzo Gioberti della suprema autorità di giudice, e di giustiziere del moderno incivilimento, considerando non possibile la resipiscenza de'Gesuiti altro che per un miracolo, rei convinti e confessi di avere pertinacemente resistito alla grazia giobertiana sia d'illustrazione offerta loro nella sua introduzione allo studio della filosofia, sia all'altra d'inspirazione applicata studiosamente e infinite volte all'adamantino lor cuore prima ne'prologomeni, poscia ne'cinque volumi del suo gesuita moderno; dovrà pur venire comechè a malincuore alla finale sentenza. Penso io che quel pietoso pria di pronunziarla alla veduta degl'incorregibili padri, anzi carnefici dei popoli cristiani (*f. 2. p. 402*) le appassite gote di lagrime rigasse: ma comprimendo di poi ogni sentimento di tenerezza importuna, racceso il volto del bel fuoco di patria carità sentenziò i Gesuiti così apostrofandoli—A voi tocca il fato dell'Iscariote, anzi peggio dell'Iscariote aggiungendo, senz'avvedervene l'empietà al sacrilegio (*f. 4. p. 85*). Ed è questo giusta il Gioberti un sacrificio di espiazione dimandato dalla civiltà e dall'ammodernato cattolicismo; chè i gesuiti s'impicchino per la gola, e crepino alla salute del pubblico. Per sì fatto spettacolo il profeta ed apostolo subalpino alletta in cuore speranza, che i gesuitanti ammoniti da cotale riazione dell'ordine contra il disordine abbiano a rinsanire e ad inneggiar di concerto alla riportata vittoria nel gran concilio de'popoli inciviliti.

CAPO TERZO.

Gesuitismo interno ed esterno: se le pecche dell'uno si derivino necessariamente nell'altro, e se quelle dell'individuo nel moral corpo. L'ideale della Compagnia giusta il concetto degli avversari si mostra finto a capriccio e chimerico.

9. Ma piano un poco: e prima di venire alla esecuzione della ferale senteuza, si ascoltino i gesuiti al tribunal del buon senso — Intercedo io per essi a nome della ragione, e osservo primieramente, che non di tutt'i disordini, onde ponno far pecca i gesuitanti, debbono rispondere i Gesuiti; ma perchè sieno a questi imputabili, fa di mestieri che dagli accusatori si mostri per certe pruove, quelle rec qualità p. e. di falso zelo e indiscreto, di nimistà con ogni sorta di civile miglioramento, d'ipocrisia, di menzogna, d'invidia, onde fossero per avventura deturpati i fautori dell'Ordine, provenire in essi come da fonte dalla Compagnia e ingenerarsi o comunque infondersi per suo consiglio opera o insegnamento. La sola simiglianza, che corresse nel misfare fra il supposto gesuitismo esterno, e l'interno nè sarebbe pure bastevole argomento ad inferire, che dunque l'un male è cagione dell'altro, stantechè effetti morali infra se simiglievoli in liberi agenti non arguiscono la medesimezza, ma solo la simiglianza nella cagione. Dico inoltre, e colle parole stesse del patriarca di Ferney (*Essaisur les moeurs p. 246 etc.*) che se vi avesse fra i Gesuiti dei politici, i quali traessero partito dal carattere, e dalle fatiche di tutti gli altri, ciò non dovrebbe affatto attribuirsi al loro istituto — nè riputarsi agl'impulsi ed all'azione del corpo intero; finchè almeno non siasi posto in aperto, e confermato non mica con declamazioni adorne di figure rettoriche, ma si con salde ragioni sostenute per non falsati o apocrifi documenti, essere tale lo spirito dell'Istituto, il suo insegnamento, o almeno il comune operare de'soci. Avverato anco che a taluni soggetti dell'ordine fossero quelle azioni im-

putabili le quali ai principî evangelici non si conformano, e si dilungano dalla propria indole dello stato religioso; sarà mai ragionevole di quelle pecche accagionare la Compagnia, e stabilire nella pubblica opinione siccome verità certissima, che per impulso del suo Istituto cadessero eglino in quelle colpe? — Nulla sembra più contraddittorio, Voltaire stesso è che parla (*loc. cit.*) che cotesto odio pubblico, onde furono caricati, e cotesta confidenza, ch'essi si hanno sempre conciliata: cotesto spirito, che li bandisce da molti paesi, e li rialza in credito: cotesto prodigioso numero di nemici, e cotesto favor popolare: non si debbono attribuire all'Istituto della Compagnia, ad un disegno generale e continuo le colpe, nelle quali abbiano tempi funesti avvolti alcuni gesuiti... Nessun ordine religioso fù mai istituito nè per viste criminose, nè per politiche — Così egli (*loc. cit*).

10. Non così per altro si suol giudicare della Compagnia. Or io dimando, se il Gesuitismo genuino ed interno, quale ci si rivela pe'moderni gesuitofobi sia esso a stimare una realtà, o meglio una chimera, uno spauracchio figurato a capriccio dagli avversari? Poni mente di grazia, ingenuo lettore, ai caratteri essenziali, ed alle inseparabili condizioni, che secondo il costoro concetto qualificano e accompagnano questo mostro. L'istituto della Compagnia al parer loro è l'anima del gesuitismo, il corpo l'aggregazione de'membri, che compongono la Compagnia, il suo fine il regnare, ed ogni mezzo riputato buono, purchè ne scorga a tal fine. Il suo prediletto intendimento poi imbarberire il mondo per tenerselo sotto gli artigli e tiranneggiarlo; la sua volontà il genio del male. Or a fè mi si dica, se possibile sia una sì fatta comunanza? Egli è ben noto quel solenne pronunziato, che molti elementi non convengono in uno, se non mercè un'attuosa unità di principio. Così a cagion di esempio se i rei spiriti dell'inferno costituiscono una qualche immagine di regno, e convengono in procurare ai miseri mortali il maggior danno possibile, nasce la diabolica cospirazione dall'odio contro Dio, e dalla invidia, onde son macerati, per la elevazione a supernale stato della umana natura. Se i mao-

mettani cospirarono nel guerreggiare contro de' cristiani, e nel dilatare l'impero dell'Islamismo, rampollò tal convegno dal fanatismo religioso. E perchè, mi dirai, non ponno anco i Gesuiti essere governati da simiglievol principio di odio, d'invidia, di fanatismo? Perchè, rispondo, la Compagnia non è un inferno nelle cui fauci sieno i suoi membri subissati dal braccio onnipotente di una irresistibil giustizia, d'onde, entrativi una volta, disperino di più uscire: perchè inoltre i socî della Compagnia a confessione degli avversarî non formano una greggia stupida d'ignoranti, ai quali possa aggradare l'offrire i sacrificî più cari, affinchè il capo della Compagnia cui pur debbono, secondo la loro espressione, obbedienza passiva, regni, e con esso regnino alcuni pochi.

11. Ne'sacrificî di piccol rilievo nè di scarso numero sono i dimandati dall'istituto della Compagnia a suoi candidati e soggetti, perchè scriva e ritenga nel proprio ruolo i loro nomi. Spropriamento in prima di ogni avere, intanto che non sia più in loro disposizione l'amministrazione e l'uso pure di un obolo; una totale rassegnazione di se stessi e de'loro talenti in mano di cui ad essi è preposto, un continuo esercitarsi in ministeri di assai fatica, e talvolta opposti alla indole e al genio senza speranza di mercede o di altro umano ricambio, un perpetuo addio a molti innocui e indifferenti divertimenti, che si stimano non affarsi bene alla loro professione: incessante abnegamento delle proprie volontà, ed affezioni più care e sentite verso la patria i proprî parenti e gli amicì: tali sono alcuni de'moltissimi e indeclinabili sacrificî, che dalla Compagnia si dimandano costantemente a'suoi figliuoli, e irremissibilmente riscuotonsi. Or dimmi in grazia, lettor cortese; se que'molti che si accostano all'ordine con animo di professarne la regola, sieno almeno per la più parte anime perdute e rotte ad ogni vizio, scolo di ribaldaglia, il rifiuto in somma di gente stupida e nequitosa? Che se ciò nè è nè esser può così per confessione degli avversarî, come pure per l'irrefragabile testimonianza del pubblico, che anzi vi ha fra i medesimi gesuiti, giusta la osservazione dello

stesso Gioberti, di molti dotati di un senso morale dilicatissimo (*Ges. mod. f. 4. p. 524*); per qual misterioso prestigio questi stessi come più progrediscon negli anni, e vengono a più intima e piena contezza dell'istituto lungi dal prenderne scandalo, e concepirne disprezzo e abborrimento, gli si stringono con maravigliosa stima ed amore, intantochè reputano a singolar grazia, e gloria segnalatissima essere riguardati per la fedele professione di quello come obbrobrio degli uomini, e sostenere e senza trascolorare gli anatemi del mondo? Nò che i moltissimi forniti di acuto e svegliato ingegno, e non pur dotati di squisitissimo senso morale, ma adorni a dovizia di cristiane virtù, i quali danno il loro nome alla Compagnia con null'altro intendimento, che di sacrarsi a Dio in olocausto accettevole, e darsi tutti alla divina opera di procurare per convenevoli mezzi la propria e l'altrui salvezza e perfezione, non soffrirebbero ritegno di sorta in abbandonare la ipocrita Compagnia tosto che la ravvisassero (e l'eccesso a occhio vivo non si nasconde) per una congrega o meglio conventicola di una stolta e ribalda generazione (*Ib. f. 3. p. 159*). Non è pertanto a giudicar di quest'Ordine se non secondo la sua verace natura, e i sinceri e comuni sforzi per l'adempimento della missione affidatagli dalla Chiesa — Laddove, osserva appositamente Francesco Pellico (*Pell. a Giob. p. 54 Gen. Tipogr. Ferrando 1845*) quella informe larva del gesuitismo, quella setta composta di elementi eterogenei ed insociabili, quella fazione senza principî di dottrina o di coscienza, quella ipotesi, che collega in società di opere e d'interessi tutti gli spiriti mal fatti, o più ribelli a disciplina, quelle tinte che permettono di confondere in un mostruoso consorzio una religione con quanto v'ha ad essa di più straniero, e di qualificare per gesuita un uomo pe'l solo essere uomo mediocre o degradato sono tutte cose, che paiono piuttosto trovate a bello studio per imbrogliar la questione, anzichè per definirne a dovere l'oggetto.

12. Ed agl'impostori fa buon giuoco confondere i termini, e ingarbugliare lo stato della quistione, fingersi l'inimico e combatterlo. Se non che può incontrar loro, che l'artificio riesca

a inutile sconciatura, e sovente anco a proprio dileggio e ad infamia. Della qual merce sogliono ricambiarli gli onesti ed avveduti lettori, qualora que'maligni ed incauti trapassano nel calunniare troppo manifestamente i confini della probabilità, e le leggi della decenza. Conciossiachè in ciò stimino giustamente a se stessi fatta un ingiuria, mentre l'infingitore dando con sicuro animo in quelle disorbitanze fa mostra di riputare i suoi lettori poveri di discernimento, e presso che privi di buon senso e di sano giudizio. Basta che in fronte non sieno al tutto spenti amendue gli occhi, e che nell'animo non sia inaridito e morto ogni germe e sentimento di moralità, onde potere e saper discernere la luce dalle tenebre, il bene dal male. La sfrontata calunnia è una grave onta, la quale anzi offende la pubblica fede, che non il buon nome dell'imputato: ondechè riesce accomodata ad eccitare lo sdegno contro dell'accusator bugiardo, non a cucire addosso all'innocente un mantello d'infamia. Non è però a maravigliare che uomini eterodossi accogliessero in cuore verso i soci della Compagnia que'giusti sentimenti di compassione e di riverenza, che venivano loro dinegati da uomini faziosi e bugiardi in paesi cattolici; e che in quel medesimo tempo, nel quale usciva alla luce, e divulgavasi per Parigi e la Francia l'oscuro libello *Les Jésuites* de'professori Quinet e Michelet, e il più infame romanzo *Le Juif Errant* che sia a dì nostri comparso sotto le stelle, in Inghilterra nella camera de'comuni Lord Morpett procacciasse ai Gesuiti minacciati di esilio in seno della Gran Brettagna un asilo — Mentre, così discorreva quell'onorevole personaggio, i governi cattolici Romani cacciano i gesuiti dal loro territorio, lasciamo noi, che cotesti religiosi trovino sulle nostre coste quella ospitalità, la quale ad essi offrono gli Stati Uniti: accogliamoli noi così, come accogliamo i profughi Polacchi ed Italiani. Io desidero che il nostro suolo sia a chi è perseguitato a motivo di religione un asilo tanto sicuro, quanto è per chi è proscritto per cagione di opinioni politiche — (*Ved. Univers. 15 Mar. 1846. n. 1191. an. XIV.*

13. Il perchè non sia chi pensi che io mal mi apponga avvisan-

domi, che debbano accuratamente distinguersi due non pur comunque diversi, ma al tutto contrari ordini di gesuiti, gli uni esistenti nella fantastica repubblica di Platone o meglio di Vincenzo Gioberti, dimoranti gli altri vivi e veri, ed in continue e svariatissime opere di pubblica beneficenza sia nelle repubbliche, sia ne'governi aristocratici e di nazionale rappresentanza, sia ne'monarchici di questo mondo. Se ti punge desiderio d'informare al possibile colla mente un adeguato concetto de'primi lo troverai con tai colori e sì vivi espresso nel romanzo di Eugenio Sue da inorridirne all'aspetto (*Le Juif Errant*), ovvero nell'altro più noloso ma non meno infame di Vincenzo Gioberti (Il gesuita moderno) atteggiato per guisa agli occhi de'semplici da doverne trasalire per lo spavento: de'secondi una fedele immagine ti si presenta, siccome vedremo, nelle pontificie costituzioni, nelle veridiche e imparziali istorie, nel consentimento degli uomini buoni e cordati, e nella opinione non pregiudicata dell'universale. Gli uni, siccome esseri chimerici, locati dal romanziere ne'campi della fantasia, e campati dal libellista politico nelle sue utopie mai non ebbero al mondo verace nimico: gli altri per converso perchè molesti ed avversi alle disfrenate e careggiate voglie dello spirito e della carne, cui talenterebbe or sotto l'uno or sotto l'altro specioso pretesto tiranneggiare gli umani senza contrasto, e imperiare a nome della civiltà e del progresso così sui barbari che sui popoli inciviliti, incontrarono al primo loro schierarsi in ordine di battaglia la vanguardia de'protestanti, quindi valorosamente si mischiarono coi Giansenisti, vennero poscia a conflitto coi filosofi e coi liberi muratori, ultimamente con gli anarchici congiurati impegnarono e tuttavia sostengono la battaglia. Questa ignobile turba di sediziosi e impostori tutta intesa alla distruzione della temuta Compagnia di Gesù usano d'ogni arma più esiziale, non esclusa quella, colla quale giostrò l'Iscariote in onta del divin Nazzareno; ed acciocchè i Gesuiti sentissero più dura la morte, innanzi al fatal colpo, per una ignominiosissima metamorfosi nella mostruosa immagine per essi escogitata e dipinta del gesuita moderno

li vorrebbero tramutati. E che il mio ragionare sia ben fondato sul vero, e non dettato da opinioni pregiudicate, nè da parziali affezioni ti si farà palese scontrandoti in questi stessi concetti espressi con libero ed ingenuo parlare nella camera de'comuni in Londra da un orator protestante — Havvi, così ragionava addì 11 marzo 1846 il nobile Giovanni Manners, avvi due sorte di Gesuiti, i Gesuiti veri, e i Gesuiti fittizi. L'opera non ha guari contra essi pubblicata in Francia (*Le Juif Errant*) non parla che di questi secondi. E come v'ha al mondo assai più lettori di romanzi, che studiosi di storia, il Gesuita fittizio meglio che il Gesuita vero è conosciuto dal mondo. Certo è, e tutti ne convengono, cotesti Gesuiti fittizî sono esseri orribili, e spaventevoli. Ma i Gesuiti veri non dissomigliano gran fatto dagli altri membri del clero cattolico, tranne che il loro Ordine ha dato di questo corpo uomini eminentissimi. Egli è impossibile discorrere sola una parte sia delle scienze, sia delle lettere, senza scontrarsi in qualche Gesuita ad ogni passo. E che non deve la pubblica educazione della gioventù alla loro perizia? Nè altre missioni tra popoli idolatri produssero frutto maggiore delle gesuitiche.

CAPO QUARTO.

Diffinizione del Gesuitismo: se esso sia realmente stato, e duri tuttavia nella Chiesa. Bolla di ripristinamento di Pio VII: Breve dello stesso Pontefice a Ferdinando VII. Argomento limpido e invitto contra il Gesuitismo ideato dagli avversari.

14. E dappoichè abbiamo esclusa e rimossa dal concetto vero di Gesuita la forma chimerica del gesuitismo moderno, tempo è già d'investigare, e diffinir nettamente il genuino e verace gesuitismo. Or che per esso in realtà si dinoti la forma universale degl'intendimenti e delle operazioni de'soggetti appartenenti alla Compagnia di Gesù, in quanto precisamente si conformano nell'operare allo spirito della medesima, ch'è il suo Isti-

tuto, a me sembra non potersi chiamare in dubbio, nè muovere quistione tanto solo che si ponga mente alla natura e alla propria forza di quel vocabolo. Ma se commendevole, pio e santo fù sempre giudicato dai Romani Pontefici l'Istituto della Compagnia siccome quello, che non contiene se non la primigenia regola di S. Ignazio appruovata e rifermata per le apostoliche e solenni Costituzioni di Paolo III, come poi potranno stimarsi vituperevoli, empie, e scelerate le opere di cui il professa, in quanto con aggiustatezza conforma alla proposta regola l'operare? Sentono gli avversarî la strigente forza di questa pruova; imperò a ritroso della coscienza e del proprio convincimento, e ad onta manifestissima del buon senso foggiano e producono lo spauracchio di un gesuitismo chimerico. Tale di sopra lo comprovammo: ora c'incombe il carico di rispondere all'altra inchiesta, se abbia mai goduto e tuttavia goda reale esistenza nel mondo il verace gesuitismo, e quale esso sia. Ad accertarvi di quella consultate il Bollario Romano, interrogate l'ecclesiastiche storie, scorrete altresì le profane, e vi leggerete i natali dell'Ordine, i suoi progressi, e la sua malaugurata soppressione, dopo la quale sino al suo ripristinamento non volsero che solo tanti anni, quanti bastarono a procreare ed educare una generazione novella, e riuscì questessa ardita e forte a manomettere e soqquadrare ogni civile e religioso ordine. In quella funesta ed universale catastrofe, così appunto discorre un illustre scittore (*L'Eglise. ses Inst. et par un hom. d'etat p. 178 179.*) compresero i potenti del mondo, quanto ciechi e colpevoli fossero stati usando della loro possanza per isforzare la S. Sede a colpire di morte quell'Ordine religioso, la cui proscrizione era stato il segnale delle ruinose vicende della Chiesa e dello stato. Ed a misura, che i principî dell'ordine sociale andarono ricuperando il loro impero, e che un'autorità regolare sostituivasi all'anarchia; ricuperata la S. Sede la libertà delle sue prerogative, il primo uso che ne fece, fu di riparare la grande calamità del 1773. E sino dall'anno 1801 addì 7 Marzo emanavasi pel supremo Pontefice il primo Breve, pel quale canonicamente ordinavasi, e stabilivasi secondo

il suo Istituto la Compagnia in Russia, dove più soci rimasi erano ad istanza di Caterina II per la istruzione della gioventù. Il 30 Luglio 1804 lo stesso Pontefice segnava l'altro decreto, pel quale l'Ordine gesuitico si risuscitava nel regno delle due Sicilie.

15. Se non che il parziale ristauro di quest'Ordine non appagava il comune desiderio dell'Episcopato, e non contentava l'universale aspettazione de buoni. Il 7 Agosto 1814 era il destinato per la provvidenza dell'immortal Pontefice Pio VII a ristaurare le luttuose ruine, che partorì il 17 Agosto del 1773 per la pubblicazione del breve *Dominus ac Redemptor*. — Recatosi il Chiaramonti, il racconto è del Cond. Pacca testimonio occulare delle due epoche della soppressione, e del ripristinamento della Compagnia, al maggior tempio de'Gesuiti, pubblicò al cospetto del collegio cardinalizio, e della Romana nobiltà la Bolla — *Sollicitudo omnium Ecclesiarum* — che richiamava la Compagnia a campo illimitato di guerra. Di giolose grida risuonavano le contrade di Roma, e le acclamazioni non compre ed i festosi plausi accompagnarono il Pontefice dal Gesù al Quirinale, sicchè il suo ritorno al palazzo, dappoichè compiuto ebbe il grande atto, rendeva la schietta immagine di un trionfo. — Il mondo cattolico, così parla Pio VII in quella Bolla, dimanda di una voce concorde il ristabilimento della Compagnia di Gesù. A questo effetto noi giornalmente riceviamo le suppliche le più pressanti dei nostri venerabili fratelli gli Arcivescovi i Vescovi, e dei più cospicui personaggi: dappoichè massime si sono conosciuti generalmente i copiosi frutti, che questa Compagnia ha prodotto nelle summenzionate contrade. La dispersione altresì delle pietre del santuario nelle ultime calamità......, l'annientamento della disciplina negli Ordini religiosi (gloria e sostegno della religione e della Chiesa cattolica, al cui ristauro sono di continuo volti tutt'i nostri pensieri, e le cure) esiggono che noi ci arrendiamo a un voto sì giusto e sì generale.

E noi ci crederemmo colpevoli innanzi a Dio di un grave delitto, se in questi grandi pericoli della Repubblica cristiana non

curassimo i soccorsi, che ne offre la provvidenza speciale di Dio, e se preposti al timoneggio della navicella di Pietro agitata, e sbattuta da continue tempeste, ricusassimo di avvalerci di vigorosi e sperimentati rematori, che si offrono da se stessi a rompere i flutti di un mare, che minaccia in ciascun momento naufragio e morte. Determinati oggi per sì numerosi e potenti motivi abbiamo noi risoluto di compiere in questo giorno ciò, che avremmo pur bramato di mandare ad effetto sin dal cominciamento del nostro pontificato. Dopo di avere con ferventi preghiere implorato la divina assistenza, e inteso l'avviso e i consigli di un gran numero de'nostri venerabili fratelli i Cardinali della S. Chiesa Romana, noi abbiamo adunque decretato di certa scienza, e in virtù della pienezza dell'apostolica potestà e da valere perpetualmente, che tutte le concessioni, e facoltà da noi accordate unicamente all'impero di Russia, e al regno delle due Sicilie si estendano da oggi innanzi a tutti gli altri stati. — Rifermata quindi al Generale della Compagnia il p. Taddeo Brozzozowski la facoltà di reggerla ed organarla ne'diversi luoghi secondo la regola prescritta da S. Ignazio di Loyola approvata e confermata per le Costituzioni di Paolo III, ultimamente termina con queste parole — raccomandiamo istantemente nel Signore la Compagnia e tutt'i i suoi membri agli illustri e nobili principi e signori temporali nostri figliuoli dilettissimi in G. C., come pure agli Arcivescovi e Vescovi rispettabili fratelli nostri, e a tutti quelli, che sono costituiti in dignità. Noi gli esortiamo e gli scongiuriamo non solamente a non patire, che questi religiosi vengano in qualsiasi guisa molestati, ma a vegliare pur anco, acciocchè essi sieno con bontà e carità trattati, come conviene.

16. Avvegnachè dal contenuto della Bolla — *Sollicitudo* s'inferisca evidentemente non pur commendevole l'Istituto, ma altresì la comunanza de'soci che'l professarono; ciò non ostante a chiudere agli avversari ogni scampo stimiamo esser pregio dell'opera collocar questo vero sotto luce sì sfolgorante, che debba necessariamente apparire a cui non sia totalmente spenta la fa-

coltà visiva. Nè potrà essere altramente, se assertore e testimonio della medesima verità avremo lo stesso santissimo e venerando Pontefice Pio VII, le cui parole fedelmente rapporteremo. In un suo Breve pertanto inviato in Madrid a Rè Ferdinando VII in data di Roma il 15 Decembre 1814 tre mesi in circa dalla promulgazione della Bolla, onde fu ripristinata la Compagnia in tutti gli stati, dopo di avere il Pontefice significato l'estrema sua gioia all'intendere, che quella Costituzione era tornata sommamente cara e aggradevole alla religione, sapienza e prudenza di quel monarca — E tanto più soggiugne, ci siamo rarallegrati, quanto che una fondata speranza ci rincuora, che col ritorno de'preti regolari della Compagnia di Gesù ne'vastissimi dominî della M. V. un'abbondantissima copia di vantaggi sia per risultarne. Perciocchè i medesimi sacerdoti religiosi della Compagnia di G. (come la esperienza di lunghi anni ci ha fatto conoscere) non solo per la probità de'loro costumi conformi alle vangeliche leggi, dovunque essi si trovino, ampiamente diffondono il buono odore di Gristo, ma a procurare la salvezza delle anime con tutto lo sforzo si affaticano. A conseguire questo fine accoppiando colla integrità della vita la dovizia d'ogni maniera scienze, sono tutti intesi ad ampliare la religione, a guarentirla dagli empî sforzi di uomini perduti, a riformare i costumi depravati de'fedeli, e ad ammaestrare la gioventù in ogni genere di scienze, e nella cristiana pietà.

Per la qual cosa punto non possiam dubitare, che richiamata ne'dominî di V. M. questa società di uomini religiosi, e tornata all'esercizio de'ministeri proprî del suo Istituto non sia per far rifiorire ogni dì più, e stabilire l'amore alla cattolica religione, il buon gusto delle belle arti, e la santità de'cristiani costumi. A questi vantaggi altri ben molti si aggiugneranno: l'amore ed il rispetto al proprio sovrano, la costante, e vicendevole concordia tra cittadini, la tranquillità e la sicurezza, e finalmente per dir tutto in breve, la privata e la pubblica felicità de'popoli soggetti al dominio della M. V. » Passa indi a congratularsi colla nobile e dilettissima nazione Spagnuola, perciocchè ella sarebbe facilmente

fra le nazioni universe la prima — a raccogliere que'salutevolissimi frutti, ch'ei si era proposto di apportare a tutto il cristianesimo col rimettere nel primiero suo stato questo sì commendevole Istituto — Possiamo poi, prosiegue a dire, con tutta certezza assicurare la M. V. che la ripristinazione di questa società.... sarà dai popoli della M. V. ricevuta come un nuovo beneficio punto non inferiore ad alcuno de'moltissimi, e grandissimi altri, che dalla sovrana clemenza, e provvidenza vostra hanno ricevuto. Questo benefizio certamente stringerà vie più i felicissimi regni delle Spagne alla sacra persona della M. V., questo accrescerà mirabilmente presso tutti i buoni la gloria del vostro nome; questo ne lascerà a'posteri una eterna memoria, e questo finalmente, che più monta, metterà il colmo a'vostri meriti presso Dio — Così quel sapientissimo, e santissimo Papa.

17. Le quali profuse lodi uscite dalla mente e dal cuore d'un pontefice d'indelebile ricordanza non solo l'Istituto riguardanò, ma altresì la pratica forma dell'operare comune dei suoi professori, in quanto nei loro intendimenti, e nelle operazioni fedelmente ritrassero quell'alta idea: ondechè fatta buona ragione di ciò, che è detto sopra, possiamo asserire senza esitanza, esprimersi ed elogiarsi per le parole dell'immortal Pio la vera immagine del Gesuitismo. Or fingi meco, lettor cortese per poco, che la bisogna procedesse tutt'altramente, e che l'Ordine gesuitico, appresso a un brevissimo giro di anni, turpissimamente si disconciasse dipartendosi al tutto dal suo spirito primitivo per forma che l'unica legge e coscienza del gesuita fosse un crudo e inesiccabile egoismo (*Ges. Mod. L. 3. p. 402*), e il gesuitismo fosse a riputare la somma, il compimento ed il fiore degli abusi e delle corruttele del medio evo ridotte ad arte e inverniciate di un sembiante di coltura, e di pulitezza (*Ib. L. 4. p. 517*) con tutta la serie di quelle altre moltiplici e svariate doti, onde i giobertiani regalano il gesuitismo. Chi non vede che ci sarebbe assolutamente d'uopo incorrere in questo assurdo, che ciò è dire a trenta quattro Papi o a quel torno da Paolo III a Pio VII fuggisse onninamente e la giusta conoscenza del corrot-

tissimo Gesuitismo, e trasognando per istrauissima guisa un altro ne immaginassero in tutto contrario di natura di opere d'intendimenti? Il quale delirio gli avrebbe condotti a cagionare alla Chiesa danni considerevolissimi, sia coll'indurre per le loro profuse lodi la comunanza de'fedeli a guardare con riverenza una setta perniciosissima, e ad avvalersi de'suoi insegnamenti, degli svariatissimi ministeri, e de'perigliosi consigli, sia coi rinfrancare a pretesi misfatti la gesuitica consorteria, e raffermarla senza speranza di resipiscenza nel sentiere di perdizione. L'argomento per la evidenza e la forza è irresistibile. Non ti gravi, lettore ingenuo discorrerla meco così. Se al mondo vi avesse una doppia sorta di Gesuiti, e un duplice Gesuitismo, buono e commendevole l'uno, l'altro malvagio, e vituperevole; sarebbe della vigilanza, e provvidenza della Chiesa, e de suoi Pontefici renderne bene avvisati i fedeli, onde cessare da essi il grave pericolo dello scandalo. Ma la Chiesa non fà motto del reo Gesuitismo, per condannarlo; condanna in quella vece que'che nella ebbrezza delle tumultuanti passioni trasognano, e lo fingono a ludibrio de'semplici. Che dove gli avversari si attentassero di asserire (e lo asseriscono effettualmente) non esistere al mondo, che un solo Gesuitismo, e questo malvagio, dovranno pure concedere, che i santi i quali fiorirono nella Chiesa nei tre ultimi secoli, da S. Carlo Borromeo a S. Alfonso Maria de Liguori, il cattolico Episcopato ad eccezione di pochi individui, ed i Romani Pontefici ebbero in altro pregio, e cumularon di lodi la malvagità e l'impostura.

CAPO QUINTO.

Cenno sulla morale de' Gesuiti. Maravigliosa discordanza e contrarietà dei giudici sul merito della Compagnia. Sciolto compiutamente il problema per l'autorità della Chiesa. Elogio della Compagnia pel Vescoco di Meaux: lodi profuse al suo zelo da M. Fenélon. Giudicio manifestato intorno all'Istituto e alle opere de' Gesuiti da Ch. Personaggi conoscitori profondi degli uomini, ed amatori di civiltà.

18. Nè credo ch'oggidì in tanto sfoggio di critica, e lume d'istoria vorranno gli avversarî, che non sieno affatto ciechi o travolti da passione, dar carico alla Compagnia e al Gesuitismo, di avere insegnato nelle sue scuole una morale corrompitrice. Fù questa una calunnia inventata con infelice successo dal Giansenismo: a suo luogo ventilammo già questa causa; e noi invece di stancare con nolose ripetizioni la pazienza de'nostri lettori, rapporteremo il non sospetto giudizio che ne recò il patriarca degli increduli del secolo XVIII. « *Sette anni ho io vissuto*, così appunto scrive il 7 Febbraio 1745, *nella casa de'Gesuiti. E che vi ho veduto ? La vita la più laboriosa e frugale ! tutte le ore divise tra le cure, ch'ei davono a noi, e gli esercizî dell'austera loro professione. Ne chiamo a testimoni le migliaia di quelli, che vi furono educati al pari di me. Ed è perciò, che io non so finire di stupirmi, che si possano accusare quali insegnatori di una morale rilassata e corrompitrice.... In buona fede si ha egli a giudicare della loro morale per la satira ingegnosa delle lettere provinciali?.... Oh nò davvero; ma si ha a giudicarne d'appresso a'padri Bourdaloue, e Cheminais, dappresso agli altri loro predicatori, e missionarî. Si confrontino le lettere provinciali ed i sermoni del p. Bourdalone: si apprenderà da quelle l'arte del beffare, l'arte di presentare sotto aspetti colpevoli le cose le più indifferenti, e l'arte d'insultare con eloquenza. Si apprenderà col p. Bourdaloue ad essere severo verso di se, ed indul-*

gente verso degli altri. Ora io dimanda da qual parte dimora la vera morale? quale di questi due libri è più utile agli uomini? » E qui non vuò passarmi di una riflessione, che spontanea risulta dal subbietto, oud'è discorso. Che degli stessi umani individui si portino difformi giudici, sicchè ad altri sembrino venerandi, altri li dispregino come malvagi, potrà in qualche guisa rendersene ragione ripetendola dalla contrarietà degli affetti, onde i giudici sieno animati verso i medesimi, chè tragrande, e sovente anco tirannico è l'imperio, il quale sulla ragione dalla volontà si dispiega. Ma che una identica istituzione, che per circa tre secoli ebbe vita pubblica sotto la piena luce del sole, di cui può indicarsi la culla e la origine intemerata, di cui si discorrono gl' incrementi con irrefragabili pruove alla mano, di cui è conosciuto, e per competente autorità appruovato l'interiore e l'esteriore organamento, noti e salutevoli i ministeri, conte e lodate le imprese; che altri nimici mai non conobbe, che quegli stessi, i quali combatterono apertamente, o per altre prave guise male meritarono della società e della Chiesa: da uomini che si piccano di critica e d'imparzialità, e si dan vanto e nome di profondi pensatori, e di ferventi cattolici si voglia pretendere di dipingerla e rappresentarla quasi fosse infernale congrega, e una conventicola di diabolici seduttori, parve a me sempre un fatto stranissimo e mostruosissimo nella istoria della umanità. Altri incielano la Compagnia e benedicono al gesuitismo: altri la inabissano, e bestemmiano i Gesuiti. Se mentre gli uni l'appellassero santa, gli altri l'avessero solo per venerabile; o mentre questi mi dipignessero il Gesuitismo quasi invasato da una legione di rei spiriti, lo dessero gli altri in posseso a un solo demonio, non sarebbe tanto sensibile ne'diversi giudizi la discrepanza, ed il giudicio nella sua deliberazione non avrebbe molto a stare in bilico ed esitare pria di venire a sentenza. Ma quel vedersi la mente di un giudice imparziale e cordato in mezzo alle due avverse schiere de'contendenti a tale condizione, che mentre non consenta cogli uni debba cogli altri o precipitar nell'abisso, o adergersi al paradiso, io confesso che l'animo assalito dallo stupore per lo spavento o la diffidenza si sente vinto.

19. Se non che versando la quistione sur un campo, sul quale a tutto diritto si estende l'autorità non fallevole della Chiesa, presto l'animo si riconforta, e la interroga nella sicurezza, che conformandosi alla sua sentenza non andrà errato nel giudicare. Riferimmo di sopra il vantaggiosissimo giudicio di Pio settimo di questo nome, e in quello conformavasi così al sentimento de'suoi predecessori, come a quello del cattolico Episcopato. E ben potremmo all'uopo produrre una dovizia di onorevolissime testimonianze: ma l'essersi ciò diligentemente prestato dagli apologisti dell'Ordine me ne dispensa; onde io per amore di brevità ad alcune sole pensai restringermi. Nel terzo sermone per la festa della circoncisione così si volge all'Ordine de' Gesuiti il dottissimo ed eloquentissimo Bossuet — E tu celebre Compagnia, che non invano porti il nome di Gesù, alla quale la grazia ha ispirato cotesto grande disegno di condurre a Gesù C. i figliuoli di Dio dai loro più teneri anni alla maturità dell'uomo perfetto, alla quale Iddio conceduto ha verso la fine de' tempi dottori, apostoli, evangelisti, affine di fare per tutto il mondo, e sin nelle terre le più incognite risplendere la gloria del Vangelo, senza cessare di farvi servire secondo il santo istituto tutt'i talenti dello spirito, dell'eloquenza, della civiltà, della letteratura! Ed affine di meglio compiere cotesta sì grande opera ricevi con tutta questa udienza a testimonio di eterna carità la santa benedizione del Padre, del Figliuolo, dello Spirito Santo. » Benigno Bossuet bene addentro conosceva la Compagnia di Gesù, e usato avendo assai dimesticamente co'gesuiti non gli sarebbero rimase occulte quelle pecche, che per essere di maligna natura ed enormissime, si sarebbero al certo rivelate al suo sguardo scrutatore. La vernice di un sembiante composto a coltura e pulitezza, il volto carezzevole de'gesuiti o penitenziale e dimesso, qualunque impostura insomma ed astuzie far potrebbero a loro posto ludibrio e scherno della bonarietà de'semplici, ma si attenterebbero indarno e con infelice successo ad illudere un genio trascendente e profondo conoscitore delle cose umane e

dell'nomo. Cui riuscì felicemento di svolgere con mano franca e dipanare l'avvolto e aggrovigliato filo della istoria universale, sarebbe poi stato sì malagevole leggere intendere e iuterpretare la verace istoria di un Ordine avente in tanta parte di mondo le sue attinenze colla società e colla Chiesa? Ma il Vescovo di Meaux, diranno forse, fu discepolo de'Gesuiti, e gli si appiccò la lue pessima del gesuitismo, onde chi è tocco trasogna, e farnetica. Ma in ciò dicendo suppongono quello stesso, che pruovar loro incombe, la reale esistenza cioè di quel gesuitismo, che noi mostrammo di sopra essere una chimera, e un mal composto spauracchio, che dove pure esistesse, al più imporrebbe alla comunanza degli spiriti grossieri, non però potrebbe far gabbo ad uomini dotati di sublime ingegno, di sapienza e prudenza; chè l'inganno entra nell'animo per via di persuasione, e questa non si crea che per un sottile tessuto di ragioni sofistiche od affettive, dalle quali sa bene schermirsi uno spirito privilegiato.

31. Non ti sarà, spero, disgradevole, benigno Lettore, che io qui soggiunga un tratto eloquentissimo di M. Fenelon chiarissimo lume della Chiesa di Francia, col quale nel sermone per la festa dell'Epifania elogia altamente l'Istituto d'Ignazio, e i suoi professori. Ei non fu discepolo de'gesuiti=Popolo dell'ultimo confine dell'Oriente!, così discorre quel piissimo e zelantissimo Vescovo, giunta è la tua ora! Alessandro quel sì rapido conquistatore, che Daniele dipinge come non toccante pure coi piedi la terra, Alessandro, che fu sì ambizioso di tutto soggiogare il mondo quanto si rimase al di quà da te! Ma la carità va più lontano che l'orgoglio. Nè le sabbie ardenti, nè i deserti, ne le montagne, nè la distanza de'luoghi, nè le tempeste, nè gli scogli, nè l'intemperie dell'aere, nè il fatal mezzo della linea, dove si scopre un cielo novello, nè le armate nimiche, nè le coste barbariche non possono arrestare què che da Dio sono inviati! E chi, chi sono costoro, i quali volano come le nuvole? Portateli o venti sulle vostre ale! Il mezzodì l'oriente, le isole incognite li attendono, ed in silenzio li guardano venir di lontano. Quanto son belli i piedi di questi uo-

mini, che dall'alto delle montagne si veggono venire ad apportare la pace, ad annunziare i beni eterni, a predicar la salute e dire: O Sionne il tuo Dio regnerà su di te! Eccoti cotesti conquistatori novelli, i quali vengono senz'armi, tranne la Croce del Salvatore! Essi vengono non per rapire le ricchezze, non per versare il sangue de'vinti, vengono per offerire il proprio lor sangue, per comunicarvi i tesori celesti — Popolo che li vedeste venire qual fu dapprima la vostra sorpresa? E chi può esprimerla con parole? Uomini che vengono a voi non tirati da motivo alcuno nè di commercio, nè di ambizione, nè di curiosità? Uomini che senza mai avervi veduto, senza neppur sapere dove siate vi amano teneramente, tutto abbandonano per voi, voi cercano attraverso a tutt' i mari, con tante fatiche e pericoli, per mettervi a parte della vita eterna, ch'essi vi hanno scoperto! Nazioni sepolte nelle ombre della morte quale qual luce sulle vostre teste! A cui si deve, o miei fratelli, cotesta benedizione dei nostri giorni? Alla Compagnia di Gesù, la quale sin dal primo suo nascere aprì col soccorso de'Portoghesi nelle Indie una strada novella al Vangelo. Non è ella che ha deste le prime scintille del fuoco dell'Apostolato nel seno di questi uomini datisi in mano alla grazia? Ma non sarà cancellato dalla memoria de'gesuiti il nome di quel figlio d'Ignazio, che colla mano stessa, colla quale avea rigettato il carico della confidenza la più luminosa, con quella stessa formò una piccola comunità di preti germi benedetti di questa Società. (*Intende la celebre congregazione de'preti delle missioni straniere*).

21. Mal pertanto si appongono i gesuitofobi d'oggidì asserendo che il loro odio contro la Compagnia è ben motivato per quelle stesse imputazioni, onde Clemente quartodecimo si condusse a sopprimerla. Ma non dovrebbero gli avversarii affermare che quel Pontefice si condusse, sì bene che vi fù costretto e per quei tortuosi raggiri, e per quelle esecrabili violenze, che narrammo nella prima parte. Il Breve di abolizione dell'Ordine se fù plaudito dai filosofi, dai giansenisti, e dai liberi Muratori, fù compianto dai virtuosi, disapprovato dai saggi. Una con-

sorteria d'intriganti, tiranneggiata da una smisurata superbia, avida di mondana potenza sitibonda di terrene ricchezze, uccellatrice degli altrui patrimonî per quale inudito incantesimo si sarebbe attirata l'ammirazione, e avrebbe riscossi gli encomî degli Eroi della Chiesa, e dei genî della civiltà? = Instituzione la chiama il Visconte de Bonald (*Legisl. primitiv. f.* 2) la più perfetta, che abbia prodotto lo Spirito del Cristianesimo, nata pel combattimento, e non dimeno appropriata alla pace! costituita per tutt' i tempi, per tutt' i luoghi, per tutti gli uffici; corpo possente e ricco, ogni cui membro era povero e sommesso; considerato dai grandi e rispettato dai popoli! il quale riuniva in grado eguale lo spirito e la pietà, la pulitezza e l'austerezza, la dignità e la modestia, la scienza di Dio, e la scienza degli uomini! — Ne di minori laudi la rifiorisce il Ch. Chateaubriand nel genio del Cristianesimo (*Ved. L. 4. e L. 6. c. 5.*) — La Europa tutta, così ne parla, ha fatto nella soppressione de'Gesuiti una perdita irreparabile... Eglino erano singolarmente aggradevoli alla gioventù; le loro maniere civili e dolci toglievano alle loro lezioni quel tono pedantesco che disgusta la fanciullezza. — Ma non sono solo i valenti cattolici che così ragionano; le orribili e strane calunnie cumulate sul capo de'Gesuiti a sdegno e a compassione umana commossero i protestanti stessi, tra quali non mancarono anime ingenue, che levorano liberamente la voce a loro difesa. Uno de'più stimabili e lodati professori della università di Goettingen tuttochè di fede luterano non peritò di scrivere in questi concetti — Il ripristinamento di quest'Ordine celebre lungi dal doverci ingenerare inquietudini, è per lo contrario di un fausto presagio al nostro secolo. Atteso il suo organamento, e la sua tendenza a me sembra accomodatissimo a controporsi alle dottrine irreligiose ed anarchiche. Ondechè il famoso Muller non dubitò di risguardarlo quale comune baluardo di tutte le autorità. Conciossiachè per mano de'Gesuiti si divelga il male dalla sua radice, stantechè educano la gioventù nel timore di Dio e nella obbedienza. — E di vero, osserva il Dallas protestante Inglese, università e facoltà filosofiche ven-

nero per ogni dove sul continente sostituite ai collegi de'Gesuiti. Da quell'epoca la fede e la ragione cessarono di unizzare nel gran fatto della educazione. S'intronizzò la ragione con tutt' i suoi errori siccome quella ch' è nell'uomo la più nobile prerogativa: la fede fu posta in non cale, schernita, e non più conosciuta, che sotto il nome di superstizione. Nel 1773 Clemente XIV abolì l'ordine di S. Ignazio, e nel 1793 un Rè di Francia fù decapitato. La ragione indicata ebbe tempio e sacrificî. Dietro a ciò qual maraviglia, che il Papa, e i cattolici principi richiamino questi uomini ad operare i cui servigi si ebbero in alto pregio dai protestanti, dal Leibnitz, e dallo stesso Federico secondo?.

CAPO SESTO.

Se il Gesuitismo e il Gesuita moderno dall'antico discordi. Pruove attinte a lucidissime fonti e sicure.

22. E che i Gesuiti d'oggidì sieno conformi agli antipassati, e il Gesuitismo moderno non istrani dalla genuina indole dell'antico, appare manifestissimo per più capi. Ma pria di svolgere gli argomenti, e indicare i fatti, che menano alla dimostrazione dell'assunto, voglio sottoporre alla considerazione del mio lettore una contradizione, in che su questo subbietto incorrono gli oppositori. I quali talvolta asseriscono doversi i Gesuiti novelli sentenziare senz'altro processo all'ostracismo e alla morte, perchè al tutto simili alla condannata generazione de'loro maggiori, che furono sterpati dal mondo pel famoso Breve di Ganganelli: affermano altre fiate non doversene fare alcun conto, ed essere un ingombro della società, e della Chiesa; nè aver cogli antichi altro di comune, che il nome, perchè dilungatisi dai loro padri nella sapienza e nella santità. Ma l'odio e il disprezzo degli avversarî all'occhio del contemplatore accorto e tranquillo presentano un trasparente, che non aggiugne a far velo che basti ad occultare la interna loro paura. Gli è certo che i Gesuiti

e il Gesuitismo del secolo XIX posti sono a segno di contradizione pertinace e fierissima per motivi, (il daremo a vedere anco in seguito), non dissimiglievoli a quelli che crearono invidia e persecuzione, e recarono sterminio e morte ai Gesuiti e alla lor Compagnia ne'due preteriti secoli. Nè v'ha luogo da dubitare che l'immortal Pio VII rannodasse i socî di quella medesima Compagnia che dalla fazione nimica si disse meritamente morta pel Breve di Clemente XIV. Vuolsi oltracciò raccordare la stima e l'affezione paterna mostrata dai susseguenti quattro Pontefici alla Compagnia di Gesù, la quale dove tralignato avesse dalla genuina natura del suo Istituto, non avrebbe certo riscosso laudi e privilegî dell'apostolica sede, la dove succedettero Papi, ai quali essendo ben conto il primiero Istituto e usato avendo familiarmante cogli ex-gesuiti agevole era ragguagliare il ripristinato Ordine coll'antico, e i moderni Gesuiti cogli antipassati. Leone XII e ratificò il già compiuto da Pio VII suo predecessore a vantaggiare lo stato della Compagnia e aggiunse nuovi favori; fra i quali noverano i socî siccome primo per merito, conceduto diritto di postliminio per lui richiamati alle amplissime sedi della università Gregoriana. — Pio VII nostro predecessore, (*così Leone XII parla nel Breve—Cum multa in urbe* — col quale rimette i padri nell'antico possesso) in forza delle apostoliche lettere de'7 Agosto 1814 ha ristabilito la Compagnia di Gesù nella sua dignità primiera per questo principal fine, perchè cioè ella informasse la gioventudine alle scienze e alla virtù. Noi cui era pienamente conta la intenzione, in che permaneva il medesimo Pontefice di richiamare la Compagnia di Gesù nel Collegio Romano, abbiamo creduto dovere immediatamente deliberare su questo affare, e consultare la congregazione dei nostri venerabili fratelli i Cardinali di S. Chiesa, che noi abbiamo incaricati del sì importante negozio di stabilire in tutt' i nostri stati il modo d'istruzione ottimo e vantaggiosissimo unico mezzo di rigenerare tutta intiera la società in tempi sì disastrosi e funesti alla Chiesa — Andò altresì debitrice la Compagnia di un collegio alla generosa benevolenza dello stesso Papa in Spoleto

sua patria; e per la stessa liberal mano ebbe fondato ed aperto in Roma il convitto de' nobili. Sovrano intelligentissimo della pubblica economia, rigido e benefico a un tempo, di grande animo e di pari giustizia comprese colla perspicacia ed amplitudine di sua mente i bisogni del secolo, e la sublimità del ministero sacerdotale. Dovrà per altro credersi, per aggiustar fede all'Ab. Gioberti, che ei fosse mogio e dappoco nel giudicare del Gesuitismo, e nell'affezione disposata pe'Gesuiti.

23. E del dotto e religiosissimo Cardinale Saverio Castiglione appresso al de La Genga levato alla suprema cattedra qual giudicio dovrà recarsi? A due di Dicembre 1829 Pio VIII (così nomossi) si condusse al maggior tempio de'Gesuiti, e dopo di aver pregato innanzi all'immagine e alle preziose reliquie dell'Apostolo delle Indie S. Francesco Saverio promulgò il decreto di canonizzazione del B. Alfonso Maria de Liguori: con che intese giustificare la morale insegnata dalla Compagnia e la così detta *Medulla theologiae moralis* del loro teologo Bussembaum, che a quel santo e dotto Vescovo sembrò opportuno togliere a testo de suoi amplissimi e sicurissimi commentarî. Ma sarà utile al nostro intento rapportar fedelmente ciò ch'ei dentro da se sentisse della Compagnia di Gesù. Ai padri pertanto che a nome di tutto l'Ordine si recarono a dì 22 Aprile a suoi piedi per implorarne l'apostolica benedizione diede una segnalata mostra di amore in così ragionando — Io soventi fiate l'ho detto, e in tutte le occasioni che mi si offriranno, avrò sempre il piacere di ripeterlo, che amo la Compagnia di Gesù. Sono questi i sentimenti, che io m'incuorai sino dalla mia fanciullezza. Ho io sempre onorato singolarmente S. Ignazio e S. Francesco Saverio, di cui comechè indegno ho l'onore di portare il nome. Studiai sotto la direzione di celebri Gesuiti. Bene io conosco tutt' i servigi, ch'egli rendono alla Chiesa. La Chiesa non può disgiugnersi dal Papa; il Papa no'l può dalla Compagnia. Son pur malvagi i tempi, in che viviamo! Mai l'empietà non dispiegò maggiore audacia, più d'odio e di astuzia. Anco un poco; e chi sà che non abbiano ad aprirsi nel seno della Chiesa piaghe novelle! Uniamoci tutti

per combattere i nemici del Signore. Itene adunque di nuovo nelle vostre provincie, ed infiammatele dell'ardore, che vi anima. Predicate, ed insegnate l'obbedienza, e la virtù nelle scuole, dalle cattedre, dai confessionali colla voce, collo spirito, colla penna. Dio benedica i vostri sforzi! e vivete pure nella sicurezza, che sempre in me troverete il più tenero ed affezionato di tutt'i padri — A questa onorevole testimonianza renduta ai Gesuiti moderni da Papa Castiglione qual cosa opporranno i fingitori dell'orribile Gesuitismo? A un ciarlatore facondo e sofistico non mancheranno mai parole, e ragioni vane da empiere gli orecchi de'curiosi e far gabbo a semplici; lo diranno forse illuso dai pregiudizî della infanzia, rimbambito per la vecchiezza, e per soverchianza di religiosa devozione grullo e slombato. Lui beato se in luogo di quei celebri Gesuiti, sortito avesse a maestro un qualche uomo simile almeno in parte al riformatore subalpino!

24. Il più lungo tempo conceduto da Provvidenza a Mauro Capellari dopo Pio VIII nell'amministrazione del supremo Pontificato, diede a questo Papa, che si nomò Gregorio XVI buon agio di uscire in varie e grandi manifestazioni di stima e di affetto verso la Compagnia. Questo personaggio venerando ed illustre in tutta la sua così pubblica che privata condotta accoppiò e temperò a maraviglia la prudenza del serpente colla semplicità di colomba. Di cuore costante, saldissimo di proposito, di spirito conciliativo fece testa alla rivoluzione, onde trovò minacciati i suoi stati; e mentre almeno gli durò la vita temporeggiò la gran tempesta, la quale parve temesse di scoppiare in tutta la sua forza sotto gli occhi vigili di Gregorio, e paventasse il tuono della imperiosa sua voce. Come ei sentisse della Compagnia di Gesù e quale verso di lei a'fatti si addimostrasse, voglio che si argomenti da due sole pruove, che fra le molte, di cui per amore di brevità ci passiamo, amammo prescerre. Nè certo da altro principio che da estimazione assai vantaggiosa, in che avesse quest'Ordine, potè condursi ad affidare alle sue cure la direzione del gran collegio fondato da Urbano VIII, perchè vi si allevassero cherici di svariatissime nazioni destinati a recare a paesi lontani la luce

vangelica. Ed ecco le forme onde si esprime Gregorio nel consentire al voto di quel collegio, che per l'organo del Cardinal Franzoni dimandava l'immediato regime de'Padri. — Noi siamo persuasi, siccome pure lo è la nostra congregazione di Propaganda, che l'educazione di questi giovani cherici destinati a spargere la semente evangelica per le più lontane contrade, e ad inaffiare la vigna del Signore de'lor sudori apostolici, non possa essere meglio affidata per lo maggiore utile della chiesa, che ai membri della Compagnia di Gesù. Per speciale istituto la è consecrata alla direzione della gioventù nel timore di Dio, nelle scienze e nelle lettere, di cui questo timore è il principio: in pari tempo questa compagnia religiosa è senza posa applicata con zelo a procurare la maggior gloria del Signore in tutte le sue operazioni. La lunga e felice sperienza, che dalla origine di questa Compagnia sino ai dì nostri ha fatto la Chiesa della incontestabile attitudine de' Padri di essa per diriggere le scuole *sia de'giovani secolari, sia de'cherici* in sì dispalate parti del mondo: le testimonianze infine onorevoli ed unanimi che da tutte bande i nimici medesimi della Santa Sede e della Chiesa si veggono costretti di rendere alla Compagnia di Gesù per la buona educazione data alla giovane età; questi motivi tutti ci muovono ad accogliere con alacre cure la dimanda, che l'E. V. c'indirizza a nome della Congrega di Propaganda. = Il Breve sta lì in data de'2 ottobre dell'anno 1836. = Tale pingesi il gesuitismo nel 1836, e tali erano i Gesuiti a giudizio del Capo visibile della Chiesa.—Possibile che Gregorio XVI desse in errore così palpabile e mostruoso! che gli apostoli dell'inferno, i ministri di perdizione si giudicassero da quel Papa, applicati con zelo a procacciare la maggior gloria di Dio in tutte le loro operazioni! che appellasse e predicasse un Sovrano Pontefice incontestabile la perizia della Compagnia nell'informare i giovani alla pietà, alle lettere e alle scienze nè solo i laici, ma altresì i chierici; mentre la sorte d'ogni contrada in cui penetra la peste de'Gesuiti peggiore de'Vandali e degli Ostrogoti è non pure di arrozzire, ma di precipitare nell'abisso d'ogni corruttela? *Ved. Ges. Mod. f. 4 p. 473 f. 2 p. 554.* Che cosa

mai pensi tu, ingenuo Lettore, avrebbe dovuto rispondere Vincenzo Gioberti a Gregorio XVI, ove questo Pontefice a modo di cui chiede consiglio, gli avesse esposto il suo divisamento, di affidare alla direzione della Compagnia il famosissimo Collegio di Propaganda? Avrebbe, penso io, il filosofo subalpino fatto vista di credere, che per nessuno altro mezzo più speditamente sarabbe volto e precipitato di bel nuovo il mondo nel paganesimo, o in qualche cosa di peggio: quindi per apostolica autonomia in lui consecrata dalla trascendenza del genio e per zelo indomabile dell'ammodernato cattolicismo ispiratogli dalla civiltà e dal progresso avrebbe bandito la croce addosso al Gesuitismo: chè dove fossero cadute indarno le sue parole, e colto avesse assai scarso il frutto de'sudori apostolici, preso allora il tono autorevole di Profeta avrebbe rivelato agli umani siccome prossimo il finimondo, quando ritornando visibilmente in terra per giudicarla il Figliuolo dell'uomo troverà pressochè disertata in Israele la Fede, colpa ultima del Gesuitismo, o suggello autentico alla sua universalità nel misfare.

25. Nulla dirò, per amore di brevità, della confidenza mostrata da Gregorio alla Compagnia di Gesù, quando già fischiando dappresso alla città pontificale il flagello del morbo asiatico, accompagnò di persona la solenne processione, nella quale si trasferiva dalla Basilica Liberiana al maggior tempio de'gesuiti la venerabile Immagine di Maria; nulla della facoltà conceduta al suo dilettissimo Card. Odescalchi di mutare nelle povere lane d'Ignazio la romana porpora. Mi contento di riferire il manifesto giudizio dato dalla S. Sede a dì 30 settembre 1842 intorno al perpetuo indirizzo osservato dalla Compagnia in cose spettanti a spirito.— L'inclita compagnia di Gesù, così parla il decreto emanato in ordine alla Beatificazione del Venerabile servo di Dio Giuseppe Maria Pignatelli Sacerdote professo della medesima, l'inclita Compagnia di Gesù che sempre produsse uomini sommi nelle scienze divine, e molto illustri nelle umane, educò anche costantemente distintissimi servi di Dio, i quali coll'esercizio di tutte le virtù toccarono l'apice della santità. In questi tempi si deve a ragione ascri-

vere fra questi il Ven. Giuseppe Maria Pignatelli nato dalla prima nobiltà di Saragozza in Aragona, il quale fattosi simigliantissimo allo stesso Fondatore della Compagnia S. Ignazio di Loiola, ed ereditatone lo spirito risplendè per tanti e tali esempli di virtù, che bene a ragione deve dirsi dato da Dio a bene salute e preservazione della Compagnia per le vicissitudini de'tempi da tante e si gravi calamità combattuta: e benchè sempre cagionevole conservato dalla Provvidenza sino alla vecchiezza, acciocchè potesse facilmente istillare ne'posteri la prima e domestica disciplina etc. Tale è il giudizio della S. Sede recato per un Ordine religioso, che secondo lei non cessò mai di educare non solo nelle umane lettere e nelle scienze, ma altresì nella pratica sapienza de'Santi uomini sommi e spettabilissimi: il quale per converso secondo la sentenza dell'Abate Gioberti sarebbe a credersi in istato continuo di rivolta contro Roma (*Ges. Mod. tom. 4. p. 557*), come quello, che avrebbe predicato eresie (*Ib. 429*), seminato lo scisma *(Ib. f. 2 472)*, insegnato una morale musulmana *(Ib. f. 3 p. 40)*, seguito un culto paganico *(Ib. f. 2 p. 509)*, venduto il nome di Cristo ad onestare il culto della cupidigia *(Tom. 4 p. 444)*, e comperarne il pabolo a buona derrata. Ma e in qual deserto mai questo severo precursore dell'italica demagogia si ritrasse, onde pararsi ad una missione così solenne, onde ricevè ispirazioni sì forti o meglio s'invasò di spiriti cotanto fieri? Dicono che nell'ambito recesso di alcun frate apostata e da una fervida officina libraria di un rinnegato.

26. E del mansueto e generoso animo di Pio IX che dovrem dire? Tra gl'inaspettabili colpi onde si sentì ferito questo glorioso martire del perdono dalla umana disconoscenza, sentì al certo fra i più acerbi quello della calunnia, onde gli ingrati figliuoli come prima si videro per la paterna e pontificale sua mano sciolte dalle catene le braccia, brigarono dipignerlo e diffamarlo avversatore della Compagnia. Ma si mostrò incontanente che la iniquità facea gabbo a se stessa. *Mentita est iniquitas sibi*. Conciossiacchè per diverse guise si addimostrasse Pio IX or colle parole or coi fatti costantissimo nella difesa e protezione della Com-

pagnia, e per lui non istette di confortarne i soggetti di sue paterne assicurazioni, incoraggiarli a sostenere l'impeto de'nimici, ed opporre l'autorità dell'impero pontificale alle suggestioni di quei fuorviati, che dimandavano il bando de'gesuiti dalla santa città. Volte finalmente le cose pubbliche per la trapotenza di una mano di faziosi a tale stremo, che e la vita di quei religiosi versava in temibile ripentaglio ed al governo non era tanto di forza da cessare il pericolo probabile dell'assassinio, comportò che i Padri tranquillamente si allontanassero. Ma gli è pur certo, che il Sommo Pontefice riguardò siccome una disgraziata vicenda la lor dipartita, sentinne una viva amarezza. E a cansare il pericolo che le suo vere intenzioni venissero calunniate dai faziosi, ordinava che nella gazzetta di Roma si dichiarisse solennemente, che i Gesuiti erano sempre stati oggetto delle sue compiacenze siccome collaboratori instancabili in quella vigna, che Dio aveagli commesso a coltivare (*Gazz. di Roma 30 Marzo 1848*), e che il fatto della loro partenza non era da imputare a sua volontà, ma si ad effervescenza non attutabile di animi concitati, e a violenza di fazioni. In questa l'amoroso e provvido Padre a consolazione ed incoraggiamento degli sperperati figliuoli, perseguiti quasi razza pestifera dagli uomini del partito, e trattati peggio che schiavi dai fautori di civili instituzioni e largitori di libertà, dava alla Compagnia di Gesù il decreto di Beatificazione di un suo glorioso alunno il Ven. Pietro Claver maraviglioso apostolo degli schiavi. Che anzi mentre più i compri gridatori si svociavano per vedere disciolta e sbandeggiata la temuta Compagnia di Gesù, l'immortal Pio IX accoglieva con somma compiacenza dal famigerato Teologo Giovanni Perrone la dotta disquisizione teologica sull'immacolato concepimento di Maria sempre Vergine a sua Beatitudine intitolata; e nel significare all'autore con somma degnazione il gradimento dell'animo suo, dopo di averne encomiato la specchiata pietà, e l'egregio ingegno: l'eccellenza della erudizione e dottrina soggiugne. — Il che ben si addice a un alunno di quella inclita Compagnia, la quale giustamente va lieta di aver partorito tanti figliuoli insigni per interezza di vita, per gloria di santità, per

zelo della cattolica Religione, e benemeretissima della Cristiana repubblica, e del civil sodalizio.

CAPO SETTIMO.

Vario modo di armeggiare contro de' Gesuiti non discordante dall'usato ab antico contra la Chiesa da suoi nimici. L'arma del disprezzo e del ridicolo in mano degli avversarî di niun prò al loro intento.

271. Recato abbiamo a difesa della verità combattuta il suffragio concorde di gravissimi testimonî co'quali parrebbe a me di avere compiutamente soddisfatto al mio debito di chiarire, non essere nè la mostruosità del gesuitismo moderno, nè le vecchie o le nuove colpe, onde si accagionano i gesuiti, la verace cagione della moderna gesuitofobia; se quali a sole parole si vantano i giobertiani veneratori della Romana Sedia tali con essi si discoprissero a pruova di fatti tutti gli avversarî dell'Ordine. Ma questi giusta la varietà delle congiunture armeggiano diversamente: quello però in che studiano con ansiosa cura, e iperboleggiano sopra modo si è appunto la universale opinione delle nazioni culte, che secondo l'Ab. Gioberti han di già solennemente e irrevocabilmente dannato il moderno Gesuitismo (*f. 2. p. 1.*). Oh quanto è vero, che l'affetto massime se sbrigliato non pur lega, ma travolge ed accieca l'intelligenza: laonde incontra assai di sovente che le correnti opinioni in falsa parte pieghino a precipizio! E quì avverti diligentemente, come gli avversarî de'gesuiti abbiano presta alla mano una doppia arma; or fingendo assai gentilmente che tutto il fiore della sapienza e del senno sia raccolto e chiuso in seno alla lor fazione, fuori di cui vano sia di cercare altro che uomini nulli, e come a dire il rifiuto della umana natura, e ciò supposto traggono quella solenne inferenza della opinione universale a carico del gesuitismo: o dove non riescano a tanto si volgono incontanente ad altra maliziosa forma di argomentare in discredito de'gesuiti. Nella quale levando a cielo con lodi il nobilissimo spi-

rito del Fondatore, elogiando e stupendo la sublimità ed amplitudine del suo Istituto, e forse anco esaltando il merito singolare degli antichi soci che il professarono, fanno poi mostra di compiangere lo scaduto spirito ne'moderni, e per ogni via confortati dallo spirito di menzogna brigano di pervenire al perverso loro intendimento di diffamarli dipingendoli dagli antichi al tutto disformi. Ed in questa tattica i nimici dell'Ordine si attengono assai servilmente agl'infelici esempi lasciati loro dai persecutori di secoli antipassati. Mentre però, secondo i fedeli rapporti di Giovanni Muller, Schoell, e Ranke si dee in gran parte almeno riferire agli sforzi de'Gesuiti, che la riforma del sec. XVI vedesse arrestati i suoi progressi in Europa; gli avversari della Compagnia calunniavano le loro intenzioni accagionavano l'insegnamento, tassavano malignamente le opere. Ma non è punto di ciò a maravigliare: non altrimenti i figliuoli ribellanti alla vera Chiesa sono usi procedere colla immacolata e indefettibile sposa di Cristo: con null'altro scopo gl'iniqui si consigliano d'encomiare la purezza della fede, e la santità rigida de'costumi nei fedeli de'secoli primitivi, se non per abbattere, conculcare e distruggere il presente stato della cattolica religione: attalchè potrebbe ella di se e de'suoi nimici asserire con verità — Mi astiano ed inimicano, perchè G. C. mio Sposo, e me pure odiano e disconoscono.

28. Se non che anco questa maniera ipocrita di armeggiare riesce in fine a mostrare ch'essi hanno troppa familiarità colla ipocrisia e colla menzogna; conciossiacchè i manifesti lor fatti;e le clandestine lor mene a danno e carico de'gesuiti smentiscano quell'affettato dispregio. A conformarsi, credo io, all'invalso costume di carpire le cose gesuitiche, e di maledire alla Compagnia, affermò un moderno e celebre pubblicista che il rapido progresso del secolo XIX non teme la remora del Gesuitismo, debile esser questo e dappoco, ed a cui prostrare e ridurre al niente basti non già il braccio e uno sforzo della fiorente civiltà, ma la voce ed un soffio. E perchè dunque a disfarsi di una mano non numerosa di Gesuiti sparsi pel suolo di Francia tenere lungamente occupate le assemblee nazionali, e commettere alla valen-

tia di un diplomatico quella infelice negoziazione con Roma? Non valsero è vero ne le lusinghiere promesse del ministero, nè l'affettata moderanza, e l'officiosità italo-galla del Rossi, nè gli esaggerati pericoli, a cui andrebbero colà incontro le cose di Chiesa, perchè si conducesse la S. Sede a dar mano al discioglimento in Francia della Compagnia: ma gli è pure evidente che cotali macchine mosse all'uopo dal signor Guizot rivelano una verità, che cioè dire i Gesuiti, i quali gli avversari fanno sembiante di vilipendere, eccitano effettualmente anzichè dispregio, paura. Nè i cordati lettori quanto che vilipendi e menzogne espilasse il prete Piemontese ai tesori inessiccabili dei Giansenisti, riuscì a persuadere, che il suo sentire dell'ordine de'gesuiti fosse come di una comunanza barbogia e però insufficiente ed inabile a qualsiasi utile ministero: che contra gl'inetti non avrebbe durato l'ingrata fatica di stancare quantunque pazienza di lettore costante in infarcendo di calunnie sillogizzate alla sofistica e di chiacchiere rettoricamente contigiate cinque grossi volumi.

29. Tanto può la prevertita volontà sulla intelligenza, e più anco sulla lingua e la mano di uno scrittore vendereccio, e compro a prezzo d'oro o di laudi. Mentre il Grozio scriveva ne'suoi annali del Belgio (*p. 194*), e nella sua storia (*p. 275 Ediz. d'Amsterdam 1658*) con animo scevro dai pregiudici di setta » essere puri e incolpati i costumi de'gesuiti, buone presso loro le arti, grande la loro autorità nell'universale a motivo della santità della vita: comandano con sapienza, obbediscono con fedeltà: ultimi di tempo fra tutti i religiosi consorzi, nella fama si recarono ad essi innanzi, perchè divenuti ai molti obbietto d'invidia; gli stessi religiosi ed il medesimo Ordine veniano lacerati e diffamati dalle lingue e dalle penne di avversari mordacissimi, intanto che il p. Iacopo Gretsero potè fra le molte altre cose asserire con verità della emulazione ed invidia dispiegatesi contro la sua Compagnia = La vista di qualunque ingrandimento sia di lettere sia di virtù, sia di credito, a chi ci vede male, è un gran dolor d'occhi che suol far odiare e maledire chi lo cagionò, e prendere per rimedio quella mise-

rabile consolazione di chiuder gli occhi per non vedere, e non vedendo credere che non vi sia quello, che si vorrebbe che non vi fosse. (*Pres. il Bartoli Vit. di S. Ign. L. 2*). Dove poi la virtù, che in altrui riluce, venga odiata perciocchè ripugnante ai secreti intendimenti di alcuna reafazione, ogni opera si ripone dai faziosi, per adombrarla, menomarla distruggerla nell'altrui stima; ed a questo fine si attizzano contro le ire plebee scatenando le male lingue, e moltiplicando odiose imputazioni: si foggiano studiate calunnie, si disseminano menzogne, e sovente si raccoglie dalla sorpresa bonarietà de'troppo curiosi e corrivi, o dalla malignità sospettosa di animi pregiudicati a carico degl'innocenti l'infamia. Tentarono però di giostrare contro la Compagnia coll'arma del ridicolo e del disprezzo, ma armeggiarono indarno = I Gesuiti, osserva il Ch. Balmes (*Protest. poragon. col Cattolic. t. 2. c. 46*) non sono disprezzati, ma temuti; di tanto in tanto si vuol pruovare di metterli in ridicolo, ma subito si conosce, che quando si maneggia contro di loro quest'arma, colui, che l'adopera, non è abbastanza in calma per riuscirne con buon successo. Invano si vuol comparire di vilipenderli: a traverso della dissimulazione traluce l'inquietudine e il turbamento; si vede subito, che chi gli attacca non crede di stare a fronte di avversari dappoco, poichè gli si risveglia la bile, i lineamenti del viso si contraggono, le parole escon dal labbro piene di un'amarezza terribile, come stillano le goccie da una coppa avvelenata: tantosto si conosce, ch'ei prende la cosa a petto, che non mira l'affare come cosa da scherzo, e pare udirlo dire a sestesso. « Tutto ciò, che riguarda i Gesuiti è cosa massimamente grave: con essi non si può scherzare, non ci voglion riguardi, non indulgenze, non riflessioni di veruna specie; uopo è trattarli sempre con rigore, con durezza, con esecrazione: la più piccola negligenza potrebbe tornarci fatale ». Così non ha molti anni quell'eccelso ingegno ritraeva con veraci colori la propria forma, onde naturati sono gli avversari dell'Ordine: e così ultimamente si è manifestato lo spirito della fazione cospiratrice inviolando la santità dei domestici asili, e in disciogliendo con procedura selvag-

gia i Collegi,che que'pacifici religiosi aveano per l'Elvezia, pei diversi stati d'Italia ed altrove.

CAPO OTTAVO.

Giusta la diversa disposizione del pubblico verso la Compagnia vario negli oppositori il sentenziare sui Gesuiti moderni. Accagionati d'infingardagine e d'inettezza, perchè non tenner mano alle rivoluzioni politiche, e non si prestarono proseliti dell'anarchia.

30. Col rinascimento della Compagnia di G. risorgeano gli antichi odi corteggiati dal dispetto, e dalla calunnia, seguiti dalle persecuzioni, dai bandi, dall'assassinio. Ma a tergersi dal viso la brutta macola d'impostori, d'invidi, di carnefici regalarono al pubblico, quello che pur diceano esser proprio del pubblico, cioè dire l'unanime consentimento in riputare la causa del gesuitismo presso tutt'i popoli culti spedita. Il perchè laddove vive trovavano tuttavia le tradizioni disgravanti i torti fatti ai gesuiti dei due preteriti secoli ripetevano per ogni angolo, e gridavano all'impazzata, che la risorta Compagnia è al tutto dall'antica difforme; dove poi per converso miravano allignare opinioni pregiudicate ed avverse alla forma dell'antico Ordine, spargendo sospetti, incuteano timori sulle sue immense ricchezze, sulla smisurata potenza, sulle politiche intrammettenze. Ma la Chiesa non si lasciò imporre dal falso zelo de'gridatori; ad evidenza si rileva dal sin qui detto: nè gli uomini cordati si lasciarono illudere per le costoro calunnie: la coscienza del pubblico fu ben sì tentata, ma non restò pervertita per le male arti de'sediziosi. Il giornale stesso *des Debats*(*10 Vendemmiaio an. XIII.*) rendeva al redivivo Ordine onorevole testimonianza. I novelli Gesuiti, così appunto diceva, sono que'dessi, ch'erano gli antichi. Oltre lo stesso nome, lo stesso abito, la stessa regola, saranno i novelli fermati sotto lo stesso magistero degli antichi, che ne rimangono tuttavia avanzi preziosi d'Israele, cui sembra avere la

Provvidenza conservato perchè fossero i depositari del fuoco sacro, e delle tradizioni, e de'principî veraci dell'Istituto, sicchè la catena da S. Ignazio in poi non trovandosi per nulla interrotta, ben si può dire che i Gesuiti novelli sono veramente i successori degli antichi, e che l'Ordine comechè non abbia la stessa estensione, ha nondimeno la stessa perfezione: identità non meno preziosa che onorevole, la quale ed è la guarentigia della sua durata, e l'argine il più santo contro le perfide riforme, che potrebbero meditare certi spiriti sistematici, e la risposta più decisiva alle asserzioni de'suoi nimici, ed il trionfo il più nobile, che abbia esso potuto riportare contro gl'ingiusti provocatori della sua distruzione. = E non è punto a dubbiare, che se la risorta Compagnia dimenticando, o non curando l'evangelico = *Vae vobis, quum benedixerunt vobis homines* — guai a voi, se riscuoterete i plausi del mondo=si fosse data non allo studio dello Spirito di G. C. ma all'altro di conformarsi a quello del mondo e del tempo ritroso dell'espresso divieto di Paolo Apostolo = *Nolite conformari huic saeculo* = sarebbe venuta in voce non già di oscura setta e retrograda, ma d'illustre, e liberalissima comunanza presso la ciarliera generazione de' cattolici ammodernati. Ma il fatto stà che l'odierno Ordiue siccome l'antico si appella, e studia di essere la Compagnia non mica del Cristo ideale rivelato per Vincenzo Gioberti, ma sì di Gesù Cristo,quale appunto ci si descrive nè quattro Evangeli: e non trovano alcun luogo delle sante scritture, dove vengano i suoi discepoli consigliati a disfrenarsi in cerca della temporale felicità, e a mettere in soqquadro gli stati e il mondo,per procacciarlasi, nè dove ai medesimi s'imprometta = Voi sarete felici, quando gli uomini vi colmeranno di laudi e favori, e quando per riguardo al vostro Maestro, diranno di voi ogni sorta di bene: voi sarete felici allorchè verrete ambiti dai loro consorzi, e vi copriranno di fiori, e quando infine immortaleranno il vostro nome a cagione degli ossequiosi servigi prestati al mondo = Lessero invece sentenze dirittamente a queste contrarie, e ne fecer conserva nella mente e nel cuore: sicchè vano fu il predicare di qualche anno, e il rampognarli del subalpi-

no apostolo della civiltà; rimasero essi sordi alle persuasioni della eloquenza, incrollabili e riposati nè vecchi amori.

31. Laonde la causa di questi Religiosi è spedita a sentenza di Vincenzo Gioberti, dappoichè sono rei confessi e convinti del non aver voluto dar mano allo insurrezioni e rivoluzioni de'popoli imperate dal genio del mondo che progredisce. Ma e fù forse la Compagnia di Gesù richiamata da Pio, perchè s'intramettesse e implicasse nelle faccende politiche e secolari, contra il divieto di Paolo, e non anzi ed unicamente acciocchè studiando nella perfezione cristiana di se stessa e de'prossimi procurasse a Dio gloria nel sovvenire le anime al conseguimento della beata immortalità? Da quale dialettica confortati potranno mai gli avversarî dell'Ordine venire a quella inferenza, che i moderni gesuiti siensi dipartiti dal genuino spirito della Compagnia primitiva, sol perchè conferir non vollero le loro cure, la parola, e gl'intrighi alle così dette politiche ristaurazioni? E che? dimando io col Ch. Balmes (*tom. 2. p. 99. Protest. paragon. col Cattolic.*) doveano forse i gesuiti mettere in tempesta le nazioni, levare i popoli in massa, tramutare degli stati le forme e le sorti? Di quale spirito riputar si dovrebbono informati que'religiosi, che impreso avessero, od anco solo immaginato sì fatte gesta? Si è gridato contra la smisurata ambizione de'Gesuiti, che li portasse alla brama d'imperiare sui popoli, ed ora ragguagliando il gesuitismo colla contraria parte de'liberali e de'protestanti, si lodano questi di aver messo il mondo sossopra, si accagiona l'altro d'infingardagine e di apatia. Per verità i Gesuiti non tentarono mai d'imitare in questo i loro nimici; e in quanto allo spirito di turbolenza e di scompiglio cedon volenterosi la palma a cui spetta per dritto. Non fu al certo intendimento di Pio in ristaurando l'Ordine de'Gesuiti, chiamar nelle piazze inquieti tribuni, i quali alla testa di un popolo scapestrato sforzassero lo autorità costituite a concedere guarentigie alla libertà civile, mutamento nelle leggi fondamentali, e riforme: non fu disegno di Pio in rizzando case e Collegi alla rediviva Compagnia, che i suoi maestri nei pubblici ginnasi e negli accademici assembramenti dipignessero agli occhi de fanciulli, e mostrassero

alla fervida fantasia de'giovani gli scettri de'principi quasi verghe despotiche inaffiate dalle lacrime degli oppressi, la loro porpora rilucente del sangue de' popoli: si bene quel venerando e santissimo Pontefice accogliendo con lieto e pronto animo il voto unanime de'popoli, de'principi, e del cattolico episcopato ripristinò nella sua integrità la soppressa Compagnia di Gesù, perchè i suoi militi guerreggiassero non la politica autorità de'terreni principi, ma sì le potestà delle tenebre. Richiamò in somma sulla navicella battuta dai fieri colpi della tempesta de' rematori validi e sperimentati: cercò mani perite, che apprestassero salutare rimedio alle piaghe della Chiesa tuttavia sanguinanti; riassunse e riabilitò dotti maestri di cristiana pedagogia a salvezza de'diletti pargoli, e della età crescente speranza trepida del cristianesimo. Il perchè saggiamente soggiugneva nel surriferito luogo il giornale des Debats. = La S. Sede ricollocando sulle antiche basi la Compagnia di Gesù, e per tale effetto derogando al Breve di Clemente XIV, la S. Sede non si mette per nulla in contradizione colla S. Sede. La necessità le fece dare il Breve di soppressione, e la necessità le fece altresì dare la Bolla di restaurazione con questa differenza per altro, che la prima fu partorita da timori nell'assedio, col quale uomini trapotenti stringevano quel povero Papa, al quale fecero con un tratto di penna esterminare ventimila infaticabili operai, che nelle quattro parti del mondo andavano predicando ed insegnando, e la seconda fu il parto del tempo e della esperienza, onde si svelarono i mali che tennero dietro a quella fatale epoca, e si conobbe il bisogno di ripararli.

32. Vana è pertanto la speranza degli avversari d'indurre negli uomini dabbene e cordati la persuasione, che la risorta compagnia sia imbastardita, che attuti e comprima gl' ingegni dei loro allievi, e tarpi loro le penne, affine di arrestarne il volo nei giganteschi passi del secolo verso la civiltà *(Prolog. p. 161)*; che in somma i gesuiti moderni non rendano più immagine di quei primi apostoli, i quali sparsero la semente evangelica nell'Asia, nell'Africa, nelle due Americhe. Altrimenti ne giudicarono i Romani Pontefici, altrimenti ne parve all'Episcopato, e la parte più

sana del laicato, ne recò pure contraria sentenza. Ed a vero dire se il processo de'Gesuiti dovesse tessersi sugl' inverisimili e snaturati racconti di Eugenio Sue, o sui ragionamenti sofistici e gl' interpolati testi di Quinet e Michelet, o sulle mostruose imputazioni, e disorbitanti filippiche Giobertiane, non pure dannabile sarebbe a riputare la causa del gesuitismo, ma da neppure muoversene piato siccome di per se stessa abbominevole e condannata: ma giuoco forza è venire a ben diversa sentenza, qualora la causa de'gesuiti sia ventilata al tribunale di autorità rispettabili, e sottoposta al non fallevole esperimento de'fatti. « Io per me credo, così la discorrea il famigerato O'Connell nella camera de'Comuni, che lo ascoltava con attenzione e favore, io per me credo, che i delitti dei Gesuiti non sono stati, che le loro virtù; e disfido tutti coloro, che li attaccarono a citarmi contra essi un solo fatto, il quale io non mi offera a rifiutare anco in questo stesso istante. La vita di cotesti padri non è che una pratica continua delle più alte e sublimi virtù..... Pascal si certo fu un grande scrittore, e uomo d'ingegno ammirevole e lusinghiero; ciò non pertanto affermo con tutta certezza non esservi nel suo libro pur un solo argomento, che io non potessi ribattere e dimentire. Michelet non è autore, che possa essere allegato in proposito de'Gesuiti; nulla è di più mostruoso del suo libro. Quanto ad Eugenio Sue autore del più atroce Romanzo, che sia mai stato scritto contro i Gesuiti, nessun fatto egli cita contra di loro e per quantunque sforzi d'immaginazione abbia egli fatto, non partorì che la più grossolana e la più innaturale delle sue opere.... I Gesuiti non furono in molti paesi perseguitati che per la superiorità de'loro meriti. Ma grazia a Dio tornato è in vita il loro Ordine. L'ultimo anno quaranta missionari ha inviato ad una gran parte delle regioni le più selvaggie del mondo, e il loro numero si accrescerà del doppio nell'anno venturo. La Camera mi perdonerà la disgressione in favore di questi insigni benefattori delle lettere, delle scienze, e della umanità. » Or qui ti prego, Lettore ingenuo ridurti prima a memoria quel più di lodi rendute alla risorta Compagnia dagli ultimi cinque Pontefici, quin-

di volgere lo sguardo al ritratto fattone per Vincenzo Gioberti vendendoti l'Istituto di lei ch'è l'anima del Gesuitismo, quale un nimico il più funesto e terribile, che siasi veduto nei tempi moderni di ogni vivere umano e Cristiano (*Ges. mod. f. 1 p. 220*); e poi mi dici se in ciò divulgando il filosofo Piemontese al cospetto della culta Europa e di Roma si prestasse amante del vero, tenace del giusto, o più veramente mostrasse di trasognare e d'essere colpito da frenesia, od invasato dallo spirito di menzogna.

CAPO NONO.

Protesta e dichiarazione di Silvio Pellico: rifiuto del chimerico Gesuitismo, e lodi rendute all'antico Gesuita e al moderno. Se il Gesuitismo moderno sia un ostacolo alla conversione degli eterodossi. Elogi fatti alla Compagnia da autori protestanti.

33. Allorchè l'animo infermo è colpito e fortemente molestato da qualche vero discaro, serra dispettosamente gli occhi rincontro la luce, e si avvalla in tenebre volontarie: nè si sta contento a negare l'eccellenza del merito, o ad angustare sotto l'amplitudine della verità che l'opprime, ma ogni valor disconosce, trasanda ogni limite, dà nelle più improbabili disorbitanze, e per l'odio della verità, che lo punse, dice alla menzogna: sè mia, e immantinente il moltiforme corteo delle calunnie l'armano e gli ministrano. Ma a conforto della svilita umanità non mancano, la Dio mercè, anime generose e forti, cui sà tanto duro l'insulto fatto alla giustizia e alla verità, che libere d'ogni vile temenza, e posti in non cale tutt'i mondani riguardi a fronte scoperta si mettono dal lato della verità, e trattano valorosamente l'arma della ragione a confondere e dimentire la iniquità e la menzogna. Il ch. Silvio Pellico che sì profondamente conobbe e sì bene descrisse i più riposti movimenti dell'uman cuore così appunto scriveva intorno alla Istoria della Compagnia di G. compilata dal signor Cretineau Joly a dì 15 settembre 1845 in data di Roma. « Nella Compagnia di G. sono state tante menti sublimi, tanti

martiri e tanti santi: ella è stata, ella è tuttora bersaglio a tante ire furiose, e a tanti odî, che i suoi amici sono sforzati a riconoscere in lei qualche cosa di grande.... Aggiungo che avendo io letto nella mia gioventù le lettere tanto vantate di Pascal contro la Compagnia di Gesù, quantunque esse lampeggino di tutto quello spirito, e di tutta quella grazia, di cui può vestirsi pur troppo anco la scelleragine, con tutto questo ne fui sdegnato. Io era giovane dissipato, e per nulla attaccato a Gesuiti, ch'io non avea conosciuto per nulla , e nulla di meno io sentiva in me una pienissima diffidenza circa la veracità di tante accuse ammonticchiate con tanto d'arte e di accanimento contro della Compagnia di G. da Pascal, e da suoi confratelli. Un senso intimo mi diceva, che il genio della malevolenza avea dettato quel libro; e lo stesso senso intimo mi diceva, che la malevolenza, l'invidia, la collera, e tutte le passioni esaltate son cieche ». Perchè l'onorato e religiosissimo autore delle *mie prigioni* come prima ebbe letta quella sfolgorata manifestazione d'ira contro i Gesuiti ne'prolegomeni al primato morale e civile degl'Italiani,(onde offeriva il Gioberti in se stesso all'Europa un luminosissimo esempio) protestò pubblicamente « di non condividere le opinioni di Gioberti suo antico amico sui Gesuiti—Se egli creduto avea di dipingerli con verità, non ne avea fatto effettualmente che un odioso quadro. Indarno per lui asserirsi e ripetersi, che vi abbia pure delle onorevoli eccezioni: tanto è il biasimo, che versa sulla intera Compagnia, che gli stessi individui da lui eccettuati avrebbero il torto d'essersi consegrati a una tale società, e più ancora rimanervi. Nè pago di questa prima protesta aggiunse un' altra solenne dichiarazione in una lettera, che gl'indiriggea da Torino il dì 3 luglio 1845 , nella quale asserisce di avere scritta la prima spontaneamente, e non consigliato da'Gesuiti o da altri. « Non avrei potuto, così appunto scrive, senza debolezza lasciar supporre, che io disistimassi una Compagnia alla quale tanti uomini savî e buoni, e mio fratello stesso, che amo e onoro assai, sono aggregati—Or vengo a te, per soggiungerti con tutto il dolore dell'amicizia, che tu hai scandalizzato non

il volgo servile, ma le menti che pensano. Tu ricevesti plausi dalle persone facilmente plaudenti, e sono plausi ingannevoli! Il merito dell'eloquenza non può fare degna di lode una filippica simile contra un ordine religioso ». Lo ammonisce quindi benignamente riguardandolo siccome illuso da una fallace dialettica; e che nella strana creazione del suo gesuitismo corso era ad una di quelle deduzioni, che fanno gabbo agli spiriti deboli, soliti di spaventarsi a certe voci correnti, cui bisognerebbe udire con superiore tranquillità, e non farvi eco. Conchiude avervi delle chimere, e delle irritazioni magnificate, dalle quali è disgrazia, che talvolta anco gl'intelletti perspicaci si lascino preoccupare. Ciò non fa che rallegrare i maligni, e contristare i galantuomini. Eccoti il sentimento d'uno, che ti loda e biasima con sincerità. Ammiro la tua eloquènza, e fo voti perchè meglio si congiunga a carità e giustizia » Così egli a Gioberti.

34. Ma non sono soli gli scrittori cattolici, che riconoscono nel ripristinato ordine lo spirito apostolico dell'antico; gli stessi protestanti più ingenui, e che fanno sembiante di avvicinarsi all'ovile della Cattolica Chiesa lungi dal trovare nel verace gesuitismo un inciampo o un ostacolo, con ammirazione lo guardano, e con libere parole lo elogiano. Se tutte altre testimonianze mancassero, sarebbero al certo da stimare gravissime quelle che resero alla Compagnia di G. entrati di fresco nel seno della Cattolica Chiesà gli Haller, i Thainer, o il ch. Hurter famigerato narratore della vita e de'tempi di Papa Innocenzo III. Taluni de'Protestanti ben noti per rettitudine e per dottrina abbracciato il cattolicismo diedero il loro nome alla Compagnia usciti di Russia, d'Alemagna, dagli Stati Uniti di America, e chi ultimamente in buona disposizione di convertirsi alla verità della fede cumulò di segnalatissime lodi l'Ordine de'Gesuiti. Ne accennerò alcuni brevi tratti tolti dalle vite de'santi Inglesi, che pubblicano i Puseisti (*Lives of the English Saints London 1844*). « Egli (Re Alfredo) tremava al nome de'santi Vescovi degli Anselmi, dei Dunstani, dei Becket; e bene a ragione, poichè essi erano assai sopra di lui. La stessa politica malvagità già da qual-

che secolo, fa tutti gli sforzi per soffocare lo spirito, che S. Ignazio di Lolola lasciò sopra la terra: ma questo non fa che rinvigorire, e crescere ogni dì più; perchè verità, nobiltà di pensare, principî celesti, e maravigliosa santità sono in suo favore ». Nella vita di S. Adamano giungono a ravvisare in questo medesimo Ordine quasi un obbietto di religiosa maraviglia; cotalchè non dubitano di osservare che se alcuni Ordini religiosi tralignarono, la verità costringe a sempre eccettuarne la nobilissima e gloriosa Compagnia di S. Ignazio, la quale dopo la Chiesa visibile può forse riguardarsi come il più grande, e permanente miracolo in questo mondo » (*Live of S. Adaman p. 120*) — Appellano fior della Chiesa i Cisterciesi, che viveano a tempo di Re Giovanni, e dicono (*nella vita di S. Stefano Arcivescovo di Cantuaria p. 44*) essere stati l'obbietto della più raffinata avversione degli uomini di malaffare; e ad essi non dubbiano di paragonare i Gesuiti de'nostri giorni, i cui nimici militano palesemente e a campo aperto, o, ch'è peggio, di celato e per imboscate contra i più saldi principî dell'ordine, contro all'autorità divina ed umana. E ciò basti a sbugiardare quella insanissima accusa, dell'essere il Gesuitismo ostacolo possentissimo alla conversione degli eterodossi.

CAPO DECIMO.

Lo spirito dell'eresia si tramuta nel campo della politica. Quali sieno sempre stat' i nimici della Compagnia. Indicata da G. Balmes la origine delle implacabili inimicizie manifestatesi contro la Compagnia. A confondere la calunnia vogliono chiamarsi ad esame l'insegnamento, e le opere della Compagnia.

35. La superba eresia del secolo XVI armò di ferro la destra, affinchè la sua ribellione permanesse e contra la riazione cattolica si tenesse salda. Discacciata dallo incontaminato suo regno dalla Cattolica Chiesa, e percossa dell'anatema, tramutò le sembianze col ricoprirsi di un manto ipocrito, per danneggiarla

traforandosi di soppiatto dentro de'suoi trinceramenti. Ma strappatale di volto la maschera, confusa, condannata e sconfitta, dentro del suo cuore gonfio di rabbia e d'invidia divisò la scaltrita tramutar le sue armi e i suoi combattenti nel campo procelloso della politica: figliò molte sette, moltiplicò faziosi: e come già nel secolo sestodecimo proclamò e promise emancipazione dello spirito umano e di sua intelligenza dall'autorità della Chiesa, nel decorso e nel corrente secolo proclamava e impromettea, proclama tuttodì ed impromette all'umano spirito, ed al suo volere emancipazione dalla sovrana autorità che l'infreni. Or prendete in mano le istorie dei tre ultimi secoli che volsero per la Cattolica Religione, quanto altri mai, torbidi e tempestosi, prendete e leggete. Per le varie epoche che vi troverete descritte, vi sarà mai sempre dato fra le impavide schiere, che per lei combatterono, contare non ultimi i figliuoli d'Ignazio; in capo al novero de'perseguiti e proscritti dai nimici della Romana Sedia vi vedrete i socî della Compagnia: contra niun altro cattolico sodalizio così pertinacemente mossero le macchinazioni, si aguzzarono le lingue, scatenaronsi le ire nimiche, come contro l'Ordine de'Gesuiti. Il perchè senza tema di apporvi al falso, raccoglietene questa inferenza, che lo spirito, gl'intendimenti, le opere della Compagnia per nulla non unizzano colle opere cogl'intendimenti collo spirito di quegli uomini, e di quelle fazioni che gl'interessi, ed il prospero stato della verace Chiesa di Gesù Cristo avversano ed inimicano «O io m'inganno a partito, così la discorre appositamente il ch. Balmes (*Il Protest. parag. col Cattolicis. tom. 2. p. 91. ediz. Nap. 1848*), o questa è la migliore dimostrazione, che si possa dare del sommo merito de'Gesuiti. Alle classi, e alle corporazioni ha da succedere quello stesso, che successe agl'individui; vale a dire che un merito molto straordinario ha da suscitare loro precisamente un gran numero di nimici per la semplice ragione, che un tal merito è sempre invidiato, e non poche volte temuto. Per formarsi una idea sulla vera origine di quest'odio implacabile contro de'Gesuiti, basta considerare, quali sono i loro principali nimici. Si sa che i pro-

testanti e gl'increduli figurano in primo luogo, venendo in secondo tutti coloro, che con più o meno di chiarezza, più o meno decisamente si mostrano poco portati, od affezionati all'autorità della Chiesa Romana. Sì gli uni che gli altri sono guidati da un istinto certissimo nell'odio che professano ai Gesuiti, perchè realmente non incontrarono mai un avversario più terribile. Questa è una riflessione, sulla quale hanno a meditar molto i cattolici veri, i quali o per un motivo, o per l'altro nutrono in cuore prevenzioni ingiuste. Rammentiamo, che quando si tratta di formare un giudizio sul merito o sulla condotta di una persona egli è spessissimo un mezzo sicuro, per decidersi tra opinioni contrarie il dimandare chi abbia per nimici.

36. E quali sieno sempre stat' i nimici, quali gli amici della Compagnia di Gesù lo abbiamo largamente dimostrato nel nostro discorso sin quì condotto: sebbene movendosi la inchiesta, siccome ne incontra nell'argomento di che trattiamo, di un religioso istituto, che visse omai circa tre secoli nella pubblica luce, non fa di bisogno venire, e restringerci a tali angustie. Amiamo sì che si rimemori e mediti chi l'ebbe in istima ed amore, chi la maledisse e inimicolla: ma a tutta fidanza e con tutto dritto diremo inoltre: parli onde sia conosciuta, operi, perchè sia giudicata. E perciocchè la Compagnia da che ebb'essere mai non restò di parlare, e fu quanto qualunque altra comunanza, sempre mai intesa e svariate opere e manifeste; si chiamino a ponderata disamina le sue parole, i ministeri per lei esercitati a rigoroso ma giusto giudicio si sottopongano. Ma pria che si venga a questo esperimento non fallevole del suo merito, avverto il mio lettore, che io intendo trattare in una e in comune la moderna e l'antica causa de'Gesuiti: nè, penso io, che vi avrà chi me'l contenda fra quelli almeno, ai quali stia fermo tener dietro al mio ragionare dalle prime mosse alla meta. Lo spirito del genuino gesuitismo dei moderni tempi che volgono, è quello stesso Istituto del Loiolco Legislatore, che animò pure il gesuitismo e i Gesuiti dei due secoli antipassati: uomini non pregiudicati ed illustri, che

conobbero bene addentro quest'ordine religioso, e con circospetta familiarità usarono co' suoi soggetti, personaggi chiarissimi per dottrina, per lume di critica spettabilissimi, venerandi per sapienza, i più del cattolico Episcopato, in fine i Sovrani Pontefici successori di Pietro nell'apostolica cattedra ne fanno fede. Ben tu scorgi, saggio Lettore, l'amplissimo mare che quinci ci si apre d'innanzi, su cui se imprendessimo a navigare a golfo lanciato, Dio sà quando vedremmo riva: basterà all'intendimento nostro di costeggiare: chè nostro scopo non è scrivere un' apologia: sì bene determinare le veraci cagioni, onde muova la moderna gesuitofobia. E dappoichè tra gli avversari dell'Ordine v'ebbe e v'ha tuttavia, chi al proprio odio pretesse vane ragioni tolte quali dall'insegnamento, quali dalle opere apostoliche dell'Istituto, noi dell'uno e delle altre alcuna cosa ragioneremo, sfiorando sull'uno e l'altro argomento quelle principali considerazioni, ond' e la verità sia illustrata, e tolta di mano ai contraddittori la mal temprata arma della calunnia.

CAPO UNDECIMO.

Decreto di condanna del Parlamento Parigino de'6 Agosto 1762. Esso non impose alla coscienza pubblica della Francia, molto meno d'Europa. Franche parole del signor de Lellis Tollendal sulla sentenza del Parlamento. Quali sieno le basi dell'insegnamento gesuitico: estimazione del pubblico. Missione affidata alla Compagnia, non estorta dalla medesima. Guarentigie per lei offerte della bontà del suo insegnamento.

37. Chi ad intendere quali sieno le dottrine professate dallaCompagnia si facesse a leggere il decreto emanato dal parlamento di Parigi il dì 6 Agosto 1762 troverebbe raccolti nell'insegnamento dell'Ordine quanti mai errori offesero l'umana mente prostrata da debolezza, o pervertita da corruttela. Quel famoso decreto accagiona i Gesuiti di tutte le superstizioni e scelleraggini del paganesimo, di tutte le bestemmie e le ribellioni dell'eresia, tran-

ne quelle del Giansenismo. Ma al tribunale del comun buon senso, e della pubblica coscienza venne la Compagnia nella stessa Francia assoluta da quelle malvage imputazioni, e il suo bando da quel terreno vulcanico riputato a macchinazioni di sette, non ad impero della giustizia, e a contentamento dell'Ordine. Dato giù il bollore nelle grandi passioni, che teneano convulsa la Francia, i più generosi ed ingenui di quella vivacissima nazione sulle ruine della Compagnia lagrimarono e piansero:» nè si fecero desiderare scrittori amanti del vero e del giusto, i quali per quanto in essi era, rinfamassero il calunniato Istituto. Passandomi di tutte altre testimonianze rapporterò quello che recò francamente sotto gli occhi del pubblico il sig. de Lellis Tolendal (*Mercure 25 Janvier 1806*). » Noi siam fermi, così ne scrive, di palesare la nostra sentenza sulla distruzione de'Gesuiti: ella fu opera di partito, non ordinazion di giustizia. La fù a vero dire un trionfo, che l'orgoglio e la vendetta dell'autorità giudiziaria menò sull'ecclesiastico o reale potere. Aggiugniamo, che furon frivoli i motivi della procacciata condanna, che la persecuzione divenne barbara; che il discacciamento di parecchie migliaia di sudditi dal santuario de'proprî domicili, e dal seno della patria comune per imputazioni comuni a tutt'i religiosi istituiti, ed a motivo di alcun vecchio libro sepolto già nella polvere, e pubblicato in un epoca, in cui pressochè tutt'i casisti professavano le stesse dottrine, era l'atto il più arbitrario, ed il più tirannico, in che si potesse precipitare. Ne conseguì in generale disordine solito parto della iniquità, quando è enorme, e tuttavia sanguina la piaga incurabile fatta alla pubblica educazione = A snebbiare le preoccupate menti, e dimentir le calunnie diamo almen di passaggio un'occhiata alle basi e all'indole, all'amplitudine e ai frutti del gesuitico insegnamento.

38. Il codice della loro legislazione non è un'apocalisse: prendetelo in mano e leggete. Si mira per esso a provvedere alla sicurezza delle dottrine, prescrivendosi quelle che hanno per se il suffragio più comune delle cattoliche università, cui però la Chiesa fa mostra di favorire per la voce più comune de'suoi dottori

massime di quell'Angelico Maestro in divinità, che sopra gli altri quale aquila spicca ardito e sicuro il suo volo. (*Const. S. I. Par. 3. c. 3. Enam. c. 3. etc.*) Nelle opinioni libere non ispegne la libertà, ma consiglia a preporre all'amore delle private sentenze quello della unione de'cuori, e vuole che per la difformità delle opinioni non venga l'armonia della carità perturbata. Oltracciò estende una morale e bastevole provvidenza alla pubblicazione per le stampe di qualsiasi opera sottoponendola alla esaminazione di uomini sapienti e cordati, contra i suffragi concordi de'quali non sia lecito metterla a stampa, nè divulgarla. Si divieta a tutti la trattazione di certi argomenti, che facilmente darebbero materia di offesa o di scandalo; i revisori o giudici delle opere da vedere la pubblica luce vengono gravemente avvisati a prestarsi rigidi censori anzi che nò nel loro giudicio; ultimamente sono stanziate severe leggi contro cui si attentasse abusar dell'ingegno con iscandalo o giusta offesa de'prossimi, o furtivamente divulgasse coi torchi quale si fosse componimento or di breve or di lunga lena, o di soggetto serio o giocoso, che non avesse innanzi sottoposto alla prescritta censura. Colle quali disposizioni di leggi satisfa la Compagnia di Gesù abbondevolmente al debito della umana prudenza; ma non intese nè potè intendere di conseguire quello, che non è soggetto all'umano potere, d'imprimere cioè nelle opere, che i suoi allievi verrebbero a pubblicare, una sanzione di verità irrefragabile. Conciossiachè vano sia di sperare, ingiusto il pretendere, che il giudicio ponderato di tre o di quattro revisori quantunque periti infallantemente si accosti e disposi alla verità. I quali però se errino colpevolmente nella censura loro affidata, saran tenuti del fatto rispondere alla Compagnia, che non li lascierà passare impuniti: ma non produrranno al certo l'effetto stranissimo d'improntare un suggello autentico nelle opere per essi approvate, che le dimostri in risguardo a qualsiasi dottrina essere questessa l' espressione e l'insegnamento comune di tutto l'Ordine. Sembra in somma la Compagnia avere nel suo insegnamento tradotto fedelmente alla pratica quella bella massima di Agostino « Unità

nelle cose necessarie, e certe per uniforme sentir de'periti, libertà nelle dubbie, carità in tutte cose ». E in conformità del già detto troverai alla quarta parte delle sapientissime Costituzioni d'Ignazio (*cap. 5. § 4.*) il seguente avviso o prescritto. « Che i nostri seguano in ciascuna facoltà la dottrina più approvata, e quella, che offre più sicurezza » la qual legge massimamente risguarda i maestri delle università e de'collegi siccome quelli, che alle giovani menti non debbono apprestare che uno scelto e saluberrimo pascolo. Ciò non pertanto non voleansi restringere più del giusto gl'ingegni: perchè si convenia lasciar loro una certa amplitudine da spaziare, la dove ha il suo regno la opinione. Che se a professori in divinità si dava a duce l'angelico dottor S. Tommaso; non era lor debito premere sì servilmente le sue vestigie; che in nulla da sue opinioni potessero dipartirsi (*Ib. c. 14. § 3*). Raccomanda poi il S. Legislatore e in più luoghi, la conformità di dottrina, in quanto può conciliarsi con una discreta e modesta libertà di opinare: atteso che per la diversità de' giudici incontra assai agevolmente, che tra uomini che vivono in comunanza sottentrino liti e discordie, lo spirito di carità si contristi, e ne soffra non leggier danno. Ai Superiori incombe allontanare con ogni studio tanto pericolo (*Cons. p. III C. 1. § 18.*).

39. Su tali basi rizzarono case di educazione, e si aprirono università ai figliuoli della Compagnia. Vivono tuttavia, e rimarranno gloriosi nella memoria de'posteri i convitti Romano, Germanico, Tolomei di Siena, Farnesiano di Parma, e molti altri sparsi pe'varî stati di Europa, e fuori di questa ancor parecchi altri, i quali alla società ed alla Chiesa educarono soggetti di chiarissima rinomanza. E che l'insegnamento della Compagnia tenesse un distinto luogo di onore nella pubblica estimazione, quando tutte altre pruove, mancassero, ne farebbero fede irrefragabile gli oltre a cento Collegi, che in meno di cinque lustri dalla sua fondazione vennero per l'autorità pubblica eretti ed affidati al suo magistero. Nè minor confidenza fu mostra dalle moderne nazioni nell'insegnamento dell'ordine redivivo. Passerò

sotto silenzio tutti gli altri letterari e scientifici stabilimenti di esso comechè venuti meritamente in chiarissima fama: mi basta almeno accennare i famosi convitti di Friburgo, di Brugelette, di Tournay, e gli altri così di Svizzera, come del Belgio, ai quali accorrono per attignere a que'fonti le acque di sapienza umana, e di cristiana pietà, giovani nobilissimi non pure dai diversi paesi di Europa, ma altresì d'Oriente, e delle due Americhe giacente l'una a settentrione, volta l'altra a mezzodì. Le quali cose tutte di pubblico insegnamento non furono già una estorsione procacciata per vituperevole monopolio, ma furono consegnate alla Compagnia dalle autorità competenti, che in ciò fare assecondavano il comun voto de'popoli. Nè trova luogo il sospetto, che l'Ordine de'Gesuiti usurpasse per ambizione l'apostolato del pubblico insegnamento: Dio lo creò, affinchè recasse sussidio agli altri corpi insegnanti, riceveane la missione dall'apostolica Sede; e i cristiani Principi, ed i Vescovi invitarono e sollecitarono con calde istanze i socî del novello Ordine, perchè riconfortati dalla comune fiducia entrassero nei collegi, e alla letteraria e scientifica istituzione de'fanciulli e de'giovani si consacrassero.

40. Or quali frutti, dimanderai a ragione savio Lettore, la repubblica letteraria e la ecclesiastica colsero dalla costoro educazione, e dal costoro insegnamento? In luogo qui di ripetere il già affermato e risaputo per innumerevoli testimonianze, e libri di personaggi gravissimi e non sospetti, e per famigerati scrittori io mi terrò contento in giustificazione dell'uno e dell'altra spacciarmi con brevissimo ragionare. E per ciò, che riguarda il frutto in opere scientifiche e letterarie ti rimetto alle bibliografie date al pubblico pel Ribaldeneria, per l'Alegambe, e che in seguito divulgarono l'Oudin, il Courtois, il Sotwello, e che più recentemente aggiunsero lo Zaccaria e il Caballero. Saran sempre illustri i nomi del Bellarmino in Polemica, del Petavio in Dommatica; in tutta l'ampiezza delle teologiche discipline riputarono meritamente esimio Francesco Suarez, e nella difficile disciplina della morale teologia stimò S. Alfonso Maria de Liguori degno di tanta stima il de Lugo, di quanta universalmente è ri-

conosciuto meritevole S. Tommaso nella scolastica. Cui non son note le opere gigantesche, a cui poser mano felicemente il Bollando e il Labbeo coi loro instancabili collaboratori? È tuttavia fresca nella Francia, e viva nell'Europa la fama del Tournemine, e de'Compagni di Treveoux, i quali insegnarono coll'esempio la maniera propria di librare alla lance facilmente variabile della critica il valore scientifico de'sistemi. Pochi troverai da pareggiare in ciò ch'è amplitudine svariatissima di conoscenze, copia di erudizione, dirittura e nerbo di ragionare al Sirmondi, a Zaccaria, al Bolgeni, e ai molti altri che tornerebbe lungo e increscevole nominare. Se ami vedere un quadro delle opere letterarie e scientifiche, che recarono alla pubblica luce gli scrittori dell'Ordine ed altri lavori intrapresi e sostenuti a sociale profitto dagli uomini della Compagnia, leggi il quarto volume della storia della medesima, che il sig. Cretineau Joly senza piaggiare le opinioni esagerate de'fautori o de'nimici dell'Ordine rapidamente descrisse.

CAPO DODICESIMO.

Alcune critiche e generali avvertenze sulla indole e frutto di una retta pedagogia e bene intesa istituzion letteraria. Uomini illustri educati alle scuole della Compagnia. Supposta singolarità e pravità di alcune dottrine.

L'altro prezioso frutto, che l'Ordine sociale e l'ecclesiastico aspettan di cogliere dalla educazione affidata a qualsiasi comunanza, si è quello appunto di buona copia di uomini illustri in ogni genere di merito, adorni a dovizia di virtù e di sapere. Se la Compagnia rispondesse sotto questo riguardo all'aspettazione discreta del pubblico, assi a interrogare l'istoria. Ma si vuol prima applicare coll'attenzione l'animo non pregiudicato a due considerazioni. Vano primamente sarebbe a riputare ed ingiusto l'arrogarsi l'educatore tutto il merito, che in processo di tempo incontri di conseguire a'suoi allievi: comechè vero sia,

che dal primo erudimento, e dalle cure di una prudente ed illuminata istituzione per non poco dipenda l'esplicamento normale del genio, e qualunque perfezionamento e sublime volo, a che nell'età più matura sia per levarsi per altri sussidî riconfortato, non si dee riputare al tutto separato ed estraneo da que'primi rudimenti, e da quelle ispirazioni quantunque tenui che ricevè da principio per opera e per la voce del perito suo istitutore. Cui non è palese dall'altro canto, che sovente volte la materia resiste all'intendimento dell'arte, e la corda mal risponde al tocco del citarista? Mal ti apporresti pertanto attribuendo a manco di perizia negli educatori e maestri il tenue profitto dei discepoli, e la condotta condannevole degli allievi « Ma appunto, così scriveva Francesco Pellico a Vincenzo Giobertî, perchè l'opera nostra non può, nè dee fornire il tutto, che si voglia all'essere di ottimi cittadini, di cristiani generosi, di cherici intemerati, d'uomini degni di fama per lettere, per scienza, per valor di opere; siami permesso di protestare contro chi esige la perfetta riuscita de'nostri scolari, o ci rimproveri di fallire ai voti de'lor parenti, finchè una maggiore armonia di principî intorno alla istituzione ed alla educazione, con maggior consenso delle menti intorno alle dottrine cattoliche, ed ai bisogni della repubblica non venga a stabilire una maggior corrispondenza tra la scuola e la famiglia, tra gli istitutori e i genitori, tra l'avviamento voluto alla prima età e gli esercizî e le idee e le ambizioni proposte all' adoloscenza. » Chi pertanto si facesse tra le umane istituzioni a vestigare un sistema di pedagogia, e di letteraria educazione, cui non incontrasse mai di fallire al desiderato termine, posto in somma in averne un animo abituato e ben disposto a cristiane e civili virtù, bellamente adorno della umana letteratura, e rettamente informato delle severe e più necessarie scienze: darebbe a fè chiara vista di disconoscere la indole della umana natura, e la propria tempra sempre fallevole degli umani provvedimenti. E a vero dire non riputeresti tu una mattezza la lusinghiera aspettazione di cui messi alla fornace vasi di comune argilla, pretendesse cavarneli

tramutati in altri di finissima porcellana? ovvero avendoli ben foggiati e di finissima lega li lasciasse poi mettere a sconsigliati cimenti, per forma che quasi fossero fusi e di saldo metallo esponesseli a continùi e forti urti?

42. Ciò non pertanto non ci facciamo per nulla lecito dilungarci dal comune opinare, che ad un sistema bene organato di letteraria e scientifica istituzione applicato per tempo considerevole al pubblico insegnamento recar debba autorevole sanzione una proporzionata copia di uomini grandi, i cui nomi vivano consegnati ad eterna ricordanza. Or che di cotali sia stata feconda la gesuitica istituzione, a cui non è al tutto ignoto il regno delle lettere e delle scienze, apparirà evidentissimo. A rinfrescartene la memoria, affinchè come in un breve quadro guardar possa raccolti alcuni frutti della educazione gesuitica, rapporterò qui della testè mentovata istoria di Cretineau Joly un non lungo tratto, la dove per altro non si rimemora alcuno di que'famosi soggetti dottrinati dalla Compagnia e che poi si dedicarono alla professione del suo Istituto. « La loro educazione, così appunto scrive l'istorico, che lasciava sopra tutto una traccia, una impronta di religione, di onore, di probità. Ella è stata in una educatrice d'illustri Pontefici, di generali, di magistrati, di sapienti, e di scrittori, che illustrarono le loro patrie d'una gloria non peritura. Vedi da un lato i Borboni, i Rohan, i Montmorency, il Farnese, Villars, Luxembourg, Radzivil, Montecuccoli, Richelieu, Duras, Spinola, Gramont, Boufflers, Firmian, Furstemberg, Estereazy, Montemart, Zilly, Walstein, d'Estrées, Broglie, Choiseul; D. Giovanni d'Austria, Beauvan, Laudon, Nadasti, e Créqui; miri pure dall'altro canto Gregorio XIII, Benedetto XIV, e Pio VI; vi noveri altresì i cardinali Noris, e Marza Angelo, S. Francesco di Sales e Boussuet, S. Alfonso de Liguori, Flechier, e la Rochefoucauld, il Cardinal di Polignac, e Huezio, l'Abbate de Fleuris e Belsunce, il Cardinal de Fleurey e Languet, Federico Borromeo e Quirini, Bridaine e Mailly, Edgeworth de Firmont, e Bausset col corteggio dei Papi, de'Cardinali, e de'Vescovi, che onorarono la Chiesa colle

loro virtù, e coi loro talenti. Contavano i Gesuiti nella magistratura fra i loro allievi Lomoignon e Seguier, Dudon e Molé, Novion e de Mesme, d'Aligre e d'Argenson, Pothier, e Lebret, d'Ormesson e le Jay, Montesqieu e Bahier, Portail e Maupeau, Amelot, e Nicolai, Hénault e Pontchartrain, Malesherbes e de Seze; mostrar possono nelle lettere e nelle scienze il Tasso e il Galileo, Giusto Lipsio e Santeuil, il Cartesio e Corneille, Cassini e Moliere, Giambattista Reusseau e Scipione Maffei, Goldoni e Varignon, Tournefort e Malezieux, Fontenelle e Mairan, Vico ed Alfieri, Saint-Lambert e d'Olivet, Pompignan e Turgot, Volpi e Quadrio, Voltaire e Freron, Mersenno e Cavanillas, Edmondo Burke e Kemple oratore e tragico inglesi; Filicaja e Bianchini, Salvini e Muratori, Viviano e Redi, la Condamine e Gresset, Elvezio, e Crebillon, Chomel e Mably, Buffon e Diderot, il p. Eliseo e Raynal, Maury e Canova, Barthélemy e Lagrange « Così egli. E quì di bel nuovo rimemora quello che è detto sopra cioè dire, che se dalle scuole della Compagnia uscirono uomini spettabili per santità, ed altri famosi per grandi delitti, non si debbe nè a solo merito dell' ordine attribuire l'altissimo pregio de primi, nè riputare a sua colpa la vituperevole condotta e la fine funestissima de'secondi.

43. Stimammo noi all'intendimento dell'opera assai conferire una breve sì ma diligente discussione sulle principali accuse, onde viene accagionato l'insegnamento gesuitico per la supposta singolarità e pravità di alcune dottrine. Per queste oscure imputazioni mal si avvisano gli scaltriti calunniatori dell'Ordine giustificare le lor nimistà. E non appare in fatti passionato e contraddittorio lo spirito de' suoi avversari? Non può dubitarne, chi per poco porta lo sguardo alla qualità e al novero di sue accuse. Fanno oggidì sembiante di carpire il gesuitico insegnamento siccome manchevole di quelle dottrine, e di quei principi, per cui combattè la Compagnia quanto altri mai con felicità e con costanza. Che se per la sfolgorante luce di fatti si sentono astretti di confessare, che l'insegnamento della Compagnia lungi dal rifiutare que'principi e quelle dottrine, gli uni,

e le altre espressamente contiene, e vigorosamente difende, per ciò stesso vorranno che i maestri dell'Ordine si condannino al silenzio e all'ostracismo, quasi che il vero accolto nelle lor menti e pronunziato per le loro labbra si tramutasse in tossico di errore e in seduzione di falsità. Studierò che il mio pensiero resti chiarito, e come a dire incarnato in due solennissimi fatti; chè delle loro dottrine ci parlano innumeri e gravissimi documenti, e non falsate storie ne attestano. Incolpano i moderni riformatori del mondo, e i tronfi rigeneratori delle nazioni il gesuitico insegnamento d'inclinare all'oscuramento della umana ragione quasi procacciasse adontarla dinegandone o menomandone i diritti; accusano la dottrina e la gesuitica pedagogia di quasi disconoscere la dignità e la forza sovrana dell'umano volere, quasi all'abbiettezza di vile servaggio educasse gli animi de'suoi allievi. Pria di scagianare la Compagnia delle due accuse prodotte, vuolsi por mente alla mirabile varietà de'religiosi istituti, che per armonico accordo perfettamente unizzano colla cattolica Chiesa ch'è una. Ciascuno di essi ha il suo proprio spirito, o vogliam dire, la sua propria fisonomia secondo la specialità dello scopo, la varietà delle regole, l'ordine de'ministri. Or il fine proposto dal S. Fondatore alla Compagnia è la maggior glaria di Dio da procurare per l'intenso studio nella propria e nell'altrui salute e perfezione: quindi l'universalità de'luoghi a campo di sua azione, e la varietà ed amplitudine de'ministeri: dover però essere il suo più caro sospiro, ed unico amore lo zelo delle anime, il suo più caldo studio la difesa della verità, lo scopo agognato pe'suoi più generosi imprendimenti la propagazione dell'evangelico regno. Ma è pur a comprendere agevole, che un tale spirito, dal quale sia penetrata e avvivata tutta una religiosa famiglia, debba altresì un peculiar carattere imprimere nell'insegnamento, per forma che le sue dottrine arieggino alla nobile natura e alla propria indale dello spirito, onde è informato il religioso consorzio. Quali sieno a riputare le dottrine dell'Ordine, e se l'indole del suo insegnamento sia naturato o almanco acclino a oscuramento e a servaggio, dalle due fa-

mose guerre per lui avute col protestantesimo Alemanno, e col Giansenismo franzese certo si è e non malagevole argomentare.

CAPO DECIMOTERZO.

Imputazioni odiose appiccate alla Compagnia d'essere nimica dei lumi, e dei diritti della umana libertà. Pruove di fatto in contrario. Come combattesse per la difesa della libertà dell'umano arbitrio. Molinismo; e cenno della scienza media. Probabilismo, come travisato dagli avversari; spirito di delle dottrine.

44. Tassano la Compagnia di Gesù quasi ella fosse diffonditrice di tenebre, ed invida si prestasse e insidiatrice del libero umano arbitrio. Ma Dio immortale! e non furono i soggetti di quest'Ordine, che fra le non estreme file delle sacre milizie combatterono per serbare intero il patrimonio delle verità rivelate allo spirito umano, e per francarne l'arbitrio dalle servili catene del fatalismo? Lo spirito menzognero della eresia ha già tre secoli, prometteva a nostri padri la libertà dello spirito, sottraendone la intelligenza dall'impero della divina autorità; spegneva intanto nell'uomo la libertà dell'arbitrio. Le imparziali storie ne attestano le lunghe fatiche sin quì durate dai dottori della Compagnia e i gloriosi loro conflitti nella difesa delle sovrumane prerogative della Sede Romana fontana perenne e vivace di verità tra i mortali. E cui incontrò di recarsi innanzi ad essi nello zeloso studio di serbare inviolati gl' inalienabili dritti della congenita libertà contro le desolanti massime e le sconsolate dottrine dell'eresia? Ed è quì da rimemorare la sottile arte strategica, onde i campioni di questa Compagnia battagliera si misurarono colle avverse schiere de'protestanti ai quali sembrava pure inconciliabile la forza e l'esercizio della umana libertà col necessario soccorso della grazia divina. Se ella è, diceano essi, determinata nelle sue operazioni pel sussidio interiore disceso di colassù, come rimaner potrà mai signora de-

gli atti suoi? Vi avea tra i combattenti delle cattoliche schiere, chi a solvere questo nodo facea ricorso alla onnipotenza del sapientissimo Iddio, il quale operando nelle create nature, secondo che esige la intrinseca indole di ciascheduna, nella premozione impressa nell'umana volontà, acciocchè esca effettualmente in qualsiasi atto, rispettasse la sua intrinseca indifferenza, e salvasse la libertà dell'arbitrio. Non si acchetavano gli eterodossi a sì fatta esplicazione; nè questa stessa pure a tutt'i cattolici soddisfacea: il perchè altri dottori della Compagnia risposero in differente guisa alla inchiesta. Salvi alla onnipotenza i suoi dritti si volsero alla divina scienza, sotto la cui previdenza certissima venisse a ciascheduno compartito il divino adiutorio: onde che Dio a questo lume con infallibile certezza prevedendo tutto ciò, che sarebbe per adoperare la creata volontà sotto qualsiasi determinato influsso delle svariate sue grazie, la conducesse senza punto lederne la libertà a quanto esso vuole. Le quali cose rimemorando non intendiamo già risuscitare liti già spente, e molto meno inframmetterci giudici nel litigio: sì bene procacciamo tergere dalla faccia della Compagnia questa macchia, che ella disconosca la dignità dell'umano volere, ed avversi ed inimichi la libertà dell'arbitrio. « La Compagnia in fatti, è considerazione giustissima del Rovignan (*Dell'esist. e dell'Istit. dei Gesuiti c. 3. Malta 1845 p. 71.*) non è stato l'obbietto di un odio sì inveterato, non è divenuta vittima di tante persecuzioni, che per avere dall'insegnamento cattolico rifiutate con perseveranza dottrine oppressive e desolanti.,. Affrancare effettualmente le anime, difendere alla libertà e alla umana ragione le veraci loro prerogative, senza mai permettere che elleno venissero conculcate; adoperarsi acciocchè convenevolmente riconoscessero la dignità, e rispettassero i diritti eminentemente ragionevoli della fede e dell'autorità, i quali non inimicano nè combattono se non se l'orgoglio de'pregiudici, e la perturbazione dell'ordine; confortare la fralezza della natura, consolarla coll' adiutorio della grazia divina alla sospirata meta dell'immortal destinato, è ciò appunto, che una società di apostoli in tutt' i suoi sforzi si deb-

proporre, ed è il legittimo senso, e la verace espressione che nella Compagnia di Gesù inchiuggono e manifestano le dottrine universe: è tale il suo spirito » Così egli.

45. Non vorrei che mentre io mi adopero in liberare da una bassa taccia il gesuitico insegnamento, sorgessero in capo a qualche uomo pregiudicato nere ombre in sentendosi susurrare all' orecchio il mal conosciuto e però maledetto nome del Molinismo. Avvi di quelli che lo sogguardano di bieco occhio per una quasi tradizione di pregiudizî e di antipatie; altri perchè addetti alle contrarie e dannate sentenze di Cornelio Giansenio lo spacciano per nimico alla grazia, e fingitore di libertà che più non dimori nella natura scaduta; e chi finalmente col filosofo Piemontese lo appella antidialettico, contrario al domma di creazione, e inclinante a non sò bene qual panteismo. Ma in ciò asserendo fanno vista di non conoscere la famosa istoria *de Auxiliis*, la dove per minuto son registrate le fervide e profonde discussioni agitate sulla concordia della libertà colla grazia al cospetto di due sovrani Pontefici dai sommi teologi dei due Ordini religiosi di S. Domenico, e della Compagnia, ai quali ultimamente venne lasciata la facoltà di attenersi a quale dei due sistemi meglio aggradasse. Se verso la Romana Sedia avessero gli avversarî de'Gesuiti quel rispetto, che professano colle parole, si terrebbero ben lungi dall'asserire una non sò quale connessione del Molinismo colle principali eresie (*Prol. p. 134*), stante che esistono pubblici e solenni divieti fatti da Clemente XII nel suo decreto — *Apostolica Providentia* (*an. 1733*), da Paolo V, e da altri antecessori dello stesso Clemente, sotto gravi pene, a chiunque o nello scritto o coll'insegnamento, o nelle dispute, o in qualsiasi altra guisa improntasse di qualche nota o censura i due controversi sistemi, o si attentasse di carpire e di mordere con ingiurie e contumelie i professori delle opposte sentenze fino a tanto che non istimi la Santa Sede profferire giudicio. Il perchè se fia lecito colla debita moderanza impugnare qualunque sistema nelle scuole cattoliche controverso; non potrà per altro per veruna guisa giustificarsi la condotta di que-

gli scrittori, i quali postergato ogni rispetto a giustizia, e conculcato ogni debito di obbedienza all'autorità della Chiesa, trascorrono a diffamarlo. Laonde la S. Sede condannò meritamente come falsa, temeraria, ingiuriosa alle Pontefície costituzioni la prop. 79 del Sinodo di Pistoia, in cui s'inveiva contumeliosamente contra la prefata dottrina. L'uscire in maledizioni, e il prorompere in maldicenze è mal costume degli spiriti deboli; le une e le altre sono arme fragili dannose alla buona causa, che non le dimanda, inutili alla cattiva, che per quelle si pruova e manifesta peggiore. Del rimanente è ben noto ai periti nella istoria delle sacre scienze, che il Molinismo non fù nè universale dottrina de'Gesuiti, nè in quanto pone per fondamento la scienza media sol propria de'suoi insegnatori. Il sistema del congruismo adottato dall' esimio Suarez fù più plaudito e meglio accolto dalle scuole della Compagnia. Che se i suoi maestri si mostrarono ardenti nella difesa della concordia escogitata da Lodovico Molina, vuolsi il loro impegno riputare a giusto studio di respingere dalla professata dottrina la ingiuriosa taccia di eretica. Dissi inoltre, che il Molinismo, in quanto si avvale nella spiegazione delle opere salutari della divina scienza non pur di quello che sarà quando che sia effettualmente, ma altresì di tutto ciò, che sarebbe per succedere in qualsiasi possibile congiuntura, non trovò i soli Gesuiti per assertori, ma combatteron per esso religiosi teologi d' ogni regola: nè la stessa Sorbona tenne altra via da quella tracciata pel Molinismo, in rispondendo alle ragioni sofistiche del filosofo Ginevrino nella censura fatta al suo Emilio.

46. Resta ancora a dissipare qualche altra ombra addensata con malo intendimento dai Giansenisti sulle dottrine dell'Ordine che pertengono alla direzione delle morali operazioni. E quì pure vuolsi ripetere quello ch'è di sopra accennato, che, cioè dire, la Compagnia non professa dottrina esclusivamente propria, ma si attiene, che è suo debito, alle adottate più comunemente dalle scuole cattoliche. Dove poi non vigoreggia l'indicato consentimento, i suoi maestri godonsi la libertà comune agli altri preti

e cattolici, aderendo dentro i limiti posti dalla carità alla sentenza, che meglio aggrada. Tale essere la norma regolatrice dell'insegnamento registrata nell'Istituto d'Ignazio, e a questa norma rispondere a capello il verace carattere impresso nella massima parte delle opere, che diedero sin qui alla luce gli autori della Compagnia è un fatto contestato per irrefragabili documenti. Nè certo, se la bisogna procedesse altrimenti, si sarebbero gli avversari volti al sussidio della calunnia, e alla falsificazione dei testi. La trionfante risposta resa all'estratto delle asserzioni, te lo pone sotto il lume più sfolgorante « *Mentita est iniquitas sibi* » e te'l dimostrano evidentemente le novecento falsificazioni trovate in esse. I partigiani del Giansenismo faceano ipocrita mostra di prendere scandalo dalle dottrine del probabilismo ammesso dalla più parte dei teologi Gesuiti, e non sentivano nelle tenere anime rimordimento di attribuire alla Compagnia una costante e universale professione di falsate dottrine, e di assurde massime in manifesta contradizione colla morale evangelica. Eppure è un fatto istorico, che non solo il Lassismo universalmente dannato, ma altresì il verace probabilismo incontrò nella Compagnia stessa parecchi teologi, che il combatterono: nè sperimentò forse il sistema del probabile impugnazione più valida di quella, che gli venne mossa contro da Tirso Gonzalez preposito generale dell'Ordine. Di che può asserirsi con verità, che sebbene il probabilismo fosse seguito e insegnato da molti dottori dell'Ordine, siccome innanzi ai natali della Compagnia abbracciato era e difeso presso che dalla universalità delle scuole; gli è pur certo che quel sistema ebbe nella Compagnia stessa fortissimi assalti. Or io dimando perchè passandosi gli avversari di ogni accusa e parola di vitupero contra gli altri favoreggiatori di quel sistema, i soli dottori della Compagnia vogliorsi condannati?

47. Quanto poi giusta sia e ragionevole la condanna, potrà stimarsi da quale esso siasi giudice imparziale, che ponga mente alla fondamentale ragione, su cui la dottrina del probabile si sostiene. Io te la spiegherò lucidamente colle parole stesse del

celebre Rovignan uomo non men perito della civile giurisprudenza, che versato nelle teologiche facoltà. — L'uomo è libero, così appunto ragiona (*Dell'esist. e dell'Ist. de Ges. p. 72*): la legge del dovere non può incatenare la libertà, se non per mezzo della bastevole promulgazione, onde si rende la sua obbligazione certa allo spirito. Una legge incerta ed ignota non è legge: ella non può togliere all'uomo il diritto positivo della libertà de'suoi atti. Allorchè pertanto vi ha per la coscienza un dubbio prudente e fondato riguardo alla esistenza della legge o del dovere; alloraquando vigoreggiano gravi motivi, e gravi autorità di sorte che bastevoli sieno a persuadere un uomo saggio che non esista la obbligazione, o che tutto al più la sia dubbiosa ed incerta; allora ha luogo in favore della libertà ciò che appellasi opinione probabile. Di che, soggiungono qnesti teologi, nel dubbio appresso un ragionevole esame, ed in quelle conseguenze lontane ed oscure della legge primiera, laddove la obbligazione non è sufficientemente certa e diffinita, l'uomo rimane nella sua libertà, e non è punto vincolato dal precetto: questo precetto non è legge: è veramente probabile che non esista; e la libertà dura ancora, e non è punto limitata. Ecco il probabilismo sanamente inteso. Desso non fa, che enunciare un principio profondamente filosofico e morale, cioè che ogni legge certa obbliga, ma che una legge incerta non obbliga. « Ad avvalersi però del probabilismo come di arma atta a far piaga, fu giuoco forza che i nimici della Compagnia falsassero la natura, e persuadessero al volgo de'pensatori, ed ai passionati censori de'Gesuiti, derivarsi da quel sistema ogni più insana conclusione, e che il bene e il male possono in tutt' i casi riputarsi ugualmente probabili in quella sentenza. Or chieggo io da te, ingenuo lettore, se un Ordine religioso, consecrato tutto all'aiuto spirituale de'prossimi, e inteso pe'suoi ministeri a procacciare la salute e perfezione delle anime in sentendosi barbaramente accagionato da'suoi emoli, e in veggendo gittare in faccia de'suoi maestri la taccia di corruttori della morale evangelica per la dottrina del probabilismo seguita da molti di essi, avesse buon diritto di prenderne le di-

fese, non fosse anzi gravemente tenuta di tergere per ogni più igiusto e convincente argomento quella brutta macchia d'infamia dal volto de'suoi figliuoli? E non ebbero forse i dottori della Compagnia di Gesù tosto per condannevole qualunque sentenza, come prima la videro dichiarata per tale dall'autorità della Chiesa? — A che torna adunque, imporrò fino a questa materia, colle parole gravissime di Fran. Pellico (*A Vin. Giob. Fr. Pellico p. 171*), accusare la Compagnia di Gesù ossia di probabilismo, ossia peggio di morale rilassata? Il probabilismo è un sistema tuttavia disputabile nelle scuole cattoliche; nè la Compagnia l'ha puuto creato o adottato per suo. Il Lassismo si riduce ad errori isolati, condannati, abbandonati, e non pure sì nostri, o sì imperdonabili che prima della loro proscrizione non avessero presso uomini insigni d'ogni scuola sufficiente apparenza di verità. Laonde nè il teologo, nè lo storico possono quindi inferire, che o il nostro Istituto, o tutto l'Ordine in corpo, e tanto meno l'attuale Compagnia di Gesù meriti perciò alcuna macchia d'infamia « Vuolsi dai nativi fonti attignere la dottrina de' Gesuiti, per couoscere quale ella sia, e non già dalle lettere provinciali, dalla morale pratica de'Gesuiti, dal teatro Gesuitico, dall'estratto delle asserzioni, o dai Michelet, Quinet, o dal Giudeo errante di Eugenio Sue, e dal Gesuita moderno di Vincenzo Gioberti bruzzaglia di uomini, che prostituirono alla menzogna l'eloquenza e l'ingegno per insano studio di setta, o inferma sete d'oro e di plausi. « Nulla vi ha di più temerario, conchiudo con Agostino, che intorno alla dottrina de'libri consultare coloro, i quali per quale ella siasi cagione abbiano dichiarata guerra agli autori ».

CAPO DECIMOQUARTO.

Se giusta sia la cagione dell'odio verso la Compagnia tolta dalla qualità del suo insegnamento. Esaminazione delle opere; apostolato evangelico: imprese di santo zelo affidate alla Compagnia e per gli uomini di lei amministrate e condotte a felice termine. Scelta ed esposizione di trè insigni tipi.

48. Dappoichè chiamammo a giusto e rigido sindacato le parole e l'insegnamento della Compagnia, ti è omai data, cortese lettore, facoltà di giudicare, se giusta sia la cagione dell'odio, che gli avversari pretessono all'accanito odio contro di lei, riposta nel suo insegnamento. Resterebbe ora a disaminare le svariate opere per lei intraprese, e studiare in esse con animo scevro d'ogni affezione men giusta, se offrano qualche grave motivo da giustificare comunque l'avversione in Europa dispiegatasi contra quest'Ordine. Ma tale inchiesta aprirebbe uno smisurato campo a percorrere, e più facile cosa tornerebbe l'entrarvi, che uscirne. Il perchè riputammo assai conducente al nostro scopo, e al discreto lettore manco increscioso anzi molto aggradevole, volgere il nostro dire nella presente esaminazione, e restringerlo all'evangelico apostolato affidato alla Compagnia di Gesù. Non può una mala pianta, giusta l'evangelico insegnamento, partorir buone frutta; nè frutta di rea natura ponno nascere da buoni alberi: dalla qualità delle opere giudicherai a buon diritto delle persone « *Ex fructibus eorum cognoscetis eos* » L'unigenito figliuol di Dio fù il divin Messo del padre per la rigenerazione dell'uomo e la salvezza del mondo. Per unione ipostatica e indissolubile si disposò il Verbo di Dio alla umana natura, onde cancellarne il peccato, e conversò all'amichevole coi mortali, affin di arricchirli di verità e di grazia. Disse loro: io son la luce del mondo » e ad un giorno novello apersero i tenebrati occhi gli uomini: io sono ripetè loro, la via, la verità, la vita; e gli uomini di buon volere videro a se innanzi aleggiare

la pace, che con in mano l'immortal fiaccola della divina verità mostrava pure ai medesimi il sicuro sentiere di pervenire a salvezza. Il divino Unigenito cercò in terra una sposa, le diè primamente vita e bellezza, indi la dotò alla divina e redense: chiamolla sul Calvario, per mostrarle quanto ei l'amasse, rizzata ivi un'ara nel patibolo della Croce, mani e piedi distese, ond'esservi sopra confitto: i beffardi e barbari suoi nimici nè per tormenti nè per sarcasmi conseguirono ch'ei ne discendesse infino a tanto che per amor di lei non avesse chiusi gli occhi in quel duro letto al sonno di morte. Trè dì appresso secondo la sua parola mettea per virtù propria il nuovo e glorioso anelito di una seconda vita immortale; e ragunati a capo di quaranta giorni sulle vette di un alto monte dodici pescatori, che nell'ultimo convito di amore unti aveva a suoi atleti intimava ad essi in procinto di tornarsene al Padre il comando registrato da Isaia in un suo vaticinio (*c. 60*)) « Partite, itene alle remote contrade, che da gran tempo m'aspettano. Sventolate il mio stendardo ai guardi de'popoli. Io spedirò cui ho io scelto alle nazioni oltre i mari. Lancieranno essi gli strali ardenti della parola contro l'Africa, la Lidia, in cor di Grecia e d'Italia, e trasvoleranno più dardi insino alle isole più riposte, perverranno a colpire chi mai non intese parlar di me, cui non brillò agli occhi per anco raggio della mia gloria: la virtuosa parola ch'io porrò sulle labbra de'miei inviati rivelerà la mia legge alle nazioni. » E il suono di questa parola ministra di grazia e operatrice di meraviglie si propagò per gli Apostoli sino ai confini ultimi della terra. La Chiesa sposa immacolata e sempre feconda di G. C. continuò per le preterite età, e continuerà per tutte l'epoche succediture la grande opera affidatale dell'Apostolato — Disse però e segue a dire a suoi bene amati e generosi campioni « Itene per tutta la terra, istruite le genti, predicate l'Evangelo ai mortali: e in tutt'i secoli alle insinuazioni della tenera madre, ben volenterosi risposero i suoi figliuoli. Leggete gli ecclesiastici fasti alle cui pagine sono raccomandate le fedeli memorie delle apostoliche imprese, e vi apparirà questo vero cinto di luce sfolgorantissima.

49. O io m'inganno a partito, o una delle opere più cospicue esercitate dalla Compagnia di G. e che offre la più sicura guarentigia della dirittura e santità di sue intenzioni àssi a riputare l'evangelico apostolato: chè i divini caratteri, onde viene esso contrassegnato, per quantunque arte e malizia umana non si falseggiano. Il perchè ove ne venga fatto chiarire per salde pruove che Dio le largì l'apostolico spirito, e che mai dalla sua religiosa professione non si disgiunse; ci sarà al certo d'uopo riconoscere e confessare nella Compagnia un'Ordine accetto a Dio, cui, se dilungata si fosse dalla sua regola primitiva, e rinunziato avesse ai sublimi intendimenti del primigenio istituto, non avrebbe il cielo conservato per certo un tal dono. Vedemmo a suo luogo, come Ignazio chiaramente informasse col pensiere in Manresa la sublime immagine del cattolico apostolato, ch'ei con celestiali lineamenti espresso consegnò nell'aureo libro degli spirituali esercizî. E non la terra sola ormata nella temporale carriera dall'Uomo-Dio, e tinta del divin Sangue, cui ei primamente dava d'occhio, per conquistarla: ma l'orbe universo redento a prezzo infinito esser doveva il campo aperto ad Ignazio, e alla Compagnia per lui istituita, su cui questa spirituale milizia esercitando impavida ed instancabile le virtù guerresche mieterebbe sanguinose palme, e conterebbe illustri trionfi. Ma essendo che dove anco solo imprendessi a nulla più che abbozzare la tela immensa di sue apostoliche e svariatissime imprese trasanderei di troppo i disegnati confini e l'intendimento principale dell'opera. Ho fermato nell'animo volgere ed applicare l'attenzione a tre tipi, che per virtù ed apostoliche geste ne'tre precedenti secoli risplendettero, al Saverio Apostolo dell'Oriente, al Ricci Apostolo della Cina, al de Girolamo Apostolo di Napoli e del suo regno. Mi darai facoltà, benigno Lettore, che alquanto a lungo io mi dimori in narrare i gloriosi fatti di lor missione, e in elogiare senza iperbole ma con giusta misura l'eccellente lor merito. E ciò varrà a dimentire le insulse accuse, onde qualche moderno censore non dubitò di accagionare l'apostolato, ed il comune carattere degli uomini apo-

stolici della Compagnia « *sullo sparire, che fanno in essi le differenze individuali sotto la impronta possente e livellatrice del Gesuitismo* » (*Proleg. p. 128.*) Ma innanzi di entrare a discorrere dell'apostolato ammirabile di Francesco Saverio giova avvertire, che tutt'i particolari di esso son tolti da irrefragabili testimonianze, le quali non permettono luogo alcuno a ragionevole dubitazione. La verità degli avvenimenti appare sì sfolgorante, che i protestanti stessi non si attentano di contrastarla; che anzi in quanto per essi si può fanno sembiante di confessarla e ammirarla. Se la religione del Saverio, così appunto scrive il Baldeo nella sua storia delle Indie, concordasse colla nostra, noi lo dovremmo avere in istima ed onore, come un altro S. Paolo. Non ostante però questa differenza di religione, il suo zelo, la sua vigilanza, e la santità de'costumi debbono eccitare tutti gli uomini dabbene a non fare con negligenza le opere che pertengono a Dio. I doni al certo ricevuti dal Saverio, onde esercitare l'officio di ministro e di ambasciatore di G. C. furono così eminenti, che nè la mia mente basta a comprenderli nè la lingua ad esprimerli. Se io considero la pazienza e dolcezza, colle quali egli ha presentato ai grandi ed ai piccoli le sante e vive acque del Vangelo, se io riguardo l'alacre animo, con cui ha incontrato gli oltraggi e le contumelie, sono costretto di esclamare coll'apostolo. « Chi è come lui capace di queste cose maravigliose? Piacesse a Dio, ripete qui l'istorico protestante il detto da un antico che Bacone avea pur applicato alla Compagnia, piacesse a Dio che essendo ciò che sei, fossi nostro.

CAPO QUINDICESIMO.

Elogio storico di S. Francesco Saverio. Dio lo destina a chiarire nel mondo la verità della combattuta fede pel suo ammirabile apostolato ai gentili. Si dispone all'altissimo ministero per un tirocinio di ardue e lunghe esercitazioni. Riceve la missione da Paolo III. Si appresta alla partenza. Sua sete di patire per G. C.

50. Mai non mancarono mercè la perpetua cura di vigile provvidenza, grandi anime nella Chiesa, cui per ciascuna epoca affidato fosse con prosperevol successo l'apostolico ministero. Dio che le destinava a sobbarcar gli omeri a un tanto incarico, colla soave ed efficace sua grazia le disponeva ed educava per tempo a sì ardua e sublime impresa, e ministrava alle medesime copia maravigliosa di doni, e d'interiori conforti, affine che i loro passi al divisato termine non fallissero. Mentre in Lisbona si allestiva il navilio, che sotto il comando di Vasco Gama dopo una incerta e perigliosa navigazione di dieci mesi darebbe fondo nelle Indie a un porto disconosciuto, vagia tra le fascie in Xavier terra della Navarra presso Pamplona un bambino di real discendenza, cui secreto e non fallevole disegno dell'altissimo Iddio destinava Apostolo del nuovo mondo. Cui prenda vaghezza di tener dietro alle orme di questo rapido conquistatore, ed affissarsi alle grandi virtù che lo accompagnarono, e alle spesse opere portentose che lo seguiano, sarà agevolmente dato a scorgere questo vero: che in suscitando il celeste Duce C. Gesù lo spirito di Francesco Saverio mettesse sulle labbra dell'eletto suo Apostolo queste alte parole di Paolo « Io son posto predicatore ed Apostolo (parlo la verità non mentisco) Dottor delle genti nella Fede e nella verità » Effetto della divina elezione, e della fedele corrispondenza dell'uom di Dio si fu appunto questo: Che venne la verità della Fede dimostrata al mondo da Francesco Saverio in tempi difficilissimi pel suo ammirabile apostolato ai gentili.

51. Nella perversità della fiera procella levata pe'regni settentrionali di Europa dal superbo spirito dell'eresia, fortuneggiava la navicella di Pietro: e parea che Dio stanco omai degli oltraggi fatti per l'umana superbia alla diletta sua Chiesa al compimento della minaccia evangelica si volgesse « Verrà a voi sottratto il mio regno, e tramutato fra genti, che ne corranno frutti di vita ». E già in Parigi segregava dalla colta fatta da Ignazio di generosi campioni Francesco Saverio, in cui avvivando i caratteri non fallevoli dell'apostolato aggiugnerebbe alla Chiesa sterminate conquiste, e per lui mostrerebbe alla vecchia Europa, quale e quanto sia il merito della fede, e dove tra i mortali riposi la cattedra dell'infallibile. Alle porte della metropoli delle Gallie, in tempio a Maria consacrato, e ricco delle mortali spoglie di testimoni fortissimi della fede, e nel dì sempre memorando della gloriosa assunzione al cielo di Maria sempre Vergine a Dio Francesco si strinse coi religiosi voti, e all'obbedienza speciale del Romano Pontefice si dedicò senza speranza di stipendio, o altra mira a terreno ricambio. In quel gran punto penso io che le potestà infernali altamente si costernassero, in cui s'istituiva un Apostolo, che gli sterminati tratti del nuovo mondo stenebrerebbe: e gli Angioli dell'Indo e del Gange, a cui sono in tutela le ultime isole del Giappone trasvolarono forse in quel dì alla tomba de'martiri presso Parigi inneggiando festosi al Dio della gloria, che nel Saverio preparava un Dottore nella parola e nelle opere potentissimo da confondere per la evangelica luce in quegl'immensi tratti le idolatriche superstizioni.

52. Affrettavasi il Celeste Duce C. Gesù di erudire per un tirocinio di lunghe contemplazioni, di opere, di patimenti questo generoso discepolo, e di allenarlo a concitato corso nell'arduo ed amplissimo aringo, che gli dischiudea per due soli lustri. Ma poco stette, che in sulle prime mosse ei non disvenisse per via dai cerusici abbandonato ad una morte di spasimo. Tutto inteso Francesco a punire in se stesso una cotal vanità di comparire bene in essere della persona, ed una certa sua gio-

vanile leggierezza in saltare, le ginocchia e le braccia si strinse con sottili funicelle sì fattamente, che s'incarnarono dentro nella carne gonfiata affondandosi di maniera, che a qualsiasi argomento di arte tolta era la speranza di mitigarne il dolore montato all'eccesso, non che cessare il pericolo della vita. Se non che la mano invisibile di Dio le troncò in un istante, e risaldò in un medesimo con doppio miracolo le ferite. Afflitto in Bologna da un'ostinata quartana mai non si diè vinto alla forza consuntiva del calor febbrile, sicchè al servigio de'prossimi non accorresse con pena da infermo con vigore da sano. E venia pur da Vicenza, là dove mancatagli pur la natura sotto lo strabocchevole peso di fatiche, di penitenze, e d'ogni maniera disagi, disceso era di cielo a ritrarlo e rilevarlo da quell'estremo il Dottor massimo S. Girolamo, che in una vita campata da temporal morte con celeste medela, preservava dalla spirituale ed eterna innumere anime, le quali per la sua predicazione apostolica conseguirebbero la salute.

53. Nè altro fuoco, che il purissimo dello zelo omai più incendeva l'animo di Francesco, dappoichè gli si confisse nel cuore quella sentenza evangelica. « Qual prode tornerà all'uomo dal pur guadagnare il mondo universo, se alcun danno alla sua anima ne consegua?» La vagheggiata gloria qual nebbia al saettar del sole di contro a quel lume si dileguò:gli agi tutti e le terrene ricchezze gli comparvero da quel punto quale vilissimo fango, e spregievole arena rimpetto a fino oro,e preziosissime gemme. Sue delizie in conversare alla dimestica con gente povera ed idiota per dirozzarla, suoi trattenimenti più ambiti in maneggiare negli spedali i mezzi cadaveri degl' infermi più abbandonati per sovvenirli negli offici anco laidi e stomachevoli; che se sdegno o nola la natura ne mostri a quel tocco, a quella vista, a quel puzzo, ne castigherà la sua delicatezza e viltà col subito condannarsi ad appressare ad orribil piaga la bocca, sicchè ne lambisca e ne succi la tetrasanie. Per sì fatte vittorie disponevasi Francesco all'apostolato dell'Oriente: ma non prima lo chiamerebbe Iddio a presentarsi alla sede del successore di Pietro, onde riceverne la missione,

ch'ei presso a Monselice nelle vicinanze di Padova si raccolga in luogo ermo e solitario ad udirvi tutto coll'anima assorto in Dio per oltre a quaranta giorni la divina parola. Si tronchi omai ogni altro indugio; maturo all'apostolato è il Saverio. Roma in lagrime e per la ribellione dell'Alemagna, e per l'inaspettato scisma dell'Inghilterra: Roma da sollecite cure compunta per lo pericolo corso delle propinque e delle remote provincie brama pure di stringere tra le materne sue braccia di veder sorgere ne'proprî accampamenti un qualche duce da racconsolarsi nel lutto da ragguagliare le perdite colle conquiste. Le lagrime della Chiesa parlarono al cuor di Dio e vennero esaudite.

54. Cessa, o Roma, dal pianto, affidati a più liete speranze. Vedi tu quel povero pellegrino consunto d'aspetto pe'patimenti, e mal reggentesi sulle piante per la stanchezza? Ne udirai tra pochi dì ne' tuoi tempi con maraviglia il focoso e irresistibile eloquio: lo vedrai indi a poco condotto per secreto filo di provvidenza a piè del sovrano Pontefice Paolo III, che lo spedirà suo legato ai popoli dell'Oriente. Egli è il Saverio. Non vi ha fra tuoi famosi conquistatori, chi tanti popoli suggettasse all'imperio de'tuoi fasci laureati, quanti quest'uno ne menerà a curvarsi innanzi alla Croce benedetto e felice labaro de'tuoi trionfi. Nè ulteriori ritardi a mettersi al gran cammino soffre più l'ardente zelo del novello apostolo, il quale dai lontani paesi della convertita gentilità farà riflettere nell'Europa la evangelica luce in confermazione della combattuta fede. E già la mordace onda scarnata e rosa coll'andare degli anni a poco a poco la spiaggia bagnava il piè alla colonna di viva pietra piantata da S. Tommaso non guari lontano dalle mura di Meliapor. Serbava questa a memoria dell'avvenire scolpito dall'Apostolo il vaticinio, che, quando il mare divorato il lungo tratto di terra, che intramezzava allora fra quella metropoli e il lido, giugnesse la segnata pietra a lambire, approderebbe alle Indie un novello cultore da estranei paesi, mercè la cui opera tornerebbe per quelle immense terre a rigermogliare la semente evangelica. E non d'altro convoglio fornito, che d'una sottana, di una scrit-

tura, di un breviario si accinge questo novello duce a soggiogare un nuovo mondo alla Croce. Oh quanto diverso spettacolo ci ci dispiega allo sguardo da quello che negli antipassati secoli offersero agli occhi del mondo i terreni conquistatori! E di vero ci si apprésentano precorrere al superbo genio della vittoria e tenere il campo la dubbiosa paura, e la pubblica costernazione; la cieca forza, e la fierezza il corteggiano; lo seguono la desolazione, il compianto, la schiavitudine. Col tripudio e colle gazzarre del vincitore si accoppiano i clamori e il fremito degli oppressi, e l'interrotto gemito de'morenti: alle gioie domestiche, alla sicurezza cittadina, alle leggi, e alla pace dell'antico regno succedono il vedovo lutto, e le disperazioni inconsolabili delle sollecite madri e delle tenere spose; tengon dietro e serpeggiano le delazioni e i sospetti, la violenza e il duro comando sottentrano e imperiano sulla conquista. Cupide milizie in somma anelanti al saccheggio, alla preda, arme di finissima tempra, foggiati in diversissime forme strumenti di morte, carichi di vettovaglie, e tesori circondavano que'capitani: superbi disegni rivolgeano per la mente, in cuore allettavano ferocia ed audacia; la spada in pugno sitibonda di sangue, sulle labbra il duro comando. Tale l'apparato, che mostrano, e tali le orme, che stampano i conquistatori funesti satelliti della morte.

55. Laddove si aggirano in sogno per l'animo di Francesco smisurati giganti prementigli le spalle, fasci di pesanti croci, che non l'opprimono nò, ma l'afforzano: e mentre che abbracciatosi alla più rigida povertà sul terren gelido, o sulle gomene, e in sulle sarte riposa la vita piagata per assidui flagelli, e per acuti cilici, al riscuotersi molle di sudore e tutto ansante dal sonno « *Plura Domine plura* » ripete all'amor suo crocifisso, e nel caro presagio delle future tribolazioni prorompe in brama ardentissima di più patire. Onde che bene stavano sulle sue labbra quelle parole di Paolo — *Io son posto da provvidenza predicatore ed apostolo* — affine di chiarire al mondo i caratteri infallibili del legittimo apostolato. Ripruove di questo certissime toglile da ogni maniera di sofferenze, dai miracoli, dai prodigi, dalle vir-

tù: che tutti questi segni concorsero ad illustrare il decenne corso di sue maravigliose fatiche. Bramò, dimandò croci; e croci lo aspettarono, croci ebbe. I mari colle sue nausee colle fiere tempeste, e colle importune calme; le terre inospite colle folte boscaglie covili di belve sanguinenti, e l'erme solitudini ormate da velenosi serpenti; le lunghe costiere de'mari colle arene infuocate, gli asprissimi monti, le immense pianure, i fiumi, i torrenti, che in varî tempi lo accoglieranno infaticabile vestigatore di anime per tante miglia, quante farebbe chi le quattro e le cinque volte circondasse la terra tutta, cospirarono a satollare quella grande anima sempre più famelica di patimenti. Ma fù ascoltato e sotto le smanie di calori distemperati, e in mezzo ai tormentosi geli delle vernate più rigide per varie piaggie, e in ogni incontro ripetere con più lena — *Plura Domine plura* — Si abbietti adunque alla condizione di vil famiglio: sulle navi, per gli spedali si faccia servo della infima ciurma: accorra medico, confortatore e padre a tutti: consoli i deboli e i convalescenti, aiuti i moribondi al gran passo. Questo è poco per quell'anima sitibonda. Riarso dentro da una furiosa febbre maligna, cho fra non molto lo metterebbe per tre dì in frenesia, tremante sulle ginocchia per debolezza, tutti lo bramano per soccorso in alcun bisogno chi dell'anima, e chi dol corpo. E videlo Mozambiche a tutti accorrere, nè pago delle fatiche diurne veggliare sopra i moribondi la notte, o stendersi a piè del letto de'più aggravati onde ad un gemito ad un sospiro rizzarsi subito per consolarli, mentre che versava egli a giudicio de'medici sopra tutti gli infermi in più periglioso punto di vita. Ma dappoichè la bramosia insaziabile di patimenti non venia soddisfatta fra tante pene un altro ed immenso campo al zeloso apostolo si dischiuse. Salpò le ancore, aperse le vele ai venti il naviglio, che salutata Melinda, e adorata nelle isole di Socotora la vedova Croce (laddove il Saverio lasciava la brama di pur tornarvi potendolo perchè regnasse) approdò al porto di Goa città reina allora delle Indie. Trovò quivi la gloria, non ispense la sua sete nella croce di G. C.

CAPO DECIMOSESTO.

Dissoluzion de'costumi nelle Indie, e difficoltà, che si opponevano alla conversione di quelle genti. Combatte il Saverio cogli uomini e coi Demoni. Svariati e gravissimi patimenti per lui sostenuti nella evangelica predicazione.

56. Eppure il Saverio entrava per quella prima volta a mansuefare, incivilire, e cristianeggiare una immensa selva di bestie diverse: chè in tali trovò tramutati non pur gli Idolatri, i Saraceni, e gli Ebrei, ma altresì i Cristiani, che della loro professione dimentichi aveano i misteri, travolte le massime, postergate le leggi, perduto in somma di cristiani, tranne il nome venerabile, tutto. Quindi occisioni per rivalità fra essi frequenti serpeggianti, e in vigore le arti della emulazione per soppiantarsi l'un l'altro, il vivere animalesco di molti in mezzo a una greggia di concubine, le angherie, i rapimenti, e quanto altro seconda la sfrenata licenza dell'ambizione, dell'avarizia, e del senso. Che dirò poi degli idolatri? Altri si segavano le vene e smembravano avanti a qualche idolo in atto di sacrificio, o in segno di riverenza. Altri ogni dì cambiavano Dio adorando la prima cosa quantunque abbominevole in che si avvenissero la mattina in sull'uscire dalle capanne. Poco men che per giuoco propinarsi l'un l'altro il veleno, divorarsi de' nimici le recise membra tuttavia palpitanti: ad onore di qualche nume, o per amore di alcuna donna dirupapsi dalle balze de'monti; vendere a men di uno scudo per testa i proprî figliuoli, e gioire della fecondità delle mogli per la speranza di un più frequente mercato. Nè questi erano i maggiori ostacoli, che si opporrebbero alle operose cure, e allo zelo invincibile del Saverio. I Saraceni che teneano signoria sul meglio di quelle doviziose costiere moverebbero guerra implacabile al cristianesimo, sia per l'odio contra esso inviscerato nello spirito maomettano, sia per lo timore che coll'Islamismo non volgessero in basso le loro sorti e le ra-

gioni di regno. Arroge la perfidia Giudaica; chè Ebrei senza numero stanziavano in quelle contrade, e la promulgazione dell'Evangelo mal sofferivano. Fra le spine e i triboli di tanta ribaldaglia oltrar si doveva e slagarsi per ogni lato la carità insuperabile del Saverio: nè al cimento di tanti scontri, nè alle dure pruove con cui dovea di continuo paragonarsi la sua virtù, fu mai veduto torcere in dietro il piede, o venir meno e stancarsi dell'apostolica sofferenza.

57. E sì forte tempra di pazienza era bene appropriata a quell'anima, che ardeva di dare la vita per Cristo ed anelava al merito del martirio. Perchè a raffinare il suo merito, e a rendere vie più splendide e belle le sospirate laureole, alle volontarie asprezze di notturne veglie, di sanguinose flagellazioni, di severi digiuni non rotti da verun cibo o bevanda, e prolungati talvolta non senza miracolo a una intera settimana, al carico incredibile di fatiche da lui sostenute in mal'essere di salute, e non rado sotto l'accesso di risentita febbre, alle persecuzioni degli Idolatri, alle furie de'Saraceni, alle contradizioni e agli scandali de'cristiani aggiugnere si doveano sensibilmente le potestà delle tenebre. Seguiamolo, mentre ei si raccoglie notturno nel tempio di S. Tommaso, e innanzi a una immagine di nostra Donna consulta tutto acceso nel volto la navigazione ai regni di Magazar. Trapassa col pensiero alle isole del Moluco; immagina le più barbare, e traditrici del Moro: e già le bagna col pianto, sembragli di pur fecondarle de'suoi sudori, le mira rosseggianti del proprio sangue: e freme di santo zelo e sulle ali di una fervidissima carità si leva il suo spirito, le visita, le converte. Si attentano indarno i Demoni con apparenze mostruose e terribili in quelle tenebre, e in quel silenzio dal vagheggiato disegno divolgere quell'impavido: di spaventosi urli, e di schiamazzi disperati risuonano quelle volte: tutti in fine lo assaltano, e lo tempestano di crudi colpi per forma che pesto e rotto nella persona, ma sempre in cuore imperterrito, fermissimo nel proposito, più non reggendosi in piè, astretto è a giacersi in letto due giorni per l'acerbità del dolore.

58. Nè cessa pertanto il Saverio pregare con generoso ardore — *Plura Domine plura* — che più ancora acerbe cose si aggiungessero senza misura. Inalberi adunque e predichi il Crocifisso nella costa del Travancor: berranno due volte il suo sangue le freccie avventategli da quei barbari: altri lo faranno il male arrivato accogliendolo a colpi di nodosi bastoni; altrove non cadrà tutto a vuoto un nembo densissimo di saette, sicchè qualche nuova ferita non riporti nella persona. Promulghi Pescheria il celeste annunzio di pace, e risponderanno quando quando i Saraceni devoti a Maometto, quando i Badagi idolatri colla parola del tradimento e di morte. Valichi di bel nuovo l'oceano, vi sudi, vi geli, vi fortuneggi; approdi finalmente alle bellicose isole del Giappone, per dissolvere e disperdere in quell'impero la sinagoga di Satana. incontrerà chi lo lapidi in Amanguci e in Meaco, e ben due volte verrà tratto al supplicio dal popolo infuriato. Mentre il Saverio si allegra ed esulta in tante e si diverse maniere di patimenti, per ciascun Venerdì di un anno intero un Crocifisso in Europa nella sua casa natia con profuso sudore di sangue fa pure mostra di compatirlo. E con ciò indicava alla Europa sedotta in varie sue regioni dai voluttuosi riformatori, quali sieno nei veri Apostoli i caratteri non menzogneri: « *Posto sono io a predicatore ed Apostolo, e a dottor delle genti nella fede e nella verità* » potea a ragione di se affermare il Saverio, che colla sopranaturale tolleranza di tante pene nel suo Apostolato ai gentili dimostrava al mondo la verità della cattolica fede.

CAPO DECIMOSETTIMO.

Confermata coi prodigi la predicazione di Francesco Saverio. Dono delle lingue: facoltà di satisfare con una sola risposta a dispaiate interrogazioni: penetrazione de'cuori: dono ammirabile di profezia: morti risuscitati, ed altre meraviglie adoperate per intercessione dell'uom di Dio. Efficacia e fecondità del suo zelo.

59. Giusto era pertanto che le virtù e le sofferenze apostoliche di Francesco venissero dal cielo corteggiate con meraviglie, sicchè Dio stesso con favella non adulterabile rendesse fede alle verità per lui predicate nel cospetto dell'universo. Al sovrumano contrassegno della santità di sua vita, e degli eroici patimenti si accompagnò l'altro incontrastabile e manifestissimo de'prodigi. Pendevano in fatti le genti di nazioni e d'idiomi diversi dalle labbra profetiche del Saverio, e nel medesimo tempo l'udia ciascuna sermonare con eleganza e speditezza nella propria lingua; e tutti incontanente gli aggiustavano fede percossi dallo stupore. Nelle sole Indie oltre a trenta nazioni accolsero dal Saverio di questa portentosa guisa la parola evangelica. Ma crescerà lo stupore rimemorando, come nell'isola di Socotora seppe il novello Apostolo ammaestrare pienamente que'barbari co'soli cenni. Il rapido conquistatore apparve sopra quell'isola inselvatichita per lo miscuglio de'riti Giudaici, di maomettano culto dello scisma degli Abissini: apparve a quegli isolani, fu da essi veduto, e fur vinti. I Giapponesi Bonzi lo assaltano insieme e lo stringono con diversi sofismi, con disparate interrogazioni: gli ascolta tranquillamente Francesco, e come prima gli vien conceduto la sua volta di favellare, col laconismo mirabile di una risposta sola soddisfa a tutti. Oltracciò penetrava nel secreto de'cuori, ne leggeva le occulte fiamme, i mentali concetti ne dischiudea; non gli facea di bisogno che le une, o gli altri si palesassero per sensibili segni, o si articolassero colle labbra. Nulla sfuggiva al suo

guardo penetratore: comecchè disgiunto di luogo era egli presente colla notizia ai lontani avvenimenti, e il misterioso velame dell'incerto futuro ai suoi occhi quasi di continuo parea squarciato.

60. Lo spirito di profezia talmente riposava nell'animo dell'uom di Dio, che a ridire di sue predizioni si converrebbe noverarne i discorsi, e talvolta ancora riferirne i gesti, dipignerne le abitudini della persona, e le attitudini profetiche del sembiante. E tale lo vide Malacca tenere le mani strettamente aggroppate in pugno, cogli occhi immobili nel Crocifisso restarsi in pulpito sul meglio del ragionamento quasi spettatore di lontana naval battaglia fra i Portoghesi e gli Aceni. Pendeva di prima dubbioso il conflitto; e avreste scorta la penosa incertezza dipinta in volto al Saverio, che prendeva sembianti or di allegrezza, or di compassione, or di estremo dolore. Di tratto in tratto a maniera di estatico prorompeva in sensi tronchi e perplessi, che accennavano a gran varietà di assalimenti e di fughe: poco stante rappiccava all'antidetto parole similmente interrotte da profondi sospiri, e dal pianto; e grandi uccisioni indicavano e spargimento di sangue. Indi per brieve tratto un alto silenzio, onde angosciosa sospensione nel popolo, che il riguardava: quando calandosi tutto rasserenato colle braccia e col capo sulla sponda del pergamo finalmente proruppe « Fratelli, dicendo, il Dio della vittoria l'ha già conceduta alle nostre armi inviate contra gli Aceni: lodi e grazie all'Altissimo. A così inaspettata novella il popolo esterrefatto in prima per la dubbiosa apprensione della sconfitta videsi trasalire; e uscì in alte voci di ringraziamento e di giubilo, che fu indi a quattro giorni compiuto, quando scorsero nelle acque di Malacca in mezzo alla reduce armata venti legni nimici preda della vittoria.

61. Ma sopra modo malagevole riuscirebbe non dirò già rapportar per minuto, ma pur solamente accennare gli svariati prodigi, onde andò corteggiata la santità di Francesco. Non puoi per lo tratto di cento mila miglia per lui percorse nel decennio suo apostolato affissar quasi in verun luogo lo sguardo, che non ti raccordi qualche portento. L'onde dell'oceano placate nel loro

furore, o raddolcite nella loro amarezza; sprigionate le navi dalle secche, dove eransi conficcate: che se dispettosa corrente trae seco il Crocifisso cadutogli dalla destra, abbrancalo tosto un granchio con prontissima servitù, e gliel recherà in mano ossequioso in sul lido. Smaniosi incendi si estinguono a un suo comando, furiosi venti si acchetano all'impero della taumaturga sua voce: scuotersi le città alla sua presenza in improvvisi tremuoti: stuoli d'infermi spruzzati dell'acqua benedetta per mano del santo rizzarsi in piedi liberi d'ogni malore. Ma e che sto io noverando le meraviglie da lui stesso operate, se le cose di suo uso in mano di fanciulletti, e di altri, che con fede adoperavanle, divenivano taumaturghe? Nè di ciò tampoco è a stupire, quando il nome e l'ombra stessa della persona erano di scampo a naufraghi, di salute agl'infermi, ai moribondi di vita. Di mille altre cose passandomi, rammenterò la padronanza che il Dio della vita al suo fedel servo concedè sulla morte. Tralasciando i tanti per lui richiamati in vita, laddove i soli redivivi testimoniarono del portento, si fa certo per autentica procedura, che venticinque morti vennero per la voce e le preghiere del grande Apostolo risuscitati. Spandevasi per l'Europa la fama di tai portenti, e molti paragonando questi stupendi caratteri colla sterile nudità dell'adultero apostolato de'sediziosi riformatori rinsanivano nella fede.

62. La quale dalle ammirabili opere, e dallo zelo virtuosissimo di Francesco riceveva al cospetto del mondo novello splendore. La fecondità in fatti e la efficacia inarrivabile del suo zelo fu l'altro suggello, che non falseggia, onde la man di Dio improntò l'apostolato di Francesco del divino carattere. Tre vetuste accademie, che da tempo immemorabile dividevansi nell'oriente la tirannia sulle menti, quella de'Bramani, l'altra degli Imeni nelle Indie, e nel Giappone la più sottile e ribalda de Bonzi, vennero dalla luce di sua sapienza sfolgorate e conquise. La reina di Ternate, tre sorelle di re, un figliuolo, un germano, ed il potente signore di Rosalao furono altresì di sua mano ravvivati nell'onda rigeneratrice. Genti per moltitudine innumere-

voli, barbare per costumi, per idolatrico culto avverse al nome non che alla confessione dell'Evangelo ridotte dal Saverio all'ovile, e coltivate e stabilite nella cristiana professione. Dietro a molte altre conquiste scioglie da Goa, per ritornarvi siccome in molte altre regioni più volte, e dal capo di Comorin risale evangelizzando luogo per luogo su per la costa della Pescheria: da Nagapatan passa a Cocino, si reca indi a Cambala, e stampa orme evangeliche lungo la maremma occidentale delle Indie di quà dal Gange: da Cocino tragittasi a Ceylan, e ad altre isole, d'onde a Nagapatan, per indi pellegrinare nel Cioromandel al santuario di S. Tammaso. E son queste presso che le mosse dell'inarrivabile conquistatore; e dal solo riferirne a voce il cammino, e descrivervi i vari paesi manca quasi la lena, e la fantasia si confonde: a lui bastò l'animo per tutti correrli, e sorrise grazia per convertirli. Dal tanto ripetere la formola del battesimo veniagli meno la voce, cadeagli il braccio per la stanchezza: ed era in questo il menomo della fatica rimpetto a quel tanto più, che faceva indottrinare le varie classi de'neofiti, fino a ridurli a tal grado di fermezza nella cristiana fede da tenersi saldi al cimento delle più fiere persecuzioni, ed a quella estrema pruova di amore, di dar la vita per Cristo. Piantava per ogni dove la Croce, e i Demonî con profondi ululati sgombravano dai delubri, di sua mano amministrava il lavacro di vita, e a un milione e dugento migliaia di schiavi spezzava le catene d'inferno. I simulacri d'idoli vani pel suo trionfal braccio atterrati ascesero ad oltre quarantamila. Chi non iscorge nel testè narrato la mano dell'Onnipotente: e cui non è dato indi raccogliere una ripruova novella della verità e virtù divina di nostra fede?

CAPO DECIMOTTAVO.

Amabilità e terribilità del suo apostolico zelo. Meravigliosa conversione di un ricco voluttuoso. Vittoria riportata sopra gli Aceni: Sgominato un esercito di barbari infelloniti. Castigo tremendo sulla città di Tolo per la sua apostasia dalla fede.

63. Ma via maggiormente si paleserà all'attento sguardo la virtù divina, che mai non si scompagnava dalle opere di Francesco volgendo per brieve ora la considerazione ad alcuno dei moltissimi fatti, onde riluce l'amabilità del suo zelo. D'istoria degnissima è la maniera, onde rilevò dal fango, in che vivevasi confitto un tal Veloso uomo straricco e nobile di Malacca. Alle lodi, che un bel dì questi rendeva al merito del santo oratore: miglior prò, gli rispose, farebbe a un povero predicatore la vostra tavola, che non il vostro elogio. Al che il Veloso per vergogna tenutosi alquanto in sulle scuse, che d'improvviso non troverebbe apparecchiato un desinare degno di lui: ma che se di poco si contentasse, soggiunse astrettovi dal convenevole, venissevi non pur d'amico, ma da padrone. Davano l'acqua alle mani, e servivano diligentemente alla mensa bene acconcie al bisogno sette donzelle. Desinavasi lietamente, ed in questo mentre il Saverio con maniere soavi di una schietta affabilità mettendo piacevoli ragionamenti aggradiva il tutto, fino a bere per man loro, come se le avesse in conto di pudiche zitelle. Lo scalco rimase preso del Santo, e dentro da se diceva: veramente il p. Francesco è un uomo da volergli bene. Nel secondo e negli altri inviti ripetutigli dall'amico poco altro contegno tolse il santo dal testè divisato, ed è come versasse in casa e fra gente di specchiata virtù non si volgea che a un parlar soavissimo di Cristiana perfezione, e delle eternali delizie. Annodata strettamente ch'egli ebbe amicizia coll'infelice, prese un dì più che mai confidentemente a metterlo in un ragionare delle sue donzelle, e gli venia con dimestichezza significando, che dove pur bastasser

sei ai servigi della sua casa, avrebbe egli un giovane onorato, cui provvedere di sposa. Tutte certo da se conoscersi quelle ancelle manierose e ben costumate, desse alla scambievole amicizia, quella che a lui fosse per recare minor disagio. L'ottenne dall'amico, e con dote al suo grado dicevole: nè allora ne poscia a qualche dì ad una simigliante dimanda avvisò più oltre il Veloso, che al bisogno propostogli dall'amico. Tratta di quella casa alcun'altra e con dote, della il Saverio a marito; finchè condotta l'arte a tal punto da discoprire a quello sventurato l'argomento caritatevole di sua invenzione, lo assalì alla scoperta, e lo ebbe a'suoi piedi contrito in una generale confessione. Tali erano i prodigi adoperati dalla grazia divina per la soavità del suo zelo.

64. Ma guai a chi si mostrasse ribellante alle industrie, e guastasse le opere stabilite dalla sua carità. A chiarir Dio, che era sua la parola del fedele Apostolo, e per sua sovrana virtù condotte le imprese del fedel servo, procedea terribilmente a prendere vendetta dei comuni nimici. Ai consigli e agli ordini del Saverio si riputò giustamente la vittoria conquistata contro ogni umana speranza sopra gli Aceni. Egli solo nudo d'ogni arma sotto l'usbergo impenetrabile della divina fiducia, presentossi all'esercito infedele e innumerabile de'Badagi, e col tuono della sua voce, col minaccioso aspetto, co'fulminei sguardi gli atterrì, gli sgominò, li disperse. Ma sopra modo arduo e pressochè impossibile sarebbe il pur solo indicare i terribili portenti, a che mise mano l'onnipotenza, onde rendere rispettabile l'apostolico suo ministero, e tremenda l'ira del santo zelo. Nè perchè oltre a mille miglia distasse il Saverio dalle isole delle Moluche, e del Moro, andò a Tolo impunita l'apostasia dalla fede. Apparve nello stesso tempo nelle Moluche consigliere al Sosa di soggiogare quella città infedele colle armi, nel Moro animò i soldati all'assalto, e da Dio pregò la vittoria. E Tolo comechè cinto d'insuperabili precipizî, e inaccessibile fuor solamente da un lato, Tolo chiusa di argini e di trincee, controdifesa di una parata impenetrabile di palizzati, Tolo munita di valida soldate-

sca, e di formidabile artiglieria, venne Tolo in pochi dì smantellata, e ridotta a solitudine: i suoi cittadini non colpiti dal primiero flagello furon dati al taglio de'brandi. Era il cielo sereno priachè approdasse a quell'isola il ristretto navilio del Sosa, ed a mostrar Dio, che trattavasi una sua guerra, si sparse d'improviso per l'aria un denso bulo di caligine. In questa dietro a spaventosi muggiti si apre nel sommo un altissimo monte lungi a tre leghe da Tolo; quinci fumo e vampe di fuoco, e nuvolati continui esalano e si dispiegano. Mosse intanto una furiosa fortuna di vento, che sospignea quel nembo gravido di pomici e di sassi roventi a campeggiar per l'aria, e scaricarsi sul capo della città sventurata. Di sotto trema per frequenti scosse la terra: una profonda lacuna, in cui specchiavasi un altro borgo consorte a Tolo nell'apostasia, rigonfia e trabocca: sicchè in brieve ora allagata tutto intorno la campagna, esso pure sommerge con entrovi gran parte del popolo che l'abitava. In questa miseranda tomba di rinnegati una gran pietra scagliata in alto dalla montagna precipita, che menando orribil fracasso per l'aria e nell'onda la serra. Indarno i superstiti dall'eccidio menato in Tolo dalla ruina degli edificî o pel carico delle ceneri, o per lo scuotimento orribile de'tremuoti, tornano dalle vicine selve, dove eransi rifuggiti, a difendere le mura della città smantellata: stante che non riesce più malagevole al valor Portoghese il salire sulla montagna, e delle ceneri ammonticellate, e dei gran sassi piovuti farsi scala, per ascendere sulle mura, e di vivo assalto insignorirsi di Tolo.

CAPO DICIANNOVESIMO.

Anacefaleosi del detto. Luce salutare riverberata in Europa dalle Indie mercè le opere apostoliche del Saverio. Estremi momenti e preziosa morte di Lui sull'isola di Sanciano rimpetto alla Cina. Immense brame accesegli in cuore da santo zelo.

65. Così faceva Dio chiara mostra di essere nell'impegno,

perchè dal mondo si riconoscesse in Francesco un Apostolo e veridico predicator della Fede. Destinatolo banditor dell'Evangelo ai gentili volle che sin dalle prime mosse si dedicasse alla difesa della unità cattolica, e della romana Sede: il tirocinio, che il Saverio prepose al suo Apostolato fu qual dimandavasi a cui chiamato era a portare la luce evangelica a un nuovo mondo. Un eroismo mai non interrotto nè stauco della più industriosa e fervida carità illustrò ogni suo passo, impreziosì ogni opera; inspirò e condusse a termine ogni sua impresa. Per terra e per mare divorò incredibili patimenti, sia che richiamasse e riducesse a penitenza i cristiani dimentichi di lor legge, sia che gli eretici e gli scismatici riscuotesse, or predicasse il compiuto riscatto agli Ebrei, or bandisse agl'idolatri di stranissimi culti la parola evangelica. Dovunque questo maraviglioso e rapido conquistatore volgesse il cammino stampava e lasciava orme di continui e inauditi prodigi. A lui il dono delle lingue fu conceduto, e non mancogli lo schiarimento degli arcani la vista de'cuori: riposò in lui come per abito la scienza sovrumana delle cose avvenire: fu a lui dato comparir di frequente ed operare nel medesimo tempo in più luoghi. Al suo impero pendea non di rado quasi attonita la natura, a una preghiera porta per lui a Dio, ad un suo cenno i morbi e le pestilenze sgombravano, e vedeansi spesso restituite a vita le stesse prede di morte. Innanzi al preclarissimo lume di sapienza, alla luce sfolgorantissima de'prodigi, onde fu accompagnato Francesco Saverio nel suo apostolico aringo il paganesimo si riscosse dal mortale letargo, e gli occhi e il cuore aperse alla celeste luce e al divino calore che l'avvivò.

66. Volava di un tanto Apostolo la fama per tutto il mondo, ne udiva l'Europa, e prendeva ad abborrire dalle dottrine de'falsi riformatori rifermandosi nell'antica fede. E già Ignazio istitutore della Compagnia e maestro di Francesco Saverio spediva nell'Oriente la gran lettera, che in Roma lo richiamava, affinchè governando il suo ordine addestrasse e spedisse le sue milizie alla conversione de'miscredenti, e alla santificazione delle anime. Ma Dio nell'isola di Sanciano dirimpetto alla Cina lo chiamava alla

corona, e all'eterno riposo. Fra i languori di morte non menomò nella grande anima l'ardore di carità, non langui in lui lo spirito di profezia: e fiso guardando in uno de'circostanti lagrima, e gli predice una gravissima disavventura, che quando per tempo non si ravvegga, gl' incorrà senza fallo indi a men di mezz'anno. Gli si affaccia al pensiero, e volge per la immaginazione l'amplissimo impero Cinese, ch'ei pur bramava aggiugnere al regno di G. C., e sospira ed arde di santo zelo; chè fermo era o di lasciare fra i tormenti la vita, se gli fosse bastata: o di predicare in Pechino, e per tutto que'vasti stati il vangelo, per indi annunziarlo alla Tartaria, ed in Siberia, e tornarsene pel torbido settentrione in Italia, onde prendere dal Sovrano Pontefice nuovo mandato per novelle conquiste. Stringevasi in quella al cuore l'immagine del Crocifisso in atto umile di supplichevole: Gesù Figliuol di Davidde abbiate misericordia di me. Invocava col soave nome di madre Maria e le dicea: deh vi mostrate a me Madre; e adorando colla tanto a se familiare parola l'augustissima Trinità: o Beatissima Triade! prendea in fine un aria in volto di straordinaria allegrezza, e uscendo in uno slancio amoroso di confidenza — In te o celeste Padre io sperai, non resterò in eterno confuso — placidamente si addormentò nel Signore. Volava al beato regno quella grande anima, cui il giusto e liberalissimo Rimuneratore non rese solo il contracambio per le durate fatiche, e le riportate vittorie, ma guiderdonò altresì quel tanto più di conversioni, che per altre moltissime regioni procacciar meditava coll'amoroso ardore dello smisurato suo zelo. Tale fu lo squisito modello, che Dio propose alla Compagnia di Gesù, al primo schiuderle l'arduo e nobilissimo aringo dell'Apostolato.

67. Nel quale esemplare perfetto d'ogni virtù, che dallo spirito apostolico si addimanda studiando attesamente in tutte l' epoche conseguenti i soci della Compagnia troverebbero insieme uno stimolo ed una regola da governarsi, perchè i loro disegni e gli sforzi non fallissero a prosperevole fine. Le prime gesta di Francesco Saverio risplendettero nelle culte regioni dei

popoli più civili di Europa: indi tramutò quel rapido conquistatore il campo della spirituale sua guerra nelle Indie, e si estese insino alle ultime isole del Giappone: cristianeggiò popoli inselvatichiti nelle più inveterate consuetudini di un vivere imbestiato: combattè e confuse la sapienza carnale dell'Islamismo, le misteriose superstizioni de'Bracmani; ridusse alla rettitudine e purezza delle credenze, e del vivere innumeri cristiani quali per l'eresia, e quali per lo scisma tralignati dalla fede ortodossa, rintuzzò nelle isole del bellicoso Giappone colla verità e mansuetudine dell'Evangelo la sottigliezza de'Bonzi, e la ferocità dei guerrieri; e in tutte le svariate e malagevoli imprese del suo illuminato e focosissimo zelo diede a presenti, e lasciò agli avvenire norme sicurissime da seguire nell'arduo esercizio degli apostolici ministeri. In Sanciano quasi nel vestibolo della Cina venne per la mano del divino Rimuneratore arrestato il concitato suo corso. Nell'estremo termine della vita volgeva pure il Saverio i languenti sguardi alla Cina, e le ultime lagrime, che gli rigavan le gote tinte di mortale pallore furono per lui versate su quell'impero. Ed elle parlarono al cuor di Dio; il quale era sul preparare ne'suoi confratelli evangelici banditori alla Cina. Nel 1583, venute in mano a Van-ly le redini dell'impero, in quei lidi inospitali arrivava dall'Italia co'missionari Roggero e Passio il famigerato Matteo Ricci entrato in questa mondana luce e fuggevole il dì stesso, in che il Saverio apriva gli occhi alla celeste e immortale, destinato Apostolo di quelle genti. Ed a mostrare a'leggitori un secondo tipo dello spirito e della vita apostolica uscito pure dalla Compagnia ed educato da Dio a stenebrare della luce celeste popoli nobilissimi sepolti da mille anni o a quel torno nelle cupe ombre di morte, mi dimorerò alquanto in chiarire la propria indole dello zelo di Matteo Ricci, e in descrivere come di volo le fatiche per lui durate nello stabilire le prime basi di quella malagevole missione.

CAPO VIGESIMO.

Secondo tipo dell'uomo apostolico mostrato in Matteo Ricci Apostolo della Cina. Antiche memorie del Cristianesimo in quell'impero. Zelo del Ricci temperato da ben ponderato consiglio. Studio di lui nelle costumanze e lettere cinesi. Sue dotte conversazioni co'mandarini, e letterati cinesi: presi questi, e vinti, senza addarsene, al modesto contegno, ed alla erudizione maravigliosa del forestiere.

68. L'estesissimo impero Cinese, allorchè vi arrivarono i tre missionari della Compagnia, non serbava più orma di cristianesimo: un antica iscrizione scavata dalle ruine di un pubblico edifizio nelle vicinanze di Signafou nel 1625 facea certo, che la luce vangelica volgendo il settimo secolo della Cristiana riparazione vi fu raccesa per la predicazione di Olopuen venuto dalla Giudea, e di altri, che per otto lustri colà sparsero felicemente la semente di vita. Il primo a recarvela fù l'Apostolo S. Tommaso secondo che testimoniano le antiche istorie Cinesi, e narra distintamente un vetusto caldaico breviario della Chiesa di Malabar. Le potestà delle tenebre suscitate su quell'immenso terreno diverse tempeste, soffocata aveano la bella messe, che videsi per brieve durata in quelle antiche epoche biondeggiare; imboschiti in seguito que' bei campi più non rendeano frutto alcuno di salute; ed affinchè non penetrassero novelli cultori, i quali fecondandoli de'lor sudori li tramutassero di bel nuovo coll'inaffio delle celesti rugiade in ubertose campagne, serrate erano per severissima legge le porte dell'impero a stranieri, a chi pena la morte, o durissima prigionia a vita, se si attentassero traforarsi nel regno, o comunque trapassando i confini inesorabili un'orma stampassero in terra Cinese. Piegando il secolo sesto decimo all'ultima decade maturava omai per quella gran nazione il tempo delle divine misericordie affrettato per le preghiere e i meriti di Francesco Saverio: quando già

a vista dello sterminato campo di guerra affilando la spada della parola esultava un novello evangelico conquistatore. Era questi Matteo Ricci educato alla scuola del Valignani appellato da un rè Portoghese apostolo dell' oriente. Si può del Ricci affermare con verità che la sapienza architettrice di tutte cose lo ammaestrasse; per forma che nello stabilire i primi principl della missione Cinese, e preludere e por mano alla conversione di quei popoli al cristianesimo lo zelo di lui mai uon andò scompagnato dalla tranquilla luce di sapienza: ei durò nell'ardua impresa fatiche incredibili, tardi ma abbondevoli frutti ne colse, che gli conquistarono giustamente il nome e la gloria di apostolo.

69. Una è la luce, uno è il calore, che si diffonde per l'universo, e le varie nature avviva abbellisce e feconda. Invermiglia la luce medesima nella rosa, biancheggia nel giglio, nella montana ginestra ingiallisce, biondeggia nella matura spiga, tinta in azzurriuo, o in paonazzo, o in violetto risplende nella variata camelia, e più o meno inverdisce or nel lieto arancio, or nel vivace alloro, or nel mesto cipresso. Per non dissimil guisa il calore medesimo invade penetra e signoreggia il triplice regno della natura miuerale, vegetale, e animale operatore pur esso di svariate maraviglie nell'armonico ornamento delle parti molteplici, nell'esplicamento de'germi, ministro e alutatore dell'Ordine, dispensatore di vita. L'una e l'altro ne rende una bella immagine della celeste luce, e del supernale calore di Grazia. Quali e quanto svariati effetti ella non ti presenta nelle sue ammirabili operazioni! Ti diedi a vagheggiare in Francesco Saverio, mercè la Grazia superna, l'apostolo maraviglioso di una gentilità o al tutto barbara, come nelle Indie, o dimorante sotto gl'incerti crepuscoli di una nascente e inferma coltura, siccome incontrogli nelle isole del Giappone. La grazia dell'apostolato in Matteo Ricci, cui Dio chiamava a diffondere la luce evangelica nella Cina, si attemperò soavemente alle sociali esigenze di quei popoli fieri di lor coltura comechè divisi per intervalli smisurati dal pieno gioruo di civiltà verace. Seguiamolo pertanto nell'apostolico aringo: chè non ci tornerà grave l'accompagnar-

lo. Alla più colta nazione dell'Asia superba per antiche memorie di civiltà, a un suolo disteso tra il 20.° e 42.° grado di latitudine, ed il 95.° e il 120° grado di longitudine, a un impero spettabile per politica costituzione, e per leggi, ad un monarca, che stendeva lo scettro sopra dugento milioni di teste, a un bene organato stato prosperevole per ricchezze, laddove lettere e scienze erano in sommo pregio, e preposti a timoneggiare la cosa pubblica gli uomini meglio forniti di sperienza e dottrina; chiamava Dio Matteo Ricci ad evangelizzare il suo regno, a stabilir la sua Chiesa. In quel famoso muro preteso lungo le immense pianure, continuato per le più profonde valli, e condotto su per l'erto delle più sublimi montagne a difendere dagli uomini di altri paesi la Cina, parea che questessa a chiare note a qual si fosse forastiere indicasse la iscrizione superba « Io basto a me stessa » Le leggi severissime e sempre vigili dei confini aggiugnevano al timore l'abborrimento da forastieri; amore ai Cinesi, odio a barbari; e il mondo fuor della Cina era stanza di barbari presso loro. Per le quali cose tutte chiaro apparisce, chi dritto mira, che ad un operaio evangelico destinato a fruttificare in quel regno, non bastavano le virtù e la dottrina richieste comunemente dagli apostolici ministeri. Alle fiamme di santo zelo, onde dovea divampare la grande anima di cui s'incorava aggiugnere al regno di Cristo pressochè la quarta parte degli uomini, che vivono sulla faccia della terra accoppiar doveva una instancabile longanimità, e reggere ogni suo passo non per impeto di un ardore indiscreto, ma per posato consiglio della più circospetta prudenza. E perciocchè vedea l'uom di Dio, che certo fallirebbero al divisato termine le speranze, se nell'intendimento di convertire alla cristiana fede i popoli di quell'impero, non conseguisse innanzi di abituarsi de'propri costumi, e impossessarsi della lor lingua delle lettere e delle scienze, per guisa che i Cinesi lo avessero a riguardare non pure come un di loro, ma siccome fra i maestri stessi della propria nazione spettabilissimo: si diè il Ricci al profondo studio del puro ed arduo linguaggio de'dotti, confortatovi dal Valignani, e non prima

stimò opportuno di rendersi a Ruggiero ed al Passio nella isola Cinese di Chao-Hing, ch'ei si sentisse saldo a tenersi ai letterarî cimenti ed abile a satisfare alle scientifiche inchieste de'mandarini.

70. Una nazione siccome la Cinese facile ad ombrare e insospettire, fiera delle avite consuetudini, e della civiltà domestica, laddove vigoreggiava ab antico l'aristocrazia delle abilità e degl' ingegni, dovea previamente guadagnarsi allo studio e all'amore delle cristiane credenze non collo strepito delle minaccie, nè per argomento di naturali emozioni, sì per via di convincimento che la disponesse alle supernali operazioni di grazia. Ma per l' alto concetto in che i Cinesi aveano la propria dottrina, non si prestavano discepoli docili all'altrui disciplina, ne avrebbero abbassato l'innato orgoglio in apprendendo dalle labbra di un barbaro la scienza della salute, se innanzi tratto non si fossero riconosciuti e dati per vinti alla trascendenza del suo sapere. Veggono intanto con nuovo diletto francamente maneggiato il pennello per mano del Ricci nel delineamento de'cinesi caratteri, ne odono non senza maraviglia la varietà degli accenti, e la dilicata pronunzia, come se favellasse con essi un indigeno esercitato dalla fanciullezza in qualche imperiale accademia; stupiscono le recondite conoscenze, onde ei si mostra a dovizia fornito nella spiegazione de'fenomeni della natura, e delle leggi, che governano i varî movimenti degli astri: e osservando in pari tempo nel forastiero la soavità dell'indole, la modestia del portamento, la riservatezza de' modi, ed il candore specchiatissimo de'costumi, incominciano a persuadersi, che qualcosa di buono, anzi di grande e di maraviglioso potea pur provenire e scendere nel celeste impero da terra straniera. Ed è ben degno di alta commendazione il divisamento di Matteo Ricci, il quale sapientissimo nel disegno strategico del conquistare a Cristo quel nobilissimo impero giudicò spediente incominciare dalla coltura e dalle conversioni dei letterati, che una volta ridotti a Cristo trarrebbero dietro se di leggieri alla professione del cristianesimo la plebe sgannata delle pagane superstizioni.

CAPO VIGESIMOPRIMO.

Superstizioni cinesi, e culto idolatrico. Ammaestramento religioso intramesso alle letterarie esercitazioni. Per conciliare riverenza alla sacra dottrina comparisce il Ricci abituato da uom di lettere. Buon destro per lui colto di abboccarsi col Presidente delle armi, e di aggiugnersi a lui compagno di viaggio per le interiori provincie. Visita le due grandi metropoli della Cina.

71. Nè poco era a fare, perchè il suolo Cinese si ripurgasse dalle abominazioni del paganesimo. Gli stessi letterati ed i grandi del regno son manceppati nel secreto almeno de'santuari domestici a culto idolatrico. Immagini mostruose e a grottesco riscuotono le loro adorazioni,ad idoli laidissimi son rizzati templi ed erette are a gran numero, e innanzi a quelle infami rappresentanze si prostituiscono la vereconda età, e il pudibondo sesso. Le quindici provincie di quell'amplissimo regno son gremite di monasteri, laddove i Bonzi e i Lamas onorano i falsi lor numi, per cui opera massimamente si perpetuano nella Cina le dottrine corrompitrici dell'antica sapienza. L'insegnamento acroamatico di Confucio, che fu il Socrate, anzi assai più avanti a Socrate presso i Cinesi, venne pervertito e al tutto guasto per la dottrina esoterica di Foè e di Tao-Tsèe. Gl' idoli in somma e il culto idolatrico dannati manifestamente nelle più solenni opere, che vanta la filosofia Cinese, e cui i più saputi fra i nobili e i mandarini vergognerebbero in pubblico di rispettare colla superstiziosa plebaglia, in privato e presso i domestici focolari anco i potentissimi e sapientissimi tra i Cinesi non dubitavano di seguire. Nè ti sia di stupore, che una nazione a null'altra seconda in ciò che è pregio di letteraria e civil cultura fra quante forse ne ricorda la istoria, che meglio fiorirono fuori degli influssi della vera religione, versasse poi in ignoranza cotanto stupida, e si attenesse a un culto stranissimo in ciò, che pertiene

alla conoscenza delle cose celesti e ai doveri religiosi. Nell'abusare gli uomini e i popoli più intelligenti de'chiari lumi e degl' ingegni più perspicaci, a Dio non rendettero la gloria, che pur doveano; inorgoglirono nella vana loro scienza non riconoscendo la necessità della divina rivelazione; e Dio in pena provocata per la ingratitudine e la superbia lasciolli in balìa della losca loro intelligenza, e de'capricciosi deliri della fervida fantasia, e delle scapestrate passioni, sicchè si avverasse, che siccome essi si recavano innanzi alle altre nazioni più rozze e più semplici nella superbia, così più assai di esse profondamente errassero, e si abbiettassero nel religioso culto, e nelle salutifere conoscenze.

72. Tale e sì ampio era il campo, che a dissodare dischiudeasi dinnanzi al Ricci, e che ei rendendo alla cristiana coltura meditava tramutare in un ridente giardino. Circospetto e sapientissmo, com' è detto, nell'ideare impresa cotanto malagevole e smisurata tutto è in guadagnarsi la stima e l'affezione de'letterati: per la costoro conversione si aprirebbe una breccia nella rocca stessa del paganesimo difesa dai Bonzi e dai Lamas e sostenuta nel grosso del popolo per le inveterate consuetudini. Intramettea pertanto alle discussioni filosofiche ed alla spiegazione de'fatti più mirabili della natura i ragionamenti di religione, e delle divine cose; e perciocchè sermonare di sì fatti soggetti proprio era de Bonzi, razza d'uomini avuti dai letterati in vilissimo conto, a non sembrare un di loro agli occhi de' mandarini, prese la professione e l'abito de'letterati. In quella disponea Provvidenza ch' ei da necessità fosse astretto a mutare con Kao-Tcheu la primiera stanza già fissa in Chao-Hing; colà poco stante divulgatasi per la vicina provincia di Canton la fama di sua sapienza, accorrevano i mandarini bramosissimi di annodare amichevole corrispondenza col Ricci, dalle cui labbra pendeano come discepoli. Chin-Taiso passionato cultore delle scienze esatte nato da ragguardevolissimi genitori si diede ad usare tutto familiarmente col Ricci, e a predicare dovunque i meriti in virtù e in lettere, che il distinguevano. Ma l'uomo apostolico e provvidissimo non si stava contento a si

fatte dimostrazioni, comechè i mandarini di quella provincia avesser del prodigo nel tributargliene; egli tutto era nel desiderio, che se gli offerisse apertura propizia da potersi intramettere nel cuor dell'impero, onde meglio esplorare co'proprî occhi i campi da correre, le leggi e le consuetudini del paese, e le prime e principali terre da sementare.

73. Intanto intravenne cosa, che parea proprio nata a secondare i suoi voti. Pe'rumori di guerra eccitati nella Cina dall'ambizione di Taicosama signor del Giappone, il presidente del tribunale delle armi si conducea da Pekino imperial sede a quella estrema provincia minacciata dalle armi giapponesi. La speziosa fama in che salito era il Ricci per quelle ultime regioni inchinò quell'Altezza ad abboccarsi col forestiere, massime che lo pungea vivamente la cura di un suo figliuolo preso da gravissima malattia e disperato dai medici; ed egli dentro da se nutriva buona speranza, che risanerebbe l'infermo, dove l'uom di Dio non ricusasse d'interporre la sua mediazione presso il Signore del cielo a prò del figliuolo. Promise il Ricci di pregare per l'infermo: ma ei gli concedesse in ricambio il potersi a lui aggiugnere compagno nel suo ritorno insino alla provincia di Kiansi. Fatto pago del voto quanto non crebbero nel tuo apostolico spirito, o Matteo Ricci, le fiamme di santo zelo, mentre navigando col mandarino per gli artefatti canali, e pei tortuosi fiumi che concorrono variamente e si diramano per le terre cinesi, ti si appresentavano lungo le rive le frequenti castella, e scorrevi per le popolose città dell'impero: vedesti il fervido commercio de'mercatanti, ammirasti la industriosa agricoltura de'contadini, ti colpirono e ti compunsero lo splendore degli edificî, le dovizie de cittadini, il lusso e la superbia de grandi. Ma sovratutto gli feriscono l'anima i suntuosi monasteri de'Bonzi, che quì e là biancheggiano per le verdi campagne, e torreggiano nelle città. Li saetta il Ricci co'sguardi, ma governato lo zelo da sapienza, dissimula la santa ira, preme nell'anima il prolisso dolore a miglior tempo riserbando gli opportuni assalti e i manifesti combattimenti.

74. E alla sapienza che correggea tutte le operazioni dell'uom di Dio vuolsi riputare la sua risoluzione di nulla più fare in questo primo viaggio, che osservare esattamente i varî luoghi, le città, le costumanze diverse del regno, onde meglio ideare il disegno strategico della conquista. Penetra in Nanchino antica sede degl'imperatori; laddove fioriscono le arti il commercio, e innanzi a tutto lo studio delle scienze e della cinese letteratura. E Nanchino l'Atene di quell'impero: ragguardevoli vi sono le accademie, famose le biblioteche; una torre di altezza smisurata tutta rilucente di vivo smalto par che da lunge avvisi il viandante essere Nanchino la sede della sapienza e la dispensatrice di luce: le sue porte sublimi e messe a più squisiti e maestosi lavori custodiscono quel santuario delle scienze. Ivi medita il Ricci quando che ciò esser possa stabilire la sua dimora, nè quinci si partirebbe, che per tramutarsi nella imperiale città di Pechino. È questa la più popolosa dell'universo, e innanzi a tutte le città dell'Asia ordinata per leggi e vaghissima. Al primo vedersi al cospetto della grande metropoli dell'impero, che siede sur un'area distesa sei grosse leghe o a quel torno, al mirare le solide mura e le alte porte che la circondano e chiudono levantisi a settantacinque piedi di altezza, dubita il Ricci di trasognare bramosissimo di traforarvisi. Mercè la protezione del suo mecenate vi penetra: e che entratovi per la prima volta non vi scorse di grande, e diciam pur di stupendo agli occhi di un Europeo! Le strade amplissime che intersecano la città, molte delle quali larghe un certo venti piedi dirittamente si distendono per una lega, sono calcate da un milione e dugento mila abitanti; e ciò che ha del maraviglioso niuna confusione nella tragrande moltitudine de' cittadini, inteso ciascuno alle varie bisogne, agli esercizî di mercatura, alle visite di rito, ai pubblici maneggi, ai divertimenti; tanto lo spirito della legge li penetra li signoreggia. I lunghi cortei di venti e più famigli, con altrettante portantine al seguito di ciascuna dama che si reca in giro a fare o rendere l'omaggio delle visite consuete, i bizzarri nastri, i preziosi monili, le seriche vestimenta, onde le

matrone e le donzelle cinesi fregiano le persone, rivelano agli occhi del Ricci il cittadino lusso. Ma cresce sopra modo nell'animo di lui la estimazione della civiltà cinese all'aver sotto gli occhi, e all'udirsi descrivere dal suo mentore il politico ordinamento de'sei gran tribunali, pel cui ministero l'autorità sovrana corregge col paterno impero le quindici grande provincie del regno. Qual poi fosse la esultanza dell'apostolico cuore e quante liete speranze allettasse al contemplare il collegio degli astronomi e de'letterati, non è facile cosa a ridire. A conforto delle diuturne pene, e fatiche, ed a premio della longanimità instancabile del suo zelo l'Angelo suo tutelare gli squarciava forse il velame dell'avvenire mostrandogli nell' epoche succediture venire nelle mani de'soci della Compagnia la presidenza della tanto riverita accademia, e per essa salire nel più alto pregio il carattere e la professione cristiana.

CAPO VIGESIMOSECONDO.

Lascia con prudente avviso Pekino: accolto dai letterati in Nanchino con dimostrazioni di affezione e di onore. Conversione di un Mandarino, e di sua famiglia. Si reca il Ricci in Pekino dall'imperatore. Descrizione della reggia: donativi offerti a quella maestà. Ferma sua stanza in Pekino riverito dai grandi. Conversione di autorevoli personaggi.

75. Se lo zelo della eterna salvezza di tante anime lo spronava a procacciarsi in Pekino una stanza, la celeste sapienza, che mai non gli si partiva da lato consigliavalo ad indugiare: chè non ancora dileguati i torbidi sospetti di guerra, esporrebbono questi a periglioso esperimento la dimanda improvvisa di un forastiere, il quale procurasse in tal tempo stabilire la sua dimora nella imperiale città. Il perchè valedice non senza lagrime alla metropoli dell'impero, lasciandovi un ardentissimo desiderio di ricondurvisi, come prima manco incerte speranze gli sorridessero. Rimbarca sul fiume Giallo, e a Dio porge le più umili

e calde suppliche, perchè rimuovesse gli ostacoli alla evangelica predicazione. E sentissi di molto l'animo riconfortato quando intromessosi per un canale navigabile nella ricca provincia di Kian-nan, trova del tutto spento ogni rumore di guerra. Fu allora che fermò nell'animo di fissare la divisata sede in Nanchino capitale di quella provincia: per la fama precorsa di sua straordinaria perizia nelle scienze esatte, i letterati lo accorrebbero con esultanza: la dolcezza del conversare l'amabilità de modi, la candidezza de'costumi, la santità della vita altamente a que'savi l'accomandavano. Niuno di quei sapienti era di lunga più versato nell'astronomia, e nelle matematiche di Matteo Ricci: perchè venerandolo come maestro, gli dischiusero riverenti i penetrali dell'accademia, e lo introdussero a grande onore nell'osservatorio astronomico. Non si lasciava intanto l'uomo apostolico fuggir di mano occasione, e sovente anco ingegnosamente creavala a suoi intendimenti, che ei non se ne avvalesse quando a rifiutare alcuna superstiziosa osservanza, ed ora dispiegava ad essi qualche evangelico documento, ora li metteva in altro ragionare di religione e de'cristiani misteri. Che se discorrendo il Ricci de vari movimenti degli astri per le loro orbite, e chiarendo i fenomeni della natura appariva agli occhi de'letterati un genio di lunga mano trascendente i sommi filosofi, onde l'impero celeste menava vampo; allorchè poi si facea in sul favellare della rivelata religione, della morale vangelica, delle promesse e delle minaccie, de'premî e delle pene stanziate dal divino Leggislatore ai buoni e ai malvagi, lo miravano quale inviato dal Signore del Cielo, ed applicavano l'attento animo ad ascoltarlo siccome interprete di arcani sopra natura.

76. E già cresceva il numero de'proseliti; che il Ricci affidava ai soci della Compagnia venuti di Macao, perchè gli erudissero pienamente nella conoscenza de'cristiani misteri, e nelle virtù necessarie e dicevoli alla novella professione gli esercitassero. Incontrò intanto all'uom di Dio di guadagnare a Cristo un principalissimo mandarino nomato Siu: all'illustre catecumeno si aggiunsero discepoli nella novella scuola i membri della famiglia;

i quali dappoichè gli ebbe a pieno istruiti nelle verità e nelle leggi del cristianesimo, rigenerò a Dio colle acque battesimali. Tolse Sin al sacro fonte il nome di Paolo; e in tutto il novello corso della sua vita mai non ismentì, ne oscurò punto le chiare glorie rammentate per questo nome. Ma quantunque prosperevole sembrasse l'aspetto del campo che il Ricci e compagni coltivavano con somma industria, pur immobile sedeagli in mente un pensiero, che presto tornerebbero a nulla le durate fatiche, e svanirebbe il frutto degli sparsi sudori, quando la imperiale autorizzazione a se ed ai soci non assicurasse la stanza nel regno e non permettesse loro il libero magistero. Di quì si raccendevano le antiche brame, e rinnovellava e rifioriva il primiero disegno di ricondursi in Pekino e presentarsi al monarca. Dio consolò le sue brame, accolse i sacrifici, esaudì le calde suppliche, coronando con successo felice la impresa.

77. La fama de'pellegrini doni destinati al monarca aggranditi per la grazia di qualche amorevole officiale della corona spianò al Ricci la strada al termine sospirato, sicchè vinte le difficoltà, che a chiunque altro sarebbero sembrate insuperabili, sull'ultimo scorcio del Luglio del 1600 avvicina animato da celeste speranza le temute soglie dell'imperiale palazzo. Tutto annunzia la potenza e le ricchezze sì del gran Monarca che v'abita, come della splendida corte, e de'principali mandarini che dimorano altresì ne'recenti dell'amplissima regia. La linea de confini dentro cui la si distende corre un'intera lega. Bizzarra è la pianta degli edifici che corteggiano il principale palagio: comechè vano sia il ricercarvi le squisite proporzioni dell'europea architettura, quelle massimamente date dalla semplicità greca, dalla maestà romana, e dalla etrusca severità, seute pure quantunque acuto occhio europeo una indefinibile armonia di cose belle: non vi desidera certo nè simmetria nelle parti, nè accordo nel tutto, nè l'armonica varietà, non lo splendido; vi campeggia pure il grandioso e il sublime. Vaghissimi peristili adornano le facciate ed essi sorgono dagli spianati di candido marmo, sopra ai quali si ascende per alquanti scaglioni: la profusione delle dorature,

e delle vivide e varie vernici, i balaustrati, le magnifiche scale, l'effigiate porte ti presentano un non so che d'incantevole, che non ti fa quasi accorgere dell'ammanierato, nè risentire degli altri difetti di quello stile. Le sale terrene sono ricche a dovizia di finissimi vasellami, di cinesi dipinti, e di altre opere d'arte, specialmente delle condotte a finissimo intaglio, e a maraviglioso traforo. Via maggiormente giocondano quelle stanze gli spaziosi viridarl, che dentro l'amplissima circonferenza della reggia imperiale si stendono. Qui e là vedi levarsi a non mediocre altezza montagnuole artefatte, nelle cui vette isoleggiano ramosi arbori, che per un largo giro nell'aria nutricano una gran selva — le pendici son rifiorite di aromatiche piante, e d'ogni maniera fiori vaghissimi per varietà di forme e colori. Ricche polle di acque allacciate, e così condotte nella sommità che mormorano poi disciolte e scendenti limpidissime per lo ghiaioso pendìo nelle valli, le quali uscendo poi in diversi rivi per varie foci in un comune e più ampio letto prendono sembiante di placido fiumicello, vanno in fine a riposarsi in un tranquillo lago per varietà e moltitudine di pesci pescoso, su cui si specchia un palagio, che par quasi incantesimo sorga dal bel mezzo degli scogli seminati con dissimulata arte nella lacuna.

78. Disposti i doni in bellissime stoffe, in oriuoli diversamente foggiati, e in vaghi dipinti, che l'uomo apostolico raccolti avea dalla pietà e liberalità portoghese, nella prestabilita giornata, e a cert'ora Matteo Ricci ben istruito delle cerimonie di corte si presenta e viene introdotto al Monarca. Aggradarono assaissimo alla maestà di Kan-Lie que'presenti: fu questi colpito dallo stupore al vedere e udire quale automato la ingegnosa macchina che segna le fuggenti ore del tempo, e te ne rende avvisato col suono: ai due vaghi dipinti, l'un de'quali rappresentava il Salvatore del mondo, l'altro la Vergine Madre destinò lo imperatore luogo cospicuo ne'suoi appartamenti; per l'oriuolo a suono e a mostra fè costruire una torre, affinchè tutti ne ammirassero il meccanismo. A significazione dell'imperial gradimento si concedè al Ricci appressare il trono, per salutarlo;

nè gli fù disdetto addentrare i penetrali della gelosa reggia, salvo però gl' inaccessibili gabinetti; visitò le gallerie e le sale terrene, e potè a suo bell'agio internarsi nelle verdeggianti, e fiorite chiostre degl' imperiali giardini. E si straordinari favori gli abbisognavano, per insignorirsi della stima e della grazia dei mandarini, onde venir privilegiato mercè loro dalle severe leggi che divietavano a'forestieri fissar la dimora in Pekino. Le voci seminate nel pubblico, che il Ricci ammesso fosse da Van-Liè a familiari colloquî gli acquistarono la venerazione del popolo, l'amicizia e protezione de Grandi, intanto che lo stesso Cholao ministro principalissimo dell'impero non pur dava al Ricci d'usar seco lui alla dimestica, ma ambiva di annodar con esso amichevole corrispondenza. L'uomo di Dio vedendosi omai in luogo destro ad armaggiare secondo le ispirazioni dello zelo apostolico che lo incendeva, benedisse al lungo tempo, che gli era andato nella preparazione del felice momento, che dava principio alla novella epoca di conquiste. E già molti fra i letterati vinte le passioni si arrendevano alla verità, e adoravano G. C. segnalati erano per fama di sapienza, e agli altri dotti si recavano di lunga innanzi Lig-Osun, e Fumo-cam; umiliarono questi la fronte alla luce sfolgorante dell'Evangelo: lo stesso Li mandarino celebratissimo del suo secolo si alzava nella estimazione de'letterati, sopra la comune natura comparendo agli occhi loro quasi mirabil cosa di cielo; questi pure si diè vinto alla sovranaturale sapienza del Ricci sicchè aperto il cuore e la mente alla grazia divina si fece sì addentro colla intelligenza nel mistero della Croce che offerì quella superba altezza a tutta Pekino l'improvviso spettacolo d'inclinarsi pubblicamente dinnanzi a quel segno.

CAPO VIGESIMOTERZO.

Entrano in sussidio altri Padri. Moderanza del Ricci nel reggere se ed i neofiti. Candidezza, modestia e prudenza di lui nella familiare conversazione co'mandarini. Dalla conversione de'letterati aperta alla plebe la via al disinganno: quinci per altro nasce nuova difficoltà di guadagnare a Cristo i grandi del regno: per quali argomenti superata dall'uom di Dio. Fiera tempesta levata contro de'Gesuiti e la cristianità della Cina: è dato il calmarla alla mansuetudine, ed alla riverita sapienza del Ricci.

79. Quel saggio Duce ordinato avea che in Macao si esercitassero ed istruissero nelle lettere e nelle costumanze Cinesi altri soci della Compagnia acciocchè in tempo opportuno quale esercito di riserva accorressero ad ogni suo cenno per rafforzare le file, e assicurar la vittoria. E vennero opportuni in soccorso al Petri e all'Almeyda i PP. Cataneo, Pantoya, e il Longobardi con altri, i quali in più luoghi dell'impero piantarono il trionfal segno della Croce, e operarono mirabili conversioni. E queste stesse in gran parte si debbono al merito di Matteo Ricci quanto intelligente nell'ideare, solerte e saggio nell'eseguire, altrettanto fornito di una destrezza mirabile nel vincere le sorgenti difficoltà. Spogliato per la cupida prepotenza di un Mandarino della prima casa, che si avea comperato in Chao-hing; il buon servo del Signore non cade d'animo; e fatto tacere in cuore ogni risentimento, senza richiamarsene a verun tribunale, passa a fissar la sua sede in Chao-Tcheu con singolare vantaggio di sua missione. Al generoso contegno, alla mansuetudine inalterabile del Ricci ebbe a stupirne l'usurpatore, e i molti consapevoli dell'avvenuto riguardarono in lui qual cosa di sovrumano e di grande. Il fervore de'catechumeni, e lo zelo indiscreto de'neofiti avrebbe assai di leggieri pericolata la crescente cristianità se la prudenza di lui posto non avesse freno

agli inesperti e ingiunto il conveniente e necessario ritegno. Invelenita una turba idolatrica per alcune offese fatte pubblicamente dai cristiani ai loro Iddii, con pauroso ammutinamento corrono di notte tempo a tempestare co'sassi l'abitazione de'missionari: i mandarini ne istituiscon processo, per venire a sentenza e alle pene; ma l'eloquenza del Petri e dell'Almeyda speditі dal Ricci alla difesa degl' imputati, ottiene dai tribunali la bramata assoluzione de'rei. Riverberava in questi atti la celeste luce della carità cristiana, che agli amici e a nimici si stende, e stanzia la legge saluberrima agli offensi del cordiale perdono. Alla serena mente, alla mansuetudine imperturbabile del suo gran cuore sopperivano nelle più difficili congiunture pronti e sani consigli, che gli davano di trionfar degli ostacoli, e menare a prosperevole fine i disegni. Mentre che egli muove alla volta di Pekino onde presentare alla maestà dell'imperatore i suoi doni gli vien tagliata la via dell'avidità di un pubblico officiale, che spera di quelle rarità impossessarsi. Il prudente uomo non ismarrisce, vedendosi travagliato il passo, ma incontanente per mezzo degli amici procaccia, che pervenga contezza all'imperatore de'pellegrini presenti a lui destinati dall'Europeo. E venne non guari dopo pressante ordine dalla corte, che sollecitando la venuta del forestiere in Pekino ritogliea dagli artigli del mandarino la ghermita preda.

80. Tutto era il discreto uomo in reggersi per forma che non ombrasse la sospettosa indole de'Cinesi, e non s'irritasse a dispetto delle novelle dottrine l'altezzoso contegno de'mandarini. La candidezza e schiettezza della sua bell'anima, che parea si portasse spiegata in fronte, allontanava ogni sospetto di frode; onde che astretti erano di confessare quanti pure una volta goduto avessero di sua presenza, che niuno mai gli andò appresso non che innanzi in ciò ch'è pregio di candore, di piacevolezza, di affabilità, e di vera cortesia. Alla modestia di lui che lo rendea netto d'ogni iattanza, allo schietto ossequio, ch'ei dimostrava verso l'ingegno de'letterati, e all'assiduo studio della cinese letteratura non restò punta la boriosa indole de'mandarini, i quali

anzi si dieder vinti alla dissimulata sapienza del forestiere. Proponea questi soventi fiate ai personaggi più svegliati d'ingegno, e meglio versati nella filosofia del costume varie inchieste accomodate all'uopo di metterli addentro nel santuario della cristiana sapienza; e facea sì, che per se stessi cogliessero le salutari inferenze, sicchè non ad altrui ammaestramento, ma a propria invenzione ed industria riputassero lo scoprimento e il conseguimento del vero. Ma ciò non ostante con una spontanea umiltà si sentivano que'grandi costretti a chinare le ciglia rincontro allo splendore di sua santità, e ad ammirare il lume di sapienza, che ne'ragionamenti e nelle opere di quell'uomo apostolico lampeggiava. Ma comechè abbacinati da quella luce non la sdegnavano, umiliati dalla verità, vinti dalla sapienza, non ribellavano per superbia, nè invelenivano per invidia. Il virtuoso seme della parola di vita pruovava felicemente in più cuori, che aperti in fine agl' influssi della supernal grazia il prezioso dono della cristiana fede accoglievano. Il vivere de'letterati, che rinascevano al sacro fonte, adorno riccamente delle virtù proprie della novella professione riscuoteva la comune ammirazione quella massime delle plebi più manceppate alla schiavitudine del culto idolatrico e non rifinavano di stupire il modesto contegno e la castimonia, onde i novelli convertiti davan di se buona mostra, e gratissimo odore rendevano. Per questi esempî di sovrana efficacia si rese ai missionarî più agevole lo staccare gli uomini della plebe dalle superstiziose osservanze, erudirli nella cristiana credenza, affezionarli alle pratiche del cristianesimo, guadagnarli finalmente a Cristo. Se non che sorgeva quinci stesso un ostacolo, che ritardava il corso a più ampie conquiste. Il ceto de'mandarini vedea di mal'occhio accomunato alle inferiori classi il patrimonio delle verità cristiane; pensavano la sapienza evangelica dover essere esclusivo possesso de'dotti e de'grandi del mondo: non si avvedevano, che per sì fatto giudicio venivano a dirittamente ripugnare agli alti consigli del divino Leggidatore, il quale ebbe apertamente ad affermare, che i profondi misteri del celeste suo regno si sottrarrebbero alla cono-

scenza de grandi e de'saggi del mondo; e verrebbero graziosamente rivelati all'umiltà e alla pargolezza. A sgannare i superbi de'falsi loro giudicî predicava il Ricci uno in Cielo il comun Padre di tutti gli uomini, uno in terra il primo progenitore dell' umana prosapia , disceso alla nostra bassezza , e assunte le nostre spoglie il divino unigenito mallevò senza distinzione per tutti gli uomini, e pagò per la universale redenzione il gran prezzo alla divina giustizia. Il rigeneratore dell'umana schiatta parò a tutti un battesimo, appellò tutt'i mortali fratelli, imbandì ad essi una mensa, e chiamandoli senza accettazione di persone, perchè si riducessero nell'ovile della sua Chiesa che è una, promise a cui rispondesse al suo grazioso invito il titolo di figliuolo, e il dritto di redare il suo regno.

81. Alla sovrumana forza, onde accompagnato era il limpido e profondo eloquio dell'uom di Dio la classe de grandi e de'letterati del regno smettevano i pregiudicî, e non pur consentivano, ma cospiravano volenterosi a propagar senza invidia la luce evangelica. Paolo Sin riputatissimo fra que'dotti per sapienza facea in Nanckino maravigliose pruove di apostolico zelo: i letterati lo ascoltavano con riverenza, gl' idioti si commovevano all'autorità di tanto uomo, e nuove pecorelle all'ovile di Cristo aggreggiavansi. Non potea un tanto augumentare e prosperare del cristianesimo non tornare acerbissimo alle potestà delle tenebre; ondechè si volsero ad esperimentare gli estremi argomenti, affine di sterminarlo potendolo, e se non giugnessero a tanto, impedire o menomarne i progressi. E ad eccitare un turbine, che minacciò le nascenti cristianità di un totale sterminio, attizzarono l'ira e concitarono la superbia di un ecclesiastico, che pel carattere, e la dignità di Vicario generale di Macao avrebbe anzi dovuto zelare e promuoverne gl'interessi a quantunque suo costo. Chiamato il rettore de'Gesuiti a giudicare su certe differenze insorte intra lui e un religioso del sacro Ordine di S. Francesco ebbe questi la favorevole sentenza, che dimandava giustizia. Il Vicario che lo avea chiamato a diffinir quella causa nella speranza, che il giudice per lui eletto s'indurrebbe a tro-

vare il torto dal lato più debole, si chiamò adontato altamente dalla sentenza, che gli ebbe a saper troppo dura: perchè entrò nelle smanie, proruppe nelle minaccie, e poco stante si diè a inebriare e travolgere allo spirito di vendetta. Disseminò per tutto Macao, e per la vicina provincia di Canton, smisurata essere l'ambizione de'Gesuiti, tendere essi a nulla meno, che alla signoria della Cina: coll'aiuto di un navilio Olandese, e colle armi del Giappone assalirebbero le coste, e si oltrerebbero nelle viscere dell'Impero: guai a cui non incontri di ben conoscerli in tempo opportuno: la religione servir lor di pretesto, chiamarsi per essi le scienze e le arti in sussidio degli ambiziosi disegni: le virtù varie, e la condotta morale e civile netta all'apparenza d'ogni riprensibile macchia valere ai medesimi di potente argomento ad inganni. Come prima aggiungeranno la proposta meta d'insignorirsi della pubblica opinione, e godere la confidenza e l'amicizia de'grandi, li vedrebbero, deposta la maschera brigare per ogni guisa affin che uno della lor società cingesse la corona, ed usurpasse l'impero. Tanto bastò, perchè l'ombrosa politica de'mandarini mirasse tosto sinistramente l'operoso zelo de'Gesuiti, e coll'antica sollecitudine vegliassero la gelosa entrata di novelli forestieri nel regno. Il p. Martinez, che sotto que'tempi si era traforato nell'interno della provincia, sorpreso e catturato ebbe fra tormenti in pochi dì a lasciare nella dura quistione la vita. E se non fosse stato che il Ricci entrato molto addentro nella grazia dell'imperatore, e de'principali officiali della corona, riuscisse per tempo a disombrare le menti governatrici in Pekino e coll'efficacissimo eloquio, col candore dell'indole e colla imperturbata sua mansuetudine richiamasse l'iride di pace a risplendere su quel cielo, venia per fermo il più nero turbine ad addensarsi ed a rompere sull'evangelico campo. Così la mansuetudine dell'uomo apostolico fu coronata, giusta la promessa fatta a'mansueti dal Salvatore: padroneggiò i cuori de grandi, e li ridusse a pacifici consigli.

CAPO VIGESIMOQUARTO.

Tirocinio di cristiano e letterario erudimento aperto in Pekino agl'indigeni. Opere di pubblica utilità scritte in Cinese dal Ricci: sua maravigliosa dottrina. Sotto un peso strabocchevole di fatiche soccombe: lascia di se gran desiderio nell'universale. Decreto di pubbliche esequie da condursi al defunto in Peckino: commozione affettuosa della capitale. La invidia si attenta indarno offuscarne la chiarezza del nome.

82. Il perchè poco stante ebbe posa quella minacciosa persecuzione; e mentre che si temea, che l'impeto della commossa procella sossoprasse l'incominciato edificio di quella cristianità, ebbe anzi Matteo Ricci la facoltà di aprire in Pekino un tirocinio, dove i giovanetti nazionali si esercitassero nella pratica delle cristiane virtù, e allo studio delle lettere e delle scienze esatte si dedicassero. Or che in mezzo a sì importanti e svariate cure l'uomo apostolico trovasse agio di spaziare nel vasto campo della cinese letteratura, e di svolgere attentamente i più pregiati volumi, che lasciassero alla posterità i lor filosofi ed annalisti, parrebbe certo incredibile, se di ciò stesso non ci sopperissero altrettante pruove, quante sono le opere date per lui alla luce nella lingua purgatissima del paese sopra gravissimi e dispalati argomenti. E nell'ideare e condurre i suoi letterari lavori ad una esquisita perfezione gli fù assistrice la celeste sapienza, la quale ambiva cingergli le tempia dell' aureola di dottore. Offerse alle accademie de'letterati dotte memorie sulle istorie Cinesi, le quali li disponevano mirabilmente ad accogliere di buon grado limpidi e sublimi discorsi di Religione e di Dio. Il suo capolavoro che destò la meraviglia de'dotti, ed operò innumere conversioni è il Tien-tchouche-y-e vale. — Ragionamenti di un letterato cinese, e di un dottore Europeo — L'intendimento del Ricci in quest'opera sta riposto in chiarire colla massima precisione, e in afforzare col sussidio di pruove convincentissimo

i fondamenti principali della verace religione, e della cristiana morale. Il dialogismo sembrò a lui la forma di dire più accomodata al genio della cinese letteratura e meglio acconcia ad articolare i concetti, e ad indurre negli animi la persuasione delle dottrine. Per un'arte dissimulata e sottilissima conduce il leggitore ad aprirsi quasi di propria mano i più secreti penetrali della cristiana filosofia, scuopre questi e vede co'proprî occhi i gravissimi errori, che disonestano la purezza dell'antica sapienza; la mostruosità del pantecismo, la ridevole opinione del destinarsi le anime ad avvivare successivamente diversi corpi. Senza che sia d'uopo di adergersi alle più alte regioni della metafisica, e versare fra le più sottili astrattezze, mentre si discorrono in ciascun dialogo gli argomenti più gravi, che pertengono a religiose credenze e a costumi, da a sentire la evidenza delle dimostrazioni, e la forza delle inferenze per forma, che non resta a chi legge facoltà di tergiversare o resistere.

83. In mezzo alla folla e pressura di affari importantissimi si mostrò il Ricci sempre sollecito in corrispondere alle indiscrete esigenze delle cinesi etichette, sia col ricevere, sia col rendere cortesemente le visite intantochè dovendo sottrarre assai tempo, al convenevole spendersi per ristoro della natura, onde satisfare al debito dell'apostolato, e alle sociali ed amichevoli convenienze, venne a tanto stremo di forze, che non rispondendo alla energia dello spirito la fralezza della natura, soggiacque pur finalmente e venne meno a quello strabocchevole peso. La cordiale mestizia che apparve dipinta nel volto de'mandarini, e il sincero dolore sparso in Pekino nell'universale all'annunzio di questa morte, onorarono il passaggio a miglior vita di quella grande anima; soprattutto lo rimpiansero le nascenti cristianità; la cui perdita se veniva ragguagliata dai dotti alla già fatta dall'impero cinese, quando compiè Confucio il suo terreno pellegrinaggio, dai novelli cristiani l'inaspettata morte del Ricci si riguardava siccome perdita irreparabile del comun padre, e il disparire che d'improvviso facesse dall'umano consorzio un Angiolo del paradiso. Il provvido e liberalissimo Iddio che col lume d'intelli-

genza e consiglio fece il Ricci saggio architettore nell'ideare il disegno strategico di smisurata conquista, che lo governò nell'eseguire, addestrò nel vincere le malagevolezze attraversantisi nel cammino, largendosi tragrande forza d'ingegno e copia ammirabilissima di dottrina, operò sì, che agli onori funebri renduti al venerato cadavere del suo servo il mistero profondo della cristiana sapienza la Croce, menasse in Pekino quasi pubblico trionfo. Conciosiachè andata grida per tutta quella gran città, che alla mortal salma della grande anima si condurrebbono pubblicamente cristiane esequie, accorressero popolo e mandarini trattivi d'affettuosa maraviglia: Apre la dolorosa pompa sublime una Croce, seguono ricoperti di gramaglia a due a due i cristiani in lunghissime file, con in mano torchi accesi in tono lugubre salmeggianti, tien dietro a tutti il feretro ammantato di nero drappo, sulle cui faccie spiegantisi a capo e a piè della bara, al destro e al manco lato quattro rilucenti croci camèpeggiano; il cadavere di Matteo Ricci vestito di abiti sacerdotali è il segno ricerco da innumerevoli sguardi: parea pure nel morto viso maestosa e veneranda la morte. Quel corteo funebre procedè per le principali strade della capitale assiepate da calca strettissima di ammiratori, nè venia per nulla turbato salvochè dalle lodate virtù del defunto, che l'un l'altro narravansi gli spettatori, dagli affettuosi sospiri, e dal pianto. Fu questa la prima volta, dopo il girare di forse undici secoli, che il trionfal segno della Croce ricomparisse inalberato nella metropoli dell'impero Cinese, e procedesse in piena luce per le vie di Pekino. Rizzato era per ordine di Van-Liè dentro a tempio dedicato al vero Dio un nobilissimo mausoleo, che accorrebbe i mortali avanzi di Matteo Ricci, dappoichè condotte fossero a compimento giusta il cristiano rito l'esequie al cadavere venerato. E nell'antidetto tempio ultimamente raccoltisi i cristiani gli resero l'estremo tributo di lagrime, e alla diletta anima del comun padre pregarono pace eternale.

84. Il nome di Matteo Ricci è tuttavia rimemorato in quel vastissimo impero con affettuosa venerazione; e di quest'uomo

apostolico intemerata è la fama nella estimazione dell'universale, comechè non mancasse l'invidia di morderlo iniquamente. Che se il compilatore del dizionario storico osò accagionarlo di malsana politica, quasi tentato avesse una mostruosa alleanza intra la santità del cristianesimo e le massime e pratiche delle pagane superstizioni; non v'ebbe chi facesse eco e assentisse a questa avventata imputazione, se non forse la invidia di qualche livido scrittorello, o la perfidia e antipatia giansenista. Il catechismo del p. Ricci, così scrive M. de Montemignon nella sua scelta delle lettere edificanti (*Miss. alla Cina T. 1. Milano 1825 p. 128*) i suoi libri di morale e di religione, e le sue memorie sulla storia della Cina libri noti agli eruditi di Europa, leggonsi sempre in quel paese con grande meraviglia; non avvi alcuna di queste opere, che bastar non possa alla sua giustificazione, nè che lasci alcun dubbio, che quell'Apostolo della Cina abbia avuto la debolezza, o l'odiosa politica di propagare la sua dottrina a detrimento della severità della cristiana morale. E ben volentieri di qui mi passerei a proporti, cortese lettore, il terzo tipo, che di sopra mi proposi delineare in entrando a ragionarti dell'apostolato della Compagnia di G. se in questo medesimo luogo, dove col nostro discorso siam pervenuti, non mi si facesse incontro quasi per arrestare o attraversare i miei passi una folla di detrattori, i quali menando scalpore sulle agitate controversie delle cerimonie Cinesi, maladicono alla Compagnia di Gesù quasi corrompitrice del cristiano culto, e fautrice sacrilega del paganesimo. Ed eccoti, sento dirmi, senza che ti perda più a lungo in rintracciare le varie sorgenti onde rampollò nell'Europa contra l'Ordine de'Gesuiti la piena del non discontinuato odio, una potente e manifesta cagione: adulterò la Compagnia la schietta natura dell'evangelico zelo, adontò l'apostolico spirito permettendo nell'impero cinese per bassa mira di ambizione terrena, e per bramosia di fama mondana un detestabile misto di culto avente valore prettamente idolatrico. Nè mi farei io al certo a rimestare quistioni già morte, se la mala fede e protervia di un fanatico riformatore non le avesse testè dis-

sepelite, e accompagnate a seconda del maligno suo genio, di calunniose imputazioni. (*Ved. Ges. mod. T. 2. p. 510. 12. 13. 56*). Sovrani ingegni vi si travagliarono intorno, per dichiararle, moltissime opere e voluminose vennero alla luce e si divulgarono in contrarî sensi sul dibattuto argomento: Roma stessa madre e maestra infallibile di tutte le Chiese procedè rispettiva ne suoi giudicî, e venne assai a rilento ai precisi divieti e comandi, di modo che pria di farsi a determinare ultimamente, senza lasciare altro luogo ad interpretazioni e ad appelli su que'punti importantissimi di disciplina, li volle per lo corso di un secolo discussi profondamente in varî consessi da insigni teologi, e da sapientissimi Cardinali. Ed ora alza la superba fronte un prete esercitato in tutt'altri studî, che negli accomodati e richiesti dal sacro suo carattere, cui disconosce, e dopo di avere espilato qualche vaga contezza su quella gravissima e complicata lite da fonti dannate, pronunzia a carico de'Gesuiti il suo oracolo di condanna. Si vogliono quì pure interrogare le istorie e produrre documenti a dichiarazione del vero, e a confusione della calunnia. Ne graverà spera al mio leggitore alle une e agli altri applicare coll'attonzione l'animo imparziale.

CAPO VIGESIMOQUINTO.

Quistione famosa sui riti Cinesi: si chiarisce lo stato della inchiesta. Temperamento preso dai Padri onde sceverare dalle abominazioni idolatriche le civili costumanze di quell'impero. Comune consiglio de'padri, per discutere e diffinire la quistione. Diversità di pareri tra i missionari della Compagnia. Nel 1631 sopraggiungono nella Cina tre religiosi del sacro Ordine de'Predicatori.

85. La quistione religiosa della missiono Cinese sovra tre principali punti verteva, 1.° sul valore genuino di taluni vocaboli di quella lingua, copiosa e difficile sopra tutti gl' idiomi di Europa, 2.° sulla propria natura di certe consuetudini e costuman-

ze, che *ab immemorabili* si praticarono e perpetuarono in quell'impero, onde mantener viva, e onorata la rimembranza di Confucio il più sapiente fra quanti in quella nazione fiorissero per tutt'i preteriti secoli: 3.° sul carattere in fine di certe cerimonie onde i Cinesi tenerissimi per la pietà filiale veneravano i loro maggiori. La civile etichetta cinese porta ab antico che gli uomini di primo grado nella gerarchia sociale sieno onorati colla prosternazione della persona, e col battere della fronte la terra al loro cospetto: e questessa cerimonia prescritta era per legge in certi tempi agli uomini di lettere e di governo, i quali la praticavano indispensabilmente ed in pubblico innanti al nome di Confucio scritto a grandi caratteri in una tavola. Uso era in tempi assai remoti tributarsi queste onoranze alla chiara memoria di quel famigerato filosofo avanti a statue che'l rassembravano: ma perchè al superstizioso volgo era quella consuetudine occasione d'idolatrare, uscì una grida imperiale per tutto l'impero, che divietava ogni immagine, e ordinava venisse il solo nome di Confucio in quella vece sostituito qualunque volta si compissero, come era fisso immobilmente per legge, quelle civili cerimonie. Simili onoranze è pur consueto prestarsi ai defunti, e alla riverita e cara memoria degli antenati, ai nomi dei quali una cospicua parte delle loro case destinano, e innanzi a quelli si prostrano battendo colla fronte la terra; dispongono e intreccian fiori, accendono lumi e profumi. Oltracciò è inviolabile presso i Cinesi il recarsi le intere famiglie entrando il Maggio, sulle tombe che chiudono le ceneri dei diletti parenti, ivi rimpiangono la loro perdita, sterpano le erbe che incespano il caro luogo, dove quelle riposano; ultimamente coronano la mortuaria cerimonia con un convito, dappoichè ebbero depositato in sulla tomba le preparate vivande, memori forse, che dalla provvidenza degli antenati redarono le proprie sostanze. Chi non pure abborrisse dalle prefate consuetudini, ma menomamente le trascurasse, comparirebbe agli occhi de'cinesi barbaro e snaturato: chè fra le cose di quaggiù nulla hanno in più alto pregio e più caro della sapienza e della memoria del loro Confucio, e

tra le universe virtù nella comune estimazione primeggia la pietà filiale.

86. Ciò non pertanto una nazione, che tanto piccavasi di civiltà, e tanto innanzi a tutte le altre si riputava in fatto di sapienza inclinava maravigliosamente, come è di sopra osservato, alle abominazioni idolatriche. Il perchè non resta luogo a dubitare, che moltissimi almeno intra i plebei e gli idioti connettevano cogli atti di civil culto prestato agli antenati e a Confucio pensieri e affezioni idolatriche. E fu questo un malizioso artificio, e un sottilissimo inganno ordito di lunga mano dal padre della menzogna inoculare spirito superstizioso alle comuni osservanze, affine che, dove in progresso di tempo i banditori evangelici penetrassero nella Cina, vi avessero ad incontrare ostacoli pressochè insormontabili nelle leggi rispettatissime del paese, e nelle civili consuetudini, a cui erano anticati que'popoli. Entrati pertanto gli uomini della Compagnia di Gesù a cristianeggiare quel regno, avvisarono che ottimo consiglio fosse attenersi alla via della discussione, e guadagnare i letterati a forza di convincimento: da un lato si vedeano quasi che ad ogni passo rattenuti e contrariati dalle facili sospezioni, e dai timori, onde ombravano quelle genti; dall'altro canto rispettar doveano la coltura, e vincere e raumiliare il presuntuoso orgoglio de'mandarini; i quali dove avessero potuto in alcuna cosa appuntare il novello insegnamento de'forestieri, o discoprire per qual si fosse guisa, che per essi tentavasi indurre mutamento nelle civili consuetudini, e nello stato politico dell'impero avrebbero quanto lor uscito fosse della gola altamente gridato al barbaro forestiere, al nimico, e sovvertita e dispersa pria pur che provasse la sementa evangelica. Perchè la Romana Sede scorta da supernal lume di sapienza più tardi di quest'epoca che discorriamo diede a Vicari apostolici la istruzione, che alle costumanze delle genti non movesser guerra, ne permettessero, che i missionari alle medesime si opponessero — *modo non sint apertissime Religioni et bonis moribus contrariae.* — (*Instr. S. Congr. de P. F. ad Vicar. Apos. pag. 148*) purchè non contrariassero *apertissimamente* alla Religione, e ai buoni costumi.

87. I padri della Compagnia sin dal primo momento, che miser piede nelle terre cinesi avrebbero bramato, siccome poscia ne scrissero a Clemente undecimo di questo nome, di poter liberamente e fruttuosamente abolire le universe consuetudini e i riti pagani, dove però vi trasparisse la menoma ombra di male ma nel fondato timore, che per sì fatta severità chiusa si sarebbe all'evangelo la porta in quel regno, e quella del cielo a innumere anime, si consigliarono dietro l'esempio de'Ss. Padri pe'primitivi secoli della Chiesa, di tollerare quelle ceremonie de'gentili che pertengono a civiltà; intesi per altro sempre allo studio di riformarle insensibilmente, perchè al tutto arieggiassero alla cristiana semplicità. Invitavano intanto il ceto de'letterati a gravissime discussioni, e quando l'un punto, quando l'altro dichiaravano e diffinivano: nè si potendo tener saldi i mandarini al cimento di una irresistibile dialettica chiamata dai PP. in sussidio delle verità predicate, si ricredevano di gravi errori, e prestavano docili ascolto agli insegnatori delle dottrine evangeliche. Ondechè ragguagliata la sublimità e la purezza del cristianesimo colla grettezza e abominazione della religione pagana, i più illuminati e meglio disposti fra i letterati si davan vinti: e tanto più facilmente, quanto che mostravano i missionarî i superstiziosi riti, e le credenze idolatriche in aperta contradizione colle massime degli antichi sapienti, e alla dottrina di Confucio ripugnantissime. Così andavano gli apostolici operai ripurgando delle velenose piante, e delle sterili erbe quell'immenso terreno, e legittimando nazionali usanze, e consuetudini imbastardite: rettificavano ciò che era distorto, e purificavano di ogni macola di paganica superstizione le civili osservanze.

88. Ed a governarsi con maturità di consiglio in trattando materie delicate e gravi cotanto sembrò spediente a cui incombeva la immediata cura di quella difficile missione chiamare ad assembrarsi i padri più sperimentati, che sparsi faticavano per quell'impero acciocchè dalla comune discussione più copiosa luce erompesse a difesa del giusto ed a schiarimento del vero. I missionarî della medesima Compagnia che nelle propinque isole del

bellicoso Giappone aggiugnevano alla Croce di Cristo novelli trofei non tutti bene sentivano delle cerimonie Cinesi permesse dai padri ; nè mancavano taluni dei Gesuiti, che stanziavano nella Cina, ai quali l' adottato metodo poco aggradasse : il Longobardi superiore nella missione non dissimulava i suoi scrupoli, e non restava quanto in lui era, di temperarlo. Perchè raccolti i Padri a consiglio, volgendo l'anno dell'umano riscatto 1628, determinarono dietro a molte e gravissime discussioni le peculiari cose che si poteano permettere e tolerare, e quelle che era decevole o necessario divietare ai catecumeni ed ai neofiti. Molto valse a rappatumare gli animi de'dissidenti la insigne autorità del p. Adamo Shall de Bell versatissimo nella letteratura e nelle scienze Cinesi, zelantissimo missionario, cui due Imperatori Tien-Chi,e il successore di lui Xum-Chin chiamato aveano in Pekino ammesso a familiari colloquî, ed affidata la cura di correggere il calendario. Le cose cristiane prosperavano nella Cina: e tutto dì aggiungendosi novelle pecorelle al cristiano ovile, si richiedeva il sussidio di nuovi pastori per pascerle e custodirle. E opportunamente al bisogno nell'anno 1631 tre religiosi dell'illustre Ordine de'predicatori dalle Filippine per l'isola della Formosa si tramutavano nella provincia di Fokien; laddove per qualche tempo operarono di conserva co'Gesuiti in rimondare rompere e sementare quella terra spinosa e selvaggia.

CAPO VIGESIMOSESTO.

I novelli missionari impensieriscono sino al sinistro giudizio sulla scarsa loro ricolta a fronte della copiosa ottenuta dai padri della Compagnia. Richiami fatti dal Morales alla Santa Sede. Decreto provvisorio della Congregazione di propaganda nè abusano i Giansenisti a carico della Compagnia. Arrivo in Roma di un missionario della Cina: suoi schiarimenti sulle contestate cerimonie. Temperamenti adottati provvisoriamente dalla Santa Sede sotto Alessandro VII sull'uso delle medesime. Una fiera persecuzione ravvicina gli animi: si riuniscono a consiglio missionari Domenicani, Francescani, e Gesuiti. Sentenza del D. Paz e del Ven-Lopez sul proprio carattere dei riti Cinesi.

89. Questi novelli operai inesperti delle nazionali consuetudini ignari pur dell'idioma Cinese, colla lingua degl'interpreti predicavano l'Evangelo: vedendosi alle mani stentato e scarso lo sperato ricolto, non rifinavano di maravigliare al largo frutto, che tratto aveano dalle apostoliche fatiche i pp. Manuele Diaz, e Giulio Aleni, a chi riuscito era felicemente di rizzare diciassette Chiese nella medesima provincia di Fo-Kien. Ombrarono in prima, e poscia concepirono sospetti, in fine vennero nel fermo giudicio, non altrimenti essersi per essi conseguito quel tanto, che adulterando l'apostolico ministero nel consentire ai neofiti le antiche pratiche del paganesimo. Per indiscreto zelo corrivi fermarono dentro da se , di aver quali prostitutori della cristiana religione quei missionari, fino a tanto che non proclamassero con Confucio tutti gli antichi Re della Cina dannati all'eterno supplicio. Tirava questo precipitoso consiglio senza che se ne avvedessero, a disertare l'universa cristianità dell'impero: e non fù certo possibile, che gli antichi missionari vi si adagiassero. Quindi gli scritti richiami del Morales all'Arcivescovo di Manila, e al Vescovo di Zebu, e per lor mezzo al sovrano

tribunale della Sede Romana; portava l'accusa che gli antichi missionari prostituissero l'evangelico apostolato, fermi in permettere ai loro neofiti di onorare con superstizioso culto i loro antenati, di offerire sacrifici a Confucio, e di prosternarsi d'innanzi all'idolo di Chiu-Hoam. I medesimi prelati indi a qualche anno meglio informati di quella causa rinfamarono presso Urbano VIII que'missionari accagionati a torto di quella vituperevole imputazione.

90. Ma il rumore levatosi in Roma per la prima diffamazione delle cerimonie cinesi indusse nel 1645 la sacra congregazione di Propaganda coll'approvazione d'Innocenzo X ad emettere un provvisorio decreto, pe'l quale senza entrare nella discussione de'fatti, che non le poteano essere ancora ben conti per la distanza de'luoghi, divietava que'riti in sino a tanto che la Santa Sede meglio informata pronunziasse sulla dibattuta causa una diffinitiva sentenza. I Giansenisti di Francia, ai quali presto pervenne la fama di sì fatto temperamento, altro non aspettarono per calunniare le opere e gl'intendimenti della Compagnia: inspirati dall'odio, a cui erano naturati, dipingevano i Gesuiti siccome novelli sacerdoti del paganesimo. Al ch. Leibnitz sembrò cosa assai indegna il laceramento che faceasi in Europa della integra fama di uomini zelantissimi, i quali con tanta utilità e gloria del cristianesimo annunziavano G. C. alle ultime regioni dell'Asia (*vol. 4. des Oeuvres de Leibnitz praef. p. 82*) — Io ben so, così scrive, che Antonio Arnaldo.... trasportato dal suo zelo ha lanciato contra i missionari (Gesuiti) dei rimproveri, che a me pare mai non essere stati abbastanza considerati: e siede in me questa sentenza, che gli onori renduti dai Cinesi a Confucio e tolerati dai Gesuiti, non si sarebbono mai dovuti prendere per un adorazione religiosa. — Roma aspettava frattanto ulteriori schiarimenti sui fatti annunziati già dal Morales; i quali dove fossero effettualmente quali per esso si descrivevano, non bisognava al certo, siccome avverte Henrion *L. 75 Hist. Eccl.* nè infallibilità, e nè tampoco teologia per pronunziare una decisione sicura. Giungeva pertanto in Roma opportuno all'uopo

il p. Martini missionario Cinese della Compagnia di Gesù (*Memor. Chronol ann. 1655 1656*) per significare al sovrano Pontefice lo stato delle novelle cristianità, e le varie cagioni delle sorte discordie. Per argomenti tratti dai libri de'più rinomati filosofi di quell'impero facea chiaro, che gli onori prestati a Confucio nulla teneano del religioso, ma solo del civile culto, che però non vi ebbe mai nè sacerdoti, nè sacrifici per onorarlo: confermava similmente per forti indici, e ben salde prove, che i cristiani Cinesi siccome tutt'i letterati di quella nazione nulla speravano dalle anime de'loro antenati, nè alcun che di divino risguardavano in esse. Il perchè non in tempi consecrati alla loro memoria, ma nelle sale de'pelagi serbavano scritti i lor nomi, sicchè la rimemorazione, che faceano delle medesime e le cerimonie onde l'accompagnavano altro non contenevano tranne solo una manifestazione di filiale pietà prescritta a tutti da inviolabil legge, e da civil consuetudine. E recava a sincerare in Roma gli animi più preoccupati dalle contrarie dinunzie l'esempio di S. Gregorio il Grande, al quale parve bene permettere agl'Inglesi di fresco convertiti alla fede, che dalle usanze non si dipartissero, solite praticarsi sulle tombe de'trapassati, purchè d'ogni bruttura superstiziosa le sceverassero. (*Beda Hist. Angl. L. 1. c. 30*). Nel contrasto de'dissidenti, nella varietà ed opposizione de'fatti che si narravano vedendo Alessandro VII un doppio e grave pericolo e d'impedire colla precipitosa severità di un generale divieto la propagazione dell'evangelo per quel nobilissimo regno, o di autorizzare con una permissione assoluta le abominazioni idolatriche stanziò un temporaneo provvedimento: e per l'organo della congregazione del S. Officio stabilì, che ai cristiani novelli si concedesse l'esercizio delle cerimonie di uso verso agli antenati, e Confucio, purchè a cessare ogni pericolo di superstizione e di scandalo protestassero che per esse non intendevano di praticare alcun atto religioso, ma ossequi puramente civili. A novelli richiami rispose Roma con novello rimedio, ordinando, che le contestate cerimonie si divietassero a chiunque le avesse come superstiziose e idolatriche; a cui fermo era

ch'elleno puramente tenessero del civile si permettessero fino al diffinitivo giudizio della santa Romana Sede. Dietro sì fatti temperamenti parve che la tempesta rabbonacciasse, e la fluttuazione degli animi discordi si racchetasse.

91. E vie maggiormente per l'aureo vincolo della pace si strinsero in uno i diversi missionarî iti già in contrarie sentenze, dappoichè pei pubblici rivolgimenti, che indussero nell'impero Cinese una dinastia novella contra la crescente cristianità si levò nel 1665 un fiero nembo, che la minacciò di ruina. Gli apostolici operai sparsi a fruttificare per le diverse provincie ormati dalle spie stipendiate da Bonzi, cerchi e catturati dai Mandarini vennero confinati a Canton, e in un comun carcere guardati con vigilanza. Quivi pacificamento dai diversi religiosi si discussero i punti controversi di disciplina; e bene intese dal Domenicano San Petri le ragioni addotte in Roma dal Martini in difesa delle combattute pratiche, si deposero i pregiudici anticati, e fu per lui segnata il dì 4 Agosto 1668 di propria mano una scritta, in cui ridicendosi dalle sue preoccupazioni aderiva egli stesso con sincero animo alla oppugnata sentenza. Il p. Navarrete convinto pur finalmente nel 1669 da una dissertazione del gesuita Bramati tenne dietro all'esempio del suddito suo confrate e consegnò il 29 Settembre al vice provinciale de'Gesuiti una scritta dichiarazione della disdetta. I provinciali dell'illustre Ordine dei Predicatori rifermarono questo accordo col divietare a lor sudditi di nulla più scrivere, che ridestasse le tranquillate discordie, o carpisse comunque le cerimonie e consuetudini, onde i cristiani cinesi licenziati erano di praticare. Ma il Navarrete sottrattosi dalla prigionia, e tornato in Europa ruppe la fede data; negò la sua adesione all'accordo e combattè con ardore quelle medesime costumanze, che dopo matura discussione appruovato avea nella Cina. Al p. San Petri uomo d' incorrotta rettitudine seppe acerbissimo questo falso procedere del Navarrete, e sembrò necessario, a giustificazione del fatto, e a schiarimento del vero dare alla luce un ben fondato ragionamento, che valicato l'oceano si divulgasse in Europa. « La maggior parte delle ra-

gioni, così scrive appunto a dimentire l'asserito dal Navarrete (*Dèfense des nouveaux Chretiens pag. 379*), sulle quali si fondano i Gesuiti sono cavate dal libro Chinese intitolato Liki. Il p. Navarrete avendole vedute nel trattato del p. Bramati sclamò: Egli mi ha aperto la via; mi duole assai di non averlo saputo prima ». L' articolo XLI degli atti della prefata assemblea tenutasi a Canton dai soggetti delle tre famiglie religiose Domenicana Francescana e Gesuitica suona appunto così. — Quanto alle cerimonie di cui fanno uso i Cinesi per onorare il suo dottore Confucio e i loro defunti, si dee ciascuno attenere alle risposte della S. Congregazione appruovate dal N. S. P. Alessandro VII nell'anno 1656; perchè esse si fondano sopra una opinione probabilissima, alla quale non può opporsi nulla che sia evidente. (*Anciens Mèmoires de la Chine touchant les honneurs ect. Paris 1700 pag. 41*).

92. Non v'avea pertanto solo fra i Gesuiti, chi riguardasse siccome pure d'ogni abominazione idolatrica le surriferite consuetudini della Cina, ma consentivan con essi molti altri gravissimi missionarî e Teologi. Dal novero della ben lunga schiera di questi torrò in testimonianza due chiari nomi dell'Ordine di S. Domenico il p. Paz, che si ebbe meritamente quale oracolo della università di Manila, e il venerabile Gregorio Lopez prima Vescovo di Basilea poscia pastor titolare nella metropoli dell'impero Cinese. Interrogato il primo cosa ei sentisse sulla opinione di quelle genti in risguardo agli onori, che facevano al loro Confucio, rapporta un avvenimento, che poteva soddisfare alla inchiesta. Mentre un Neofito prestando le consuete onoranze al filosofo protestava innanzi a un circolo di pagani, ch'ei non intendeva venerarlo come divino, dal quale s'impromettesse alcun bene, ma solo come maestro di alta dottrina; gl' idolatri accolsero colle risa la protestazione del cristiano, ed asserirono dilungarsi da ogni sentimento religioso le comuni loro onoranze rendute a Confucio siccome a maestro spettabilissimo per sapienza. Nè di ciò è a meravigliare; conciossiachè, ove spezialmente si parli de'letterati questi per la più parte inclinino al-

l'ateismo, nè ammettano sostanza, che trascenda l'ordine materiale, come già si avverò pure de'Sadducei, che disdicevano agli Angioli e agli spiriti l'esistenza. Così egli. Io son convinto, soggiugne inoltre (*Défense etc. 2 p. pag. 324. 329. 362.*) che non pure i cristiani, ma gli stessi pagani non credano che le anime de parenti riseggano ne'piccoli quadri adoperati in questa cerimonia; almeno non è questa la opinione dell'universale; stante che la maggior parte di essi pretendono, che le anime non sono ne spiriti nè esseri immortali. — Nella medesima sentenza era il venerabile Lopez, siccome apparisce dalle sue lettere, che indirizzò alla Congregazione di Propaganda e ad Innocenzo XI in data degli 11 Giugno 1684. — Fuggì il santo uomo, quanto fu in lui, di sobbarcar gli omeri al peso dell'Episcopato, ma astrettovi da superiore comando incontrò da parte di potenti che ne impedivano la consacrazione, gravissimi ostacoli, onde ebbe a farne giusti richiami presso la Santa Sede in questi concetti. — Persone animate da falso zelo, si sono incaponite in riputare disdoro dell'ordine a cui appartengono la mia promozione alla dignità episcopale: riguardano quasi delitto la mia adesione alla sentenza de'Gesuiti nell'approvazione delle cerimonie consuete praticarsi in onore di Confucio, e in rimemorazione de'trapassati. — Io son Cinese di nascita, e conosco assai meglio degli Europei il valore de'nostri caratteri, l'indole della lingua, e delle consuetudini nazionali. Spiace loro che io mi attenga al sentimento de'Padri della Compagnia: ma null'altro a ciò mi determina, che l'amore della verità. — Vedendo io snaturato dagli oppositori il legittimo senso degli antichi filosofi, e ravvolgersi nelle addotte interpretazioni in difficoltà senza numero e destituite di solido fondamento, potrei io settuagenario e missionario antichissimo della Cina seguire le incerte orme di novelli discepoli ed inesperti? È insano consiglio tener dietro a cui sta fermo irsene a precipizio, per moltiplicar la ruina — (*Ved. Henrion Histr. Eccl. Lib. 83*).

CAPO VIGESIMOSETTIMO.

Arrivo alla Cina di novelli operai dalla Francia. Si rinnovellano le sopite discordie. M. Maigrot circonvenuto e preoccupato precipita il suo giudicio: non però incolpa verun missionario d'idolatria. Spedisce in Roma il suo amico Charmot, perchè sostenga ivi la necessità del promulgato decreto. Quadro orribile ed infedele dei riti Cinesi; contraria protesta dei Gesuiti. Infamie scritte e divulgate in Francia contra la Compagnia. Condotta antidialettica e irreligiosa di taluni fra i dissidenti.

93. Ma il fuoco delle discordie, che per alcun tempo parve sopito pe'temporanei provvedimenti della S. Sede, e per le insorte persecuzioni, tornò più che mai a ridestarsi all'arrivo di novelli operai venuti di Francia dalla famosa casa fondata in Parigi per le missioni straniere. Moltiplicata a dismisura sotto l'evangelica falce la messe, il missionario gesuita Verbien uomo di rari talenti in virtù e lettere, e di chiarissima memoria presso i Cinesi, pose efficace opera, affinchè que'sacerdoti Francesi venissero essi pure nell'immenso campo dell'impero Cinese a dividersi i ricchi manipoli delle spighe già biondeggianti. M. Maigrot dottore Sorbonico, Vescovo di Conone capitanava i novelli operai: destinato Vicario Apostolico nella provincia di Fokien ebbe dai Romani Pontefici Innocenzo XI e XII di questo nome il geloso incarico di esaminare con tranquillo giudicio i vari capi delle consuetudini controverse, per indi spedirne alla S. Sede una fedele e circostanziata informazione. Gli oppugnatori delle cerimonie brigarono di tosto guadagnarlo al partito. Gli si acconciarono per domestici due Cinesi, l'un de'quali era quasi al tutto digiuno delle scienze del paese e della nazionale letteratura, l'altro meglio fornito, ma di un vivere disonesto, attalchè ricevuto il battesimo per mano di Monsignore, apostatò poco stante con iscandalo de'fedeli. Nelle difficoltà, che gli si

paravano innanzi presso che ad ogni piè sospinto or nella interpretazione de'geroglifici, or nel genuino valore di certe nazionali costumanze, udiva il loro consiglio: chè solo non bastava siccome uomo nuovo in quel regno a diciferarne i misteri. — Semplice Vicario Apostolico, così scrive (*l'Henrion, Stor. Eccl. L. 83. pag. 362. Ed. Milano*) egli condannò e proibì ciò ch'era stato permesso e autorizzato dalla S. Sede. Papa Alessandro VII e la Congregazione del S. Officio avevano trovato verace l'antica esposizione del padre Martini: Maigrot la dichiarò falsa in molti punti. Il Papa e la Congregazione avevano creduto sulla fede di persone consumate nello studio della lingua Cinese che la parola Tien esprimesse sufficientemente il nome di Dio: Maigrot decise che non significava che il cielo materiale; e fece un editto, col quale proibiva d'impiegarla da sola parlando del vero Dio. — Vuolsi avvertire, come questo prelato sebbene avverso alle pratiche permesse dai Gesuiti, non ebbe per altro a condannarle siccome irrepugnabilmente idolatriche, secondo l'avventata osservazione dell'ab. Gioberti; e nel suo mandato provvisionale, che di sopra è accennato così appunto parla. — Nè per altro intendiamo con questa nostra ordinazione incolpar quelli, i quali per lo innanzi altramente sentirono, ed adottarono una pratica differente da quella, cui stabiliamo doversi tenere per l'avvenire. Mercecchè non dee recar maraviglia, che in cose di sì fatta natura tutt'i missionarî alla medesima sentenza non si attenessero, e seguisse invece ciascuno quel modo, che poteva sembrar nel Signore più consono alla verità. (*Raccolt. di varie scrit. de'pp. della Comp. di G. e de'signori Miss. del Clero secol. di Francia Colonia 1700*). Ed in una lettera per lui stesso indirizzata ad Innocenzo XII. — Nè quando, ei scrive, io nomino idolatria ebbi mai in animo d'ingerire sospetto, che nella Cina dimorino Missionarî, i quali dieno in una crassa e vergognosa idolatria, o permettano che altri v'incorrano; ciò che senza calunnia gravissima non si potrebbe al certo affermare. (*Apolog. des Dominicains Miss. de la China Cologne 1700 Tom. 2*).

94. V'ebbe oltre i Gesuiti de'Vicarî apostolici ed altri Ope-

rai, i quali stimarono, che M. Maigrot trasandasse i termini di sua giurisdizione, e col suo intempestivo mandato non pure pericolasse lo stato delle crescenti cristianità, ma le chiamasse e traesse anzi alla estrema ruina. Aveva in questa il Maigrot spedito in Roma un suo fido (nomavasi questi Charmot) perchè presso la S. Sede sostenesse la necessità del Mandato: a difenderlo con accertato successo si dilungò dalla evangelica semplicità, e affidatosi alle ombre di un cupo secreto compendiò in una scritta quanto nelle costumanze cinesi vi ha di più condannevole e superstizioso; e quasi in quella si contenessero i distinti articoli, su cui si aggirassero le differenti contestazioni, a dì 19 Marzo 1697 presentolla alla Congregazione del S. Officio. Come venne in luce la frode, i Padri della Compagnia di Gesù rassegnarono al Pontefice una memoria, nella quale dichiaravano, che dove la quistione sulle cerimonie Cinesi fra que'mal supposti termini si contenesse, sarebbero essi i primi a risolverla colla condanna. Messa a stampa la inchiesta sulla causa de'riti Cinesi distesa da Charmot, come è detto, e divulgata per cura del seminario delle missioni straniere pel reame di Francia, non è facile a ridire qual turbine di calunniose imputazioni si scaricasse sulla Compagnia. Coi prestigi di un incantevole stile, e col sal della satira uscì in campo Pascal a visiera calata ad eternar la calunnia, e dipignendo a suo modo lo zelo e le opere apostoliche de'Gesuiti, persuase ai corrivi che i corrompitori della morale evangelica per tutto Europa iti erano in oriente a canonizzare il culto idolatrico, e ad aprire al paganesimo il paradiso.

95. Mentre in tal guisa le cerimonie Cinesi per opera degli avversarî erano travisate agli occhi degli Europei, quegli stessi, che più caldeggiavano la santità e la purezza de'riti, in varie congiunture stimarono bene di condiscendere e pubblicamente non senza scandalo praticarle. La città di Canton vide il Varo gagliardissimo oppugnatore de'contestati riti usarli palesemente, e dietro lui molti altri missionarî di vario colore. Lo stesso M. Maigrot in Fortchem, capitale del Fokien alla succeduta morte

del mandarino non riputò di contaminarsi d'alcun alito di paganesimo rendendo colle usate cerimonie i richiesti onori al defunto. Ondeche bene a ragione il Vescovo di Ascalona rendeva avvisati i Cardinali della Propaganda con una sua lettera scritta da Nanchafou, acciocchè si tenessero in guardia contra quanto fossero per muovere i preti delle missioni straniere al conseguimento della bramata condanna: non essere tutto puro zelo, onde animati si addimostravano nel carpire il procedimento dei Gesuiti nel dibattuto affare delle rituali costumanze.

CAPO VIGESIMOTTAVO.

Avviso dei missionari della Compagnia residenti in Pekino sul modo di comporre la gran quistione dei riti. Di cui sia nella Cina la sovrana autorità d'interpretare il valore de'segni e delle cerimonie. Decreto condizionato de'10 Nov. 1704. Clemente XI spedisce suo legato alla Cina M. de Tournon. Suo arrivo e sue operazioni a Pondichery: veleggia per le Filippine alla volta di Canton. Confidenza posta dal Legato in un missionario Savojardo. Ottiene per mezzo dei padri di potersi recare a Pekino. Ombre dell'imperatore sulla condotta del legato: occasioni, onde venne acceso e alimentato nel principe il fuoco d'ira, che scoppiò finalmente in una sentenza di bando.

96. Volgendo l'anno 1700, quando vie maggiormente accaloravano le contese, la gran causa in Roma ventilavasi con solerzia, e altrove con opposti studî agitavasi, sorse in mente una felice idea di conciliazione ai padri della Compagnia che stanziavano nella imperiale città di Pekino. Parve ai pp. Grimaldi, Pereyra, Bouvet, Paranin e ad altri, la fama de'quali fu raccomandata alla istoria delle scienze, che le interminabili quistioni, onde gli animi discordavano, potrebbero diffinirsi ad un tratto, qualora alla S. Sede aggradasse il temperamento, che umiliavano a quel sovrano giudizio. — Dietro il comune avviso, così appunto scrivevano a S. Santità, in che vennero tutti i pp. della

Compagnia di G. dimoranti in corte a Pekino, si è giudicato spediente indirizzarsi all'imperatore, e dimandarlo di una sentenza certa e sicura per ciò, che pertiene al vero e legittimo senso delle cerimonie, che vigoreggiano nel suo impero, affinchè costi autorevolmente, se elle tengano puramente del civile, o inchiuggano qualche altra cosa in riguardo al filosofo Confucio, è alle anime degli antenati. Detto abbiamo sentenza certa e sicura, stante che in lui risiede la suprema autorità di legislare, sia per rispetto alle cose sacre, che per rispetto alle civili e politiche dell'impero; ed è la sua autorità tanto assoluta, ch'ei decide senz'appello per quanto i suoi stati si stendono ciò, che bisogna fare o pensare in ordine ai riti, ed a lui pure spetta diffinire il legittimo senso delle opere scritte dagli antichi filosofi. Arroge alta essere l'autorità di sue diffinizioni mercè la sovrana riputazione, ch'ei si è acquistato per la sua scienza in tutto l'impero. — Per sì fatta giudicatura riputavano i padri, che si saprebbe pur finalmente di buon luogo, quale fosse il verace senso, onde i coutestati riti di quella gran nazione animati erano. All'imperadore Cinese seppe grado l'intendimento e la proposta de'Gesuiti, siccome a chi intravedea le acerbe frutta, che partorirebbono senza fallo col tempo le seminate discordie. Il perchè senza frapporre altri indugi assembrò nella corte una eletta di mandarini e di letterati, i quali uuanimi furono in asserire « che invocando King Tien essi invocavano il supremo Essere il Signore del Cielo, il dispensatore di tutti i beni, che vede tutto, tutto conosce, la cui provvidenza le universe cose governa». Io non veggo, scrivea il Leibnitz (*Tom. 6. p. 191 lèttre 27. — Edit. de Geneve 1768*) come si possa rifiutare il giudicio dell'imperatore della China e degli uomini più cospicui di quel paese, quando si tratta della significazione delle parole. Pognamo che la opinione contraria a quella de'Gesuiti fosse insino a quest'epoca prevaluta, ella vien meno certamente tosto che l'imperatore ebbe esposto in qual senso sia mestieri interpretare i riti, e gli altri segni o simboli del pensiero.

97. Nella contrarietà delle sentenze, nella incertezza de'fatti,

e nella presente necessità di recarvi un qualche provvedimento, la Sede apostolica accorse con un condizionale decreto emesso addì 10 Novembre 1704 per l'organo di una delle sue sacre Congregazioni. Si dichiaravano superstiziose le cerimonie Cinesi secondo che esposte erano dagli accusatori: e se vero era che i vocaboli Tien, e Kam-Ti nel senso de letterati dinotavano il cielo materiale, od una occulta virtù che lo penetra, e informa, si divietava l'uso di quelle parole ad esprimere il vero Dio. Supposta finalmente la verità delle accuse sulla indole e pratica delle cerimonie, non pure le più solenni, ma altresì le più piccole e private si condannavano: ciò che vivamente dispiacque agli accusatori, che si vedevano per cotale dichiarazione tolto di mano quale esso si fosse argomento o pretesto vanissimo di difesa per la inconseguente loro condotta. Al nostro uopo opportuna, e da riferirsi in questo luogo è l'autorevole testimonianza della S. Congregazione rifermata per Clemente XI con un decreto dei 20 Novembre 1704. (*Bull. Rom, Romae 1735 Tom. X p. 137. 138*). La stessa Congregazione, son sue parole, giudica esser degna di lode la dichiarazione posta alla fine dello stesso mandato (*Ved. 94*) (di M. Maigrot), nel quale si dice non doversi incolpare que'missionari, che aveano stimato per lo innanzi convenevole d'attenersi a pratica differente da quella che prescrivesi nel Mandato. Mercechè non dee recar meraviglia, che tutti non si uniformassero al medesimo avviso per riguardo ad una materia trattata per tanti anni,e intorno alla quale secondo le varie circostanze esposte alla Sede Apostolica varie pure furono le risposte emanate fino allora dalla stessa S. Sede. Mentre ordiniamo pertanto, che dal prelato Patriarca Antiocheno, e dagli altri, ai quali verrà ingiunta la esecuzione delle risposte già dette, si sfugga ogni apparenza anco lontana e ogni alito di paganica superstizione, siccome ce ne avverte Tertulliano, vogliamo a un tempo che si provvegga all'onore e alla fama degli evangelici operai che lavorano strenuamente e con diligenza nella vigna del Signore, i quali opinarono diversamente, prima che i riferiti dubbi per la consueta provvidenza o rettitudine di questa S. Sede fossero disciolti; e che

non sieno screditati siccome favoreggiatori della idolatria: tanto più che dichiararono di non avere permesso mai nè concessa la maggior parte di quelle cose, che, come fu veduto, si è risposto non doversi permettere ai cristiani; nè è a dubitare, che finita la causa essi sieno per obbedire colla dovuta umiltà e sommessione ai comandamenti della prefata S. Sede.

98. Animato Clemente XI d'apostolico zelo e inteso a spegnere i perniciosi semi, che l'uomo inimico sparsi avea a larga mano per quelle remotissime regioni con iscandalo delle novelle Chiese, spedì suo legato nelle Indie e alla Cina M. Carlo Tommaso Maillard de Tournon nato da famiglia nobile di Savoia patriarca Antiocheno, fornendolo delle più ample facoltà accomodate allo scopo di terminare con maturo giudicio le liti, e ridurre gli animi alla concordia. Nel 1703 afferrò a Pondichery, dove ammaestrato delle consuetudini e dei riti Malabarici da due padri della Compagnia e venuto per loro mezzo a contezza di parecchi abusi, che si opponevano alla purezza della cristiana professione, nella vigilia di sua partenza per le Filippine, promulgò un giusto ma severo decreto, che suscitò, perchè subito ed improvviso, un'altissima costernazione fra i minori pastori e le greggie sparse sulle rive dell'Indo e del Gange. — Più mite e prudente consiglio sarebbe stato non partirsi da Pondichery, se non dappoichè i missionari avessero potuto almen per iscritto rassegnare al Legato le gravi difficoltà che incontravano nella esecuzione del mandamento, per non lasciarli in un turbine di perplessità, esponendoli nella crudele fluttuazione a qualche periglioso partito. In fatti l'Arcivescovo di Goa, e il Vescovo di S. Thomè al prefato decreto si opposero; il consiglio governativo di Pondichery passò più oltre, e dichiarollo abusivo. Non tutt'i missionarî della Compagnia in questo conflitto dell'ecclesiastiche autorità, e nell'appreso pericolo di vedere il frutto delle durate fatiche a un tratto disperso, mostrarono la cieca e debita sommessione al decreto, finchè la S. Sede uditi i loro richiami immediatamente no'l rifermasse con irrefragabile definizione. Che se di questi ebbe a dolersi il legato, non lasciò egli stesso di commendare la obbe-

dienza e lo zelo di altri, dei quali trasmise l'elogio alla Sede apostolica in questi concetti. — Ciò che non ci sarebbe tornato possibile di fare immediatamente per noi medesimi, fù sopperito felicemente per la obbedienza, onde han data illustre ripruova alla S. Sede ed a noi il p. Venanzio Bouchet superiore della missione di Carnate, e il p. Michele Berthold missionario del Madurè, amendue commendevoli per dottrina e per zelo nella propagazione della fede. Questi due missionarî (d. C. di Gesù) istrutti già per molti anni delle costumanze, della lingua, e della religione di questi popoli per la lunga consuetudine ch'ebber con essi, ci discopersero diversi abusi, che rendono i tralci di questa vigna languenti, per ciò che aderiscono anzi alla vanità del gentilesimo, che alla vera vite ch'è G. Cristo, il perchè andò l'abbondanza della nostra gioia a mescersi a grande cordoglio. (*Bullar. Roman. XVI 252*). — A molti anni continuarono le diffidenze contra i missionarî Gesuiti, per certi usi che eran soliti di permettere. Alla famosa epoca della soppressione della Compagnia la missione del Malabar, scrive Henrion (*Stor. Eccl. L. 88. p. 183.*) venne affidata al vescovo di Tabraca, ed ai missionarî del seminario di Parigi. La S. Sede consultata di nuovo sui riti, rispose allora, che si poteva permettere, almen pel presente, ciò che sembrasse tollerabile, e ciò che si avea in costume di praticare. Una tale risposta non è dessa una scusa pei missionarî, di cui si era in prima accusata la tolleranza? » Così egli.

99. Precipitò, come è detto, il de Tournon la sua dipartenza per le Filippine; quinci dirizzò verso la Cina la prora di una nave noleggiata a suo conto, e agli 8 di Aprile del 1705 diè fondo a Canton. Quivi fra i preti francesi delle missioni straniere si scontrò con un certo Appiani di nazione Savoiardo, cui venne fatto rendere singolormente accetti al Legato i suoi confratelli. Questi, com'è rapportato di sopra, sentendo assai sinistramente delle cerimonie permesse ai neofiti, udirono dal de Tournon in varî discorsi di confidenza condannarsi la parte difesa dai padri della Compagnia nella causa, che pendea. Non ignoravano i padri della Compagnia la disposizione del Legato apostolico riguardante la

lite che veniva di sì lontano a dirimere; ciò nulla ostante richiesti d'interporre la loro grazia presso l'Imperatore Kang-Hi, perchè fosse conceduto al de Tournon un salvo condotto, onde potersi liberamente recare in Pekino, vi si adoperarono con caldissimo studio, e non senza pericolo d'irritare contro di se la ombrosa potenza di quella Maestà. Dopo varî rifiuti impetrarono pur finalmente la bramata grazia al Legato Apostolico, la cui alta dignità seppero i padri sì vivamente dipingere agli occhi di Kang-Hi, che ordinò a Mandarini di accoglierlo per dovunque passasse con dimostranze di somma stima. Nella capitale non discontinuarono i favori imperiali, onde venia cumulato il de Tournon, se non quando parve all'Imperatore d'intravedere nel Legato un qualche spiacente mistero, e un animo preoccupato in disfavore de padri, e avverso alle consuetudini e cerimonie Cinesi. Le informazioni, ch'ei venuto era a raccogliere nel suo impero, acciocchè sincere fossero ed esprimenti il genuino spirito delle nazionali costumaze, e de'contestati riti, non si spedissero alla Sede Romana, se innanzi non fossero per lui stesso rivedute e corrette, ove in alcuna cosa dal vero si dipartissero. M. de Tournon nella gelosa trattazione dell'affare commessogli dal Pontefice diffidente oltre modo de'padri della Compagnia dimoranti in Pekino non seppe tanto dissimular le sue ombrose prevenzioni, che non comparissero agli occhi del sospettoso monarca, a cui però non potè tornare che assai disgradevole il vedersi presentare da M. Patriarca il Vescovo di Conon per quelle malagevoli negoziazioni siccome valentissimo, al sentir del Legato, nella interpretazione degli antichi filosofi, e versatissimo nella Cinese letteratura. Al primo comparirgli d'innanzi, fosse smarrimento o imperizia, dimandato da Kang-Hi della spiegazione di certi caratteri che rilucevano sopra il trono, non seppe bene satisfare alla inchiesta, e abbisognò di un indigeno per interpretare una scritta ch'egli umiliava alla maestà del monarca. Dopo l'infelice abboccamento l'imperatore forte indegnato fece consegnar due rescritti, l'uno al Vescovo di Conon, l'altro a Monsignor de Tournon: col primo carpivane il difetto di sincerità e di scien-

za; e proseguia con minaccie dicendo, che dove la cristiana religione tentasse infine per la sua opera mettere in soqquadro il suo impero, e in luogo della pace e dalla riverenza alle civili leggi partorisse perturbazione, e suscitasse ribellioni e discordie, egli a tutto uomo la sterminerebbe siccome malefica. — Infino ad ora, così conchiudea, i Cinesi hanno abbracciato la cristiana religione, perchè udivano ed apprendevano dai predicatori vangelici una medesima parola, un pensiero. Or chi fra voi si briga per bassa emulazione, o matto capriccio di accagionare gli antichi e dotti maestri di falsa interpretazione delle nostre cerimonie, e di frantenderle, cerca al certo non di vantaggiare gl'interessi della religione, ma anzi di ruinarla, e di obbligarmi infine a sbandeggiarvi dall'impero quali mettitori di scandalo. Pressochè gli stessi concetti esprimevansi dal mandato indiritto al de Tournon, cui inoltre con recisi termini s'ingiugnea di partirsi incontanente dalla capitale. Al Legato non parve bene acconciarsi al consiglio di molti, che lo pregavano di calmare con buoni offici la indegnazione di quella maestà, onde ricuperarne la grazia: pensò anzi di sostenere con franca risposta al comando la dignità del carattere, e ai 28 di Agosto uscì di Pekino. Il che offese la superbia de mandarini, costernò l'aspettazione trepida degli amici, e punse al vivo l'altero animo del monarca: il quale vituperando in corte con aperte parole l'avvenuto in quelle negoziazioni » vi ha, disse per ogni dove ministri, i quali si agguagliano nel proprio concetto ai sovrani, e brigano che il volere proprio prevalga a quello de'loro principi.

CAPO VIGESIMONONO.

Se il fallito successo della legazione debba riputarsi a colpa dei Gesuiti: giudicio di un Vicario Apostolico nella Cina dell'ordine di S. Agostino. Decreto pubblicato dal de Tournon. Nuova ira e vendetta dell'Imperatore. Sventure e morte del virtuoso prelato. Come non avesse effetto la intercessione de'Gesuiti a pro del proscritto. Calunnie e discolpe. Continuazione delle antiche discordie. Decreto di Clemente XI de'25 Settembre 1710. Novello temperamento adottato dai missionari. Costituzione di Clemente XI — Ex illa die, de'29 Marzo 1815, che preclude l'adito a qualunque vaga interpretazione. Comune e perfetta sommessione de'missionari.

100. Fallito al Legato lo sperato successo di sua missione, riputò questo sinistro a manco di assistenza per parte de'Gesuiti; ai quali non lasciò di significare il suo risentimento con lettera spedita lor da Nankino, quasi che avessero essi abusato del favore godutosi in corte, perchè le sue trattative dalle mal concepute speranze tralignassero, e riuscissero i proposti disegni a guisa d'inutile sconciatura. La sincera testimonianza del Vescovo di Ascalona dell'ordine Agostiniano, Vicario Apostolico della provincia di Kiansi in una sua imparziale narrazione che trasmise al Re delle Spagne, scagiona quei missionarî di questa grave imputazione, e reputa a preoccupazioni mal concepite tutte le sciagure, che tenner dietro a quella apostolica ambasceria. Persuaso lo zelante Legato che gli onori prestati a Confucio, e a defunti contaminati fossero da idolatrico intendimento diede in Nankino un decreto, che divietava alla cristianità Cinese universa quel culto superstizioso, senza punto rimemorare nel suo mandato il prescritto decreto Romano de'20 Novembre 1704. Il divieto di Roma era condizionato; il de Tournon dopo la istituita esaminazione stimò essere debito indispensabile del proprio officio senza indugiare più oltre, proibire con assoluto comando quel

culto. Perchè al divulgarsi per la Cina il novello editto del de Turnon informatone l'imperatore indragò per la rabbia, e incontanente gli mise dietro in sulle orme un ufficiale della giustizia, perchè il Legato scortasse in Macao, e desse a punire in mano a Portoghesi. Eran questi suoi dichiarati nimici tra perchè riputavano essersi per lui menomati ed invasi i dritti de nazionali Prelati, e perchè disserviti gli avea presso l'Imperatore. Chiuso indegnamente in un carcere questo virtuoso prelato sostenne con invitta costanza i lunghi disagi della prigionia: il quarantesimo secondo anno fu l'ultimo per lui della vita e trovò gli 8 Giugno 1710 per gelosia de'cattolici quella corona di martire che conseguito non avea per mano degl'idolatri.

101. L'imperatere Kang-Hi comechè nell'intimo del cuore avesse in alto pregio la Cristiana religione; ciò non ostante alle turbazioni eccitatesi nell'impero pel divulgamento del prefato divieto, diede luogo a nere ombre nell'animo sospettoso; nè le ragioni e le suppliche de'confidenti bastarono a disombrarlo. Il p. Gerbillon superiore della missione Ciuese intimo di Kang-Hi tentò più fiate ma indarno togliergli dall'animo, o menomarne almeno i sospetti: se lo inimicò senza frutto. Il Coulteux così appunto di colà ne scriveva. « Si è fatta, per la morte del p. Gerbillon, una perdita considerevole per la missione in generale, e particolarmente per noi Gesuiti: l'imperatore non ha mostro alla sua memoria alcun segnale di stima a ritroso della sua consuetudine di onorare quegli Europei, che ammessi avea in vita alla sua confidenza. Non vi ha cinese, nè Europeo che non conosca essere ciò provenuto da che questo padre parve all'Imperatore troppo ligio del Patriarca, e sempre pronto a scusarne i procedimenti presso il Principe e i grandi ». Perchè non è a maravigliare, che i Gesuiti dimoranti in Pekino non riuscissero a mitigare la dura sorte del Legato apostolico: la intercessione de'padri creato avrebbe nuovi sospetti, e senza nulla giovarlo nella sventura, avrebbero esposta la causa della cristianità Cinese a un manifesto cimento. I troppo corrivi a sinistri giudici vituperarono que'missionari, ma non pensarono innanzi di condannarli di rap-

presentarsi, come volea ogni ragione di giustizia, lo stato periglioso de'cristiani universi l'uggiosa indole della corte Cinese, e l'attitudine minacciosa. Il p. Tommaso Pereyra nel suo memoriale di quanto avvenne a Pekino nella dimora di M. de Tournon così appunto scrisse sulla condizione a che venuti erano nella Cina i religiosi interessi dopo la sua dipartita — (*Artic. VI*). Duole all'Imperatore d'esser stato prodigo de' suoi favori col Patriarca; e rampogna ogni dì i missionari, che s'impegnarono ad aprire al Legato l'ingresso alla Cina. Si riputò in corte, che le dissensioni insorte fra i missionari traessero origine da qualche ambizioso disegno. Mosso da questo pensiero il principe successore fece istituire secrete indagini per le provincie: indusse inoltre un suo familiare a fingersi cristiano, onde per suo mezzo chiarirsi de'misteri delle nostre assemblee. — Presso giudici travolti da passioni veementi, e determinati alla condanna da pregiudici non profittano le difese.

102. All'annunzio della sfortunata morte del de Tournon onorato dal Romano Pontefice della porpora cardinalizia, i seguitatori di Giansenio sempre desti a falsare nelle opportune congiunture il carattere genuino de'fatti a carico de'Gesuiti, levarono un lamentìo sulla sventurata fine del Legato apostolico; lui disser martire; carnefici i Gesuiti. (*Histoire général de la naissance de la Compagnie de Jesus par le Janseniste Coudrette T. II p. 285*). Oltre il già detto basterà a tergere questa macchia d'infamia dal viso di quei zelantissimi missionari il suffraggio gravissimo d'istorici imparziali, i quali rapportando il funestissimo avvenimento non ingeriscono pure un sospetto, che meni a quell'avventata imputazione. Il Gravesou nella istoria ecclesiastica (*T. VIII p. 56. Venetiis 1762*) l'autore della vita di Clemente XI (*La vie de Clemente XI par M. Lafitau évêque de Sisteron T. 1. Padove 1752 p. 246*) per nulla incolpano i Gesuiti; ma attribuiscono quelle ingiustizie alla ombrosa signoria di quello sdegnoso monarca, e a vendetta de'Portoghesi. A gelosia del Vescovo di Macao, alla indegnazione de'Portoghesi e all'imperiale decreto reputa il Picot nelle sue memorie gli aspri trattamenti incontrati dal de Tour-

non, e non avendo in questo fatto cosa a riprendere nella condotta tenuta dai Gesuiti, trapassa tacitamente il loro intervento. (*Paris 1815. T. 1. pag. 45 e seq.*) Consulta sull'incarceramento del Legato apostolico il continuator del Moreri, e non vi rinverrai pure una parola che accenni a biasimo de' Gesuiti (*Le Grand Dictionaire historique — Paris 1759 T.* X. *art. Tournon*) Nè altrimenti procede la narrazione del Weis; (*Biographie univers. Paris 1826 T.* XLVI *artic. Tournon*) ci riferisce che M. Patriarca fu imprigionato per ordine imperiale, e che scortato a Macao, fu dato a guardare ai Portoghesi, i quali profondamente risentiti delle parti ostili fatte dal Legato a lor danno presso la corte sfogarono su di lui la mal conceputa e peggio eseguita vendetta. Or sembrar potrebbe duro a credere che un prete cattolico consultate le memorie storiche di Fra Norberto, cui Roma condannò siccome calunniose, dipinga oggidì con mano franca, e con fronte imperterrita il de Tournon quale vittima de'Gesuiti, ed osi con tono magistrale appellarli persecutori di una grande virtù, e calunniatori di una santa memoria (*Ges. mod. T. 2. p.* 557). Resterai, accorto lettore, di maravigliarti di ciò ripensando essersi per Vincenzo Gioberti tentato di riformare la Chiesa omai imbastardita; intese egli forse in quell'avventata imputazione darne un saggio di morale, che apparterrebbe all'ammodernato cattolicismo.

103. Ma torniamo alla celebre quistione, e rannodiamo le interrotte fila dell'incominciato racconto. Alle minaccie di Kang-Hi, che riporrebbe il cristianesimo nelle antiche ruine, ove i missionarî si opponessero alle consuetudini dell'impero aventi forza di leggi fondamentali, Vescovi, scrive Henrion (*Stor. univers. della Chiesa Lib. 85*), preti, religiosi di ordini diversi (dopo l'editto del Patriarca) persuasi tutti, tranne un piccolo numero, che ciò era per trar seco la intera ruina del Vangelo nella China, e che il Legato si era lasciato sorprendere, interposero un appello alla S. Sede sì dalla esecuzione del mandamento, sì dalla scomunica, onde per esso erano minacciati. — Non aggradò questo ricorso alla S. Sede, cui forte spiaceva il promulga-

mento delle discordie, onde si rompeva in quell' impero il vincolo della pace, e in Europa crescevano gli scandali. Perchè ai 25 settembre 1710 Clemente XI condannò alcune cerimonie, che dai missionari gesuiti, e dagli altri si aveano per indifferenti e civili: appruovò inoltre l' editto del De Tournon dichiarando insieme, che non intendeva con ciò di nulla aggiugnere al Romano decreto de'20 novembre 1704, nel quale diceasi, che la S. Sede non pronunziava giudizio sulla verità dell'esposto. Oltracciò fece udire ai Generali degli Ordini di S. Agostino di S. Domenico, di S. Francesco, e della Compagnia di Gesù essere suo volere, che obbligassero i rispettivi sudditi alla fedele esecuzione del mandamento dato in Nankiuo dal suo Legato.

104. Moltiplicate in questo mezzo, e cresciute incessantemente le vessazioni de'cristiani; i missionari al doloroso spettacolo delle minacciose ruine si persuasero, che le cerimonie non espresse nella condanna del Decreto Clementino del 1710 potessero tuttavia conciliarsi colla professione del Cristianesimo, e le permisero ai loro neofiti. Il quale temperamento di conciliazione nella difficile condizione in che versavano i predicatori dell'Evangelo, se a pieno non satisfece alla risoluta volontà dell'irato monarca, in qualche guisa almeno lo cicurò; stantechè l'imperatore, com'è detto sopra, apprezzava nel suo intimo la cristiana religione, e assai amore posto aveva agli uomini della Compagnia. Ciò non portanto era ben lungi dal proposito di sacrificare la pubblica tranquillità dell'impero colla violazione delle sue vetuste consuetudini in ossequio dell'Evangelio. Ma scorto Clemente XI da superior lume riputò al solido bene della Cristianità cinese più profittevole svellere ogni seme di scandalosa dissensione dalle radici, e interdire ai fedeli universi che che nelle nazionali consuetudini ariegiasse all'idrolatico culto. Il perchè inserite nella sua Bolla « *Ex illa die* » data in Roma a S. Maria Maggiore il 29 marzo 1715 « le varie decisioni pubblicate pel S. Tribunale della generale inquisizione, comandò colle formole consuete ai prelati di qualunque grado l'esatta osservanza delle riferite decisioni, aggiungendo pe'missionari universi che

si rinvenivano e rinverrebbero in seguito in quell' impero, lo stretto obbligo di una giurata promessa ne'seguenti temini concepita « Io N... missionario mandato alla Cina (o destinato per la Cina, o al regno N... e alla provincia N...) dalla S. Sede o da miei superiori giusta i poteri dalla S. Sede loro accordati che obbedirò pienamente e fedelmente al precetto, e comandamento apostolico che ha per oggetto i culti e cerimonie della Cina inchiuso nella Costituzione N. S. P. Clemente XI ha fatto su questo soggetto, nella quale è espressa la formola del presente giuramento, ed a me al tutto conta per la intera lezione che ho fatto della medesima Costituzione, e la osserverò con fedeltà, senza condizione, e inviolabilmente, compiendola senza veruna tergiversazione. Che se in quale ella siasi maniera (che Dio non permetta) io vi contravenga, ogni volta che ciò avvenisse, io mi riconosco e dichiaro soggetto alle pene inflitte per la medesima Costituzione. Segue il giuramento col tocco dei SS. Evangeli e colla soscrizione del giuramento ». Intese il Pontefice nell'alta sua sapienza chiudere efficacemente ogni apertura a sutterfugi, e a novelle tergiversazioni, e non v'ebbe fra i missionari, chi non inchinasse umilmente la fronte al preciso comando della Sede Romana. « Dopo la promulgazione del Decreto « *Ex illa die* », scrive M. de Montmignon (*Choix des lèttres etc. Paris 1808 Miss. de la Chine*) che diede Clemente XI nel 1715, e si divulgò nella Cina nel 1716 i missionari Gesuiti non hanno più che un solo sentimento, quello cioè della sommessione. Ogni Missionario ha sottoscritto il giuramento annesso alla Costituzione: gli archivi della Congregazione conservano gli autentici atti de'giuramenti fatti da ciascun di loro. Limpida è la verità di questo fatto; e l'incaponirsi a negarlo, siccome osano gli avversari de' Gesuiti, è un tentare di spargere dubbiezze sulla evidenza ». Rese pure una gravissima testimonianza alla obbedienza prestata da'Gesuiti ai decreti di Roma quanto ai riti malabarici e alle cerimonie cinesi il p. Giovanni di S. Facondo ex Generale dell'Ordine Agostiniano: chi amasse di riscontrarla, legga la Istoria della Chiesa del Mala-

bar data alla luce dal medesimo pei tipi Romani del 1745 a pag. 501.

CAPO TRIGESIMO.

Rinerudisce la persecuzione de'Mandarini. Missione alla Cina del Legato apostolico Mezzabarba. Il p. Laureati gli ottiene il passaggio a Pekino. Calmata l'ira imperiale viene ammesso a colloquio con quella Maestà. Alle preghiere del Legato dure risposte dell'Imperatore. Lettera del p. Laureati a Clemente XI. Concessioni fatte ai missionari della Cina dal Mezzabarba: occasione a novelli dissidi. Clemente XII richiama in vigore tutto il contenuto nel decreto « Ex illa die » *del suo antecessore. Benedetto XIV per le due Costituzioni* « Ex quo singulari » *e per l'altra* « Omnium sollicitudinum» *finisce la causa.*

105. Rinveleniva intanto lo sdegno dell'Imperatore al mutato contegno de'missionari, e parea omai persuaso, che la Cristiana Religione comechè inspiratrice di sovrumani costumi discordasse troppo dalle consuetudini del paese, e ne sturbasse la pace. Ei tuttavia mostravasi protettore de'missionari dimoranti in Pekino; ma non poneva alcuna opera per frenare la rabbia dei mandarini attizzata dai bonzi contra i Cristiani delle provincie, attalchè l'incendio della persecuzione prendeva ogni dì maggior forza, e minacciava d'incenerare e riporre nell'antica oblivione la Chiesa. Onde chè la pastorale sollecitudine di Clemente XI a sovvenire nella miglior guisa possibile alla Cristianità Cinese minacciata d'estrema ruina conferì il titolo di Patriarca Antiocheno ad Ambrogio Mezzabarba, e spedillo suo Legato alla Cina. Questi il 5 Marzo 1720 sciolse da Lisbona per Macao,la dove giunse felicemente addì 26 Settembre dello stesso anno; indi a pochi giorni veleggiò per Canton affrontando con apostolico coraggio gravi pericoli. Rimanea ora a mettere in fatto la cosa più malagevole, l'aprire cioè al Mezzabarba con

un salvo condotto la via di Pekino. Memore il monarca Cinese de'sinistri che conseguitarono la infelice legazione del de Tournon, non avrebbe pure patito, che gli venisse fatta parola di un ambasciatore novello: laonde non si rinveniva, chi si attentasse metter mano a così gelosa negoziazione per agevolare la difficile impresa al Legato. Il p. Laureati della Compagnia di G. visitatore della Cina tolse su di se quel periglioso incarico,e tanto adoperossi presso i Mandarini di Canton, che questi s'indussero, pria che tornasse dalla corte la bramata licenza, a consentirgli il bramato passaggio. All'improvviso arrivo in Pekino del Mezzabarba i Cristiani Mandarini allibirono; e resone consapevole l'imperatore ordinò questi incontanente, che il Laureati fosse messo nei ferri, e duramente fossero altresì incarcerati i pubblici officiali di Canton. Dato giù il primo bollore dell'ira significò ai grandi di corte, che udirebbe il Legato, quando ei proponesse ragionevoli condizioni di pace. Ma sortir non poteano felice successo le negoziazioni, nel corso delle quali forza era che venissero ultimamente ad affrontarsi e contendere due fermi e contrarî giudicî; quello giustissimo del Legato, cui era immobilmente fisso nell'animo riscuotere la osservanza degli Apostolici mandamenti, e l'altro ed opposto di Kang-Hi, il quale non voleva per nulla dai Cristiani neofiti si violassero le vetuste consuetudini del suo impero riputate colà quai statuti fondamentali. Pregava M. Patriarca quella superba maestà a nome del sovrano Pontefice, che a proprî sudditi permettesse la professione del Cristianesimo nella sua purezza: non temesse di straniere e politiche intrammettenze per parte della Sede Romana; altro non intendersi, nè mettersi in fatto dal capo visibile della Chiesa per le disposizioni de'suoi decreti, che reggere i fedeli nell'esercizio della Cristiana religione, e bene indiriggerli nel cammino della eternale salvezza: rispettare il sovrano Pastore ed altamente apprezzare la politica costituzione dell'impero celeste, e pregare ardentemente dal divino Leggidatore, che i cristiani tutti del suo fiorentissimo regno si recassero a tutti innanzi nella esatta obbedienza alle civili leggi, e nell'affettuosa e salda fedeltà al

loro principe. Kang-Hi ai caldi offici del Mezzabarba rispondea con dispetto: e tornava sempre a gittargli in sul viso questa sentenza: che dalla natura e del genuino carattere delle cerimonie Cinesi era giudice incompetente il Romano Pontefice; meglio apporsi Kang-Hi, che Clemente nel giudicarne. Conchiudeva con tono irato e recise parole, che ei mai non si condurrebbe a permettere al capo de'cristiani d'intramettersi negli affari politici dell'impero.

106. Mentre fra tante spine costretto era di procedere il Legato apostolico, nè offerivasi ai lacrimosi suoi sguardi alcuna apertura, onde trarsi fuori da tante angustie; il p. Laureati ai 30 di Marzo del 1721 indiriggeva a Clemente XI una lunga scritta, che non si vuole tacitamente trapassare in questa materia. — Io oso, diceva in essa, comparire una seconda volta prostrato ai piedi della Santità Vostra per renderle conto dell'adempimento de miei doveri, e del presente stato delle missioni in questi paesi; ma V. S. sarà di già fatto consapevole del tutto per le informazioni recatele dal p. Giampriamo, che l'Imperatore ha inviato a V. S. per la via delle Russie. — Passa indi il p. Laureati ad attribuire a peculiar provvidenza l'ingresso del suo Legato in Pekino, dove al certo non gli sarebbe riuscito di penetrare, qualora fosser per tempo pervenute in Canton le risposte imperiali. Nulla diceva essersi ommesso da M. Mezzabarba di quanto potea sembrare più accomodato, per condurre Kang-Hi a più miti consigli: ma nulla averne impetrato; le sue preghiere ebbero agli orecchi del Sire suono d'insulti, le stesse lacrime furono riguardate quasi delitto. Avrebbero voluto i missionari del suo Ordine tutti insieme presentarsi in Compagnia dell'ab. D. Matteo Ripa al trono dell'irato monarca; ma averneli l'Abate dissuasi, siccome avrebbe pur fatto qualunque altro conoscitore della indole di quella ombrosa Signoria. Nè certo colla meditata rappresentanza e colle ripetute suppliche avrebbero conseguito l'intento, ma in quella vece irritato vie maggiormente l'animo del monarca. Venuta a tal frangente la navicella della Chiesa Cinese M. Patriarca si consigliò di esporre

primamente all'imperatore le concessioni fatte da Sua Santità a questa crescente porzione del gregge; sul rimanente si recherebbe in Roma ad informare il Pontefice, per indi ritornare colle diffinitive risposte: si asterrebbe intanto d'uscire in veruno atto di giurisdizione. Con che si accomiatava da Kang-Hi il 1 Marzo 1721, riportando da quella maestà varî doni per se pel Rè di Portogallo, e pel sovrano Pontefice. Proseguia il Laureati informando Sua S. mettersi dall'Imperatore e dai grandi il più importante interesse negli onori prestati agli antenati e a Confucio: nè potersi impromettere i fedeli di qualunque grado massime de'più sublimi una pacifica professione del cristianesimo senza conformarsi alle impreteribili cousuetudini del paese. Nel mandamento della S. Sede, che divieta l'uso delle cerimonie, più centinaia di personaggi dimoranti in Pekino, e nove di regio lignaggio incontrare per la bramata professioue del cristianesimo un'ostacolo insormontabile, come pure un più gran numero di fedeli perciò stesso dal tribunale di penitenza astenersi dalla eucaristica mensa. Il Sire maravigliosamente ragiona delle divine cose, e dell'anima, sente altamente del cristianesimo, ed ogni raggio che vede tralucere di speranza, che verrebbero ultimamente a comporsi le controversie, col rispettarsi le consuetudini inviolabili del reame, non pur calma le ire, ma mostrasi studioso di onorare il Dio medesimo che si adora in Europa, e dalla mano del Legato apostolico ricevè qual tesoro il santo Legno della Croce, mostrandosi insieme bramoso, che lo istruisse del culto dovuto al prezioso stromento dell'umana salvezza. Ogni indugio partorisce un nuovo pericolo; i Mandarini che inimicano i cristiani interessi collegati coi gentili non restano di profittare del tempo per crear nuovi ostacoli alla propagazione e alla conservazione del cristianesimo: perchè converrebbe alla comune salvezza, che senza temporeggiare più a lungo M. Patriarca studiasse il passo, veleggiasse per l'Europa, e volasse alla città santa, donde la Chiesa Cinese aspetta dal comun Padre, che tiene in terra il luogo di Cristo, la salute e la pace. = Mons. Legato, sono le parole stesse del Laureati al Pontefice, pregava

l'imperatore di aver pietà de'missionari. — E perchè voi stessi, rispose l'imperatore, siete senza compassione verso i miei sudditi? Questa risposta di S. Maestà trasse lacrime da moltissimi, ma queste lacrime furono inutili e senza frutto. Ma quelle, che la S. Vostra spanderà, e saranno l'espressione della vostra tenerezza e della vostra compassione, conseguiranno senza fallo altro effetto. Simili a quelle che Gesù C. sparse, per risuscitar Lazzaro, elleno produrranno vita e salvezza.

107. Nella dimora prolungata dal Legato in Macao, rianimò egli i fedeli e procurò con molto zelo l'adempimento degli ordini pontificali. Nè credè di eccedere l'amplitudine di sue facoltà colla concessione di otto licenze riguardanti gli onori prestati nella Cina a Confucio, e agli antenati, e il modo delle iscrizioni di sopra accennato. Modificava in somma il Legato le cose prescritte dalla bolla apostolica. — *Ex illa die*, — dondechè parecchi fra i missionari vennero nella sentenza, che rivocati fossero gli ordini pontifici. A breve dire, e conchiudere questa narrazione, sulla quale si tesserono più satire e romanzi, che istorie, le concessioni fatte dal Legato per tranquillare gli animi menarono a un esito sfortunato: rinvelenirono, le discordie, e crebbero tra fedeli gli scandali. Gli stessi Vescovi discordavano: altri accoglieva, rifiutava altri le modificazioni indotte dal Mezzabarba nel pontificio decreto. Dispiacque alla S. Sede il temperamento preso dal suo Legato: perchè Clemente XII annullò il 26 Settembre 1735 le disposizioni del Vescovo di Pekino, per le quali si ordinava d'attenersi alle adottate misure deroganti in parte a quanto nella bolla = *Ex illa die* = si era prescritto. Pose finalmente termine alla gran lite Benedetto XIV colla celebre bolla = *Ex quo singulari* = colla quale riconfermata l'altra di Clemente XI, obbligava tutt'i missionari ad una nuova formola di giuramento, e sotto la comminazione delle più gravi pene comandava a tutt'i d'uniformarsi senz'altra tergiversazione alle decisioni apostoliche. = Benedetto XIV, scrive Cretineau Joly nella sua istoria della Compagnia di Gesù, *Tom. V — Paris 1846 chap. 1. p. 65.* scorto aveva la necessità di

porre un termine alle querele sulle cerimonie Cinesi, e su i riti malabarici. Addì 11 Luglio 1742, e il 12 Settembre 1744 il Pontefice per le sue bolle — *Ex quo singulari* e *Omnium sollicitudinum*, risolvea tutt'i dubbi troncava tutte le difficoltà sacrificando l'incerto al certo, le speranze dell'avvenire alle realtà del presente.

CAPO TRIGESIMOPRIMO.

Saggia assegnatezza della S. Sede nella proibizione delle mentovate cerimonie. Quale fosse il vero nodo della controversia; fondamento, a che si attenevano i fautori delle medesime; a quale altro si appoggiassero gli oppositori. Provvido temperamento della Sede Romana nel determinare quel punto nella divergenza delle opinioni. Riflessioni sulla condotta della Compagnia nella prefata controversia: per mezzo del suo Generale Michelangelo Tamburrini dichiara solennemente la sua sincera e pienissima sommessione ai decreti del Romano Pontefice.

108. Mi fu di bisogno, cortese lettore, darti come in un breve quadro, la complicata istoria di quella gran controversia intorno a cui i più grandi ingegni pe'l corso di più di un secolo si esercitarono nell'Europa e nell'Asia = A difesa della verità, dice Henrion (*Stor. univ. della Ch. L. 88*), sì spesso disconosciuta dai calunniatori dell'Ordine de'Gesuiti dove ella il risguardi, noi vogliamo rimemorare essersi pubblicata soprattutto in Francia una moltitudine tragrande di libri, per dipingere sotto un falso aspetto la condotta tenuta dai Gesuiti nella Cina e nelle Indie sulla pratica delle cerimonie e de'riti. Cotali opere siccome inspirate da odio e da invidia vogliono da leggitor circospetto rivocarsi a riposato e severo giudicio. I Giansenisti di Francia per bocca del signor Du-Pin e di altri dottori Parigini pretendevano, che la S. Sede pronunziasse in una maniera assoluta il suo oracolo condannando con bolla dogmatica i riti malabarici e le cerimonie Cinesi siccome false erronee, favoreggianti

l'idolatria: ma la S. Sede scorta da superior lume, ed assegnatissima nei suoi procedimenti, credè bastevole al buon regolamento di quelle Chiese venire ad una proibizione assoluta, senza decidere con dottrinale sentenza sulla sostanza de'punti contestati. — La quistione, osserva il Bar. Henrion (*Ib. lib. 83*) verteva sopra punti d'istoria, o meglio di congettura, sullo spirito, con che popoli lontani molte migliaia di miglia esercitavano le lor cerimonie, e sopra alcuni vocaboli, il cui senso era sconosciuto a quelli, che doveano giudicare: nè si potevano attenderne gli schiarimenti che dalle ultime regioni dell'Asia per lo mezzo de'missionari in quelle contrade remotissime incanutiti; e questi tanto nel giudicar discrepanti, quanto divisi intra loro d'inclinazioni e d'interessi aspettavano essi pure lumi e decisioni da Roma. Ondechè la S. Sede apostolica governata dallo spirito di sapienza e di verità si restrinse a regolare il punto di disciplina.... E fù certo un prudentissimo temperamento. Il menomo motivo di dubitare, se fossero al tutto pure d'ogni idolatrica contaminazione, l'animosità che ogni dì più crescea fra gli apostolici operai per la discordanza delle sentenze, le imputazioni che divulgavansi di favoreggiatori della idolatria, e adulatori dei pagani principi, le testimonianze e i pericoli dello scandalo, e il cristianesimo esposto alle mordaci satire de'nimici, costituivano queste cose tutte tale una somma d'inconvenienti e di danni che a cessarli con mano forte, era a porre in non cale qualunque altra considerazione. — Così egli.

109. Avrai di già posto mente, acuto lettore, in percorrendo coll'attento pensiero la semplice sposizione de'fatti, che il verace stato della quistione non si aggirava in ammettere o condannare cerimonie praticate con intendimento e affetto idolatrico: a diffinir ciò non facea di mestieri ricorrere alle accademie nè consultare l'oracolo del Vaticano: sovra altro punto verteva il cardine della gran lite; se cioè l'esterne dimostrazioni di onore praticate nella Cina verso Confucio veneratissimo filosofo dell'impero, e le altre verso le anime degli antenati, puramente tenessero del civile, ovvero appartenessero a religioso culto. Alla

prima sentenza aderivano i favoreggiatori delle cerimonie, all'altra gli avversatori. — Il Leibnitz da poi che ebbe letto le memorie per Roma, e l'istoria apologetica della condotta de'Gesuiti nella Cina, scrisse appunto ne'seguenti concetti (*Leibnitii opera T. 6. p. 161.* (*Gèneve 1767*) = In questa istoria ciò che si dice alla pagina sesta, mi sembra assai degno di considerazione, cioè dire, che i Maumettisti, i quali sono riconosciuti per nimici dichiarati della idolatria, non si mostrano affatto contrari alle cerimonie Cinesi, e che per un decreto dell'Imperatore della Cina dell'anno del Signore 1584 si divietò il prestare a Confucio onori divini. Ho veduto altresì con piacere, che l'arcivescovo di Manila, e il Vescovo di Zebut, che scritto avevano contra i Gesuiti a tempo di Urbano VIII, se mal non mi appongo, di poi meglio informati delle cose si ridissero dalle imputazioni, e rivocarono le querele... Io stimo oltracciò di gran peso i due decreti imperiali, nè intendo, come si possa rifiutare la sua testimonianza, come pure quella de'più insigni in quella nazione, mentre che si tratta del genuino valore delle parole: Conceduto pure che sino a quel tempo vi sottostesse comunemente altro senso, si fa nulladimeno evidente, che quello non ha più luogo tosto che l'imperatore ha dato un significato proprio alle cerimonie, e il senso legittimo, che vi si debbe cercare — Questo pe'missionari fautori delle medesime fù cerco ne'libri dei più riveriti filosofi del paese, nel sentimento de'mandarini e dei letterati nel giudicio, e nelle risposte dell'imperatore, e trovandoli tutti concordi nello sceverarlo d'ogni appartenenza religiosa, giudicarono di permetterle ai loro neofiti. Gli oppositori per converso le studiarono nella pratica della moltitudine cieca seguitatrice del Dio Fò, cui le prefate cerimonie erano sacrifici, o contaminate almeno da intendimenti idolatrici, e d'affezioni superstiziose. Dai quali intendimenti ed affetti comechè fortemente e manifestamente abborrissero i neofiti che le praticavano non poteano per altro cansare lo scandalo, che provenia dalle contrarie predicazioni de'missionari esercitando a così dire un culto di comunella cogli idolatri.

110. Non potè pertanto la S. Sede starsene spettatrice indifferente d'una sì grave discordia intorno a sì grave e delicata materia; e trovò nella sua alta sapienza bastevole dopo le più profonde e lunghe discussioni determinare com'è detto coll'autorità dell'impero questo punto importantissimo di disciplina per quelle lontanissime Chiese. Le inchieste, che si facevano, non a teorica e a dommi ma a fatti si rapportavano, che gli uni prettamente civili asserivano, gli altri stimavano superstiziosi e idolatrici nel senso almeno e nella intenzione della comune. Il perchè se la Chiesa nella dibattuta controversia non venne ad una diffinizione assoluta e dommatica non fu certo per difetto di autorità, quasi ella pronunziar non potesse un dottrinale giudizio su quella causa, nel cui intrinseco merito per la malagevolezza delle circostanze non le fosse dato di penetrare, ma più veramente la S. Sede stette contenta all'esercizio di sua autorità nel regolamento della disciplina, perciocchè su questa e non sopra alcun domma si agitavano le contese. Nella stessa condanna o assoluzione delle persone e diffinizione de'fatti, quantunque volte vadano per la concorrenza delle circostanze si fattamente collegate colla dottrina, che non si possa questa chiarire e proporre a credere dalla Chiesa, senza che ella stessa sentenzi sulle une e sugli altri; sorgono allora quei fatti, che dommatici si appellano dai teologi, nel cui giudizio la Chiesa non può fallire. Mercecchè per divina ordinazione ella è costituita maestra infallibile in tutte le cose che riguardano fede e costumi, nè le sarebbe possibile esercitare in quelle circostanze, siccome è non pur decevole, ma necessario l'affidatole officio, se nel presupposto giudicio delle persone e de'fatti vedovata fosse di sua infallibilità. Dove pertanto nelle famose inchieste de'riti Malabarici, e delle cerimonie Cinesi al buon regolamento di quei fedeli fosse stato d'uopo venire a dommatica ed assoluta sentenza; non sarebbe stato di ostacolo al supremo giudizio del capo visibile della Chiesa nè la distanza de'luoghi, nè la difficoltà de'linguaggi, nè la contradizione de'testimoni, o che che altro possa recarsi in mezzo a dipingere la massima complicazione di quella lite. Dio fedelissimo nella sue promesse l'a-

vrebbe con accertato consiglio scorto all'adempimento dell'alto suo officio nell'esercizio del suo infallibile magistero.

111. Gioverà pertanto dal sin qui detto sulla gran quistione agitata per tanto tempo e con tante cure intorno ai riti e alle vetuste consuetudini della Cina por mente ad alcune inferenze, le quali servono a dimentire le vecchie e le nuove accuse, onde i nemici della Compagnia di Gesù per la incertezza della materia e la distanza de'luoghi presero cagione di condannarla. E primamente nè tutti nè i soli missionari della Compagnia ebbero per puramente civili que'riti: il p. Longobardi, ed altri del medesimo Ordine furono i primi sostenitori della contraria sentenza, nella quale altresì erano i Gesuiti banditori della parola vangelica nel Giappone. M. De Tournon, come è detto, attesta nel suo primo decreto che i pp. Bouchet, e Berthold lo aiutarono efficacemente, per venire alla prima condanna. Posero i Gesuiti ogni impegno, e consumarono ogni più squisita industria, onde aprire ai due Legati apostolici le porte inesorabili della Cina, e il periglioso ingresso in Pekino. Ma siccome uomini errarono nel loro giudicio in permettendo que'riti. = Ma chi ardirebbe, così appunto scrive M. de Montmignon nella sua scelta di lettere edificanti (*T. 1. quadr. stor. della Cina*) dichiararli colpevoli, quando il Romano Pontefice gli scusa e giustifica opponendo alle calunniose imputazioni, onde i nemici si brigavano denigrarne la fama, i segnalati servigi che per essi si rendevano alla religione? Obbliamo il loro errore, o se riputiamo profittevole il raccordarlo, raccordiamolo per tributare omaggio alla loro virtù, e al generoso animo, che dimostrarono in sottomettendosi senza restrizione all'autorità di un decreto, che innumeri sacrificî esiggeva compresi quelli pure della libertà e della vita. L'imperatore restò dal proteggerli, come prima gli scorse obbedienti agli ordini del sovrano Pontefice. Il fuoco della persecuzione infuriò per le universe provincie del regno, e stante la loro sommessione ai decreti della S. Sede versarono nell'alternativa o di errare stremi di ogni cosa più necessaria pe'boschi, o di presentarsi animosi al martirio. — Certo si è, che mentre

i giansenisti mossi da finto zelo per la obbedienza dovuta al Capo visibile della Chiesa vituperavano la condotta della Compagnia, Innocenze XI non ad essi dimostrò fiducia e riconoscenza, si bene al p. Verbiest vice provinciale della Compagnia nella Cina, e con esso a compagni di lui in un suo Breve del 3 Dicembre 1681. Vuolsi inoltre osservare col Pellico (*a Vinc. Giober. p.185*) che in ogni particolare materia, che venisse con precisione ordinata da Roma, i missionari obbedirono prontamente, ancora col pericolo di perdere le nascenti cristianità, intorno alle quali spese aveano tante fatiche , e durati stenti lunghissimi ; nè quando rappresentavano i motivi, onde fosse da differire il compimento di alcuna decisione, ciò faceano altrimenti, che di concerto coi Vescovi di quelle parti appartenenti ad altri Ordini religiosi. A 22 Dicembre 1735 i Gesuiti missionari nelle Indie, e nel 1741 quei della Cina puramente e semplicemente si uniformarono ai mandamenti di Roma; che se Benedetto XIV indirizzò a quegli operai dopo l'accennata epoca gravi parole di riprensione, ciò fu perchè la distanza de'luoghi, e la difficoltà delle comunicazioni ritardarono la prefata contezza, onde nacque sospetto temporeggiassero tuttavia prima di prestarsi ossequenti colla debita sommessione ai Romani Decreti.

112. Dalle quali cose tutte gioverà ultimamente raccorre quanto dal vero e dal giusto si dilungassero quegli scrittori, ai quali piacque co'più neri colori dipingere la condotta della Compagnia nella Cina, quasi ella consentisse ai neofiti un culto prettamente idolatrico e permettesse ai medesimi osservanze evidentemente superstiziose. — Si può asserire, così appunto scrive il Bercastel nella sua storia della Chiesa (*Toulose 1809 T. IX p. 548, 549*) attenendosi strettamente alla verità che non solo la parte più sana, ma anche la più numerosa de'missionari (dell'ordine di S. Domenico) consentissero coi Gesuiti nell'uso delle cerimonie Cinesi. = Furono scusabili nell'errore, nè furon soli; e l'errore nel quale diedero siccome uomini non si dee per veruna guisa attribuire all'intiero corpo. Della cui sommessione in quel fatto agli ordini della Sede Romana abbiamo un docu-

mento irrefragabile rapportato nella risposta agli estratti delle asserzioni (*1765 p. 155*), e da molti altri gravissimi autori. — (*Memoires pour servir all'Hist. Eccl. Paris 1815 T. 1. p. 45*). In conchiusione di questa spinosa materia gioverà riferirlo. « Nel mese di Novembre dell'anno 1711 i procuratori Gesuiti inviati da ciascuna provincia a Roma giusta la consuetudine triennale per la ordinaria congregazione, chiesero al p. Generale, che a nome dell'universa Compagnia confermasse con dichiarazione e protesta per atto solenne e giuridico la fedeltà costantissima, immutabile, e inalterabile della Compagnia in abbracciare accogliere, e mandare ad effetto insino all'ultimo respiro quanto si sarebbe in progresso di tempo, e si era di già prescritto, ordinato, e comandato dalla S. Sede, e nominatamente i decreti del 1704, e del 1711. Conseguentemente a ciò il Generale Michelangelo Tamburrini accompagnato dai procuratori di tutte le provincie, e da suoi Assistenti, andò a prostrarsi ai piedi del Papa, e gli fece la dichiarazione, che leggesi nella raccolta di asserzioni, la quale qualunque siasi l'uso, che pretese farne il redattore sarà un monumento eterno dell'ossequio della Compagnia di Gesù per la Romana Sede. — Dichiarava ella per bocca del suo Generale che non riconoscerebbe per suo figliuolo chiunque si dipartisse dalle prescritte regole, e non lascerebbe di reprimere con tutta sua forza quale ei si fosse contrario movimento. — I neofiti all'esempio de'loro pastori effettualmente obbedirono; e molti di essi furono obbedienti sino alla più dura morte conseguendo dalla divina munificenza in premio dell'eroico loro obbedire la laureala del martirio.

più bella lasciati a quella consorteria apostolica di Sacerdoti, che in Grottaglie sua patria intendevano allo spirituale giovamento de'prossimi. A quel nascente e nuovo splendore di santità Taranto si commosse, e chiamatolo presso la cattedra del Metropolitano per insignirlo de'maggiori ordini sentì in brieve ora pel procedimento specchiatissimo di Francesco vinta di lunga mano la precorsa fama. Se non che la divina Sapienza che lo erudiva e disponea ad ardue imprese ed amplissime, lo trasse da quelle remote provincie, e nel bel mezzo del campo più illustre delle future sue guerre lo tramutò. Oscuro e inosservato ei si ricoverava, o Napoli, nel tuo seno, ignaro di quanto cumulo di spirituali dovizie ei ti sarebbe in processo di tempo studiosissimo largitore; e di qual fascio d'immortali splendori le auguste tempia ti cingerebbe. E tu, i preclari suoi meriti un dì ne ricambieresti al tuo torno accogliendone reduci dalla Città santa con solennissima pompa i mortali avvanzi, e al novero de'tuoi più illustri patroni aggiugneresti il caro nome del tuo Francesco.

114. E facea di mestieri, che quivi prendesse anticipata contezza del più sublime e sdegnoso ceto, ne intendesse acutamente la indole, ne studiasse le abitudini e il genio. Il perchè lo ebbe affidato alle proprie cure dalla Compagnia di Gesù nel convitto Napoletano aperto a'nobili giovanetti; e in quella età, in cui la simulazione non è ancora chiamata a pretessere fallaci veli alle distorte attitudini della natura profittò maravigliosamente in quell'arduo studio. Educavali alla cristiana modestia, e ad una civiltà non mentita: ne colse la Dio mercè lieti frutti nell'assidua coltura di un lustro dai più amore alla pietà e all'abborrita fatica, per se, e per la sua mansuetudine da un solo ribellante al freno della disciplina un'onta contumeliosa, ed uno strapazzo sacrilego. Nè più vi volle, perchè alle ripruove, che quei giovani ne aveano di continuo di umiltà, di carità, e d'ogni altra virtù più bella aggiuntasi questa estrema lo riverissero per santo, e tale innanzi a'superiori, e alle rispettive famiglie unanimi lo proclamassero. Laonde quale eletto dono di Dio prese a riguardarlo la Compagnia di G., come prima Francesco bramoso di sacrarsi senza riserva all'apostolico mini-

stero pregò umilmente d'essere accolto nella casa della prima pruova, e aggiunto al novero de'suoi ascritti. Del ricco corredo d'ogni maniera virtù abituato con piè fermo ed agile si oltrava nella novella palestra: il puro zelo della maggior gloria di Dio lo traeva ne'più secreti penetrali della sua scuola, la dove la cristiana umiltà secondata dalla mansuetudine, e corteggiata dall'industre fatica, e dall'amore della penitenza affinavano e via maggiormente afforzavano quelle virtù che si erano ben per tempo della sua bell'anima insignorite. Attento discepolo della verità, e designato banditore della divina parola l'una e l'altra dentro da se meditando veementemente si rinfiammava nell'amore del comun Padre, e di cocente dolore struggendosi per la empietà de'figliuoli andava di giorno e di notte rivolgendo in pensiero, ed usurpando gli accenti dello scettrato profeta = Studierà il mio spirito nella verità, e le mie labbra detesteranno l'empio = La divina Sapienza fu a lato di questo Campione, nè dalla grande opera del suo magistero ristette fino ad averlo condotto per la sua infallibile disciplina a grado di annunziare le promesse e le minaccie dell'altissimo Dio ad una città, e ad una nazione svegliata d'ingegno, ed eminentemente immaginosa, e sensiva. La quale naturalezza di genio se reca con se rari pregi, e laudabili prerogative, non si vuole per altro dissimulare conseguitarne (chè è proprio di qualsivoglia finito bene) soventi volte de'danni. E volentieri passandomi degli altri seguaci mali; cui non si fa palese l'ira, e la instabilità nel proposito secondare assai di leggieri una fervida fantasia, e l'ozio infingardo colla seducente voluttà tener dietro e insidiare ad una natura esuberante di affetto, e troppo squisitamente sensiva? Donde chè andar debbe insignito d'invitta mansuetudine, e d'inalterabile costanza un Apostolo chiamato da special provvidenza ad evangelizzare e coltivare questa ultima e invidiabile porzione d'Italia: e se per lo studio insaziabile della fatica sbandeggierà l'ozio ridestando i sonnacchiosi, ed incitando ad opere degne i restii, per un asprissimo rigore di penitenza castigherà la mollezza infrenando il lusso de'ricchi voluttuosi, acciocchè per le fiorite e morbide vie del piacere non si dissolvano.

115. Studia pertanto il passo Francesco per lo sentiere della evangelica perfezione: uomo d'oltre a sei lustri pargoleggia coi pargoli di G. C. nella ignaziana palestra: mitissimo ad ogni scontro quantunque nuovo e impensato si tien fermo alle ardue pruove, a che lo mette la perizia dell'accorto maestro, che nel de Girolamo non riguardava un soldato gregario e tenero ancora nella grande arte di combattere se stesso, ma sì in lui ammirava tacitamente un campione sperimentato, cui Dio presto darebbe a condurre alte imprese di gloria. Il perchè avuto per irreprensibile anco per severo giudizio di quella eletta mano di fervidi giovanetti, veniano spesso posta a duri cimenti la mansuetudine e la costanza: imposto a Francesco l'incarico di dure fatiche, ripreso acerbamente del bene operato per alcuna menoma circostanza preterita senza difetto. Straziarsi intanto di maniera sì cruda la stanca vita con assidue flagellazioni e con irsuti cilicî, che dovè interporsi a mitigarne la santa ira, e le asprissime carnificine l'autorità del comando. Eppure quasi si addimostrasse il troppo ben servito, e studioso di una vita carezzevole e comoda lo vedi per una lunga serie di giorni obbligato dalla obbedienza a discendere nel domestico lavatoio, onde valersi dell'acqua purgatrice del comun bucato a mondarsi non pur le mani, la faccia. Che se pur finalmente ti comparisce annuvolato il sereno di sì bell'anima, deh non ti sorga in mente sospetto comechè tenue, non forse a qualche indiscreto urto balenasse la sua fermezza. Va Francesco a maniera di cui ferito d'amore si vegga l'arbitro de'suoi affetti dilungare dai cari amplessi, e lo segue colla raccesa fantasia, lo richiama coi voti, e dietro a lui ramingando con dolce ed amara illusione si perde. Non più gli è dato offerire la divina Vittima al Padre: avvicini l'altare, ma dalle sante carni dell'immacolato Agnello si astenga: a mantenere intero l'olocausto accettevole di obbedienza tre sole volte per ciascuna settimana celebri il Sacrificio incruento. Così ad esercizio difficilissimo di umiltà e di suggezione ordina il luogotenente di Dio. Versa il di Girolamo calde lagrime; di continuo lo punge una bramosia irrequieta di consolar la sua sete al fonte inesauribile di G. C. La divina Carità dischiude la sorgente di quelle lagrime,

ma agli occhi del fedel servo si cela, valendosi onde trarle con maggior merito della mano e degli argomenti della umiltà. Si racchеta pur finalmente Francesco, si rasserena; che per quei dì, in cui si astenne umile e obbediente dal Sacrificio, a Lui ne scese corteggiato dagli Angioli l'eterno Sacerdote, che di sua mano lo cibò sì, che venne in tutto la sua santa voglia adempiuta.

CAPO TRIGESIMOTERZO.

Chiede le missioni tra gl'infedeli:risposta del Generale— Sue prime imprese apostoliche: grandi fatiche e penitenze. Fortezza, mansuetudine, costanza nell'esercizio degli apostolici ministeri: ardua pruova a che vengon messe l'umiltà e lo zelo dell'uom di Dio.

116. Era omai in procinto questo agguerrito campione di lasciare le mosse, e disserrarsi all'apostolico corso. Tanta mansuetudine, tanta costanza congiunta a zelo instancabile e a rigori incredibili di penitenza facea i celesti via più bramosi di vagheggiare una sì grande anima, attalchè sebbene omai matura parea ad essi troppo tarda l'ora prefissa in cielo a dischiudergli l'arduo aringo. In questa si deliberava in Roma dal Capo della ignaziana milizia presso le sacre ceneri del Loyola a quai paesi fosse meglio concedere, ed a quali conquiste preporre questo impareggiabile capitano. Giugnevano in quel mezzo nella città santa caldissime lettere di Francesco per le quali si profferiva al Generale della Compagnia di volare a un suo cenno nelle isole barbare del Giappone: ardergli in cuore la brama o di soggiogare que'regni alla Croce, ovvero di lasciarvi la vita inutile o sepolto col capo in giù in una fossa, o consunto nelle cocenti acque dell'Uggen. Ma nei divini Decreti era fermo, dovessero i sudori del suo fedel servo fecondare una preziosa porzione d'Italia. La Vergin Madre a Napoli ed al suo regno rivolse i placidi e pietosi riguardi, e tosto si vide quella memoranda scritta segnata in risposta a Francesco: le sue Indie e il suo Giappone dover'essere Napoli ed il suo regno.

117. Senz'altri indugi frammettere progredisce l'eletto Duce nel campo delle sue guerre, e apparirà tosto a splendide pruove di opere e di prodigi esimio banditore in Napoli e nel suo regno della divina parola. Or che il di Girolamo si assoggetta senza requie a carico strabocchevole di fatiche in sostenendo le apostoliche cure, rimetta alquanto del consueto rigore delle continove flagellazioni, e de'non mai deposti cilici. E'dovrà le trenta e più volte al dì or per le strade di quella grande metropoli, or per le convicine castella ripetere variamente sermonando il generale invito alla eucaristica mensa. Nè di ciò pago il suo zelo prenderà ne'dì festivi a coltivar nello spirito una raccolta di devoti artigiani, che chiamerebbe poi a parte delle fatiche apostoliche per le vie, per le piazze, per le prigioni, e per gli spedali di Napoli. Alle prediche più solenni aggiugnerà gli spirituali esercizi, onde ripurgare le anime, ed affinare la perfezione delle spose devote a Cristo: seguiranno le lunghe fatiche del suo vangelico ministero quando per le vaste provincie di Puglia sotto la sferza cocente del sole, quando per gli aspri monti di Abruzzo nella stagione orrida pe'venti e pel gelo. In somma in cento e più missioni, dove egli è per recarsi il più delle volte a capo scoperto, a piè scalzi or trafitti da duri calli, or laceri da acuti sassi e da spine, l'udranno le città delle compunte provincie alto alzare quelle voci in accomiatandosi = La pace con Dio è già fatta; Gerico peccatrice è distrutta; chi oserà rizzare la città già atterrata? Guai a chi il tentasse: dell'ira divina che guata quel mucchio di putride ceneri cadrebbe vittima = Ma nò, Gesù mio, ripigliava Francesco, nò mio amabilissimo Redentore: tutti tutti vogliono amarvi. Che rispondete Fratelli miei? = A questo interrogare del Santo, il gran popolo quasi fosse un solo uomo facea risuonare l'aria di un grido = Tutti tutti=Ah nò, soggiugneva l'uom santo, che non son tutti: l'escluso il disgraziato sono io, per le cui colpe scarseggiò il frutto nelle vostre anime. E in così dicendo brandiva una ferrea catena, e percuotevasi con implacabile sdegno, e senza pietà straziavasi.

118. Impresa d'impossibile riuscita sarebbe chiarire a parole l'alta impressione, che faceano nelle anime assopite dall'ozio, e

infralite dalla voluttà le parole minacciose, che risuonavano sulle labbra di questo apostolo instancabile e penitente. Al concitato ragionare dell'uom di Dio seguìa la fatica durata per lo residuo del giorno, e per le molte ore notturne in udire ed assolvere peccatori, in confortare del lume di consiglio i dubbiosi, in promuovere e spronare a perfezione le anime giuste. Tranne qualche ora data al sonno disagiatamente, o sul terren nudo, o sopra una dura tavola consumare tutto il rimanente delle notti vegghiando in contemplazione, e accomandando al celeste Padre le care anime redente col sangue del divino Unigenito. Se non che non di rado incontrargli il doverle passare in ben dure veglie, quando nella sua povera stanza, come già nella famosa spelonca di Antonio si riversavano a stuoli, per atterrirlo tartarei mostri. Ma punto non commovendosi l'animo di quell'impavido, nè divolgendosi dalla preghiera, scaricavano i rei spiriti sì fiera tempesta di percosse sull'innocente, che il lasciavano tutto pesto, e bisognoso di celestial balsamo per risanare. A tale montata era la rabbia negl'invidiosi Demoni contro l'esimio banditore, della divina parola, che uno di essi ebbe a dire per bocca di un energumeno, al vedersi a sì gran numero tolte di pugno le anime convertite, volentieri si abbietterebbe a baciar la mano a Francesco, purchè ei prima si recidesse la lingua. Nè furon questi i soli cimenti, ai quali fu posta la virtù insuperabile dell'evangelico conquistatore: animato dallo spirito di penitenza confondeva i voluttuosi, e li riducea a guardar riverenti le leggi della cristiana mortificazione; instancabile nell'operare ridestava alla fatica i sonnacchiosi e i dappoco, e addestrava gli scioperati al violento combattere pel conquisto eterno del Regno. Spedito dal cielo questo glorioso campione a regolar la vivezza, a infrenar la iracondia, ed a fermare la instabilità di sua gente entrò animoso nel campo, la dove di sovrumana luce in Francesco rifulsero la mansuetudine e la costanza. Un torbido ingegno perturbava la pace de'suoi aggregati in servigio della missione, ed Egli per più anni lo tollera pazientissimo, caduto di poi nel fondo delle miserie non ristette il Santo dal sollevarlo con limosine per lui accattate, e dall'ingrato ricambiategli colla scortesia e co'rimproveri.

Riverì come padre, ed udì come suddito un compagno quanto a lui inferiore di grado e di senno, altrettanto imperioso e indiscreto, come che lo sperimentasse assiduo contraddittore ad ogni suo detto, ed acerbo censore di qual che ella si fosse egregia intrapresa. Ma fia inutile rimemorare questi leggieri conflitti, quando a chi lo percuote di una guanciata offre mitissimo l'altra guancia, ed a cui lo investe infuriato con una spada oppone bramoso di morire per salvar anime il nudo petto, e impetra con suppliche dalla umana giustizia il perdono. Se non che non rendevano questi cimenti che passeggiere immagini di scaramuccie all'agguerrito animo di Francesco.

119. Altro e ben più arduo combattimento teneagli preparato la Provvidenza, onde scorgerlo al più sublime grado, a che possa aggiugnere un evangelico banditore. Dirò cosa, cui ad apprezzar giustamente si converrebbe allettare in cuore tutta la forza indicibile del suo zelo. Francesco di Girolamo, mentre più ferve la sua carità nell'esercizio fruttuosissimo dell'apostolico ministero, viene per espresso comando intimatogli a ritrarsi dal campo di sue conquiste, per viversi quasi sospetto di torbido ingegno, e di predicatore più caldo che circospetto nella solitudine e nel silenzio. Ed egli senza accennare pur solo a un fatto di sua laude o discolpa, senza interporre fra i tanti ammiratori un avvocato che dalle false imputazioni lo scagionasse, senza muovere un lamento senza profferir parola si tace. Non gli cale di se nè di sua fama: ei si tenea nella propria estimazione in bassissimo luogo da nomarsi per consuetudine villano e peggio; e perchè alla sua mente non si affacciava idea più orrida del peccato, appellavasi e segnavasi peccatore. Ma se tacea l'umiltà di Francesco, gli parlava e lo pungea di continuo l'ardente zelo. Questo gli schiera alla fantasia i tanti miseri, che lo dimandan solleciti, e ansiosi e famelici lo aspettano per soccorso. E le tante anime prostituite ne'chiassi rimarran dunque conficcate nel sordido e tenace fango, senza che più ascoltino il tono di quella voce, che le riscuotea dal voluttuoso e mortifero sonno? E que'mezzo cadaveri di poveri infermi affaticati dalla lunga speranza e dal pianto aspetteranno indarno negli spedali la pa-

rola dolcissima di conforto, la mano alleviatrice della loro sventura? Chiaman Francesco i dannati agli ergastoli, piangono l'amoroso padre gli orfani derelitti, le vedove sconsolate, cui circonda numerosa corona di pargoli altri chiedente pane, altri indarno succiante latte al seno inaridito della famelica madre. Aggiugni a questi i gemiti delle caste e devote colombe, che dall'eloquio mellifluo, e dai provvidi consigli di sì perito maestro si raffermavano nella fedeltà al celeste Sposo, e rinfiammavansi nell'amore. Perchè io m'immagino, che l'anima di Francesco chiusa dentro i confini segnati dal religioso comando ondeggiasse quasi in tempesta di pensieri e di affetti. Condotto a volgere quando gli sguardi, e quando i passi alle soglie del chiostro, onde le tante volte uscito era sfolgorante di santo zelo, e dove usato era tornare carico di trofei, al rimembrare il divieto infrenava gli ardori di carità e volonteroso ivi stesso rinnovava l'olocausto di obbedienza. Così veggiamo al trarre furioso de'venti i marini flutti rigonfi, e incalzata onda da onda inverso il Cielo nell'impeto della fortuna sospignersi; là dove giunto l'irrequieto elemento quasi memore del divino comando, si rompe tosto l'onda spumosa, e baciato il comando stampato su quelle arene ne'suoi gorghi pacifica si ritira.

CAPO TRIGESIMOQUARTO.

Torna il Santo alle intramesse opere del suo apostolato. Efficacia del suo zelo da Dio illustrata con meraviglie. Spirito di profezia manifestato in fatti ammirabili. Conversione di una sconosciuta donzella, che si nascondea sotto militari divise. Richiama a vita una bambina, che rende alla povera genitrice.

120. Accettò Dio in odore di soavità l'olocausto dell'umilissimo servo, nè più oltre indugiò a riporre sulle fedeli labbra la virtuosa parola. La voce di Francesco rassembrava la voce imperiosa di Dio, cui resistere non vale quantunque forza. Non prima ebbe vedute sulla pubblica via, per cui recavasi a predicare due donne azzimate traenti con malvagia arte gl' incauti alla rete dell'avve-

nenza, che le colpì, le fulminò cogli sguardi; e il fuoco del santo zelo disfogandosi ancor per la lingua prese a dire = Ah vipere velenose, rospi pieni di tossico, furie d'inferno che pretendete? Non udirono le disoneste gli ultimi accenti, che atterrite e confuse si dileguarono = Via su parti tu ancora, dicea ad una invereconda, che strettasi al braccio del drudo ricusava seguire l'esempio delle compagne, via su parti tu ancora, che non conviene che quì tu resti, e leggiermente, in ciò dicendo la percuoteva ad un braccio colla corona. A quegli accenti a quel tocco fù in lei tutto uno lo svincolarsi dal disonesto, e il mettere altissime strida. Sguaina l'acciaro veggendosi d'improvviso abbandonato l'impuro amante fermo d'immergerlo in petto a Francesco. Ma alla mansuetudine, onde questi l'accoglie, gli cade la feroce ira del cuore, il ferro di mano, e si rende umile ascoltatore del suo ragionare. Ah Padre santo, dove correte, gli gridan dietro gli amorosi fratelli: giovani malviventi ed armati si trasse dietro l'immonda arpia nell'infame covile di sue nequizie. Oh questo è troppo questo è troppo, ripete l'ardente Apostolo; io gli andrò a cacciare con questo Cristo. Tu, mio caro Signore per me sei morto: non sarà gran fatto, che io per te muoia. È già sulle soglie della maledetta casa, già s'inoltra, ed apparisce in maestoso sembiante di sovrumano ministro. I rei giovani lo videro appena, e fur vinti. Con gran riverenza il salutano, e dal suo aspetto atterriti, incontanente si partono. Procedevano altra fiata a due a due in lungo ordine gli assortiti ad accompagnarlo nella missione per la città; quando ecco che il temuto apostolo tocco da superual luce fà cenno, perchè a mezzo il cammino sostengano, e più non proceda la sacra pompa. Lo mirano tramutato di volto, e scintillante divino sdegno dagli occhi recarsi con risoluto passo, e picchiare ad una vicina porta gridando « Apri furia d'inferno, maestra del diavolo apri » Una disonesta vegliarda esercitava colà dentro la vile e scellerata arte d'istigatrice e mezzana della lussuria: e già tenendosi tra gli artigli cinque semplicette colombe era sul darle preda ad altrettanti osceni avvoltoi. Penetra in quella orrida chiusa Francesco: incerti d'animo e sbalorditi i cinque giovani armati lo mirano. = E questa,

grida l'Apostolo, guatando la orribile scena, scuola di Satanasso, vestibolo dell'inferno. E voi, fiso mirando que'disonesti dicea, che pretendete in questo luogo e da queste anime innocenti? Non sono esse forse creature di Dio? Non versò forse per esse il divino Figliuolo tutto il suo Sangue? Oserete voi strappargliele dalle braccia. Sù via sgombrate, partitevi da questo luogo, dileguatevi dalla mia presenza. Niuno degli sciaurati ardì profferire un accento, non che resistere all'uom di Dio, cui un non so che di divino traluceva dal volto. Collocò di poi onestamente da provvido padre quelle fanciulle mettendone in salvo non men le anime che l'onore.

121. La parola di lui rendea suono della voce magnifica e virtuosa di Dio, il quale potea pur largheggiare col fedel servo in opere di maraviglie illustrandone l'apostolico ministero: chè non correa pericolo di averne menomata la gloria. Questo evangelico banditore era come vedemmo per l'eroismo di proporzionate virtù maravigliosamente acconcio all'apostolato di Napoli e del suo regno; e Dio per istupende opere appropriate all'uopo di renderne più copioso il frutto concorse colla onnipotente sua mano. Gente immaginosa e vivace, cui venne Francesco chiamato ad amministrare la divina parola, forte colpita dal maraviglioso s'inchinerebbe a religiosa riverenza, riscossa dal terribile sarebbe ritratta dalle panie di voluttà. Non istarò qui a registrare il numero, nonchè a descrivere le varietà e le circostanze dei tanti prodigî per suo mezzo operati; mi tornerei dall'ardua impresa prima stanco che sazio. Uomo di già molto innanzi nella vecchiezza, e di voce fiacca ed esile si udiva chiaro e distinto alla distanza d'oltre un miglio da gran gente famelica della divina parola. La sua insaziabile carità godè sovente soccorrere in un medesimo tempo in luoghi fra se disgiunti à più miseri; quando a sovvenire con larga limosina un povero padre nelle angustie estreme di povertà, quando a metter pace fra due fazioni nimiche, ora a rifermare l'agonizzante anima di un suo germano degli opportuni conforti. Che dirò poi dello spirito di profezia, che parea risedesse permanente nell'anima di Francesco? Alla felice madre di Alfonso M. de Liguori dama di pietà non volgare, che invitò ed ebbe in

casa Francesco per benedirlo. « Questo pargolo, diceva scorto da profetico lume, aggiugnerà a molta vecchiezza, toccherà il nonagesimo anno, sarà Vescovo, e Gesù C. si varrà di lui per operare grandi cose ». Il successo avvera tuttavia la predizione del santo: che alla pietà illuminata del zelantissimo Alfonso si debbe fra gli altri meriti quello segnalatissimo di avere per la scienza evangelica de'costumi cessata dalla diletta patria, e da molte altre regioni italiane e straniere la giansenista peste.

122. Indarno sotto mentito nome abito e sesso si nasconde al guardo profetico di Francesco una francese donzella, la quale a ricattarsi dal non lontano pericolo di prostituirsi in Ginevra, la dove l'iniquo genitore la sospignea, di unanime consentimento di una sorella, per cansar quella infamia, divennero parricide. Inoltrata la predica, d'improvviso l'apostolo la interrompe; e affisati gli occhi fra tanta folta ascoltatrice nella piazza del castelnuovo in Carlo Pimentel giovane a quel che parea di professione soldato, gli fa cenno che non si parta, dovergli, compiuto il pubblico ragionamento parlare da solo a solo. Obbedì Carlo all'ordine inaspettato, attese il santo, il quale sceso dal palco, se'l trasse in disparte, e tutto spirante amore e dolcezza. = Vuoi tu confessarti, diceva al soldato? = E questi a lui con franco viso, e in aria d'indispettito. — Forse, che rispondeva, mi grava qualche misfatto da doverlo tra breve espiar colla forca, ond'io sia tenuto or ora di confessarmi? La coscienza non mi ricorda, ne rimprovera alcun reato. Preso allora l'uom di Dio un sembiante di persona profondamente commossa, e divinamente inspirata. = Non simulare, tolse a dire, o donna, a me non nasconderti: mentito hai l'abito e il nome, ma indarno: Parigi è tua patria, e ti nomarono Maria Alvira Cassier: di Francia venivi in Italia: volto era a Ginevra il vostro cammino. A che ti vale il dissimulare, il negarlo? Il tutto mi rivelò, mi fece inteso del tutto questo sig. Crocifisso, che quì tu vedi. Altra ripruova ne cerchi? Ebbene te la darò. Dov'è dov'è il padre tuo? Dalle mani della già defunta Luisa il divin giudice lo cercò; in nome di questo Redentore e padre lo cerco or io dalle

tue. = A questi argomenti aggiunse il longanime Apostolo nuove industrie, finchè avutala umiliata a suoi piedi. — E tu, sorridendo diceale, per animarla, e tu volevi svincolarti dalle paterne braccia di Dio? Non è così? Ma questo buon Dio è amoroso padre, e ti vuole al suo seno per abbracciarti, e stamparti in fronte il bacio di pace. Maria Alvira fu vinta, e sopravvisse più anni specchio di penitenza, siccome a contrita anima si conveniva. Ella stessa la celebre penitente di poi a molti anni dalla sua conversione fu spettatrice di un tenero e ammirabilissimo avvenimento. Entrata di buon mattino l'Alvira nel tempio del Gesù nuovo, il santo riavutosi dall'adorazione del Sacramento a lei rivolto. = Ne venisti, diceva, opportuna al bisogno. — Va tosto là dove io confesso; dentro poveri panni avvolta su quella sede ti aspetta una bambinella. Togliene tu la cura, finchè io le procacci ricovero. Tornava tutta ansiosa, e in lacrime la penitente al buon padre mostrantegli il freddo cadavere della bambina. Non sopperendo alla povera madre mezzi onde darla a convenevole sepoltura, l'avea di soppiatto in quel luogo al primo albeggiare deposta, e da un remoto canto osservava con occhi umidi di lacrime affettuose la fine. Francesco alla prima veduta dell'esanime corpicciuolo. — Non è morta nò, risponde ad Alvira, ma dorme; e la segnava colla croce in fronte, e le spruzzava dell'acqua benedetta del venerato S. Ciro le livide labbra.— Nè frapposto altro indugio. — Orsù, ordina alla penitente, chiama dal fondo della Chiesa la madre. Restìa questa in sulle prime per la certezza dell'avvenuta morte, non si voleva nella desolata casa riportare quel peso: recatasi, ciò non ostante innanzi al santo. = Io, padre, gli dicea, non ho figliuole. E ciò vero era, chè l'unica da lei partorita compiuto avea in sulle prime mosse il terreno pellegrinaggio. Ma il santo a lei rivolto in aria compassionevole e lieta affermava indicandole la bambina: sì ch'è vostra figliuola, prendetela, ch'ella viva. Stupefatta a quel dire la costernata madre, le si avvicina, e ode scolpito ben due volte il nome di madre. Commosse a quel suono le materne viscere, teme a que'primi istanti di trasognare, ma tosto riavutasi pro-

ruppe in affettuoso grido di madre, e vieni o cara, dicendo se la rapia fra le materne braccia, e mani e volto della rediviva stampando di baci bagnava di novello e diverso pianto. Ultimamente in accomiatandola il caritatevole santo la mandava lieta di una sovvenzione in moneta dalla pietà di pie donne raccolta a sollevar nelle angustie la povera famigliuola. Nè quì restava la vena dischiusa a Francesco dalla divina munificenza. Le piante gli animali, le morte cose a suoi cenni obbedivano: morbi di rea natura ad una parola di benedizione sgomberavano incontanente; la stessa morte, stupendone la natura, riconsegnava alla vita, lui appo Dio intercessore, le vittime già cadute.

CAPO TRIGESIMOQUINTO.

Terribilità del suo zelo contra gli ostinati. Eruzione paurosa del Vesuvio: parole del santo. Predicimenti terribilmente avverati. Una meretrice morta nella impenitenza risponde interrogata dal santo d'essere all'inferno. Sommario del detto. Passaggio felice dell'uomo di Dio a miglior vita.

123. Al maraviglioso accoppiava inoltre il Signore di tratto in tratto il terribile or nelle minaccie, or ne'tremendi castighi: onde che l'esimio banditore della divina parola rendeva venerabile e fruttuoso in Napoli e nel suo regno l'affidatogli ministero. A liberare le misere anime prese alla tenace pania della lussuria, appropriato argomento si è il divinamente terribile siccome contrario all'abominevole indole di quella peste, e valevole a far balenare nel tenebrio dell'interior regno dell'anima addormentata la luce della divina ira, che scuote, udire il tuono delle celesti minaccie, che muovono a pentimento. Ed ascoltava Napoli la minacciosa voce dell'apostolico banditore, quando volgendo il settimo anno del secolo decimo ottavo una furiosa eruzione del vicino Vesuvio le rapiva per un nero e incessante nembo di turbinoso cenere alla metà del corso il suo giorno. Esterrefatta una immensa moltitudine di cittadini si recavano senza saper dove

per le sue strade, e colà più accorreva l'aggreggiato popolo per conforto, dove scorgeva la gente più numerosa. Al continuato e cupo muggire del monte s'intramezzava uno spesso e terribile scuotimento della terra, che parea minacciasse alla costernata città l'estrema ruina. Mentre che lo spavento era al colmo, esce Francesco tacito, solo, ma non senza la compagnia del suo Crocifisso Signore: studia il passo, e la dove scorgeva maggiore la folta del popolo spaventato uscia interrogando in alto e lugubre tono. = Napoli che ora è, Napoli che ora è? Ed anime senza numero, e peccatori pubblici ed indurati si volgeano a placar Dio con frutti condegni di penitenza.

124. Ma guai a cui non fossero di salutare ravvedimento le sue minaccie, Dio facea dall'alto fischiare il flagello, e percuotea gli ostinati. Dileggiava una procace femina l'uom di Dio, che tutto acceso nel volto minacciava a peccatori le divine vendette. — Stanca in fine da quel sacrilego giuoco, gli serrò in faccia la finestra con gran dispetto. Il servo del Signore a quell'atto si riconcentra come uom che medita, e dietro a un breve silenzio, alzati gli occhi al cielo in atteggiamento d'inorridito. Santissimo Iddio, sclamò, son pur tremendi i vostri giudici: ed accennando alla casa della scandalosa. = La meschina soggiunse, e già morta. — E la rividero gli accorsi subitamente a chiarirsi dell'avvenuto, in sembiante sì disformato, che metteva alto orrore di se. = Disfoga disfoga pure il tuo mal talento, diceva altra volta, interrompendo la predica, ad un giovane dissoluto, che con maniere sconcie alzava schiamazzi, e contrafaceane la voce e i gesti. = Quà, quà o tu voglia o non voglia hai presto da capitare innanzi a questo Cristo. = La seguente notte un improvviso accidente, troncata allo sventurato la vita, presentò quell'anima beffarda al divino giudizio. Così alle ripetute minaccie del santo si fosse arresa per tempo la misera Caterina: sarebbe ella stata agli Augioli e agli uomini lieto e pietoso spettacolo di penitenza, non ai presenti, e agli avvenire obbietto di detestazione e di orrore. Recatosi Francesco un dì festivo presso la famosa casa di lei al vederne serrato l'uscio, e leggen-

do in faccia alla gente accorsa per ascoltarlo lo smarrimento e il terrore. = Or che n'è di Caterina, disse ad alta voce interrogando uno de'circostanti, di Caterina che n'è? Ah padre non sapete, rispose quei con voce tremante, ier sera d'improvviso ella è morta. — Ed egli a lui. = È morta Caterina, e improvvisamente! Entriamo a vederla. Spalancata la porta e salite in compagnia di molti le scale, si disposero intorno al nero cadavere di quella reproba: le si fa pur vicino Francesco, la guata con occhi attoniti immobile per qualche tempo, finchè investito da spirito superiore, e tutto commosso nel volto e nella persona leva alto in questo impero la voce — Caterina dimmi, dove ti trovi ora tu? Gli astanti dividevano gli sguardi tra il volto orrido di Caterina, e l'inspirato sembiante dell'uom di Dio; nè si moveano le livide labbra, la morta lingua della defunta. Ripete l'apostolo per la terza volta il comando = Caterina dimmi, dove ti trovi ora tu? In quella stessa aperse Caterina i sanguinosi occhi, e in lugubre tono da disperata. — All'inferno: rispoude, mi trovo all'inferno. — A queste voci invasi i circostanti dallo spavento sgombrarono precipitosi di colà dentro, e dietro loro scendeva Francesco ripetendo più fiate sicchè tutti l'udissero. — All'inferno l'avete intesa, all'inferno: Oh mio Dio o tremendissimo Dio! all'inferno! V'ebbe molti, che non si ridussero alle lor case, innanzi che si fossero riamicati con Dio pel Sacramento di penitenza. — Riscossi da quel pauroso spettacolo, e dalla voce del santo rinsavirono salutarmente.

125. Per otto lustri Francesco di Girolamo corse giammai non lasso l'apostolico aringo, Ei si dispose per l'eroico e continuo esercizio d'ogni maniera virtù ad essere esimio banditore della divina parola in Napoli e nel suo regno. Mansueto longanime e industrioso dominò la vivezza temprò l'ardore, fermò l'instabilità di sua gente: operoso e instancabile spoltrì gli oziosi, spronò a sante e belle opere gl' infingardi. Cinto della cristiana mortificazione, animato dallo sprito di penitenza , restrinse la dissoluzione, combattè la voluttà, infrenò la licenza. E il Signore delle virtù illustrò il suo apostolato, e rendè largamente

fruttifere le fatiche per ogni guisa più mirabile di prodigi. Il maraviglioso e il terribile fecero potente e reverendo il suo ministero. Al generoso e felice conquistatore omai si dovea la corona celeste e il trionfo. Rivelato assai tempo innanzi al fedel servo maturo era il momento, che lo mettea nel possesso dell'eterno riposo. Fra languidezze mortali, e un respirare affannoso l'anima di lui tuttavia vigorosa ed ardente invita le creature tutte, perchè benedicano al Dio d'ogni consolazione. Si volge al Crocifisso, cui in atto di umile servo. = Vi ricordi, gli dice, caro mio Gesù, che questa anima vi costa Sangue. Il nome di Gesù gli rammenta quel di Maria = adempite ora, la prega, le mie speranze, versate su questo misero le materne misericordie. Quindi a maniera di estatico ricominciava. — Oh quanto ella è grande la casa del mio Signore: beati quelli, cui è dato di stanziarvi. — E voi Angeli santi che più tardate? Disserratemi le porte della giustizia, entratovi vi canterò l'inno eternale. Ah diletta anima, dolce Padre non ci abbandonare, diceangli i lagrimosi fratelli, pria di averci lasciata la tua benedizione. Ma l'umiltà non consentiva a Francesco di benedirli. Pregò invece il celeste Padre, che perpetuasse la fedeltà nella regolare osservanza alla sua religiosa famiglia, che vivido nel fervore, e puro d'ogni terreno interesse serbasse ne'suoi confratelli lo zelo. Ultimamente abbandonatosi con atto di filial confidenza fra le braccia del comun padre — In te, diceva, o Signore ho sperato, non andrò in eterno confuso e disciolta l'anima dell'esimio banditore della divina parola dai legami del suo verginal corpo volò in sen di Dio.

CAPO TRIGESIMOSESTO.

Spirito religioso e apostolico, onde si mostrarono comunemente animati i soggetti della soppressa Compagnia. Ripruove che n'ebbe la Francia. Predizione del p. Beauregard nel 1779 avverata nel 1793. Commendevole rassegnazione: lettere di un ex-gesuita ad un altro. Una mano di ex-gesuiti passa in America guidati dal padre Carroll: stima che di lui fecero i capi di quella nascente repubblica. Consigli del Carroll profittevoli alla cattolica Chiesa. Fatiche degli ex-gesuiti per quelli stati. Aspettazione del ripristinamento della Compagnia non fallita a quelli zelanti operai. Lettera scritta dal Carroll già eletto Vescovo di Baltimora e dal suo coadiutore Neale al Generale Gruber a nome degli ex-gesuiti Americani.

126. I tre tipi di uomini apostolici per me proposti furono al certo cospicui e singolarissimi, ma non i soli, che illustrassero la Compagnia. A cui non è pellegrino nelle sue storie si fanno incontro di tratto in tratto sino a correnti tempi missionari zelantissimi, de'quali altri cristianeggiarono le vastissime regioni del paganesimo, altri consumarono in lunghe e perigliose fatiche le forze e la vita in riducendo all'ovile di Cristo le pecorelle sbrancate per l'eresia e per lo scisma, altri infine fecondarono de'loro sudori, e dell'operose e sapientissime industrie i paesi cattolici. Dove l'ecclesiastica istoria ne porge la più irrefragabile testimonianza, non mi fa di mestieri dimorarmi più a lungo. Raccorderò solo il comun desiderio de'Vescovi di avere nelle proprie diocesi gli uomini apostolici della Compagnia, quando colpita questa dalla compianta sventura della soppressione, si videro essi lanciati in mezzo al mondo dai pacifici chiostri. Molti di loro dentro e fuori Europa proseguirono la carriera apostolica spargendo dovunque il buono odore di Cristo, vivendo e morendo nell'universal concetto di santi. Piangevano tutti essi amaramente la Compagnia siccome una diletta madre rapita da morte nel vigor della

vita, e da Dio s' impromettevano il miracolo del risorgimento. Sarebbe un mai non finirla il farsi a rapportare i singoli fatti, che si avverarono nella epoca della dispersione, e al mondo altamente commendarono lo spirito, onde erano tuttavia animati i figliuoli d'Ignazio. La stessa Francia in più provincie godè degli effetti salutari del loro zelo; cotalchè quegli uomini accagionati dai parlamenti delle più orribili imputazioni di eresia e di sacrilegio, e sotto un sì calunnioso pretesto dispersi e proscritti, ammollivano durante il giubileo del 1775 i cuori più duri colla grazia della predicazione, e amministravano ai penitenti il sacramento del divino perdono. Dio non rade volte per maravigliosi modi concorreva coll'opera de'suoi servi; e tuttavia durevole è la memoria de'trionfi riportati dal celebre p. Nicola Beauregard per la forza di sua sacra e popolare eloquenza. Mentre un dì questo famoso oratore avea pendente dalle sue labbra una fragrande moltitudine d'ogni ceto di cittadini raccolta nel tempi odi Nostra Donna in Parigi, il servo del Signore recatosi in atteggiamento d'uomo inspirato = Sì, affermò in tono profetico declamando, che ai filosofi sono in odio i re e la religione: hanno essi in mano l'accetta e il martello: non attendono se non il momento opportuno, per rovesciare il trono e l'altare. Sì i vostri templi, o Signore, saranno spogliati e distrutti, le vostre feste abolite, il vostro nome bestemmiato, il vostro culto proscritto. Ma che mi date, o grande Iddio, ad intendere, ed a vedere? Ai santi cantici, onde di presente a vostro onore echeggiano le sacre volte succedon lubriche e profane canzoni! E tu infame divinità del paganesimo, impudica Venere, tu quivi stesso ne vieni audacemente ad usurpare il luogo del Dio vivente, ad assiderti sul trono del Santo de'Santi, ed a ricevere i colpevoli incensi de'tuoi novelli adoratori. La Francese demagogia colle sacrileghe stoltizie, in che diede nel 1793 avverò in tutte le sue parti le parole profetiche del Beauregard pronunziate in Parigi nel 1775.

127. L'istoria e la tradizione convengono in rappresentarci per ogni tempo e per luoghi disparatissimi gli uomini della Compagnia quanto zelosi della propagazione del cristiano regno, e

della eterna salvezza delle anime, altrettanto forti e teneri nell'amore dell'ordine religioso, a cui appartenevano. Il quale se mai fosse stato disforme dal primitivo spirito del suo santo istitutore, non avrebbe al certo sì costantemente, e universalmente conseguito da tali e tanti professori delle sue regole sovrana stima, e vivissima affezione. Dalle ultime regioni dell'Asia a quelle della settentrionale America i soggetti della Compagnia di Gesù nel suo funestissimo eccidio offersero al mondo ripruove convincentissime di un alto e sentito amore a una vocazione, che gli avrebbe stretti, nell'assurda opinione degli avversari, a un Ordine tralignante. — Narra il Montucla nella sua storia dei matematici (*II Par. liv. IV. p. 474*), che all'annunzio della soppressione della Compagnia di Gesù pel Breve — *Dominus ac Redemptor* — il p. Hallerstein preposto in Pekino al tribunale de'matematici cadde morto di vivo dolore; ed altri due padri da mortale e subito colpo percossi con lui similmente spirarono. Uno scrittor protestante Cristoforo de Murr ne lasciò nel suo famoso giornale chiarissimi documenti della rassegnazione mostra dai soggetti dell'abolito Ordine, e del forte amore, che aveano profondamente posto alla religiosa loro vocazione. Per istudio di brevità mi starò contento ad una sola lettera, che il superiore de'Gesuiti Francesi in Pekino a dì 15 Maggio 1775 indirizzava nella comune sventura al p. Duprez. — Caro amico, così gli scriveva, io non oso oggidì aprirvi il mio cuore: temerei forte inasprire le pene del vostro. Mi contento invece di gemere innanzi a Dio. Questo tenero Padre non si riputerà offeso dalle mie lagrime, che mio malgrado mi sgorgan dagli occhi: quantunque rassegnazione non può inarridirne o rattenerne la sorgente. Ah! se il mondo sapesse ciò che, perdendo la Compagnia, noi perdiamo, ciò che perde la Chiesa, esso stesso con noi dividerebbe il nostro dolore. Non ho in animo di lamentarmi, nè tampoco di cercare compatimento. Che faccia pure la terra ciò che le aggrada: io aspetto l'eternità, io la invoco, e non è guari lontana. Questo clima, e tanto dolore accorciano i giorni miei, che han troppo a lungo durato. Beati quei no-

stri fratelli, che di già si ricongiunsero a Ignazio, al Saverio, a Luigi Gonzaga, a quello stuolo innumerevole di Santi, che proceedon con essi al seguito dell'Agnello sotto lo stendardo del glorioso nome di Gesù. Vostro umilissimo servo ed amico Francesco Bourgeois Gesuita.

128. Non senza divino consiglio, alcuni soggetti della soppressa Compagnia di Gesù dalla Gran Brettagna veleggiarono per l'America loro patria. Il p. Giovanni Carroll uomo di rare virtù, di varia erudizione e di singolare prudenza si fè loro duce con intendimento di ordinare e spendere le comuni fatiche nella coltura delle anime sparse per quelle immense contrade. I padri della libertà americana seppero apprezzare condegnamente la sapienza di Giovanni Carroll, il quale entrò molto addentro nella grazia di Washington, e di Franklin: e questessi si valsero del consiglio dell'ex-gesuita nell'organare le fondamentali costituzioni di quella grande repubblica. Ebbe egli in mira ed ottenne, che si lasciasse altresì alla Cattolica Religione una vera libertà nell'esercizio del culto: per tale concessione ben si avvisava il p. Carroll, ottenuta in uno stato, dove signoreggiava l'eterodossia, poco a poco prevarrebbe all'errore la verità, e le anime vincolate dai pregiudici di setta, col favore del lume, cui fosse dato di propagarsi liberamente, se ne sciorrebbero felicemente col venire alla conoscenza e all'amore del vero. Per qualche tempo ai soli uomini della soppressa Compagnia fu dato di coltivare quel campo; sottratta dopo la fondazione del novello stato i fedeli dimoranti per quelle immense contrade nel 1783 dalla giurisdizione del Vicario Apostolico d'Inghilterra, fur dati da Pio VI di gloriosa memoria nel 1789 a pascere e governare a Giovanni Carroll consecrato primo Vescovo di Baltimora, cui più tardi fu aggiunto altro ex-gesuita Leonardo Neale Coadiutore col dritto di successione: la potestà del novello Pastore si distendeva sino agli ultimi confini degli stati federati di quella grande repubblica. Erette poscia altre sedi fu nomato dal Romano Pontefice Metropolitano di più diocesi, e Legato apostolico. Non rimanevano che tredici uomini della Compagnia sparsi nel Maryland, e nella Pensylvania, che sotto la direzione di Carroll

coltivavano quella vigna: ma già curvi sotto il peso degli anni, e delle diuturne fatiche pregavano dal cielo un sussidio opportuno di vigorosi operai, i quali sottentrassero in loro luogo, che già venian meno nell'evangelico campo. Mai non sfidati que'venerandi vecchi, e inanimiti da infaticabile zelo ivano seminando la parola di vita, e coltivando con sapienti industrie i neofiti: allettavano in cuore una lieta speranza, che non morrebbero, se pria non udissero la estinta Compagnia di Gesù diletta lor Madre tornata a novella vita. Verranno, diceano confortandosi, i nuovi figliuoli della risorta Madre nella patria nostra, e giolosi raccorranno manipoli di pesanti spighe, i cui semi noi con istento spargemmo, e inaffiammo delle lagrime e de'sudori delle nostre fronti. Il perchè non è facile a dire, con quale esultanza udissero l'annunzio della Compagnia superstite in Russia, e autorizzata per la provvidenza del Sovrano Pontefice Pio VI ad accogliere oltre gli antichi figliuoli i novelli che dimandassero di appartenerle. Non frapposero tempo di mezzo ad indirizzare al p. Gruber Generale dell'Ordine per l'organo de'due Vescovi Carroll e Neale una supplica, perchè gli scrivesse nel ruolo della riorganata milizia, e spedisse negli Stati uniti di America uno zelante e prudente Visitatore, il quale ripieno dello spirito di S. Ignazio e delle sue costituzioni ravvivasse nel territorio della Repubblica la verace forma dell'antico Istituto. Riferivano al Gruber la loro promozione alla dignità episcopale, le fruttuose fatiche de'tredici lor confratelli già molto inoltrati nella vecchiezza, i quali dimandavano al comun Padre della Compagnia la grazia di rinnovare i religiosi voti, e chiudere i lor giorni nel seno della risorta Società. Chiedevano oltracciò, come è detto, un Padre dell'ordine ottimo conoscitore dell'Istituto di S. Ignazio, e profondo conoscitore degli uomini e delle umane cose, acciocchè colla debita maturità e col convenevole zelo rialzasse in America, studiato prima nelle leggi e nello spirito del paese, l'edificio della Compagnia. Essersi conservati i beni, che le appartenevano, onde sin d'allora sostentar si poteano trenta religiosi = In questa Repubblica, così scrivevano i due prelati, i ministri di qualunque culto godono pari libertà: nulla impedisce ai regolari il viveregiu-

gli uomini di quest'Ordine collo spirito dell'evangelico zelo le intraprese apostoliche. Passandomi delle missioni amministrate con frutto non contennendo dai moderni padri dell'ordine nelle varie regioni di Europa, trascorrerò come di volo per le principali che impresero fuori Europa. Come prima penetrò nelle più riposte regioni del continente Americano il lieto annunzio che ricomparse erano negli stati Uniti di America le Robe nere, (così appellano i selvaggi i Missionarî della Compagnia), che parve esultassero le solitudini ormate dai barbari per la speranza di una novella coltura. Memori degli antichi padri non rimasero in forse un momento di protendere le destre amiche ai moderni, perchè tornassero a incivilire, e, che più monta, a cristianeggiare le nomadi loro tribù. Gli Osagi e i Neri di S. Domenico furono i primi, che ai padri supplicassero per aiuto. Ma impegnata essi avevano la parola con Guglielmo di Bourg Vescovo della nuova Orleans: ed erano già in procinto di mettersi per isconosciuti sentieri, e non tentate fiumane alla volta di S. Luigi sette novizî, tra i quali il famoso Desmet Apostolo delle Teste piatte, guidati dai pp. Van-Quickerborn e Temmerman fondarono la missione oggidì fiorentissima del Missuri. A questi Gesuiti Fiamminghi tenner dietro nuovi operai iti colà dalla Francia, e più tardi da Italia, e d'altre provincie: e chi di essi penetrò nelle vaste solitudini del Kentucky, chi a richiesta del Vescovo di Cincinnati fermò la sede sull'Ohio. In questo mezzo non trascuravano i Gesuiti di America la educazione letteraria e scientifica della gioventù: nel giro di pochi anni sovvenuti dalla generosità americana rizzarono al culto delle scienze due domicilî nel 1829 l'uno nomato da S. Luigi, e l'altro di poi da S. Carlo presso al Gran Colle. All'incoraggiamento di queste opere incivilitrici concorsero le principali metropoli dell'Europa cattolica: anco Guglielmo IV Re della Gran Brettagna, e il Presidente degli Stati Uniti di America si adoperarono dalla lor parte acciocchè le due università prosperassero, sì l'uno che l'altro offersero ai Gesuiti del Missurî la preziosa collezione degli archivî brittanici e americani.

130. Proseguiva intanto fervidamente la grande opera delle mis-

sioni ai selvaggi, e sarebbe lungo e fuori del mio proposito il riferire pur solo gli strani nomi delle diverse tribù evangelizzate dai padri. Basterà accennare a qualche fatto più degno di venire tramandato alla memoria de'posteri. Il Cacicco Blackhauk dopo di avere assai tempo e fieramente molestato la Repubblica del Missuri, udito l'arrivo delle Robe nere, si volse a pensieri di pace. Egli stesso in compagnia del suo figliuolo Keskcuck lascia il paese dei Kickapoas bramoso di procacciare a suoi connazionali quella prosperità colle pacifiche trattative, a che riuscito non era colle armi. Si tramuta al Collegio di S. Luigi, cerca dei figliuoli d'Ignazio, dei quali udito avea ne'deserti dalle labbra dei vecchi i più lusinghieri racconti. Venissero in seno delle tribù selvaggie, vi rinverrebbero non pure umana ospitalità, ma riverenza di attenti discepoli, tenero e profondo amor di figliuoli. Alla veduta delle Robe nere i cuori di quei popoli sperperati si consolerebbero, assai più che non si consolano gli occhi nel ritorno della primavera allo spettacolo dei rigogliosi e fioriti prati. Il grazioso invito fu accolto; e al primo di Giugno del 1836 i pp. Van-Quickenborn, ed Hoocker piantarono le lor tende nel bel mezzo dei Kickapoas. Fu poscia l'Hoocker l'Apostolo dei Potowatomii, fra i quali, per guadagnarli a Cristo, esercitò le arti di medico e di architetto. A raggranellare le sparpagliate famiglie il p. Ferdinando Helias edifica Chiese, ed erge scuole; e mercè tali industrie dà incominciamento alla città della nuova Westphalia. Nel 1843 contava duemilasettecento pecorelle, mentre cinque anni prima la sua greggiuola le settecento non trascendea; tanta era l'operosità e felicità del suo zelo. La fama delle Robe nere ricomparsa fra gli sperperati Indiani valicò la montagne Pietrose, e si divulgò fra le Teste Piatte insino ai lidi del mar Pacifico: e presti furono que'poveri Indiani confinati dai conquistatori Europei in quelle estremità del continente Americano a spedire nel Missuri ai padri della risorta Compagnia di Gesù uomini scelti di lor nazione, perchè recassero alle loro tribù la grazia dell'evangelo. Nè la prima nè la seconda ambasceria potè pervenire al termine divisato: o intirizziti dal gelo, o divorati dalle fiere i primi

e i secondi messi perirono nel cammino. Alcuni della terza ebbero in sorte di giugnere a S. Luigi: il p. De Smet, udito il santo fine del periglioso e lungo pellegrinaggio, consola le accese e antiche lor brame. Il 27 Marzo del 1840 imprende in lor compagnia quel disastroso viaggio: considerò le diuturne brame di quegli afflitti Indiani accese da fuoco celeste; nella perseveranza de'voti ammirò la fermezza del lor carattere da supernal grazia confortato, e la schiettezza e dirittura delle intenzioni. Dopo i prolissi stenti di un andare incerto, o di uno smisurato cammino il Missionario si condusse pure felicemente al sospirato termine , e riconobbe da bene sperimentato conquistatore le disposizioni delle tribù, cui meditava guadagnare al regno di G. C. Tutti si affollano nella universale esultanza intorno all'uom di Dio; se taceano le lingue per riverenza, parlavano colle lagrime le pupille, e in lui riguardavano siccome in uomo celeste spedito dal grande Spirito per la eterna loro salvezza. Il Cacicco della nazione universalmente rispettatissimo siccome a tutti essi innanzi nella prudenza e negli anni, fattosi davanti al padre espresse la interna gioia in queste parole. — Roba nera siate il bene arrivato nella mia nazione. In questo giorno il grande Spirito ha satisfatto a' miei desiderî. Cessa il vuoto che desolava i nostri cuori, giacchè la nostra veemente brama è adempiuta. Roba nera, noi penderemo dalle parole della vostra bocca. — Ed effettualmente questi buoni Indiani stettero alla promessa; attalchè sotto la mano de'periti cultori recatisi in aiuto del p. Pietro de Smet nel corso di pochi anni si ridussero a tanta innocenza di vita, che oggidì quelle tribù selvaggie rendono una vaga immagine del cristianesimo felice del Paraguay — e le vaste solitudini, che al Nord della California si distendono intra gli Stati uniti e il mare pacifico ormate non ha gran tempo da popoli barbari e battaglieri, sono oggidì mercè la cura de'padri rifiorite di crescenti e pacifiche cristianità, che costituiscono la vasta diocesi dell'Oregon.

131. Nel Sud dell'America vivea e tuttora vive cara nella memoria de'popoli il nome della Compagnia. E ne abbiamo un certissimo documento in uno degli aggravi, che pretessevano alla

rivoluzione del 1817. Drizzarono le colonnie del Messico al gabinetto di Ferdinando VII l'amara rampogna di averle private de'Gesuiti, ai quali noi dobbiamo, così appunto dicevano, il nostro stato sociale, la civiltà, ogni nostra coltura, servigi in somma da non potersi cancellare dalla memoria delle succedentisi generazioni. Al nuovo appello i vecchi uomini della Compagnia sparsi pel Messico rinvigoriti dallo spirito onde erano potentemente animati, corsero sotto le insegne dell'Ordine ripristinato, e presto riapersero il letterario aringo alla gioventù nel collegio di S. Idelfonso e fondarono ai novelli ascritti una casa di primo esperimento. Guidati i soci dal p. Mendizabal s'oltrarono verso Durango; il Vescovo che gli avea invitati, esultavane, mentre il p. Lerdo aspettato dalle pubbliche acclamazioni, e dai canti verso la Puebla de Los Angelos procedea. I pp.Marquez, ed Arillaga con lodate opere messe a stampa illustrarono la lor patria anco dappoichè il turbine delle nuove rivolte schiantò la crescente pianta dallo stato Messicano. Tornò il generale Saldanha il 21 Giugno del 1843 a richiedere della sua opera la Compagnia di Gesù, per incivilire le tribù barbare sparse per le Californie, per la Sonora, per la Cinaloa, ed altre provincie, bene avvisandosi che per null'altro mezzo più efficacemente venir potrebbe all'intento, che per l'operoso zelo de'missionari. Gli avversari della civiltà verace, la quale, siccome a suo luogo dimostreremo, ha il suo stabile fondamento sulla divina religione e sulla giustizia esclusero la Compagnia dalle città più colte: ma nella sapienza, e nel robusto eloquio del p. Basilio Arillaga, cui i tragrandi meriti sortirono a distinta sede nel Messicano congresso incontrarono un formidabile antagonista — la Chiesa in lui riconosce un franco difensore delle sue immunità, la Compagnia di Gesù un figliuolo zelantissimo del suo buon nome. Ei seppe con ponderatissime scritture smascherar le calunnie contra il suo Ordine, e collocarne nel vero lume le opere, gl'intendimenti, lo spirito.

132. Giusta l'aggiunzione de novelli soci nella risorta Compagnia crescea per ciascun anno il numero di que'generosi, che

abbandonavano l'Europa per recarsi nelle regioni transatlantiche in mezzo ad ogni maniera di stenti onde propagare fra le nazioni più bisognose di aiuto la luce evangelica. Delle altre missioni più principali dirò, quanto basta al mio intento, alcuna cosa sommariamente. Dappoichè le colonie Spagnuole e Portoghesi sparse per l'America a mezzodì si sottrassero dalla signoria di Spagna e di Portogallo, pronunziarono un voto, che richiedeva la coltura dagli antichi lor padri. Rosas preposto al regime della Repubblica Argentina condiscendendo al comun volere de'cittadini, riammetteva nell'antico collegio della Compagnia i padri Berdugo, Meiesté, Coris, Gonzales, e Macaron. Il suo decreto, col quale gli accolse nel novello stato era concepito in questi concetti. — Arrivati di Europa in questa capitale sei religiosi della Compagnia di Gesù furono ricevuti dal governo di una maniera affatto particolare con grande applauso degli abitanti di questo paese cattolico — Significarono i suddetti padri il desiderio di rendersi utili a questa provincia per l'esercizio delle funzioni del loro Istituto. Riputato questo dall'universale necessarissimo alla sua prosperità bene avvisossi il governo essere omai maturo il momento di ristabilire la detta Compagnia sì venerata fra noi per gl'immensi servigi renduti altre fiate alla Religione e allo stato in tutte le contrade, per le quali oggidì si distende il territorio dell'argentina repubblica. Laonde ha accordato e stabilito che ai Gesuiti venga riaperto l'antico loro collegio. Essi vivranno a comune in conformità delle loro regole; vi riceveranno tutti gli individui della Compagnia che verrano di Europa, e vi apriranno le scuole che indicherà loro il governo. — Durarono i padri nelle apostoliche fatiche un settennio: fino a tanto che il Dittatore Rosas messili alla dura alternativa o di servire di vile stromento agli ambiziosi disegni, che gli fervevano in cuore, o di abbandonare quel campo che felicemente fecondavano de'lor sudori, amarono meglio di esulare innocenti da quella repubblica, che di prostituirvi colpevoli l'evangelico ministero. I quaranta Gesuiti abbandonarono perseguiti dal Rosas gli stati del Buenos Ayres, ed altri di loro penetrarono nel Brasile, altri

nel Chilì. Taluni si recarono a Montevideo, e a Cordova del Tucuman, là dove durava tuttavia viva ne'cuori la rimembranza delle maravigliose *riduzioni* installate dagli antichi Gesuiti nel Paraguay. L'assemblea provinciale della repubblica della nuova Granada dichiarava ella pure a dì 13 Agosto 1844. — Essere universalmente convinti della utilità, che la Compagnia di Gesù sarebbe per arrecare a tutti gli ordini nell'ecclesiastico, e nel civile, nel religioso, e nel sociale: perchè fermavano di rintegrarla negli antichi suoi dritti. — Pertanto supplicarono alla S. Sede, e al generale dell'Ordine, volessero provvedere al bene religioso e civile di quello stato; non pure acconsentire il governo della repubblica al ristauro de'collegi Gesuitici per la educazione della gioventù, ma così i Vescovi come gli amministratori e rappresentanti della repubblica ardere di desiderio, di accoglierli nello stato, e di vedere mercè la industria del loro zelo menata a buon fine l'opera della cristiana emancipazione. Per tal guisa le due Americhe giustificavano in faccia al mondo le pie intenzioni e le sante opere della ignaziana milizia; e gli uomini della Compagnia accorrevano alacri ed instancabili a mettersi nel novello aringo, che Provvidenza dischiudea al loro zelo.

CAPO TRIGESIMOTTAVO.

Missione della Compagnia nell'Indostan: difficoltà incontrate in Calcutta; vi aprono un collegio: tempio rizzato a Drakkah. Fatiche e patimenti de'padri a Pontichery, e nel Mandurè. Morti premature de'padri rimpiante da que'fedeli: bella gara di novelli operai che succedono impavidi nel ministero dei trapassati. Frutto colto dalle durate fatiche. Collegio di Nagapatam: Missione della Compagnia nella Cina.

133. E non per le sole Americhe lo spirito dell'Istituto d'Ignazio conduceva i suoi figliuoli a disseminare la parola evangelica: anco nell'Indostan si affidava dal Romano Pontefice la missione di Calcutta a cura della Compagnia. Il p. Saint-Lieger nel

1833 seco menava quattro padri dell' Ordine a quella malagevole impresa. I Brahmani, i Maumettisti, gli eretici di varie sette, i preti scismatici si collegavano in quella capitale popolosissima ad attraversare pertinacemente ogni ostacolo ai progressi della vera fede. L'inalterabile mansuetudine accoppiata a prudenza evangelica appianò ai missionari la difficile strada, che li mise in grazia de'magistrati britannici, e forti ed atti li rese a gittar lo sgomento nelle sette rivaleggianti, e ad introdurre nel clero e ne'cattolici le riforme. L'amabilità del carattere, e la sublimità de'talenti, che distinguevano i padri Sain-Lieger, Erwin, e Wueld, procacciarono all' Ordine presso principalissimi personaggi alta stima ed affezione, intantochè al 1 di Luglio del 1834 venne lor fatto per la liberalità di un Armeno e per diversi altri sussidî aprire un collegio per la educazione della gioventù. Mentre che intesi erano i soci in Calcutta a spargere il virtuoso seme della parola vangelica ed a provvedere di religiosa e civil cultura la crescente età, il p. Morè nulla curando la malagevolezza, e i pericoli de'viaggi recava con sollecitudine di vigile ed amoroso pastore i conforti della cristiana religione ai fedeli sparsi qui e là per Bengala. Non sorgeva in que'paesi per una smisurata estensione alcuna Chiesa, che accogliesse i cattolici nel suo seno; le instancabili industrie del p. Morè operarono che si rizzasse a Drakkah un tempio ricovero sospiratissimo de'fedeli.

134. Non torrò mano da questa breve descrizione delle imprese apostoliche della ripristinata Compagnia che io prima non riferisca quanto i padri fecero e patirono a Pondichery, e nel Madurè, affinchè la fede riconquistasse gli antichi dritti, e si ridestasse e crescesse la pietà ne'fedeli. Sorge in Pondichery una delle più grandi Chiese, che mai si ergesse nelle Indie in servigio del cattolico culto: il p. Montjustin nella fabbrica di quel tempio spese 100,000 fr. offertigli dal generale francese de Bussy, dappoichè ebbe sull'esercito Inglese riportata gloriosa vittoria. Gli antichi nomini della Compagnia di Gesù fecero così ivi che nel Madurè, e nel Malabar pruove di sommo zelo: e dura tuttavia in quelle regioni la grata memoria, e il desiderio

de'padri. Il paganesimo congiurato col Luteranesimo e cogli sforzi congiunti dei ministri Anglicani, e de'preti scismatici di Portogallo aveano a tale ridotte quelle misere cristianità, che non sarebbe trascorso molto altro tempo, ed ogni germe della pura fede presso que'popoli sarebbe spento. Perchè l'Arcivescovo d'Alicarnasso Vicario Apostolico di Pondichery a fermare il precipizio, a che volgeano colà rapidamente le cose della cattolica religione del pronto soccorso de'Gesuiti richiese la Sede Romana. Il 4 Luglio 1837 i padri Bertrand, Garnier, Martin, e Duranquet salparono da Bordeaux partitisi a quella volta. Dappoichè si tramutarono in quel procelloso campo di guerra, e riconobbero la varietà, le forze, la moltitudine de'nimici non si smarrirono, ma prese incontanente le più acconcie posizioni, si mossero quindi ad impegnar la battaglia. Vedendosi nudi di ogni umano soccorso a Dio si affidarono: nè andarono le loro speranze fallite. Privi delle antiche lor Chiese, quì e là ersero delle cappelle tessute di frasche, dove i fedeli ammiratori delle virtù che ornavano riccamente i missionarî novelli accorrevano con frequenza. I bisogni delle cristianità continui ed innumerevoli, i bisognosi intra se molte leghe disgiunti; gravissimi i pericoli de'viaggi per la insalubrità dell'aria, l'ardore del sole, o per lo dirotto cader delle pioggie: aggiugni gli agguati dei traditori, cui troppo acre sapea tanto zelo la incertezza e rarità degli alloggi, i veleni più volte lor propinati or nelle vivande alle mense ospitali, or per sino all'altare nella consumazione del sacrifizio. Ciò non pertanto allo sperimento di tante contradizioni gli uomini che più sitivano la salvezza di quelle anime, che non amassero la propria vita, non torsero addietro il piede, ma quasi lo zelo aggiugnesse loro le ali, volavano infaticabili ad ogni banda, là dove la necessità delle anime li chiamasse. Predicarono in Aour, e nella Marawa, rifermarono nella fede i cristiani di Trichinopoli, e fecero udire la parola evangelica ai popoli di Tangaur, e del Tonduman. Il fervor dello zelo non facea a questi indefessi operai sentire i richiami della natura, che frodata del necessario riposo, e del convenevole sostentamento venia meno sotto lo

strabocchevole carico delle fatiche. Una prematura morte troncava al p. Martin in sul più bello il corso delle apostoliche imprese: non framezzarono che pochi giorni, e lo seguia il padre Bournet consunto esso pure dagli stenti e dal clima. Ai generosi uomini della Compagnia, che cadevano nelle prime file sul campo di guerra, succedevano altri generosi campioni, i quali a lor torno sacrificarono similmente le vite. I fedeli sparsi per quelle vaste contrade sotto la novella coltura rendeano frutto copioso di santità. Nel 1843 sembrarono inconsolabili e desolati, dappoichè ebbero a rimpiangere l'acerba perdita di otto padri rapiti in sul fior dell'età dall'indigeno cholera, o da febbri maligne. Come prima il funesto annunzio di tanta sventura giunse in Europa, e per le provincie gesuitiche si divulgò, che i giovani allievi della Compagnia entrarono in santa gara, supplicando con caldissime lettere il Generale dell'Ordine, perchè li spedisse nell'Indie a rintegrare le file de'fratelli che caddero. = Accesi di santo zelo vicendevolmente si ripetevano. = Andiamo moriamo noi pure = e ciascuno per se scriveva. = *Ecce ego, mitte me.* = Eccomi alle mosse, speditemi. = E senza indugio si spedivano per le poste fresche ed agguerrite milizie, a riprendere le posizioni, che i compagni lasciate aveano colla vita. In cinquanta giorni dalla Francia si tramutarono a Pondichery, d'onde si dipartirono per le propinque e le più lontane cristianità. I Brakmanì, gli Scismatici, gli Anglicani trasecolarono a tanta costanza dei Gesuiti, cui non poterono divolgere dalla esecuzione del ben concepito disegno nè la perversità del clima, nè la malizia degli uomini, nè i più duri stenti del vivere, nè i continui, e vicini pericoli del morire. Dio sovrano Signore delle vittorie, che ad essi inspirò il disegno, largì forze, e li allenò a correre instancabilmente quel malagevole arringo li condusse ultimamente a saporare un presagio dello sperato trionfo. Gli scismatici attizzati alle contradizioni e alla guerra dall'Arcivescovo di Goa loro complice nella defezione diffidarono di più paragonarsi colle ignaziane milizie. La sterilità del terreno, che gli eretici dissodavano con vane fatiche, fece morire in cuor loro la speranza

di trarre alcun profitto dalla male impresa coltura: gli stessi pagani incominciarono a ravvisare un non so che di spettabile e sovrumano nella virtuosa e disinteressata condotta de'missionarî: intanto che a capo di pochi anni una greggia di cento ventimila neofiti udivano docilmente la voce de'padri. Quale conforto non sarebbe stato al cuore di que'primi operai privi di tetto e di Chiesa la preveggenza del collegio, che oggidì fiorentissimo sorge in Nagapatam, là dove si educano dai figliuoli della Compagnia le più care speranze del Cristianesimo, e della civiltà per quelle barbare regioni? Ma siccome la umiltà per divino oracolo va innanzi alla gloria, così la mortificazione dello spirito e il sacrificio precede il lieto frutto, e l'agognato trionfo.

135. Mentre gli uomini della Compagnia faceano nel cor delle Indie felici pruove del loro zelo, i padri Gotteland, Brueyre ed Estève sulla fregata l'Erigoue il 27 Aprile 1841 scioglieano da Brest per la Cina. I catecumeni discendenti da Paolo Sin dimandavano l'opera de'figliuoli della Compagnia; e M. Besi Vicario Apostolico di Cang-Tong, e amministratore della diocesi di Nankin supplicava la Propaganda per l'aspettato sussidio. I neofiti di Kang Haya viva conservavano la rimembranza degli antichi padri e del Ricci, ed esultarono in udendo dalle labbra de'Gesuiti novelli la predicazione della parola di vita. A centocinquantamila cristiani sparsi per uno sterminato territorio doveano estendere le loro cure: ma non ostante il carico di continue fatiche e gravissime gittarono le fondamenta di un seminario, che a capo di non molti anni a salvezza pubblica prospererebbe. Alla immensa e biondeggiante messe non bastavano le braccia comechè instancabili de' primi messi ; altri missionarî d'anno in anno sorvennero recando opportuno soccorso ai tanti che destituiti degli estremi conforti della religione moriansi non per disfatta di zelo, ma per manco non colpevole di sacerdoti. Spedì di Francia la Compagnia di Gesù un buon numero di operai; spedivali nel celeste impero l'Italia; e non ha guari vedeva Napoli cinque germani dell' illustre casato de'baroni Massa vale dire ai parenti, alla patria, alla Italia, all'Europa per recarsi una-

nimi nella Cina a profondervi i sudori, forse anco il sangue, o consumarvi almeno in prolissi stenti la vita, lieti che la loro antica stirpe morrebbe in essi per lo spirituale servigio della cinese cristianità.

CAPO TRIGESIMONONO.

Missioni del Libano e della Siria. Missionari della Compagnia riveriti da que'fedeli. Carattere, ingegno e virtù del p. Massimiliano Ryllo. Opere apostoliche di lui dentro e fuori Italia. Chiamato dalle missioni di Levante in Roma a reggere il collegio di Propaganda. Parte indi per l'Africa; gli si appicca un morbo pertinacissimo, che lo finisce. Beatificazione del Ven. p. Claver. Cenno delle missioni in Algeri. Lettera enciclica del Generale della Compagnia Giovanni Roothaan sulle missioni oltremarine. Lettera di un superiore in Francia che anima i soggetti ad un'impresa apostolica. Conclusione della seconda parte. Testimonianza di Vescovi rispettabilissimi renduta allo zelo de'Gesuiti moderni perseguitati dai faziosi.

136. Perciocchè il sin qui discorso sulle missioni della rintegrata Compagnia di Gesù è sopramodo a dimostrare che in lei pure vive ed opera l'apostolico spirito mi passerò dal rimemorare altri fatti. Che se tacqui delle missioni nelle isole del greco arcipelago, come pure delle altre di Scutari e dell'Albania, ciò non si reputi a difetto di laudabili imprese: toccai sol di volo le storie delle missioni straniere, quanto elle faceano al finale intendimento dell'opera. Dondechè mi astenni altresì dal raccontare le lunghe e dure fatiche, alle quali gli uomini del risorto Ordine si dedicarono nella malagevole missione di Siria. Sono chiari i nomi, e tuttavia carissime le persone dei pp. Planchet, Soregna, Vatout, e d'Houtant a Beyrouth; i fedeli di Zahlet amano Riccadonna qual padre, e riveriscono qual maestro riputatissimo: in Bifkaia il p. Esteve è in fama di zelantissimo apostolo;

i padri Canuti e Obrompalski ravvivarono con opere commendevoli in Ghazir una qualche immagine delle apostoliche imprese, che nel secolo antipassato i missionarî del medesimo Ordine menarono a lodato fine. I cattolici della Siria tuttavia rimemorano lo spirito potentissimo del p. Massimiliano Ryllo, lo rimembrano con maraviglia gli stessi scismatici nemici inconciliabili della unità: per viva gratitudine lo elogiano gli Armeni, i Kourdi, i Greci di Latino rito, i Maronisti: lo raccordano pure Maumettisti non senza stupore. I popoli agricoli serbandone care memorie le tramandano alle crescenti generazioni: di lui parlano le tribù nomadi, lui rammentano i Drusi, e lui ti dipigne con recisi tratti e risentite tinte l'Arabo errante, mentre del chiaro nome di Massimiliano Ryllo adorna il canto, onde risuona ancora e non di rado il deserto. Uomo di profondo ampio e celere ingegno, naturato al facile acquisto d'ogni maniera letteratura, e d'ogni fatta scienza. Sublime ardito e rapido nei disegni, e nella esecuzione: presto a quantunque ardua impresa lo chiamasse il riguardo e lo zelo della gloria divina. D'animo impavido e smisurato, di maniere franche e insinuanti: signore de'suoi pensieri negli scontri più cimentosi trovava in se modo e forza di evaderne. Non gli calea della vita, e tutto inteso all'apostolico ministero soventi fiate parea dimentico del dovere indispensabile di sostentarla col cibo, ristorarla col sonno. Giovanetto d'indole vivacissimo, di temperamento focoso si fuggì di Lituania, per ascriversi in Roma alla Compagnia di Gesù, quando i Gesuiti sotto Alessandro signor delle Russie vennero sbandeggiati da quell'impero. Misurò con gran plauso nel Romano collegio l'aringo delle naturali e delle divine scienze. Varie città d'Italia con grande aspettazione, che pel successo restò sempre vinta, l'udirono ragionare quando dalle scolastiche cattedre, quando dai sacri pergami. Roma, Firenze, Torino, più paesi di Sicilia, e di Malta sperimentarono la forza irresistibile del suo eloquio. La missione del Libano e della Siria a lui deve notevoli accrescimenti. Accessasi guerra intra la porta Ottomana e l'Egitto, e accorsivi diversi potentati d'Europa per varî interessi a dirimervi le discordie;

la sapienza de'capi dell'Ordine, perchè i contrarî partiti non ombrassero alla potenza che il p. Ryllo esercitava sullo spirito pubblico, lo richiamò in Roma a reggere il gran collegio di Propaganda. Indi a non molto tempo all'apertura di una missione intentata colla benedizione del sovrano Pontefice si partia affine d'internarsi nel cuore dell'Africa alla sperata conversione di popoli sconosciuti. Ma al lungo tormento dello stemperato clima la natura affralita dai continovi disagi non resse. Gli si appiccò un morbo disenterico, che lo andava per sei mesi dissolvendo, senza che per altro potesse mai divolgere quello spirito indomito dal vagheggiato disegno della conquista. In questo mezzo il regnante Pontefice Pio IX sollevava all'onor degli altari il Ven. Pietro Claver della Compagnia di Gesù tenerissimo padre de Negri; e l'anima di Massimiliano Ryllo disciolta dal corpereo incarico ma non vinta per la prepotente forza del morbo, dopo di avere non senza lagrime benedetto all'adusta terra dei Camiti, volava, come a ragione si spera, a trionfare in Cielo coll'apostolo di Cartagena. Ma con lui non caddero le speranze dal cuore de'socî: l'infaticabile p. Emmanuele Pedemonte promuove con alacrità la grande opera incominciata, ed altri valorosi commilitoni corsero tosto a recar colà opportuni sussidî. Dall'altro canto soggiogato Algeri e il suo regno dalle vittoriose armi di Francia, zelantissimi operai della Compagnia passarono in quello stato, la dove confortati dalla carità de'pastori, e sovvenuti efficacemente dalla pietosa liberalità de'Francesi fondarono a civile e religioso bene de'fanciulli Arabi, e degli addetti al primo studio delle arti meccaniche instituzioni vantaggiosissime.

137. A vie maggiormente chiarire e confermare l'argomento di che trattiamo ho stimato pregio dell'opera produrre per conclusion del soggetto due documenti, una lettera enciclica del Preposito generale dell'Ordine Giovanni Roothaan scritta nel 1833 sulle missioni oltremarine, l'altra indiritta ai Gesuiti francesi nel 1844 dal p. Luigi Maillard superiore provinciale in Lione, quando per M. Dalmont s'invitarono gli operai della Compagnia all'isola del Madagascar. Urgentissimi, dicea nella sua enciclica

quell'uomo riputatissimo per santità e per prudenza, essere i bisogni de'popoli, e caldissime le dimande, che a lui da tutte parti venivano di continuo, perchè spedisse operai alla evangelica messe. Colla purezza e l'ardor dello zelo alla scarsezza del numero sopperissero, e non lasciassero intentato veruno argomento adatto a ridestare e rinfiammare lo spirito di loro apostolica vocazione. Aprano il cuore alle sante brame di sì nobile apostolato, siccome a insigne grazia, e con gelosa cura la guardino; si offrano sovente a Dio, affinchè si degni quando che sia sortirli all'altissimo ministero di ravvivare in longinque e barbare terre la semente evangelica. Ammoniva i superiori delle provincie a mostrarsi liberali con Dio; e però non istessero contenti a cedere in servigio delle missioni il superfluo, dessero generosamente anco del necessario: il Signore cui torna assai a grado il sacrificio, che della nostra povertà gli offeriamo, ne ricambierebbe il dono per la sua divina bontà con usura: Date, è parola di Gesù Cristo, e vi sarà dato. Dondechè concludeva a quella ragione che una provincia si mostrerà larga in consecrando per l'aiuto delle missioni i soggetti migliori e più utili; per simil guisa troverà la Bontà divina verso di se provvida nello spedir nel suo seno ed aggiugnere novelle e preziose reclute. Così il Generale ai figliuoli universi della Compagnia i quali alacremente e con generoso animo risposero a quell' invito. Da simiglievole zelo infiammato il P. Maillard colle seguenti sentenze animava ciascun soggetto della provincia alla sua cura affidata. = La fiamma di carità non vien meno ma prende forza ed aumenta alle proposte di nuove fatiche, e alla speranza di novelle conquiste. Comechè per la grande intrapresa della coltura evangelica del Madurè, dell'Algeria, e della Siria abbia fatti la loro provincia tragrandi sforzi, e sostenuti durissimi sacrificî; ciò non pertanto sentirsi ragionare al cuore dalla sicura speranza di trovarli e scorgerli tuttavia presti e solleciti in volgersi ad altre imprese, e alla offerta conversione di popoli sconosciuti. Risuonare nel fondo dell'anima di ciascheduno la cara e venereta voce del comun padre; che della sacra solitudine dello spirito cogitabon-

do'va ripetendo.— Dilatasti il tuo seno, ampliasti pure e distendesti la tenda: ma t'incombe dilatarlo ancora e viemaggiormente distenderla. — *Dilata locum tentori tui et pelles tabernaculorum extende.* = I popoli a dritta e a manca a voi gridano per soccorso, e le stanche destre protendono. Oh sì quante genti poste al di là de'mari pesano orribilmente le ombre di morte! A voi verrà dato il vincerle, il dissiparle. La terra intra le altre ormata da'barbari, che ora Provvidenza superna apre al vostro insaziabile zelo, è l'isola di Madagascar. La sua estensione vi è nota, vi son conti i pericoli, che colà s'incontrano, le fatiche che ivi vi aspettano; vi rincuori a questa spedizione novella la gloria del divin Nome, il grande accrescimento di merito, la speranza del guiderdone. — Per le quali cose tutte, che abbiamo sin qui discorso intorno alle missioni della Compagnia moderna, giova concludere, che Dio a lei pure largì ed in lei conserva l'apostolico spirito. I capi dell'Ordine non restano di fomentarlo; e bene risposero alle loro cure, e mostrarono di apprezzare e seguire fedelmente la grazia eletta dell'apostolica vocazione per le universe provincie que'generosi tanti di numero e per insigni prerogative spettabilissimi, che sino a questo dì le forze, l'ingegno, tutti se stessi consecrarono all'arduo e sublimissimo ministero. Alla malagevolezza delle missioni che impresero, alle svariate opere che amministrarono, alle fatiche per essi durate con instancabile longanimità; ai felici incrementi, all'ubertoso frutto che colsero; lungi dal mostrarsi i Gesuiti moderni tralignanti dallo spirito della Compagnia primitiva si chiarirono invece soldati di paragonato valore, e figliuoli non al tutto indegni del glorioso lor Padre.

138. Tali furono riputati da giudici imparziali e competenti: il favore e la qualità degli amici, le vessazioni e il proprio carattere de'suoi antichi e moderni persecutori rendono pruova luminosissima alla commendevole condotta degl'imputati. La vigorosa resistenza de'settantuno Vescovi alle famose reali ordinanze de'16 Giugno 1828 mostrava la fiducia e la stima di quegli zelanti pastori di Francia verso le opere e l'insegnamento del-

la Compagnía. Nè meno chiaro fu il testimonio, renduto dall'illustre Episcopato Francese allo zelo de'Gesuiti, quando sugli ultimi anni del Pontificato di Gregorio XVI pei mestatori monopolisti del pubblico insegnamento s'intimò una guerra di esterminio ai Gesuiti di Francia. Alla sapienza e semplicità evangelica del Pontefice, alla rettitudine de'Consiglieri, ed all'energico zelo dei pastori di Francia vuolsi attribuire la decorosa e grave risposta fatta nella Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari al *memorandum* del sig. Rossi « Non concordare diceasi in quella nella stessa Francia i giudici sulle leggi allegate dal rappresentante universitario contro della Compagnia, o piuttosto contra tutte le comunanze religiose; non potere la S. Sede per le istanze d'un governo condannare e immolare innocenti: finalmente essere onorevolissima la testimonianza dei venticinque Vescovi Francesi pei Gesuiti dimoranti nelle rispettive loro diocesi: godere l'animo loro alla copia de'frutti che fanno germogliare questi evangelici operai. Avere inoltre un gran numero d'altri Prelati supplicato alla S. Sede per la difesa e conservazione di quest'indispensabili ausiliari ». Tale è il sommario della risposta. Concluderò questa seconda parte del discorso sull'antica e moderna Gesuitofobia colla lettera che alcuni Cardinali e Vescovi dello stato Pontificio spettabilissimi per sapienza e per zelo inviarono ai 4 del prossimo Ottobre alla Santità di Pio IX. Ne ometto la parte, che meno strettamente riguarda il subbietto, di che ragiono. Dicon dunque così. = I sottoscritti comunque ben persuasi che il decreto dell'Indice, la cui mercè è colcolpito il solo Gesuita moderno del Gioberti, non sia che il preludio di più solenne condanna di altri libri non pure, ma di tutto il sistema ben anche dello sciagurato Sofista, ad agevolare non di meno l'esame, e la censura di tanti suoi scritti, a chiarirne gl'errori, a rannodarli insieme, e lumeggiarli con tutta lealtà ed evidenza, e senza livore, si recano ad onore d'umiliarle B. P. un volume, frutto di squisito ingegno, e di lunghe elucubrazioni. Ivi si vede all'aperto tutta la empietà che volle mantellarsi e ravvolgersi sotto mille mentite sembianze. Gli scriventi nel così

farsi denunziatori di cotesta empietà, non altro implorano, se non che venga il tutto preso a maturo esame, perchè Pietro parlante per la infallibile bocca di V. S. ammonisca i fedeli a rifuggire da un pascolo di morte; e questi non credansi siccome fu qui avvisarono i più, che tutti gli errori del Gioberti quasi per intiero si restringano alla sanguinosa orribil guerra mossa contro la benemerita Compagnia di Gesù...... Nell'esporre da ultimo un umile loro voto, che ben sanno essere il voto del di lei cuore; si persuadono gli scriventi di acquistare novello titolo al clementissimo gradimento, cui con tutto l'ardore anelano, di V. B. La guerra spietatissima mossa alla Chiesa ebbe, siccome sempre, anche in oggi ad esordire collo sperpero e collo strazio di quella eletta schiera di generosi campioni che si onorano del nome e dei patimenti di Gesù. Dopo il nembo di nere calunnie, che loro piovvero addosso da oltre un biennio, fatti segno all'odio dei popoli, la voce dei semplici Vescovi non basta a riabilitarli. Pio VII chiuse la precedente persecuzione colla bolla che richiamava a novella vita la Compagnia, il cui scioglimento era costato tante lagrime e tanto sangue; V. B. degno emulatore ed erede delle virtù, degli infortuni, e dei trionfi del settimo Pio, col rintegrare nel suo onore, nelle sue divise, nel pubblico insegnamento, mercè qualche atto solenne, il più illustre sodalizio onde si abbella la Chiesa, trarrà su di essa dal Cielo nuove cumulatissime benedizioni di pace, di serenità, e arricchirà la bella corona ch'ella si va continuamente intessendo, con altre preziosissime gemme......

Imola 4 Ottobre 1849 (seguono le firme)

(Lettera degli Eminentissimi Cardinali, Chiarissimo Arcivescovo di Ravenna. Ignazio Arcivescovo di Ferrara, Gaetano Arcivescovo vescovo d'Imola e degli illustrissimi e reverendissimi Vescovi di Comacchio, di Faenza, di Cervia, di Rimini, e di Cesena a Sua Santità Papa Pio IX).

139. Io non so, lettor cortese, se nel tener dietro al presente discorso siasi mai affacciata al tuo sagace pensiere l'occulta ragione, onde gli avversari della Compagnia massime i sorti dalla

setta massonica si conducessero ad invidiarle sopra ogni altro pregio, e chiamarne iu sospetto meglio che qualsiasi altra sua opera la paterna cura della educazione, ed il ministero laborioso del pubblico insegnamento. Gli scaltriti nimici d'ogni ordine si avvisarono, che impadronendosi delle pubbliche fonti, e avvelenatele a loro bell'agio, non fallirebbe loro il perfido e ferale disegno di tramutare l'intera città in cimitero de'cittadini. E spenta bramano la social vita, e morto vogliono ogni germe del perfetto civile gl'irrequieti mestatori delle umane e delle divine cose, ai quali sta fitto in capo di dare essere e movimento ad una nuova forma di civiltà emancipata, come essi dicono, da ogni superstizioso riguardo di religione e di Dio. Il perchè agognano al pubblico magistero, affine di rivolgerlo in palestra funestissima d'ateismo, impossessarsi dei collegî di educazione, per tramutarli in vestiboli dell'inferno. Parano in una parola la sociale dissoluzione alla prossima età ventura disperando di convolgere nella ruina la generazione già adulta. Ma fino a tanto che lo spirito del cristianesimo presiederà alla educazione morale e civile dell'età adolescente, e sulle istituzioni scientifiche e letterarie eserciterà impero, e dispiegherà sua forza l'elemento cattolico, ai faziosi tornerà vano lo sperimentare qualsivoglia argomento, per riporre nelle meditate ruine l'Europea società. A disfarsi pertanto del più molesto ostacolo all'agognato termine, brigano di ridurre al silenzio il gesuitico insegnamento, e rendere odiosa e abominevole la gesuitica pedagogia. Ondechè a ponderare maturamente la moltitudine e la ferocità delle impugnazioni, colle quali non restano di vessare quest'Ordine, si troveranno pressochè tutte collimare a quel punto, di attizzargli contra rispetto all'uno e all'altro capo la pubblica opinione. Lasciata la fazione libera e pacifica padrona del campo dell'educazione e dell'insegnamento e per esso delle crescenti generazioni, e del futuro destino dell'Europea società, non vedresti la setta massonica impensierirsi più che tanto a qualunque felice successo delle altre religiose intraprese della Compagnia,del che rendono pruova convincentissima avvenimenti da noi non remoti. Volge omai il

quarto lustro, da che i Gesuiti Francesi si prestavano siccome altresì per lo innanzi, in quell'amplissimo regno operai infaticabili cogli evangelici ministeri. I più famosi uomini di Parigi pendevano dalle labbra faconde prima del p. Maccarthy, poscia del Ravignan predicatori abili e zelantissimi della divina parola: gareggiavano i Vescovi per avere nelle rispettive diocesi coltivatori dell'evangelico campo quegli strenui operai: il clero francese gli udiva espositori frequenti dei doveri sacerdotali negli spirituali ritiri: ciò non pertanto la setta massonica non ispaurì, non gridò all'armi, non si parò alle difese. Ma incontanente che si levarono in quegli stati le voci di liberi cittadini, per le quali reclamavano la libertà del pubblico insegnamento, e tassavano di tirannico monopolio le pretensioni universitarie; da quel medesimo punto si volsero i faziosi ad ogni più efficace argomento, affine di soffocarle, e di cessare il temuto pericolo del gesuitico insegnamento. L'immagine del Gesuitismo insegnante costernò il massonismo: a distruggerla e cancellarla almen nella Francia gli uomini del partito consumarono ogni studio, ed ogni industria; si avvalsero della politica versatile dei filippisti, assoldarono alla lor causa l'eloquenza parlamentaria degli oratori, e la vanità di persone procaccevoli e ambiziose; misero ultimamente in campo tutta la perizia diplomatica e la prosunzione del Rossi. Le insidiosissime frodi della fazione inimica non si celarono alla vigilanza e sapienza di Gregorio sestodecimo, nè al placido e penetrativo sguardo dell'immortal Pio IX, perchè, calmata appena la tempesta che avea sospinto il generoso e mansueto Pontefice ad esular da suoi stati, ordinava fossero incontanente riaperti ne'pontificî dominî agli alunni della Compagnia tutti i loro collegî, ad esercitarvi, son sue parole (*Breve di risp. alla lettera surrif. Sero litteras accepimus 20 Nov. 1849*) le belle loro opere, ed a coltivar nuovamente il campo del Signore. Al ragguaglio insomma degli svariati fatti tramandati a noi dalla storia, e per osservazione quotidiana manifestissimi, n'è dato venire senz'ombra di esitazione a questa inferenza, che siccome la setta massonica nel dirizzare le sue batterie contro del

Gesuitismo, intese ultimamente ferire la cattolica Religione; così nell'abbiettare e combattere il gesuitico insegnamento, e la gesuitica pedagogia tolse in mira d'escludere dall'uno e dall'altra la mente e la mano del chericato.

FINE DELLA PARTE SECONDA.

DISCORSO

SULL' ANTICA, E MODERNA

GESUITOFOBIA.

DISCORSO

SULL'ANTICA E MODERNA GESUITOFOBIA.

PARTE TERZA.

INTRODUZIONE.

1. Se a sorte mi lusingo di avere nelle due precedenti parti del mio lavoro nudate le vere cagioni degli antichi odî, e delle inimicizie esercitate in Europa contro l'Istituto e il nome dei Gesuiti; non mi terrò ciò non pertanto per isciolto dal debito di palesare l' occulta radice della moderna gesuitofobia, ove prima non ti abbia di sì fatto morbo indicata la secreta origine, ed avverata la genuina natura. Che se richiesi mai sempre, che l'animo del leggitore cortese si tenesse scevro dai pregiudizî, e si dilungasse dagli studî partigianeschi; una cotale disposizione è affatto indispensabile per la diritta intelligenza delle gravissime cose, che a trattare rimangono.

Il pretesto più specioso, onde gli odierni persecutori fan velo alle macchine, e alle ire impotenti, che mai non restano di muovere e concitare contra l'Istituto e la professione de'Gesuiti, vien per essi tolto con arte malvagia dalla civiltà cui brigano dipignere siccome giurata inimica la Compagnia. Nè dentro questi termini si contengono: chè contro a più sublime scopo dirizzano le lor mire, e volgono i secreti intenti e le macchine. Uomini di torbido ingegno, e di oscurato intelletto prese in abo-

minio la religione divina, figliuoli snaturati che meditano d'immergere, se fia lor possibile, micidial ferro in cuore alla Chiesa lor madre, consumano sacrilegamente ogni sforzo, affine di persuadere agli umani, che la religione rivelata inimica la civiltà. Il perchè ci sarà d'uopo divertire talvolta apparentemente almeno dal diritto cammino per dimentir la calunnia, tornando alla genuina forma i travolti concetti di civiltà e ragionando opportunamente il largo e benefico influsso dell'elemento teocratico sul civile. Nè in ciò prestare trasanderemo i confini circoscritti dal nostro scopo: stante che le inimicizie manifestate dai settari contra la Compagnia hanno non pur fomento, ma origine dall'odio, onde ardono contra la Chiesa. E significollo abbastanza il padre della giovine Italia (a tacere degli altri increduli) con quel suo detto. « La potenza clericale è personificata ne'Gesuiti ».

CAPO PRIMO.

Gli eterodossi e gli anarchici nel campo della politica fanno sembiante di combattere la Compagnia quasi inimica di civiltà. Abuso de'vocaboli, e adulterazione de'concetti. Istruzione di Giuseppe Mazzini: perchè muova contro della Compagnia guerra implacabile. Gl'intendimenti del Mazzini ragguagliati col sistema del Weishaupt. Come questi preludesse agli odierni sforzi de'comunisti. Odio che il capo degl'illuminati nutriva contra i membri della disciolta Compagnia di Gesù.

2. Gli eterodossi fraternizzarono coi demagoghi dappoichè adulterata la civil società quanto alla origine, alla natura, allo scopo, ravvisarono e posero nella civiltà un non so che di religioso e divino: quindi falsate le idee della religion rivelata, e snaturato il genuino concetto di civil sodalizio lo sospinsero ad aggirarsi senza posa per un lubrico e sacrilego aringo, d'onde agevole fosse ai cospiratori precipitarlo nel baratro dell'anarchia. Perchè non è a maravigliare, che contra cui non trovarono morbidi alle loro insinuazioni, o gli scorsero avversi all'esposto con-

cetto di civiltà, lanciassero dardi delle più odiose imputazioni nomandoli retrogradi, amici della barbarie, avversatori della prosperità cittadina. Falsato pertanto il concetto e con esso il vocabolo di civiltà, non riuscì malagevole aggiugnere al loro scopo di rappresentare alla melensaggine, e stupida credulità dei prosuntuosi e mediocri quale inimico inconciliabile della civiltà il Gesuitismo. E a far gabbo agli scioperati e ai merlotti gli scaltriti settari rizzarono un'ara al Dio. — Stato di cui la novella civiltà fosse il culto: e mentre che a quell'idolo infame con mano sacrilega e ladra sacrificano la santità, la verità, la giustizia, si mettono in voce di pii, di filosofi, d' incorrotti. La costoro fede dissimulata dal labbro in faccia ai neofiti, ma professata dentro dal cuore riposa nel panteismo: se cerchi a che ultimamente agogni la loro speranza, troverai che alla immunità d'ogni legge, alla pretta anarchia; altro in fine non è la carità di costoro che una torbida fiamma di basso egoismo, cui danno il nome di amore or di nazione or di patria. Ad entrambe poi imprometttono vaghissima palingenesia, che seco trarrebbe una rifusione sociale e un liberalissimo comunismo.

3. Snaturati per tal guisa i genuini concetti di cose rilevantissime, e confusi bruttamente i loro vocaboli consumano l'ingegno e le forze nel riorganamento (che meglio diresti dissoluzione) del civile convitto. Fraudolentemente sinonimizzano, e si appigliano ad univocazioni adulterine: per essi autorità è dispotismo, la debita repressione esercizio di tirannia; la libertà confondono colla licenza, ed hanno in conto di un armonico rivolgimento le più sfrontate ribellioni. Appellano abbiettezza di animo, e schiavitudine la moderauza civile, e la obbedienza, e qualunque mutamento, fosse pure per l'apostasia dalle verità più manifeste, o per lo divorzio dalla sapienza e dal più prezioso bene progresso. Predicano abolita per la umana fraternità la disparità delle condizioni sociali, e indotta la civile eguaglianza. Nelle più distorte pendenze della umana natura si rivelano a loro guardi altrettanti dritti dell'uomo: e nei demagoghi più irrequieti, e spogli non pure d'ogni virtù ma per fin del buon senso

istituiscono gl' interpreti della maggioranza, e i rappresentanti dei popoli. Se doveri ragionano e inculcano, non parlano che degli imperanti, nei governati e ne'sudditi non contemplano e non predicano che dritti. Le dotte discussioni, scriveva Giuseppe Mazzini a suoi affiliati, (*Univers. p. 613. 26 Agost. 1848*) non sono nè necessarie nè opportune; vi ha delle parole generatrici che dicono tutto, e che bisogna ripetere al popolo (e avverti che i più anco fra gli aspersi di una tintura letteraria e filosofica son popolo) libertà, dritti dell'uomo, progresso, eguaglianza e fraternità. Queste parole saranno ben comprese sopratutto se vi si contrapongono quelle di dispotismo, di privilegi, di tirannia, di schiavitù etc. Ne ti sembri leggitor cortese, inesplicabile, che molti iniziati ai misteri della moderna demagogia mostrassero di abborrire dalle indicate disorbitanze: docili in ciò si mostrarono all'indirizzo del loro maestro, che qual mezzo indispensabile a discepoli raccomandava quanto al finale intendimento il secreto. = L'essenziale è, così il Mazzini (*Istruz. ai proseliti in Ottobre 1846*) che il termine della gran rivoluzione rimanga ignoto. Non lasciamo veder giammai che il solo primo passo da spingere.

4. Affinchè il disegnato corso non arrestasse, o non isconciasse per via, ad ogni piè sospinto guardassero il terreno da calcare, e non si avventurassero a spiccare il volo verso il termine impazienti degli spazi che intramezzano. Al clero d'Italia concedessero un simulato armistizio: ma fossero persuasi che lo spirito, le abitudini, la gerarchia della Chiesa sono il propugnacolo potentissimo del dispotismo ossia dell'autorità: la potenza clericale è personificata ne'Gesuiti; perchè ad essi non concedessero quartiere. L'odio che si è concitato contro di questo nome è già un'arma valida pe'socialisti; ne profittassero ». Ed a me pare che l'italo demagogo ne'suoi ultimi divisamenti, e nelle leggi per lui stanziate riproducesse con tenuissimi cangiamenti il mostruoso sistema, che Giovanni Weishaupt affidava il 1. Maggio 1776 ai due discepoli Massenausen e Merz nella prima inaugurazione dell'Ordine degli illuminati. (*Ved. Mirabeau Monarch. prus. T. V. art. relig. ecris. origin. T. 1. Mémoir. pour serv.*

a l'hist. du Jacobin. T. 4). Questo demone settentrionale alla bieca considerazione del Cristianesimo, e degli Ordini religiosi fondati nella cattolica Chiesa, e all'attento studio dell'Istituto d'Ignazio d'infernal zelo accendendosi ripeteva con furioso fanatismo a se stesso. = Non potrò io contro alla Chiesa e agli stati ciò che a prò d'essi cotesti uomini impresero ed eseguirono? Coll'ingegno e col braccio delle mie legioni iniziate ai novelli misteri non verrà a me fatto di minare e distruggere nelle tenebre que'superbi edificî, che le superstiziose turbe rizzarono nella luce? E ciò, che ha fatto (bestemmia orribilissima di quel superbo!) lo stesso Cristo per Dio e per Cesare, no'l farò io contro Dio e contro Cesare per mezzo degli iniziati divenuti miei apostoli? = Come prima Weishaupt scorgeva i discepoli rotti ad ogni nequizia, sordi ai richiami della coscienza, e forti abbastanza a portare il peso de'suoi misteri li metteva addentro dei tenebrosi secreti: insegnava loro la libertà e l'eguaglianza essere dritti essenziali della umana natura. La proprietà, soggiugneva, irruppe contra il dritto irresistibile della eguaglianza; e contro l'insita libertà dell'uomo si aderse la civile autorità ossia la tirannide armata di leggi e di ferro. A sostener poi l'usurpata signoria sugli uguali crearono i despoti religione e governi. Per rintegrare adunque all'uomo i suoi dritti, fa di mestieri incominciare la grande opera del ristauro dal cancellare ogni idea religiosa, e dallo sfasciare ogni sociale sistema sino a giugnere all' abolizione di qualsiasi proprietà. Così egli. La Compagnia di Gesù più non era quando dalla putre abominazione dei più brutti vizî levava quel mostro in Baviera la testa: ma essendo che sparsi s'incontravano pe'diversi stati gl'individui del disciolto Ordine, la immagine di quegli uomini lo impensieriva di modo, che nelle istruzioni ai fratelli espressamente ordinava: Eglino fuggiranno sopratutto gli ex-gesuiti come la peste (*Barruel Mémoires sur le Jacobin*). = Per tal forma le istruzioni di Giuseppe Mazzini date agli amici d'Italia nel 1846 corrispondono a quelle che Giovanni Weishaupt grande propagatore degli illuminati in Germania indiriggeva ai fratelli Alemanni.

CAPO SECONDO.

Si mostra nella eresia del secolo decimo sesto l'origine dello stato convulsibile della odierna società. Cagioni che influirono nella procreazione, e nel propagamento dell'eresia Luterana, e nell'Alemanno protestantesimo. Cenno sull'esplicamento e sulle ruinose conseguenze della mal supposta riforma. La vagheggiata emancipazione dello spirito umano dal giogo dell'autorità nell'Ordine religioso fu pietra di scandalo alla coscienza de'popoli inciviliti. Perchè tutt' i discendenti della riforma egualmente nimici della Compagnia? Pruove testimoniali.

5. I quali avvenimenti o a noi prossimi o almen da noi non disgiunti per lungo intervallo mentre insieme ragguaglio, ne invitano a risalire più alto, e a vestigare la malaugurata fonte, onde rampollarono quelle torbide e avvelenate acque. Quale che ella riputar si debba la vera e sufficiente cagione a spiegare il famoso fatto della procreazione e del propagamento dell' Alemanno protestantesimo nel secolo sestodecimo; non vi ha certo luogo alcuno da dubitare, che all'una e all'altro tenner mano, e influirono potentemente la comune radice d'ogni resia la mobilità e la superbia dello spirito umano, e le condizioni peculiari, le quali distinsero e segnalarono quell' età. Appresi essendosi i semi di civiltà nel terreno europeo, si ridestavano ed afforzavano nell'universale le simpatie pel bello e pel buono: attalchè le novelle istituzioni nelle quali lampeggiava una qualche apparisccnza di bene o di bello senza rattenimento e non senza pericolo si traforavano per ogni lato, e slargavano assai agevolmente i loro dominî. Nel mondo artistico davano un rapido movimento alle arti belle le attrattive sentite del genio: crescea forza al dominato delle lettere e delle scienze la facile trasmissione e moltiplicazione delle idee per la stampa: lo spirito di conquista dietro le grandi scoperte di terre doviziose in un mondo sconosciuto speranzato dall'arte nautica e dalla strategica facea i ret-

tori de'popoli meno vigili alla difesa, che non parati e pronti alle offese. Siccome nella barbarie tendono gl' individui a dissociarsi, e si dipartono dal predominio della unità e del più nobile elemento, cui disconoscono; così per l'opposito nello stato di civiltà più di leggieri i diversi popoli si affratellano, si accomunano le istituzioni, e unizzano i giudici e i voleri. Or qui è a notare diligentemente, come sì fatta tendenza, che tanto bene armonizza colla natura razionale e socievole dell'uomo, trovasi per la corruttela dell'umana stirpe meglio acconcia a servire alla diffusione del male, che alla propagazione del bene: a quello militano le passioni, alla cui tirannia gli uomini per la più parte son manceppati; dimanda la dominazione dell'altro virtù rigogliose, che nella comunanza dell'umano convitto non si appigliano facilmente nè di leggieri attecchiscono. Il perchè non è a maravigliare che l'eresia luterana raccogliesse sotto il vessillo di ribellione alla Chiesa numerose schiere levate da popoli inciviliti.

6. Come prima quel frate apostata predicò in mezzo Europa che il dritto di giudicare nelle cause di fede perteneva al tribunale riposto nella coscienza de'singoli, e nel privato senso di ciascheduno; alla mobilità degli umani offesi più dalla propria superbia che non dagli scandali e dagli abusi, che traforati si erano nella società de'credenti parve quell'ardita riforma un generoso slancio dell'umano spirito verso la libertà del pensiero sottraentesi a un giogo tirannico. Scossa questa prima pietra della sacra autorità, dovea crollare pei protestanti tutto quanto è il divino sistema delle credenze: crollò di fatto e ruinò sul loro capo la novella Chiesa fondata per la mano dell'uomo: la storia de'continui e indeclinabili mutamenti è l'istoria delle sue ruine. Sfidati dell'autorità onde Cristo volle investita la Chiesa divisarono di rinvenirla in se stessi, ma non ne colsero se non tenebre ed errori. Il perchè tentarono di rifuggirsi al sacro tempio della Bibbia, tentando per essa riconoscere e ricostruire la Chiesa. Ma la sacra Bibbia ai loro occhi si dileguò: e quantunque agguzzasser gl'ingegni, lunghe opere consumassero, e pro-

fondessero tesori, affine di riergere ed adornare quel tempio; questo per essi nè stette, nè potrà mai stare: mercechè ripudiata una volta la divina autorità della Chiesa, vano è brigare onde accertarsi dell'autenticità della Bibbia, e pur anco della esistenza.

7. Questa funesta ribellione dei tralignati figliuoli per M. Guizot decorata coll'appellazione di slancio generoso dello spirito umano verso la libertà del pensiero dischiuse nel cristianesimo un lubrico aringo alla coscienza de' popoli. Al riposo nella buona fede e nella morale evidenza secondarono la diffidenza e lo scetticismo; alla obbedienza e alla pacifica suggezione tenner dietro la procace discussione e l'arbitrio. Tutti in somma e di tutto furono invitati ad instituire esaminazione, e profferire sentenza, attalchè parea quasi si riputasse vacillante ed incerto quanto non si fosse scorto innanzi tratto appurato al cimento e alla rattificazione dell'umano giudizio. Dondechè facile ed apertissima è la inferenza che avvezzo una volta lo spirito umano a riguardar con sospetto misto a disdegno la più venerata ed antica autorità, che sia al mondo, voglio io dire la religiosa e divina, trapassasse assai agevolmente a rimirare con bieco occhio, e con indignazione il superbo apparato della civile potenza, ed a mordere iroso il freno degli imperanti. La grande rivoluzione europea incominciò nella più alta regione dell'ordine religioso: le prime schiere de'ribellanti brigarono e riuscirono di persuadere a molti l'infallibile ed ultimato giudizio nelle cause di fede pertenere come proprietà inalienabile al tribunale privato di ciascheduno; riposar quindi fontalmente nella cristiana plebe la sovranità della Chiesa: di qui la religiosa anarchia. La trapotenza dell'analogia razionale, a cui si da vinto assai agevolmente l'intelletto dell'uomo, lo trasportò a discorrere similmente degli ordini inferiori. I corifei della sociale rifusione predicarono riposta la fonte della sovranità civile nel volere della moltitudine; e di leggieri divulgarono e persuasero il domma della sovranità popolesca. Quinci levata a cielo e vagheggiata pe'demagoghi la democrazia, siccome forma di governare in loro sentenza la più

consona alla natura. Il Protestantismo pertanto e i protestanti partorirono la democrazia e i demagoghi: e se il primo fù progenitore dell'anarchia, e non per converso dall'anarchia politica si originò il protestantismo, ciò incontrò forse tra perchè alla mobilità dell'umano spirito invitata a ribellione riesce più facile far tacere la voce autorevole de'sacri canoni, che non il tuono formidabile de'cannoni, e perchè le audaci o leggiere discussioni in materie religiose e non per anco nelle politiche aveano preparato il campo a quel primo genere di conflitti.

8. I gonfalonieri della grande rivoluzione Europea per i successivi stadi del suo funestissimo esplicamento furono tutti ad un modo infensissimi alla Compagnia di Gesù e si trovarono unanimi nel giostrare contro di lei coll'arme del vizio e della menzogna. I seguitatori di Lutero, di Calvino, di Giansenio, come pure i filosofi del secolo XIX, i liberi Muratori, gli apostati, tutt'i nimici in una parola aperti o mascherati della cattolica Chiesa non lasciarono mezzo alcuno intentato affine di opprimere la Compagnia. = Quanto ai Gesuiti, diceva a suoi settari Giovanni Calvino (*apud Becanum Aphoris. 15 de modo propag. Calvinism.*) che principalmente ci sono avversi, fa d'uopo ammazzarli o se ciò non ci venga fatto comodamente, conviene ad ogni conto scacciarli, o almeno opprimerli con menzogne e calunnie. = E nella travisata istoria del Concilio di Trento volta nell'idioma francese per Francesco Courrayer dall'infetto originale di fra Paolo Sarpi (*Amsterdam. 1751 pag. 65*) si dice appunto così.—Non vi ha cosa più essenziale di quella di rovinare il credito de'Gesuiti. La rovina di costoro porterà seco quella di Roma, e se Roma è perduta, la Religione si riformerà da se stessa. = Il Courrayer in ciò dicendo sentiva e parlava da eretico: stante che la cattolica Chiesa non si appoggia alla Compagnia di Gesù nè ad altro natural fondamento, che la sostenti, ma a Gesù Cristo e alla sua promessa infallibile: e se le potestà delle tenebre riuscirono al pravo intendimento di sgominare e disperdere quell'Ordine battagliero; non però potè ne potrà mai venir fatto alle porte d'inferno di prevalere contro alla Chiesa.

Espresse ei per altro la verità, che inculchiamo, riguardarsi cioè la Compagnia di Gesù dai nimici della cattolica Chiesa, e della Sede Romana siccome suo valido propugnacolo: se poi lo fosse e'l sia tuttora, sono ad esaminare i fatti, vogliono interrogarsi le istorie.

CAPO TERZO.

Adulterazione delle storie: lettere provinciali del Pascal. Giudicio che su di esse recarono M. Baraldi, Voltaire, e il C. de Maistre. Perchè tanto in odio ai mestatori moderni la educazione gesuitica? Giudicio rendutone dal Visconte di Chateaubriand, e dal Conte di Bonald. Sentenza di Choiseul sulla esistenza degl'istituti religiosi. Parole di Natale d'Alessandro Domenicano sulle persecuzioni della Compagnia: concetti del Platina Minore Conventuale, e del diplomatico C. de Maistre.

9. E nulla certo fu più a cuore ai settari d'ogni divisa, quanto oscurare la chiarezza de'fatti, e affogare coi clamori la voce veridica delle storie. La giansenistica setta commise al genio del de Pascal la sollecita cura d'infamare la Compagnia. Ei satisfece, com'è detto nella prima parte, al pietoso incarico per le sue lettere provinciali. Le affettate lodi profuse dal partito a questo lavoro, che di ragione appelleresti una intarsiatura affettata di maldicenze, procacciarono alle medesime una celebrità trascendente a dismisura lo stesso merito letterario: chè certo adonterebbe da ingiusto estimatore la francese letteratura chi nelle lettere provinciali in quello stesso ch'è purezza, forza, ricchezza e grazia di eloquio, le avesse in conto di un perfetto lavoro. — A furia di elogi sperticati, così appunto scriveva l'eruditissimo M. Baraldi (*Memor. di relig. Moral. e letterat. T. 18 pag. 442*) e di avere per se tutte le trombe della fama, le provinciali di Pascal passano per libro classico, e sono ben tutt'altro, a chi le considera attentamente. Prescindendo dalla indecenza della satira, dalla sfrontatezza della calunnia, riboccano di errori massicci

nelle quistioni che trattano, e di continue falsità, alterazioni, e mutilazioni de'passi che censurano, e motteggiano. Ma le provinciali uscivano da Porto Reale, ferivano i Gesuiti, deridevano la religione: ma le provinciali furono proibite da amendue le podestà, e quindi divennero libro di moda, manuale del partito, delizia de'giansenisti, increduli, rivoluzionari e compagni. — Un'opera in fatti appoggiata tutta visibilmente sul falso, come Voltaire stesso ne giudicò (*Tom. 3 del sec. di Luigi XIV c. 37*) non potrà mai riputarsi un capolavoro. = Credo dice il de Maistre (*della Chiesa Gallic. L. 1. cap. 9*), che una gran parte della riputazione, che godè (l'autore delle provinciali) è dovuta allo spirito di partito interessato ad esaltarlo, e forse ancora più alla qualità delle persone, che insultava. I malevoli dovevano portare a cielo un libro destinato a far tanto male alla celebre Compagnia. Se le lettere provinciali collo stesso merito letterario fossero state scritte contro di altri, da lungo tempo più non se ne parlerebbe. = Un non difforme giudicio portarono gli oltramontani più dotti sul Giudeo errante di Eugenio Sue romanziere venduto alla francese demagogia o meglio al più prodigo pagatore: similmente si è giudicato in Italia ed in Francia dai più cordati scrittori, e dal comune senso degli ortodossi il Gesuita moderno immaginato da Vincenzo Gioberti sovrano caldeggiatore di politiche rivolture, e teologo benemerentissimo della eterodossia italiana.

10. Sì fatto studio, onde mai i settari non si mostrarono sazi nè stanchi d'inventare e riprodurre vecchie e nuove calunnie a carico della Compagnia, fu affatto indispensabile al loro intendimento di rimuovere un molestissimo ostacolo, che incontravano nella gesuitica educazione. Per essa venivano per tempo i fanciulli abituati all'amore della fatica, e alla fuga dell'ozio: allevati sino dalla età più tenera nel santo timor di Dio, nella riverenza e suggezione a maggiori non erano facilmente esposti al contagio del libertinaggio, nè sedotti dalla clandestina predicazione de'novelli misteri. L'amena letteratura attinta ai greci fonti ed ai latini, mentre ripuliva i loro costumi, e formava gli animi

alla umanità e alla civil gentilezza, cessava da essi il pericolo di una vana e procace presunzione, e temperava quella mobilità precipitosa di fantasia, che tragge il più delle volte la età troppo calda e inesperta ad eleggere meglio il nuovo che il bello. Per lo studio della filosofia veniva la mente de'giovani fornita a dovizia di uno scelto corredo di verità importantissime, che stabilivano nel loro cuore il fondamento di una incorrotta morale, e aggiugnevano un presidio validissimo alle dommatiche verità, che fanciulletti apprendevano pel cristiano magistero. Ebbe però il Visconte di Chateaubriand ad asserire senza peritanza « aver fatto l'Europa una perdita irreparabile nei Gesuiti. L'educazione non si è mai bene rialzata dopo la loro caduta (*Mèmoir. T. XI p. 106*). — Nè diversamente opinò il Ch. de Bonald nelle riflessioni sulla Memoria di Montlosier. — Leggendo, ei dice, tutto ch'è stato scritto a carico e a difesa de' Gesuiti, mi sono convinto della loro utilità, e della ingiustizia de'loro persecutori. La Compagnia di Gesù è quella, che può lottar con successo contro le occulte istituzioni sì forti e sì sparse, che meditano il rovesciamento di ogni società legittima, per istabilire la loro sugli avanzi de'troni e degli altari. — Così pure il celebre avvocato Lally Tolendal nella difesa di una causa agitata con pari aspettazione e calore nel 1806. = Noi crediamo, disse senza esitanza, di confessare, che per la distruzione della Compagnia fu aperta una piaga sino ad ora incurabile nella pubblica educazione. = E nel 1824 il sig. Madrolle nel suo memoriale cattolico (*à l'usage des Royalistes dévenus liberaux Paris 1824 chap. 9*) esprimeva ancora più vivamente lo stesso concetto in queste parole. = I repubblicani avevano un solo mezzo sicuro per isolare i Gesuiti dai principi: era di accusarli di regicidio. I filosofi temono, e però odiano i Gesuiti, come i ladri odiano i fanali pubblici. Ben lungi dal costituire quest'odio una pruova a carico degli odiati, è anzi il più bel sillogismo, che possa farsi in loro difesa. Lo zelo e la squisita perizia de'Gesuiti nell'erudire la gioventù in ciò che è pregio di virtù veraci e di commendevoli discipline suscitò contro all'Ordine le basse invidie,

ed attizzogli le ire de'settari e la filosofica persecuzione. Si lusingavano i miscredenti, che oppressa la Compagnia non fallirebbero al pravo e stolido intendimento di sconvolgere la ecclesiastica gerarchia, e dimentire la parola infallibile, onde Cristo alla sua Chiesa promise, che basterebbe sino alla consumazione de'secoli. Ad un ministro estero che si addimostrava passionato caldeggiatore de'filosofi, e avrebbe voluto l'abolizione di tutti gl'istituti religiosi, rispondea Choiseul. = Ed io, se mi verrà fatto, non distruggerò che i soli Gesuiti: perciocchè tolta di mezzo la loro educazione, tutti gli altri ordini di per se stessi volgeranno a ruina. = (*Barruel Mèmoires sur le Jacobinisme T. 1*).

11. La maravigliosa sapienza, onde fu architettato l'Istituto della Compagnia, l'armonica rispondenza delle singole leggi col fine, la efficacia nell'amministrazione dell'interiore governo, gli ubertosi frutti colti incessantemente pel fedele esercizio de'suoi ministeri, la varietà in somma, lo splendore, la felicità delle imprese concitarono ed infiammarono contro di lei i nimici tutti della virtù e della Chiesa. Non è questa mia una proposizione avventata; chè a sostenerla ho preste alla mano autorevoli testimonianze. = Come prima la Compagnia di Gesù, così appunto ne scrive Natale d'Alessandro nella sua storia Ecclesiastica (*sec. XVI cap. VII art. 4*) diessi al divino servigio, che fu tosto attaccata dalla invidia: ma ella, a simiglianza della Chiesa superiore alla invidia crebbe nelle persecuzioni. Come l'arca fu sollevata in alto dalle acque delle tribulazioni, e fu levata a quell'altezza di gloria, e di prosperità, onde il Signore ricambiò i meriti di lei e le fatiche durate per la gloria divina, per la salute de'prossimi, per la impugnazione della eresia » =. E tanto maggiore costernazione la Compagnia di Gesù metteva nelle avverse schiere, quanto che queste la scorgevano operosa aiutante e tenacissima degli interni ordini. Del che abbiamo una luciconfermazione dal p. Platina Conventuale nel suo panegirico di S. Ignazio. = Eccone colle parole stesse del Ch. autore l'assunto. = Prendo a ricercare da che derivi l'efficacia di un Istituto e di un governo monarchico per una parte, e per l'altra aristo-

cratico; che quel movimento, e quell'empito, che gli fu da S. Ignazio in qualità di legislatore e di maestro per diciott'anni felicemente impresso, ancora duri con quella medesima felicità, collo stesso invariato spirito, colle stesse non mai alterate massime, senza che neppure un periodo una parola, un apice non istia nel vigore della primiera osservanza, e che così la Compagnia oggi dopo due secoli veggasi come se appunto vivesse il santo suo Patriarca, ed egli medesimo la reggesse... Quindi è che ognuno potrà gradire l'assunto preso, cioè sapere onde inferiscasi, che un tale governo siasi renduto immutabile, e sia per durare eternamente glorioso, immortale, come cosa più divina che umana. La sublimità del punto obbiettivo tolto di mira dalla Compagnia, la sua fina arte strategica or nell'ordine de'movimenti, or nella scelta e conquista delle posizioni, la inflessibile dirittura di sua dialettica sia per ragion del disegno, sia per quella della esecuzione disperò in ogni tempo i nimici dell'Ordine, e sconcertò le passioni. Quindi i cupi odî, le tempestose ire, le accanite guerre, le strepitose vendette. = È un'osservazione incontrastabile, scrive il Conte G. de Maistre. = (*Della Chiesa Gallic. L. 1. c. 9*), e che fa molto onore ai Gesuiti, ch'essi nella loro qualità di Giannizzeri della Chiesa cattolica sono stati sempre oggetto di odio a tutt'i nimici di questa Chiesa. Miscredenti d'ogni colore, protestanti di tutte le classi, Giansenisti soprattutto niente hanno maggiormente bramato, che di umiliare questa celebre Compagnia.

CAPO QUARTO.

Quali testimoni debbono ammettersi nella causa che si tratta. Concetto in che i Romani Pontefici ebbero l'Istituto della Compagnia di Gesù e i suoi professori. Paterne significazioni di provvidenza e di affetto del regnante Pontefice Pio IX in risguardo alle persecuzioni sostenute dalla moderna Compagnia di Gesù.

12. Non ignoro quello, che alle prefate osservazioni oppongono gli avversarî: i gesuitanti, dicono essi, elogiano la Compagnia e non vuolsi aver fede alle costoro testimonianze. Il perchè nella causa de'Gesuiti, se io mal non mi avviso, solo si dovrebbe prestare ascolto ai nimici dichiarati della Compagnia: la favorevole deposizione dei primi, comechè a lei non congiunti per alcun vincolo di sospetta amicizia è in loro sentenza dettato di passione; laddove le invettive da trivio ne' secondi, e le più sfrontate calunnie sono a riputar fior di zelo, e ispirazioni purissime di giustizia. Ma dirimono questa lite le storie; e noi le ragionammo pur quanto basta: scagionano la Compagnia e la commendano irrepudiabili testimonianze, e irrefragabili documenti. Abbiamo altrove riferito l'alto concetto, in che ebbero l'Istituto le opere, e i professori di questo bersagliato Ordine Clemente XIII, e i Papi che gli succedettero: or qui mi permetterai, leggitor cortese, che almen di volo delibi e adempia la medesima pruova che largamente ne offrono nelle lor bolle i Pontefici antecessori. Non ti sarò molesto colla lunghezza; brievi e gravi parole coglierò da ciascuno, sicchè ti sarà dato scorgere in ristretto quadro le loro sentenze. Le quali se troverai tornar tutto in chiara difesa, e singolare commendazione dell'Istituto della Compagnia di Gesù, e de'socî che'l professarono, dovrai di ragione venire ad una delle due indeclinabili conseguenze, ciò è dire, o che i sovrani Pontefici errarono bruttamente encomiando un sodalizio or in se stesso or nella pratica e nelle opere

vituperoso, o che quella religiosa comunanza riscosse meritamente dai successori di Pietro approvazione ed elogi. Nè punto i contraddittori profitterebbero rifuggendosi alla sapienza commendevole, e alla santità del primitivo Istituto col vano intendimento di escludere dal merito di quelle lodi i soci della Compagnia, quando in quelle vengono apertamente compresi, e peculiarmente indicati i soggetti della medesima.

13. Ci atterremo all'ordine cronologico delle Bolle incominciando da Paolo III, che primo esaminò, ed appose la sanzione dell'autorità apostolica all'Istituto d'Ignazio, e terminando colla testimonianza gravissima di Benedetto XIV di questo nome in commendazione della medesima Compagnia, e delle utili opere per lei fatte a prò della Chiesa = I Gesuiti, così Paolo III nella Bolla = *Regimini* = esercitano con uno zelo degno d'ogni maniera di elogi gli uffizi tutti della carità = E nell'altra = *Licet debitum* = paragona la Compagnia ad un lieto campo ricco d'ogni varietà ed abbondanza di frutta, che mai non cessa di rendere ad universale conforto = Noi non vediamo, così Giulio III nella sua = *Exposcit debitum* = cosa, che non sia pia e santa nella Compagnia di Gesù = e nell'altra = *Sacrae Religionis* = I figliuoli della Compagnia di Gesù servono all'Altissimo in ispirito d'umiltà di maniera aggradevole ai divini occhi, e spronano colla solida dottrina anco gli altri a dedicarsi al servigio di Dio = Pio IV nella Bolla = *Etsi ex debito* = elogia la Compagnia quanto alle opere, alla dottrina, e agli esempi, onde si studiano i suoi figliuoli d'imitare il divino Maestro = Oltracciò scrisse in commendazione de'Gesuiti all'Imperatore Massimiliano, ed a Carlo IX Re di Francia = Asseriva al primo in risguardo alle contrarie imputazioni = Le indagini, che si presero ad altro non riuscirono, che a porre in chiaro lume la innocenza de'Gesuiti = Il Collegio de'Gesuiti a Parigi, scriveva a Re Carlo, soffre grandi traversie e imputazioni per istigazione del nimico del genere umano = S. Pio V. loda la santità, la scienza, lo zelo della Compagnia nella sua Bolla = *Innumerabiles* = La Compagnia, dice appunto così, non resta di produrre ogni dì frutti innumerevoli educando nel suo seno uo-

mini spettabili per la scienza, e religione, per la vita esemplare, e per la santità de'costumi = Nè altramente ne giudica Gregorio terzodecimo = I sacerdoti della Compagnia di Gesù, così dice nella Bolla = *Salvatoris* = pressochè in tutto l'universo eccellentemente e abbondevolmente fruttificarono = A mantenere contro gli oppugnatori nella sua interezza l'Istituto della Compagnia Gregorio XIV nella sua Bolla = *Ecclesiae catholicae* = La Compagnia di Gesù, così scrive, ha faticato instancabilmente, e tuttavia fatica con tanto zelo, che in nostra sentenza l'indebolirla e turbarla tornerebbe a comun danno della Chiesa, come per l'opposito la sua interezza e pace volge manifestamente a suo segnalato vantaggio= Ad infernal rabbia reputa Paolo V. nella Bolla = *Quantum Religio* = le tempeste eccitate contro alla Compagnia. La Compagnia di Gesù contribuisce ogni giorno agl' incrementi della fede, della pietà, della religione = Perciò il nimico dell'uman genere si sforza di continuo con maligni artifizî turbarla, e ritardarla nell'esercizio de'suoi ministeri = Alessandro VII e Clemente IX altamente commendano i socî dell'Ordine, e l'ubertoso frutto del loro zelo. L'uno nella Bolla = *Cum sicut accepimus* = così parla = La Compagnia di Gesù accoglie nel suo seno una famiglia di persone illustri per pietà, e per sapere, e col celeste soccorso produce di continuo nella Chiesa frutti abbondevoli di salute = L'altro poi nella Bolla = *Religiosorum* = Noi sentiamo, dice, una tenerezza speciale per la Compagnia di Gesù, i cui socî si distinguono per la pietà, per la religione, per la perizia nelle umane e nelle divine lettere e per uno zelo eminente della propria e dell'altrui salvezza = La Compagnia di Gesù, così Benedetto XIII nella Bolla del 1729, non cessa di produrre in ogni tempo e per ogni luogo frutti copiosi mercè l'efficacia de'suoi sermoni, del suo insegnamento, e de'suoi esempi = Finalmente Benedetto XIV intimo conoscitore dell'Ordine, come si è altra fiata osservato rende alla Compagnia di Gesù orrevolissime testimonianze e prima nella Bolla = *Devotam* = La Compagnia di Gesù, dicendo, presta alla Chiesa di Dio i servigî più vantaggiosi: e noi sappiamo di certa contezza, che da oltre a due secoli è stata governata felicemente a norma delle leggi

e costituzioni sapientissime lasciatele dal suo santo Fondatore = E nell'altra = *Praeclaris* = I religiosi della Compagnia di Gesù, francamente asserisce, sono per ogni dove riguardati siccome il buono odore di Gesù Cristo e lo sono veramente = Che ai testi recati si conformassero i giudici degli altri Papi, che succedettero sino al sovrano Pontefice Pio IX è cosa pure di fatto, e noi nella seconda parte lo rapportammo.

Gioverà qui soggiugnere a complemento delle pruove testimoniali tolte dall'autorità de'Romani Pontefici le paterne parole, colle quali il regnante sommo Pontefice Pio IX rispose agli Arcivescovi e Vescovi de'suoi stati, che alle sovrane e provvide sue cure raccomandavano la Compagnia bersagliata = Sebbene, così appunto diceva, in verità molte e gravi sieno le tribolazioni, e le angustie, onde in questa età torbida e lagrimevole è travagliata la Chiesa, nè voi ignoriate che sorta di guerra muovono per ogni dove gli empî specialmente contro l'immacolata sposa di Cristo, e contro i ministri del Santuario; pure non si può non piangere ricordando quella furiosissima tempesta destata con ogni sorta di calunnie e con insidiosissime frodi contro la Compagnia di Gesù dai giurati nimici della Chiesa e della civile società; di sorta che sia in certa guisa lecito a noi rallegrarci co'suoi alunni della stessa loro dispersione ed esilio; perchè essi non videro essendo uniti in un sol corpo il supremo trionfo che riportarono in Roma singolarmente e in tutto lo stato pontificio uomini scelleratissimi. Noi che sempre amammo gli alunni di quella Compagnia, perchè operai indefessi e laboriosi, anche ora li amiamo con singolare affetto di nostra apostolica carità. E però se fummo costretti con sommo nostro dolore di vedere le angustie e le calamità di quella Compagnia, nessun'altra cosa può tornare a noi più grata oggi che è sedata la tempesta, che il vedere que'Padri secondo il desiderio vostro, e di altri Vescovi, non che di tutt' i buoni, tornare ad esercitare le belle loro opere, ed a coltivar nuovamente il campo del Signore. Il quale nostro voto già rifermammo co'fatti, ordinando che nel nostro pontificio stato fossero ad essi aperte tutte le loro case, alle quali non dubitiamo che, la mercè di Dio, quanto prima essi ritorneranno.

Dato da Napoli nella villa di Portici a 20 Novembre 1849 nell'anno quarto del nostro Pontificato.

Pius PP. IX.

CAPO QUINTO.

Obbiezione contro la Compagnia tratta dalla civiltà. Varietà di pretesti, sotto cui i nimici della medesima han combattuto. Esplicamento ruinoso di cattivi principi. All'amo di una spuria civiltà furono presi i semplici. Prave arti, onde attizzare le passioni a rompere ogni ritegno religioso. Sentenze dell'Ahrens, del Saint-Simon, e di Vincenzo Gioberti sulla radicale riforma del Cristianesimo. Che cosa è in sostanza la novella religione? Sacerdoti, dottori, e martiri dell'ammodernato cattolicismo.

14. Se non che per le addotte ragioni e pei fatti sin quì discorsi non potrei lusingarmi di avere satisfatto alla promessa posta in fronte dell'opera di chiarire cioè ragionando le veraci cagioni dell'odio in Europa verso la Compagnia se in questa estrema parte del mio lavoro non togliessi a disaminare posatamente l'argomento oggidì più usato contro di lei: = desso è tratto dalla vagheggiata idea del progressivo incivilimento, al quale giusta il dire de'moderni riformatori mal si accomoda il Gesuitismo, anzi apertamente ripugna. Gioverà pria d'oltrarci nel novello cammino, rimemorare, siccome i protestanti ribelli all'autorità della Chiesa, e nimici naturali de'Gesuiti esercitarono la forza de'fallaci ragionamenti e delle armi sotto la maschera di teologi, i Giansenisti combatterono sotto quella di moralisti; agl'increduli del secolo XVIII, ed ai liberi Muratori piacque meglio procedere in campo col pallio di filosofi e col seducente nome di sinceri filantropi. Or ai falsi liberali della corrente età aggradò invece l'elastico apparato della politica economia, e preso sembiante di pubblicisti, e rigeneratori del civile convitto si nomarono sacerdoti della civiltà. Se lo stato primigenio e naturale dell'uomo rivelato pei filosofi al mondo fu riposto nella vita selvaggia degl' individui dissociati, il termine a

che i moderni falsatori di civiltà li vorrebbero ricondurre, è il Comunismo: ciascun vede quanto bene il proposto fine alla prefata origine corrisponda. Esordirono quelli dagl' individui per la morale dissoluzione, e per la predicazione dell'ateismo, entraron di poi gli altri a compier l'opera dando mano all'agitazione, e pervertimento della società e delle masse. Così e non altrimenti riuscirebbero al barbaro intendimento di precipitarle a suo tempo nell'anarchia. Que'primi a Dio e alle divine cose giurarono odio, e presentaron battaglia; i secondi più oltre ancora si spinsero, ad abborrire persino Dio nella immagine, e ad avversare e voler cancellata ogni orma delle divine cose. Quindi l'astiare e combattere quale ella siasi forma legittima di governo, perchè in essa splende la celeste luce dell'ordine, e il lume della eterna legge riflette in qualche guisa sulle regole imposte alla civil convivenza.

15. La quale generazione di uomini non si sarebbe tanto slargata ad illusione de'miseri mortali, e a danno estremo della società, se non le fosse incontrato di persuadere alla credula moltitudine, che verrebbe sua mercè scorta per le ben colorate riforme all'apice di civiltà. Una lietissima prosperità sempre in movimento verso il meglio impromisero in cui sarebbe posto a così dire un tirocinio, e dato un presagio di quella beatitudine, la quale dimora sopra lo spazio e oltre il tempo. Pel progressivo svolgimento della umanità, essere omai condotte le nazioni a tal punto, da doversi riscuotere ed esimere dalle tutele: qualunque vincolo, onde che dicasi provenire, per cui si rattengono i popoli dal progresso, e s'impedisca o ritardi l'esplicamento delle insite attitudini, o resti infrenato lo slancio generoso a libero volo, doversi riputare tirannico e violento. Non è a credere, a loro giudizio, che divina sia una religione, la quale contenta di beare l'uomo nella vita avvenire, altresì non lo feliciti nella presente: attalchè a buon dritto diresti giusta il sentir di costoro posto nella civiltà l'ultimo e beato fine dell'uomo. Il perchè non è a stupire, che a quella vagheggiata idea come a novello idolo sacrificassero tutte cose, Religione, autorità, leggi, intelligenza, immaginazione, e per sino il buon senso.

Nè sono già a riputare sì fatti sistemi a capricciose finzioni

dei malignanti: alla terza parte del corso di natural dritto dell'Ahrens, (*chap. 1.*) lo troverai asserito: e più espressamente ancora è insegnato dal Saint-Simon = Il mondo non è più, è dottrina del San-Simonianismo (*Enseignement central Extrait de l'Organisateur* (*Paris 1831*) che un pesante incarico per l'uomo (*rigenerato*) nè gli è più debito cacciarselo sotto a'piedi. E val quanto è dire: amate il mondo, e ciò che è nel mondo (*nuovo evangelo de'progressisti!*) Inspirato il Saint-Simon, dicesi altrove, dal genio del Progresso proruppe in queste parole = L'umanità sta in attenzione: come prima avrò accordato il Cattolicismo col Liberalismo, e fatto scomparire le due forme esclusive, ne seguirà la riconciliazione dell'umanità stessa con Dio, val quanto dire con se stessa e col mondo (giusta il dogma del panteismo): sarà allora stabilita la vera religione. (*Relig. Saint-Simon. Ib. p. 51*) = Come (*Ved. pag. 52.*) nulla v'ha fuor di Dio, così quale ella siasi scienza si tramuta in dogma, e in religione la politica si trasforma. Ma se il Saint-Simon pensò bene immaginare cotali trasformazioni, e stette contento a speranze e a promesse, il Filosofo subalpino passò più oltre, e diè per fatta la metamorfosi Sansimoniana. Presa in mano la Bibbia, intravide con acuto occhio negli evangelii un mondo puro e buono in futuro, a cui Cristo dichiara di appartenere (*Ges. mod. Tom. IV. pag. 583.*) Tutti gli anatemi di G. C. pesarono sul mondo idolatrico, non già sul mondo incivilito, comunque imitasse il paganico nella corruttela. (*Ges. mod. Tom. III. pag. 496*). Che più? Si vorrebbe ancora alcuna frase più chiara, onde venga vie maggiormente contornato questo mostruoso dipinto? Leggasi ciò che scrive l'ab. Gioberti al terzo tomo della citata opera (*pag. 496 497*). Si troverà per lui stesso affermato = che il regno temporale di Cristo sulla terra espresso coll'allegoria del millenio non è altro, che la civiltà moderna partorita dal cristianesimo = che Cristo (*Ved. T. 4. p. 358.59*) ordinò una società spirituale, che guidando gli uomini al Cielo, dovea felicitarli eziandio sulla terra, ed arricchirli di tutt'i beni di un incivilimento perpetuo. = Ed acciocchè non dubbiassimo sulla natura della indicata felicità avea di già sentenziato diffinitivamen-

te (*al T. II. p. 221*), che al dì d'oggi non si vuole un culto che trascuri e posterghi la terra in grazia del Cielo = ondechè non pure esime da qualunque scrupolo, ma ha in estimazione di ragionevoli e giuste quelle nazioni, le quali non si piegano — ad avere il dogma teologico per vero e conducente alla beatitudine del Cielo, finchè non sono convinte, e non toccan con mano, che esso è atto a felicitare eziandio sulla terra gl'individui ed i popoli, che lo professano (*Ib. T. 2. p. 224*).

16. Così fatti sistemi ideati dagli adoratori della dea civiltà moderna, predicati e difesi per ogni maniera argomenti dagli apostoli del novello progresso tirano a sbugiardare la dottrina vangelica, e a diffamare siccome imbastardito il vecchio cattolicismo. E però divisarono astutamente salvare gli antichi nomi, e le ancor riverite apparenze delle divine cose, purchè ne venissero all'odierna luce adulterati e guasti i concetti. Han però assai sovente in sulle labbra i vocaboli di santità e di morale, quelli di zelo di carità e di martirio; a ogni piè sospinto aspirano alla giustizia, sospirano sulla oppressione dei deboli, e sulla misera schiavitudine de'loro simili: s'introducono nel santuario della coscienza, ti sublimano alla libertà del pensiero, e non di rado di religione favellano, e t' invitano al sacrificio. Ma cui non si fà palese, che, dove prosperasse la intrapresa riforma, e le cose tornassero in acconcio del loro pensiero, si vedrebbe la triplice concupiscenza precinta d'un sottil velo tessuto per mano di civiltà signoreggiare sugli umani inciviliti a lor modo? Nell'ammodernato cattolicismo, credilo pure alla teologia di questi cervelli balzani, e più a fatti uniformi dovunque riuscì ad essi innalzar cattedra e tener signoria, che le universe leggi regolatrici dell'umano costume a que'tre capi si ridurrebbero a voluttà, a cupidigia, a superbia. Cui poi talentasse di scoprire e riconoscere i sacerdoti dell'aggentilito cattolicismo; non gli farebbe mestieri nè converrebbe ricercarli formati per ordinazione novella: che ben servono alla Chiesa modernamente ristaurata i preti dell'antica sostenitori zelosi di un sacerdozio laicale alla giobertista (*Apolog. del Ges. Mod. p. 425*) ed altri onorevoli

personaggi, cui parve bene abbandonare l'oscurezza e l'ozio infecondo de'chiostri, per uscire alla luce del secolo, consacrandosi alle cure e agli amori di civiltà, e di famiglia. Ha pertanto l'ammodernata chiesa il suo sacerdozio, ha dottori ed apostoli: se vi cerchi pur l'eroismo nelle virtù; te lo mostrano inchiuso nel patriottismo. Conta altresì fra i suoi proseliti, venerabili e santi; e può anco additare a nostri dì un lungo e folto stuolo di eroi fatti martiri dal despotismo col cannone e colla baionetta. E già vennero a sacri dittici raccomandati, e inseriti ne'liberali martirologi i nomi di quei generosi, che a Parigi e a Marsiglia nella Francia, a Vienna, a Berlino a Dresda nella Germania, nella guerra Ungarica, nella infelice campagna di Novara, ed a Genova, in Reggio ed in Napoli di qua dal Faro; poscia a Messina, e a Catania in Sicilia, a Livorno nella Toscana, a Bologna ed Ancona, ed ultimamente iu Roma ed altrove caddero per la libertà, e per l'amore della giovane Italia.

17. A quello in somma, che ne pensano e dicono i dottori più riputati dell'ammodernato cattolicismo, è giuoco forza che la Chiesa progredisca co'popoli, se non vuol rimanere conculcata dai popoli. E voglion dire a trar le cose fuori de'misteriosi simboli, e ad usare la favella libera dei meno scaltriti ed ipocriti; il cristianesimo fu istituzione appropriata a dirozzare la umanità ne'primi stadî datile a percorrere della barbarie; dove in progresso di tempo trapassati que'primi spazî sia uscita da quello stato, e raggiunto abbia un grado eminente di civiltà, quella religione misteriosa è un fuor d'opera, e l'è assolutamente mestieri smettere il vieto magistero, e cedere alla civiltà la sua sede. A tutte cose essere accomodato ed assegnato il suo tempo: quello che all'Europa decorre, ha omai tre secoli, assorbirsi tutto di piena ragione dalla civiltà, succeduta al vecchio cattolicismo ad imperiar su gli umani. Indiata pertanto la moderna civiltà per gli oratori politici del più putido razionalismo, con ipocrito entusiasmo si predicò il ristauro ortodosso, bandendosi la croce addosso ai sostenitori dell'antica e immutabile Religione.

CAPO SESTO.

Dal disconoscere ed avversare la cattolica Religione prendono i nimici per la più parte ad astiare e perseguire la Compagnia posta a difesa della medesima. Analoghi ed acconci concetti del sig. Crètineau Joly. Genesi ed esplicamento del preteso ristauro giusta la sentenza de'moderni razionalisti.

18. Che se la Chiesa siccome fu costituita da G. C. secondo i moderni riformatori è riputata un fuor d'opera per l'ultimo perfezionamento, a che vuole adergersi nel volgente secolo il civil sodalizio; quale dovranno recare sentenza sui Gesuiti e sulla causa del Gesuitismo? Furono già questi difiniti dai filosofi del preterito secolo per Giannizzeri del Papa, per granatieri della S. Sede, pel corpo di guardia della Chiesa cattolica, (e la medesima definizione tuttavia dura) (*Ved. le op. di Feder. II Re di Prus. Tom. 3 p. 343 344 T. 6 118 T. 8 286 Tom. 4 145, 203, 361, Tom. 10 28, 37 Tom. II 27. 54, 55, Tom. 13. 66. 262 etc.*) Or i dogmi, le leggi, il culto, ed i riti della cattolica Chiesa intanto non armonizzano in loro sentenza colla civiltà, la quale oggidì vigoreggia in Europa; che appaiono alla intelligenza illuminata, e al genio liberale del secolo una miserabile sconciatura di religione e di culto; uopo è adunque che la Compagnia di Gesù tutta intesa siccome è a difendere que'dogmi, quelle leggi, quel culto, il cattolicismo in una parola all'antica, e per nulla guisa il moderno alla giobertista, renda immagine agli occhi de'politici riformatori di una ridevole caricatura. E come tale affettano rappresentarla ma non sì, che non lascino trasparire dal sembiante anzi paura ed ira, che riso o disprezzo. Ne odiano (il dissimularlo che monta?) il nome, lo scopo, gl'interni regolamenti, gli estrinseci ministeri: ne calunniano le intenzioni più riposte, ne travisano le opere le più sante, ne falsano la dottrina: avversano in somma nella vita della Compagnia esercitata di continuo nello zelo, nelle sofferenze, nelle per-

secuzioni, nell'insegnamento, ne'sacrifici una quasi miniatura, o immagine comechè languida della Chiesa. Non ti sembri avventato questo concetto: uno storico imparziale dappoichè ebbe studiata la vita di quest'Ordine sopra autentici documenti, e riferite le virtù di esso, non dissimulati i difetti; abborrente per indole dell'invalso costume intra i suoi passionati nimici ed amici, di lanciargli contro imprecazioni e improperi o blandirlo con amorosi canti, e incielarlo con laudi; venne ultimamente a renderle questa onorevole testimonianza, a che lo mossero potentemente verità e giustizia. Noi abbiamo studiato, così appunto scrive Crétineau Joly (*Histoire..... de la Comp. de Jesus Tom. V paris 1846 p. 418*) in questa celebre società, e in quanto una umana istituzione può ragguagliarsi ad una istituzione divina, ha ella di se stessa renduta per tutto il corso della sua storia una viva e splendida immagine della Chiesa. A simiglianza di questa ha la Compagnia i suoi apostoli, i suoi dottori; come la Chiesa ella fù, ella è, ella sarà militante; siccome la Chiesa ella ebbe pure le sue fasi di umiliazione e di gloria. Ma essendo che per questa Compagnia non istà la divina promessa, che le porte d'inferno non sarebbero mai per prevalere contro di lei, non potè ella andar gloriosa di durarla immobile ed invincibile all'urto delle tempeste: perchè fu astretta a notar ne'suoi fasti il giorno funesto della caduta. Ella è pure a novella vita risorta: e ve la richiamarono i sovrani Pontefici nella sicurezza di potere ai Gesuiti indiriggere le parole, onde Cristo parava i suoi discepoli al combattimento. = Vi riputerete felici, quando i mondani vi malediranno e perseguiranno, e allorchè per cagion mia diranno mentendo ogni sorta di male contro di voi etc. — Nè certo scarseggiarono a carico dei figliuoli di S. Ignazio le calunnie e gli oltraggi: nè per la guerra predetta agli apostoli si è il loro animo svigorito: essi l'attesero e con essi la Chiesa ad animo riposato. Gli uomini della Compagnia di Gesù in tutte l' epoche e sotto tutte le condizioni paragonarono appo gli amici, e i nimici decorosamente il loro valore. — Così egli.

19. Ma quinci appunto traggono i caldeggiatori del novello ri-

stauro tutta la cagione di maledire alla Compagnia siccome fermissima sino alla pertinacia in difendere, e promuovere anco presso i popoli più inciviliti di Europa il sistema delle antiche credenze, senza avvedersi che a ciò prestandosi collo zelo difendono e promuovono effettualmente l' imbastardito cattolicismo. Ed affinchè meglio ancor si chiarisca la vera cagione della moderna gesuitofobia, non ti gravi, leggitor cortese, volgere l'animo alla considerazione del preteso ristauro, che mi parve bene quì sotto in compendioso quadro delineare. L'esplicamento, o vogliam dire lo sviluppo progressivo della umanità rivestì secondo la varietà dell'epoche diverse forme, ciascuna delle quali fu accomodata e come a dire attemperata alla propria indole, al genio, alle condizioni de'tempi. Il primitivo Abramismo fu nel concetto degli ultimi razionalisti, una energica correzione della depravata simbolica de'Pagani fuorviati pel male appreso esoterismo de'miti: l'occulta sapienza riposta negli antichi miti venne anco meglio contornata per l'insegnamento acroamatico degl' Israeliti, e ridotta a certe formole per la legge mosaica. Alle prevalse tenebre della idolatria succedette l'apparizione del cristianesimo nella sua primigenia forma. (*Ved. Salv. Jesus Chris. et sa doctrine Paris 1838 Tom. I. pag. 134 et seqq. et Liv. 2 et 3*). Valse esso in quell'epoca a dirozzare l'umanità uscita di fresco dal gentilesimo. I professori della cristiana religione per la dottrina esoterica dell'Evangelo versavano in assai vicino pericolo di rinvertire ristaurando un culto semipaganico: la predicazione di Maometto studiosissimo di restituire il puro Abramismo (*Ges. mod. T. 3. p. 436*) fu ad essi di utile avviso e di freno. Sfasciata quindi la mal compatta macchina del Romano impero, e inondata pei Barbari settentrionali la miglior parte di Europa, la dottrina evangelica meritò bene della umanità cicurando que'barbari conquistatori. Ma fu appunto in quel mezzo che si stabilì, e slargò il cristianesimo sotto la sua più tenebrosa forma cioè la papistica. (*Shutwath non Tradition, but Scripture edit. 2 London 1839. p. 39. 40*). Costretto l'umano spirito a poltrire vilmente tra le pastoie della scolastica Teolo-

gia si oscurò la idea di Dio e del suo Cristo, fino a tanto che nel secolo sestodecimo al primo spirare di un' aura generativa di civiltà nelle regioni settentrionali di Europa, si risentì la mente umana di sua dignità, e spiccò il gran volo verso la vagheggiata libertà del pensiero. A Martin Lutero debbesi il merito dell'ardito conato e del primo movimento siccome a quello, che s'incuorò di restituire alla idea di Dio e di Cristo menomata dagli scolastici la sua primitiva grandezza nella scienza (*Ges. mod. T. 4. pag. 273*). Nella medesima sentenza de'moderni razionalisti piana cosa è ad intendere, che tutti gli eretici, e gli stessi increduli, che mano mano osteggiarono la cattolica Romana Chiesa debbano riputarsi ristoratori del cattolicismo a lor modo. Perchè nella loro opinione degnissimi sono di raccomandarsi alla istoria i cari nomi di Scipione Ricci, del Tamburrini, del Guadagnini. Verso il merito di questi celebri personaggi, scompaiono i Gesuiti: chè molti giansenisti Vincenzo Gioberti l' afferma (*Ges. mod. T. 2 pag. 492*), furono ortodossi e difesero il cattolicismo meglio de'Gesuiti. — Ci dice pure che nella maggior parte dei Giansenisti si vede una rettitudine, una ingenuità, una generosità di animo, ed anco un certo amore dei progressi civili, di cui non si trova pur l'ombra nei Gesuiti. (*Ib. 426*) = Aggiugne non avervi moderno teologo, che abbia parlato dell' amore di Dio con sì profonda speculazione, come i Giansenisti cominciando dal loro capo (*Ib. p. 422 423*). Qual maraviglia però, che sotto tali maestri l'eletta famiglia de'Portorealisti accogliesse in seno ogni fior di virtù; e le illibate religiose di Portoreale sembrassero altrettante spose de'sacri cantici? (*Ib. T. 3. p. 463 Tom. 2 p. 488*). Il perchè a suo parere Paolo Sarpi precursore dei Giansenisti, e zelantissimo del religioso ristauro in Italia parve e fù gran politico, e ingegno universale, in somma un vero Giansenista Italiano anteriore a Giansenio (e quì nota pure un ramicello del primato Italiano), e temperato non mica alla cote scolastica d'Ipri, ma all'incudine classica del Macchiavelli (*Ges. mod. T. 2 p. 586*).

20. Che più? Coerentemente ai propri principi questi idolatrici

cultori di civiltà, e avversari implacabili del genuino Cattolicismo debbono altamente riverire (salvo qualche riguardo suggerito dalla ipocrisia) i più accaniti nimici della Romana Chiesa, e per converso deprimere e annientare il merito de'suoi più validi difensori. Per essi in fatti Biagio Pascal apparisce = un ingegno stupendo, altamente e sinceramente pio, e professore di pura e rigida morale (*Ges. mod. T. 2. p. 487*): per le violenze fatte alla madre Chiesa, e i gran Seminari eretti da Giuseppe II nelle provincie dell'impero onde più agevolmente manomettere l'ecclesiastico insegnamento; e corrompere la disciplina, si diranno dagli appassionati encomiatori indotte nell'impero a prò della Chiesa utilissime, e lodevolissime riforme. Che se ti prende vaghezza di vederti recata innanzi qualcosa di più limpido o convincente, non t'incresca riscontrare il medesimo autore al Tom. III della citata opera a pag. 459. 460. = Ivi troverai che le così dette eresie altro in fondo non sono, che un frutto colto dalla umana ragione, quando questa signoreggia le inferiori potenze, e infrena la fantasia : ondechè la prima invenzione del moderno razionalismo secondo lui dovevasi riputare alla Italia, regalata dalla generosità di Vincenzo Gioberti del religioso e civile Primato = Eccoti le sue stesse parole = Il predominio del discorso sulle potenze inferiori essendo il carattere proprio dell'ingegno italico, l'evoluzione logica dell'eresia protestante dovea uscire dalla patria di Dante, e del Macchiavelli, anzichè da quella del Taulero e del Cusano. E così avvenne di fatto; che il vero creatore del razionalismo moderno fu un concittadino di Catterina Benincasa... Lelio Socino sovrasta per ingegno a tutt'i novatori del suo tempo; e però appunto parve minore di molti, e sovrattutto di Lutero; perchè questi pareggiava il secolo, ed egli lo superava. Sapete voi, acuto Lettore, chi secondo l'opinar del Gioberti impoverisse le menti, e restringesse il campo alle teologiche facoltà, e chi si mostrasse disuguale di lunga mano ai bisogni razionali del secolo? Il Vescovo di Meaux, e il B. Vescovo di S. Agata. Del primo l'ardito Abate pronunzia, essersi per quel Grande imprigionata tra misere angustie la teologia, e impoverita la gran fonte del senno

cattolico (*Ges. mod. T. 3. p. 456*); asserisce stolidamente dell'altro, che non conobbe il corso civile, il moto intellettuale, le propensioni, i bisogni del suo secolo; perchè sembra a lui non serbante di prete fuorchè il carattere, essersi dal Santo uomo stabiliti tali principii in morale, da cogliersene ragionandoli orride e abbominevoli conseguenze (*Ges. mod. Tom. II. 470. 471.*) Allora solo tutto è nelle industrie della più tenera affezione, e si fa passionato patrocinatore, ed entusiastico panegirista, quando ha per le mani la causa degli eretici e degl'increduli. Mentre onora dell'appellazione di folli maestri e sofisti il De Bonald, e il De Maistre (*Ibc. T. 3. p. 177*) ed osa asserire degli scritti di que'due valorosi campioni, essere riusciti funesti alla religione e alla società siccome quelli, che tirano a barbarie il concetto cattolico, e fanno violenza alla natura intrinseca delle cose: cerca scuse ai deliri filosofici di Germania, ed ha per profittevoli quegli errori; (*Ib. T. 3. p. 441.*), stima dono di provvidenza il Sansimonianismo di Francia, non ostante le sue follie; e vuol persino trovare nella filosofia volteriana, e nelle opere degl' increduli una tendenza cattolica, e un omaggio, che spesso facessero que'filosofi alla sublime eccellenza dell'Evangelio, e ai divini istituti del Cristianesimo (*Ib. T. 3. p. 92*). Che se fanno viso di astiare la Chiesa, la loro mira non è mica il Cristianesimo nella sua forma genuina, ma il Cristianesimo travisato partigianamente dai gesuiti (*Ib. T. 2. p. 449*). Stermina il gesuitismo dal mondo, e nell'orbe terraqueo apparirà tosto *unum ovile, et unus pastor*. E cui meglio si aggiusterebbe in capo l'infula di Pastore cattolico nel novello ristauro che a Vincenzo Gioberti?

21. Dalle quali cose tutte conseguita aperto, che a voler combattere profittevolmente la moderna gesuitofobia, fa d'uopo tramutare il campo di guerra in più alto e spazioso luogo. I nuovi apostoli di civiltà hanno di già bastevolmente spiegata lor mente, e disegnato il punto oggettivo di loro strategiche operazioni. Essi sentono che il Cattolicismo all'antica, quale appellano gesuitismo, debbe eliminarsi dal mondo siccome avverso alla civiltà che vagheggiano: il cattolicismo, e la cattolica Chiesa, onde essi si av-

valgono è tutt'altra cosa dalla società de'fedeli collegati pel vincolo de'medesimi sacramenti, e delle stesse leggi, e che riconoscono e riveriscono siccome capo il Romano Pontefice legittimo successore di Pietro. Ma e può asserirsi con ragione probabile, che il sincero spirito della Cattolica Apostolica Romana Chiesa inimichi la civiltà verace, e però conciliar non si possano per veruna guisa l'indole e gl'interessi dell'una colla indole e cogl' interessi dell'altra? Tu chiaro scorgi la necessità, che primamente mi trae a vestigare e diffinire la propria natura, ed i veraci caratteri della civiltà; si vuol poscia istituire un' accurata disamina sull'azione o vogliam dire influsso dell'elemento teocratico e religioso nello sviluppo prosperevole del civile. I quali due capi chiariti e svolti se non quanto la gravità e nobiltà dell'argomento dimanderebbono almen quanto basta all'intendimento finale dell'opera, e alla confermazione del nostro assunto, faremo ultimamente di diffinire raffrontando insieme la civiltà verace col genuino gesuitismo, se amendue si escludano e si combattano per vicendevole antipatia, o più veramente unizzino in amichevole colleganza. Se nel cammino, che ne resta a percorrere ti parrà talvolta, che io troppo diverta quasi dimentico dell'assunto, ti prego Leggitor cortese, a voler sospendere la sentenza, fino a tanto che menato a termine il corso, ti sia agevole il giudicare, se, e per qual guisa le singole parti sieno al tutto sottordinate, e al finale intendimento dell'opera corrispondano.

CAPO SETTIMO.

Necessità di ben determinare la vaga nozione di civiltà. Armonica rispondenza tra il bene o il mal'essere della società e quello de'cittadini. Quadro ragionato e sinottico della civiltà sociale: esser questa tutta cosa d'ordine naturale ed umano, non soprannaturale e divino. Civiltà considerata sotto doppio riguardo. Fontale principio, onde rampolla la perfezione dell'essere sociale. Onde provenga, ed in che sia riposta la perfezione dell'operar sociale. In che debba essenzialmente costituirsi la genuina ragione di civiltà.

22. Non vi ha forse vocabolo più frequentemente usurpato dagli odierni pubblicisti di questo, che suona civiltà o incivilimento: ma convien pur dire in pari tempo non rinvenirsi forse concetto meno esattamente inteso e diffinito di quello, che sottostà a un tal vocabolo. Quindi traggono principio le discordi sentenze nel determinarne l'obbietto, le insite prerogative, l'ultimo destinato. Di là nascono pure gli studii non pure diversi, ma opposti ne'varii argomenti di svolgere le sociali attitudini, e nella scelta e nell'uso degli stromenti accomodati a vantaggiare gl'interessi della medesima società; per forma, che trapassandosi conseguentemente dalla speculazione alla pratica, dalle teorie filosofiche alle istituzioni politiche , dalle idee ai fatti s' ingenerauo nelle masse umori irrequieti e piccanti, che gittano in istato convulsibile la vita sociale. Il perchè è a riputare di sommo rilievo uua diffinizione ragionata ed esatta del prefato concetto. E a darne sino da questo luogo un'anticipata contezza per quello almeno, che può cogliersene dal comune buon senso, pare a me, che civiltà, giusta la natia forza della parola, esprima il convenevole movimento della umana società verso la sua naturalo perfezione, ed anco dinota lo stato di perfezione per lei conseguita in grado eminente. E di vero la voce incivilimento è tolta dal verbo — incivilire cioè dire — muovere o scorgere a civiltà, e l'una e l'al-

tra germoglia dalla latina radice *civis* cioè cittadino. Dove vuolsi accuratamente osservare che civiltà o incivilimento non accenna solo alle prerogative, e alla perfezione della costituzione ossia dell'organamento sociale, ma a quella altresì degli umani individui, in quanto convengono nella civil convivenza, e cittadini si appellano. Il buono ed armonico stato di civil sodalizio agisce potentemente nell'operare degli umani individui; siccome vicendevolmente il buono e prosperevole stato di questi rifluisce e torna a prosperità ed a bene del primo. Ondechè può di buona e certa ragione affermarsi, intercedere tra lo stato ed il bene o mal'essere della società e de'cittadini uno stretto legame, e quasi un'armonica rispondenza, per forma che dal bene inteso progresso e dal venire a stato migliore dell'una ne vantaggino gli altri, e dal miglioramento di questi ne profitti tosto o tardi il sociale consorzio. Questa sentenza riceve suffragio autorevole dalla storia. Dal sesto all'ottavo secolo furono scritte leggi dai barbari invasori di Europa, onde incominciò a brillar qualche raggio di civiltà nel cielo dell'Europea società: e fu allora appunto che gli umani individui si diedero a ripulire ne'costumi, e ad acconciarsi alle abitudini cittadinesche. Similmente gli Ostrogoti in Italia sotto l'impero di Teodorico dai pochi elementi superstiti della civiltà romana vennero con proporzionale incitamento invitati e tratti a sentire e vivere più civilmente. Per l'altra banda, a recare in mezzo un esempio tolto da secolo più vicino, noi osserviamo che le popolazioni disperse per l'America a mezzo dì, ammansite ed educate a gran cura dai missionari si ridussero a social comunanza; ed i selvaggi p. e. del Paraguay, e dell'Uraguay passo passo si adersero a grado segnalato e invidiabile di civiltà, siccome vedremo.

23. Civiltà è un vocabolo destinato omai dal comun senso, e dall'intendimento de'savi a dinotare un complesso svariato d'idee coordinate ad esprimere lo stato fiorente della cosa pubblica, e degli umani individui congiunti per vincolo di social convivenza. Siccome ogni natura va adorna di congenite facoltà ordinate a proporzionali operazioni, mercè delle quali alla propria per-

fezione si spinge; così pure è a giudicare della società; la sua rispondente perfezione appellasi civiltà. Quantunque volta si aderge il creato essere a un grado quanto vuoi sublime di perfezione, che è per altro non pure aggiustato, ma dovuto alla sua natura, e vi si conduce per l'esercizio delle sue nude forze, la prefata perfezione, a che aggiugne, non trascende per veruna guisa il naturale ordine. E tale appunto dee stimarsi la civiltà, la quale si contiene come è manifesto entro la sfera de'beni strettamente naturali ed umani: stante che ella è dimandata dalla propria natura della società, e dagli umani individui in quanto convengono siccome elementi alla costituzione del civil sodalizio. Nè per altre facoltà che per le insite nella loro natura si muove la società, si muovono gl'individui all'acquisto del perfetto stato richiesto dalla natura sociale e dall'essere di cittadini. Non voler dannare, leggitor cortese, questo mio dissertare siccome inutile, quasi io mi dimorassi a chiarire una verità per se splendida e incontestabile: tale non parve a Vincenzo Gioberti, che nelle sue fantastiche speculazioni ravvisò nella civiltà un non so che di soprannaturale e divino; e quando la disse nata colla religione rivelata ad un parto (*Ges. mod. Tom. 3. p. 424*) quando dalla medesima giudicolla indistinta (*Ges. mod. T. 3 p. 328*) in quanto svolgendosi, in sua sentenza, si tramuta in sacra e cattolica (*Ib. T. 2 p. 223*). E verrà tempo, se così pare e piace a quel prete, che giunto l'esplicamento della venerata civiltà a grado sublimissimo potrà sostituirsi nell'apostolico simbolo alla vecchia parola Chiesa, il moderno vocabolo civiltà sino dai nostri dì regalata dal liberalissimo abate delle tre spettabilissime note della unità, della santità, e della cattolicità (*Ib. T. 5 pag. 434*). Sarà allora, se io mal non mi appongo, che nell'ammodernato cattolicismo si potrà far senza certi simboli esoterici, sostituitavi la pratica di una più pura dottrina acroamatica: valedicendo quindi la rigenerata società all'abnegazione evangelica e ai sacramenti riceverà per la gentilissima mano della divina civiltà un balsamo salutifero, e un'ambrosia celeste. — Egli è un fatto, come appunto scrive il savio nell'alba del novello gior-

no (*Apol. del ges. mod. p. 438*) egli è un fatto non esservi errore, vizio, disordine morale, che non abbia la sua radice in un difetto di civiltà, e che quindi medicar non si possa cogl' incrementi di essa.

24. Ora rimettendoci nella proposta materia, ci si offre la civiltà a considerare in pari tempo sotto due principalissime appartenenze, da canto cioè del sovrano potere, e dall' altro del popolo governato. Ella dapprima dimanda, che il potere sovrano posto sia in luogo sicuro, e non facile a sturbarsi dalle ferme basi delle sue operazioni governative, di sorta che dimori in esso attitudine ed efficacia in custodire e promuovere il comun bene. Vuole inoltre sagacia in cercare, e provvida sollecitudine nell'applicare all'amministrazione della pubblica cosa le capacità, come dicono, più pruovate e spettabili, ossia i più probi ed abili cittadini. E in questo si fonda in realtà, e non nella nuda e fallace apparenza la possibile ed utile guarentigia offerta dalla sovranità che governa ai dritti vivi ossia ai poteri secondo ragione, e al godimento delle legittime libertà di quelli, su cui esercita l'alta potestà dell'impero. Per quello poi, che pertiene alle due primarie facoltà, alla leggidatrice e alla esecutrice, debbe specchiarsi la prima ai puri fonti della sapienza, e disposarsi alla incorrotta giustizia, vuol l'altra accoppiarsi inseparabilmente colla soavità e colla efficacia. Da lato poi del popolo governato, per satisfare alle condizioni indispensabili di civiltà, giuoco forza è, ch'esso unizzi coll'autorità governativa nella intelligenza e procurazione del social fine. Aggiugni a questo dover concorrere i sudditi sotto la direzione e l'influsso del supremo potere a costituire ed attuare armonicamente que'diversi organi sociali, onde dipende il normale e prospero svolgimento della umana attività per le varie sfere, o rami diversi del civil culto vuoi riguardare alla fisica, vuoi alla morale condizione del civil sodalizio, e de'singoli cittadini.

25. Non sarà or malagevole all'acuto lettore ridurre a formola più precisa lo schietto concetto di civiltà, ossia del perfetto civile. Ella è, come di sopra è detto, perfezione del sociale con-

sorzio. Or chi non vede, che tanto esso alla propria perfezione più si avvicina, quanto è più uno nell'essere, e più efficace nell'operare? Ma qui poni mente allo scopo del presente mio ragionare: esso non è nel dichiarire il possibile svolgimento del perfetto civile da canto della sua amplitudine o estensione, ma tutto è nel diffinire la nozione essenziale di civiltà. L'unità pertanto dell'essere sociale dipende manifestamente da tre principî, e primamente dal fine, in grazia del quale gli umani individui si congiungono e cospirano stabilmente nella civil convivenza. Ma è parimente evidente che una sì fatta cospirazione della moltitudine per la scelta ed il costante uso de'mezzi determinati ad un fine non avrebbe luogo, se l'autorità non regnasse. Nel principio adunque di autorità dimora l'altro primitivo elemento dell'essere sociale, e dalla maggiore o minore perfezione di esso vuolsi stimare il grado di perfezione nel sociale consorzio. Segue quindi il terzo principio, che intrinsecamente influisce nella retta costituzione dell'essere sociale, ed è riposto nella stretta congiunzione dell'autorità coll'altra persona sociale onde risulta la perfezione di dipendenza negl' individui dall'autorità, e in questa dal finale ordine.

26. Abbiamo indicato in che fontalmente dimori la perfezione dell' essere sociale, resta che diciamo alcuna cosa di quella che alla sua operazione si attiene. Non è difficile a scorgere consistere la perfezione dell'operare nella efficacia, e però nel normale e vigoroso esercizio delle facoltà sociali. Il quale si vuole considerare da entrambi i lati di sua doppia attinenza così delle spirituali e morali forze, come delle fisiche o materiali: delle quali le prime riferir possiamo allo spirito pubblico, le seconde si riducono di leggieri alla pubblica economia. Può allora di ragione stimarsi buono e prosperevole lo stato dello spirito pubblico; quando la intelligenza, la volontà, e la coscienza sociale serbano per la più parte verso i rispettivi obbietti il debito ordine. In quella guisa pertanto, che la intelligenza dell'individuo affinchè aggiunga al debito grado di svolgimento, che la renda abile a discoprire ed apprendere le verità, dimanda il

sussidio di una retta e laboriosa istituzione; non altrimenti la pubblica intelligenza, acciocchè si reputi e sia daddovero illuminata abbisogna d'istruzione appoggiata sul vero, e di convenevole educazione. Così disciolta la pubblica intelligenza dalle tenebre della ignoranza non si sentirà incerta e debole nell'operare, libera dalla schiavitudine dell'errore non si scorgerà iniqua o torbida ne'suoi imprendimenti. Ma alla efficacia della sociale operazione oltre la retta istruzione della pubblica intelligenza, ricercasi pure il necessario concorso della volontà sociale, che val quanto dire una giusta legislazione, la quale però contenga una forza morale intimatrice, tutrice e vindice de' veri diritti. Alla prefata intelligenza e volontà si dee aggiugnere la pubblica coscienza affinchè da canto dello spirito pubblico segua la debita efficacia nell'operar sociale. A che in fatti varrebbe nel civil sodalizio l'illuminata intelligenza, e la giusta legislazione, qualora il pratico giudicare della comunanza degli uomini associati sulle azioni si dilungasse dall'onesto e dal giusto? Alla rettitudine di coscienza una teorica comechè sublime non basta, fa oltracciò di mestieri, che le affezioni del cuore, e le disposizioni affettive dell'animo non divergano almen totalmente dalle teoriche della intelligenza: stantechè è ben conto per ragione e per esperienza l'influsso che potentemente esercita la volontà sull'intelletto. Quindi conseguita, che non rade volte l'affetto si usurpa non tenue parte nella secreta amministrazione del moral regno e nel giuoco delle idee, e delle morali operazioni, sicchè viene ultimamente a formarsi la coscienza sotto l'impero inosservato ma efficacissimo di que'principi, a cui è esposto, e si dà stoltamente o con avveduto consiglio a muovere l'uman cuore.

27. Si vuole accuratamente avvertire andar congiunte nel civil sodalizio colle facoltà, che si ponno appellare spirituali altre di ordine fisico e materiale. Consiston queste nella svariata serie delle materiali potenze sviluppantisi in ogni lor ramo mercè il retto ordine di pubblica economia. Quinci le molte arti, i mestieri diversi, le vive industrie, i vantaggiosi commerci, le

svariate manifatture, le società agrarie, le casse di risparmio, i battelli, le macchine ad acqua, a vento, a vapore e via discorrendo si comprendono nell'ampio giro, entro cui le predette facoltà si dispiegano, ed esercitano i rispettivi loro atti. Datemi pertanto, concluderò col Ch. p. Taparelli (*Saggio teoret. di dritto etc.* §. *458*), una perfetta unità di fine, di autorità, di subordinazione, uno sviluppamento proporzionale di spirito pubblico, di retta legislazione, di provvida economia, voi avrete il *maximum* della efficacia, epperò della perfezione sociale. Dalle quali cose tutte sin quì discorse sull'umano incivilimento rampolla facile e limpida questa inferenza: la civiltà del sociale consorzio trarre il proprio essere e gl' incrementi dalla sua unità ed efficacia; e nella stessa ragione in che cresce in esso la unità e la efficacia, prendere i suoi incrementi e la perfezione propria l'umano incivilimento. Il perchè può di buona ragione affermarsi, che vigoreggia civiltà in quanto almeno alla sostanza in quel sociale convitto, ove i poteri sono proporzionati agl' intenti, e gl' intenti regolati dalla onestà; o, che val lo stesso, potremo asserire col Ch. Balmes, adorno di civiltà quell'umano consorzio, il quale è atto ad indurre effettualmente un armonico accordo del ben essere morale, e materiale accomunato alla massima parte de'cittadini. Ci è dato quindi d'intendere come la ragion propria, ciò è dire la sostanza della umana civiltà dimora appunto nell' armonico accordo del ben essere materiale e morale indotto mercè l'autorità sociale e il pubblico reggimento nella comunanza degli uomini associati: il grado poi più o meno alto de'beni onde indefinitivamente può crescere e fisicamente prosperare il sociale consorzio, non si attiene alla essenza di civiltà, ma a suoi variabili e perfettibili modi qual sua accidentale perfezione.

CAPO OTTAVO.

Necessità di chiarire nel presente discorso l'accordo della religione colla civiltà. Antico pregiudicio a carico del cristianesimo. Altri ti dipigne la religione nimica della civiltà, altri la unifica colla medesima. Per qual guisa la rivelata parola sia altresì nell'ordine naturale dispensatrice di bene, e procreatrice di civiltà. Difficoltà tratta dalla civiltà paganica e dalla eterodossa. Per tre capi principali difettuosa la civiltà del paganesimo. Pregi superstiti nella eterodossia da riputarsi all'antiche credenze. Quanto giovi alla prosperità sociale l'unità della vera religione. Danni del fanatismo. Mal sopperirsi allo scadimento della morale ed alla onestà pubblica de'cittadini per quantunque squisitezza di sociale organismo.

28. Il dipartirsi dal sentiere più breve, quando ciò muova da maggior sicurezza, e volga a bene inteso profitto del viandante, vuol certo riputarsi a sano e circospetto consiglio. E tu, acuto lettore, non carpirai, lo spero, siccome inopportuno ed improvvido questo mio avviso d'intertenermi, per quanto almeno torna in acconcio all'intendimento ultimo del discorso, in chiarire l'accordo armonico tra la Religione e la civiltà: stantechè riuscirebbe assai incerto e forse anco impossibile lo scagionare la Compagnia dell'ultima accusa d'inimicare i civili vantaggi, ove non la togliessi a svellere dalla radice. È questa a così dire abbarbicata indissolubilmente a quell'iniquissimo pregiudicio, che lo spirito dell'evangelo, e la cristiana professione attraversino, o almen ritardino il corso alla civiltà.

Fu antica calunnia, onde i pagani non restavano di denigrare il nome cristiano, e la professione del cristianesimo, che la predicata fede inducesse una stolida credulità, e ad ingiuria manifesta, e a contumelia gravissima è a riputare che i cristiani si traducessero quale infima feccia di volgo imperito, rifiuto della civil società, gentame da mercato (*Ved. Arnob. L.* 2). Queste

contumeliose imputazioni si riprodussero dai filosofi del secolo decimo ottavo, i quali fecero sembiante di persuadersi, ed ogni mala pruova di persuadere, che la rivelata religione assoggetti a turpissima schiavitudine l'umano spirito, e manometta e soqquadri l'amplo e pacifico regno delle umane scienze. E l'appresero dall'incredulo patriarca di Ferney, che solea con riso beffardo nomare il berrettino de'Preti lo spegnitor del buon senso. Pensa tu, accorto lettore, qual giudicio recassero sì fatti pensatori sulle attinenze della religione colla società e sugl'influssi dell'elemento teocratico sulla politica. Lo avea di già chiarito nel secolo quinto decimo Niccolò Macchiavelli pel famoso libro del principe, che gli valse un'apoteosi presso gl'increduli, ma, fuori di questa ignobile schiera, fece, al dir del Busini e del Varchi lo scrittore odioso all'universale. Vi ha pure altri ingegni semplici ma sospettosi, ai quali sta fitto il pensiere, inimicarsi la civiltà dallo spirito della religione verace: perciocchè sembra loro che mal si compongano insieme e concordino gli amori e gl'interessi di entrambe. Ma sia detto con loro pace: essi temono dove non v'ha giusta cagione a temere. A dissipare le paurose ombre, e a calmare i solleciti sospetti pongan mente alla propria ragione della verace civiltà. Inchiude questa essenzialmente la debita osservanza del morale ordine: intanto che quantunque copia e svariatezza di beni, diletti ed agi quanti più vuoi, naturali ed artificiali ricchezze, industria molteplice, fiorente agricoltura, opportunità di commerci, e tutt'altro di simil fatta, se non armonizzino col più eccellente e proprio bene dell'uomo, ch'è nel morale ordine, non ti presentano che una larva, o falsata immagine di civiltà. Secondo poi l'opinare di certi altri intelletti balzani la civiltà è la primogenita dell'Altissimo, la prediletta cura del divino ristauro, e ne fanno una stranissima apoteosi levandola, come di sopra osservammo, a seggio e grado soprannaturale e divino. Ci passiamo della esaminazione di questa sacrilega stranezza, perchè mostra e confutata di sopra, sia anco perchè ha tanto manifestamente del paradosso, che sembrerebbe forse a savio leggitore il trattenersi intorno più a lungo, uno sciupo di tempo, e un abuso di pazienza.

29. Potrebbe finalmente parere a taluno, che contenendosi il bene della civiltà entro il giro delle cose meramente naturali ed umane, ella non sia per veruna guisa promossa e giovata dalla Religione sopranuaturale e divina. Nel che, chi così la pensasse, andrebbe per mia sentenza gravemente errato. Mercechè altro è il dire che il fine della legge vangelica rispetto all'uomo consiste nello scorgerlo alla soprannaturale salvezza, e bearlo di una gloria e perfezione non peritura; altro è affermare che dal cristiano ristauro non rampolli e non si derivi per le diverse branche del sociale consorzio umore ed alimento di vita: almanco per quella parte, onde per l'evangelico spirito, e pe'doni preziosi di grazia si nobilitano e perfezionano gl'individui. Il costituire il fine e l'obbietto della legge soprannaturale di grazia nella civiltà, è un deprimere la sovrana eccellenza di quella, e un disconoscere i sublimi intenti del divin Messo. — *Ego veni ut vitam habeant, et abundantius habeant,* dove si parla della vita di grazia e di gloria.... *Haec est autem vita aeterna, ut cognoscant te Deum verum, et quem misisti Jesum Christum* (*Io. 18*). E l'apostolo dichiara apertamente ai fedeli. *Habetis fructum vestrum in sanctificationem, finem vero vitam aeternam.* — Nè su ciò può muoversi difficoltà e dubbio di sorta: ma il dinegare gli ampli e salutiferi influssi dell'Evangelo nell'inferiore ordine della natura sociale, derivare non può se non se o da grossa ignoranza di una mente angusta, o da vituperosa invidia di uno spirito spavaldo e superbo. La divina e rivelata parola, che nel regno di grazia è largitrice di supernal vita, facendosi udire nel social regno è altresì dispensatrice di bene, e procreatrice di civiltà. E di vero il misericordioso avvenimento al mondo dell'uomo-Dio, il suo conversare cogli uomini, i celestiali insegnamenti, le ammirabili istituzioni, e il genio proprio della cattolica Chiesa partorirono il perfetto ristauro delle cose celestiali e delle terrene. Il divin nostro Riparatore nel salutare e sublimissimo intendimento di fondare e perpetuare nell'amplitudine della terra, e per tutte le vicissitudini succediture de'tempi la gran società de'credenti una veracemente, santa, visibile e universale, prov-

vide oltre a que'vantaggi, che pertengono al soprannaturale ordin di grazia, che gli uomini ragunati nella civil convivenza, potendolo e dovendolo, a civiltà verace se ne giovassero considerando anco solo la cristiana Chiesa quale perfettissimo tipo di social sodalizio.

30. Le quali ragioni mentre io vò divisando, mi sorge nell'animo un ben fondato sospetto, non forse abbiano a sembrare al mio leggitore aggranditi oltre misura i vantaggi derivati nella civiltà dall'elemento religioso. Così nel paganesimo, come pure nella cristiana eterodossia vennero a grandezza e splendore di regno, e tuttavia prosperano le nazioni in mezzo alle quali o mai non rifulse, o da gran tempo si estinse col mancar della fede la cattolica luce. Tale è la difficoltà, onde pare a prima fronte combattersi il vero, che ci siam tolto nella presente inchiesta a discutere e confermare. E perciocchè ella nasce da due dispalati fonti,ci faremo a distinguerla e ventilarla partitamente. Per quello primamente, che alla civiltà pagana si spetta, vuolsi avvertire, che non basta, acciocchè vigoreggi la verace civiltà, qualunque svariatezza e dovizia di beni, se questi non trascendon la bassa sfera delle cose sensibili, e non sieno in armonico accordo col ben'essere morale della civil comunanza. Ripetiamolo un'altra fiata: in una società, dove le attitudini o facoltà degli associati sieno ampiamente svolte, e proporzionate agl' intenti, ma questi non serbino la regola della onestà, e disdegnino il correggimento della giustizia, la pianta della verace civiltà non alligna; e potrà una nazione così disposta menar vampo di coltura e ricchezze, non però gloriarsi di civiltà. Il manco dell'armonico accordo intra il ben'essere morale e materiale nella social convivenza alla sua perfezione contraddice direttamente: conciossiachè la natura e l'essere di società risulti dalla cospirazione ad un fine degli umani individui, e questi vengano nella propria specie costituiti per l'attualità della intelligenza, e secondo questa inclinino al bene per se convenevole. Quindi appare il conseguente manifestissimo, che le inferiori attitudini e prerogative radicate nella umana natura includono abitudine potenziale verso le superiori fa-

coltà d'ordine spirituale e morale, al cui movimento ed impero debbono di buon'ordine sottostare.

31. Volgiamo ora un attento sguardo al citato vanto della pagamica civiltà: non faremo che come di passaggio accennare a tre sue brutte note, onde ella comparve mai sempre disonestata: per ciò che si attiene al subbietto, dall'angusto egoismo; per quel che spetta allo scopo sociale od obbietto, da basso materialismo, per quanto in fine risguarda l'operazione, da torbido fanatismo. Meditando in fatti sugli storiali documenti delle nazioni più culte nella gentilità, vi discopriamo uno sregolato e disorbitante amor di se stesse; intanto che considerandosi non come rami di uno stesso albero, stupendo ed organico lavorio di un sol seme, ma quasi differenti propagini di altrettante radici, e sementi di nativa virtù dispalate, disconoscevano il dogma associativo della umana fratellanza, e ignoravano il suo ultimo destinato. Quinci in amando se stesse non serbavano i dovuti riguardi di estimazione, e benevolenza verso le nazioni conforti: nè si amavano giusta la naturale esigenza di parte del gran tutto dell'umana famiglia; ma in quella vece ciascuna si riguardava siccome un tutto isolato, e centro, là dove collimare dovessero, e a cui servire tutte cose profittevoli a prosperità. Siffatto culto idolatrico della propria eccellenza o le consigliava a segregarsi dalle altre nazioni riputate barbare e dispregievoli, ed a se sole cercavano nel proprio seno perfezionamento e riposo mal compri; ovvero le sospignea a riguardare cupidamente i regni e le dovizie degli altri popoli, sicchè trasgredendo i proprî confini, tant'oltre e ampiamente protendeano le verghe dispotiche dell'impero, per quanto non il dritto esplorato della ragione, ma la forza prevalente del braccio lo consentisse. A questo avido fuoco accendevansi di continuo sanguinose fazioni tra le pagane genti siccome oggidì tuttavia fra le tribù nomadi, e spesseggiavano i brutti esempî di barbara ferità. Così passato nella comune estimazione il pubblico ladroneggio quale laudabile impresa, e quasi frutto avventuroso del genio conquistatore, tramutata omai si parea la faccia della terra in campo amplissimo

di battaglia: dove non tacque il minaccioso grido di guerra, se non quando l'universale Paciere si degnò discendere nel mondo, che periva, dalla celeste sua sede.

32. Facciasi ora ragione, se i pagani bene apporre si potessero nel prefiggimento del sociale scopo. La ignoranza di verità capitalissime, gli errori, onde aveano offesa la mente, la spaventosa corruzione del cuore, e la prostrazione delle morali forze, faceano sì, che d'ordinario più alto le lor mire non sollevassero di quello che richiedeano le pendenze e i desiderî dell'universale. I quali certo in pratica almeno e per la comune non vagheggiavano il bello della onestà, nè tendevano a procacciarsi riposo nella osservanza del morale ordine, ma voleano per ogni modo giocondata la vita di allegrezza, di dovizie, di terrene onoranze, che che ne dicesse la severa giustizia, e comunque stranata fosse dall'ordine sociale, e bistrattata la ragione della pubblica onestà e delle genti. Aggiugni a tutto ciò il fanatismo delle pagane superstizioni onde soventi fiate non dirò si escusavano, ma si consecravano le turpitudini e le umane ingiustizie. E quì non t'incresca ponderare attesamente la forza, che sulla pagana civiltà dispiegava quel fanatismo: il che varrà a canso di errore, ed a giusta riprensione de'falsi politici, i quali la celebrano a cielo, e laudano di tutte le buone qualità, quando di assai vituperevoli parti dovrebbero biasimarla. È solenne e và per tutte bocche quell'antico adagio « pessima al tutto essere la corruzione dell'ottimo » nè solo per la trista privazione del bene venuto meno, ma altresì e molto più per quelle tetre influenze, che dimanano e tutto intorno alla distesa si spandono dalla tramutata natura. Che se non vi ha vincolo più sociativo nè di maggior prode alla civiltà della verace religione, che dovrem giudicare dell'idolatrico culto, e della pagana superstizione? Per lei si tarparono le ali alla umana civiltà, onde presso che sempre si aggirò dentro gli angusti confini dell'egoismo: per lei fù, che si dilungassero dai civili consorzî l'armonia dell'ordine, la giocondità della pace, e si manceppassero alla schiavitudine dell'errore le umane generazioni, frapposti più lunghi intervalli

tra le nazioni sorelle colla diversità e opposizione de'culti, e colla moltitudine degl' iddii.

33. Ma non vorrei in vituperando le gentilesche abominazioni incorrere presso taluni la taccia di mordace ed ingiusto estimatore della vetusta civiltà, quasi ricusassi di ammettere e riconoscere ne'gentili qualsiasi buona disposizione di animo ad opere generose. Attecchirono, e pruovaron bene anco per quelle avverse stagioni ne'cuori de'cittadini virtù assai nobili e speciose, in quanto il retto e natural sentimento di religione e di morale onestà prevalsero alla tirannia dell'errore, e della dominante dissolutezza. Perchè la providenza superna, come osserva Agostino, ebbe in certi popoli a rimeritare di temporale grandezza e prosperità la temperanza, ed altre morali virtù: intanto che siccome per esse vennero a felice stato, così per difetto di moralità, e prevalenza degli opposti vizî precipitarono nell' estreme ruine. Non però è a credere, che la fortezza, la generosità, e il disinteresse, onde appariva ornato l'animo de'cittadini, rendessero sempre immune dai danni dell'egoismo il sociale consorzio: che se per amor patrio, e gloria nazionale i cittadini sacrificavano gl'individuali interessi, gli agi domestici, le private gioie, incontrava assai volte, che sì fatti sacrificî tornassero infine a scapito della giustizia, e della benevolenza dovuta ragionevolmente a se stessi, ed alle nazioni consorti. Ciò non pertanto si vuol concedere che le morali virtù comechè deboli, e spesso non iscompagnate da grandi vizî a incremento di civiltà profittassero. Dove adunque prenda ad insignorirsi de'privati e del pubblico una religione, che di sua mano trapianti la generazione di tutte le virtù più belle in un suolo più ferace, le coltivi con assidua cura, e delle opportune pioggie e de'temperati raggi del sole, acciocchè non intristiscano, le fecondi e riscaldi; dovrà certo vantaggiarsene il civil sodalizio, e concepire, sua mercè, speranze non bugiarde di sociale perfezionamento. Si ragguaglino in fatti il corso e gl'incrementi della civiltà pagana col progresso e vantaggio della civiltà tra le cristiane genti ne'secoli più vicini; questa all'altra di lunghissimo tratto si reca innanzi: nè ci si dà

a conoscere di cotanto divario altra ragione, fuorchè il solenne avvenimento della predicazione evangelica, e della propagazione del cristianesimo.

34. Potrà a primo aspetto parere più malagevole a sciogliere la obbiezione, che, per infermare la salda verità dell'assunto, si suol togliere dalla civiltà della eterodossia protestante. Ma facendoci bene a dentro e tranquillamente a discuterla, riuscirà l'aggroppato nodo di assai facile soluzione. Innanzi a tutto debbesi qui rimemorare quel fondamentale principio di progresso ed ordine sociale; che a verace civiltà non bastano il culto e le dovizie de'beni aggiustati alla fisica sensibilità degli umani individui, ma quelli altresì si ricercano, che pertengono al morale stato dell'uomo che lungi dal lasciar d'esser uomo col divenir cittadino, a più alto grado di perfezione si aderge. Al quale ordine morale chi non vede doversi indiriggere e sottordinare que'primi beni acciocchè di profitto e non di nocumento o ritardo riescano al civile consorzio? Oltracciò conviene avvertire, che gli acattolici i quali ribellano all'autorità della Chiesa, e mancano alla soprannaturale vita di fede, non restano incontanente menomati di que' naturali vantaggi, che ad essi fontalmente provennero dalla fede. Nè i prefati beni, a giudicar dirittamente, dovrebbero riputarsi a mercè della sopravvegnente eterodossia, ma candidamente riguardarsi come un riverbero della luce vangelica, e quasi vestigia lasciate dalla cattolica religione. Quale un annoso albero, che per vigoria delle sane e ben fondate radici in largo giro protenda le ramose braccia, e nutrichi una verde e lieta selva di fruttiferi ramicelli; allo stecchire delle radici, e al venir meno la vita non metterà più fiori nè frutta, non però rimarranno que'rami e quel tronco al tutto disutili, e disacconci a intendimento di qualsiasi opera artificiata; in pari guisa una nazione, ed un regno, che smarriscano le vere credenze, non tantosto per ciò stesso si vedranno altresì privi di tutti gli emolumenti, che non trascendono la naturale sfera annessi separabilmente allo stesso vitale principio. Potranno infatti rimanere le intelligenze rischiarate e ric-

che per molte e importantissime verità d'ordine così specolativo che pratico, e perdurare le volontà bene affette a certe morali abitudini, che da prima vennero ingenerate negli animi dallo spirito del cristianesimo. Tutto in somma che nel regno della civiltà eterodossa, arieggia alla evangelica sapienza non si apparò alla scuola della eterodossia ma dalla cattedra della cattolica Chiesa, nè si attinse ai torbidi e dissipati fonti dell'eresia, ma rampollò dalle celesti scaturigini della fede.

35. Prima d'oltrarci nella incominciata disamina giova avvertire, che importa grandemente alla tranquillità e prosperità dello stato la unità di Religione. Conciosiachè la diversità di giudicio nelle religiose credenze partorisca discordie di animo, e divisioni di volontà: alle quali dissensioni se si aggiunga il fanatismo facile ad eccitarsi, hai un larghissimo semenzaio di varie sette in quella conseguente difformità di sentenze. Le quali discordi ed opposte professioni informate siccome sono del proprio spirito, e agitate da espansivo calore brigano non pure di conservarsi, ma di estendersi ed ampliarsi. Il che non si potendo avverare senza danno e contrasto delle associazioni consorti, aprono spazioso campo a guerre implacabili, su cui potrà bensì la vittoria far sembiante d'inchinarsi or dall'un canto or dall'altro, ma non mai o assai di rado aggiugnerà a sicuro e compiuto trionfo. Ma qual vantaggio tornerebbe allo stato sociale, se l'unità religiosa fosse debolissima ed apparente, quale solo si può immaginare e impromettere dall'errore? Laonde fa di bisogno che alla unità il vero si accoppì: perciocchè senza questo connubio la cieca tirannide delle menti esposte alla seduzione sofistica dell'errore invaderebbe la società, e alla tirannia dell'errore terrebbe dietro un prosuntuoso dominato sul pensiere e sulla coscienza dell'uomo. Delle quali imputazioni iniquamente accagionano la religione verace, onde crearle invidia e chiudere col sospetto alle sue parole gli animi irresoluti. Per lei non i mendaci sofismi, ma le salde ragioni combattono, ond'è che dimanda un ragionevole ossequio; e se impone ai proprî sudditi quell'umile sommessione, a che essi stessi si obbligarono aggregandosi alla sua

Chiesa, non pretende da chi non appartiene pur anco alla cristiana congregazione, che contro animo e senza previa discussione professi le sue credenze, e alle sue leggi comechè santissime si assoggetti. Bello è darsi vinto alla verità, e onesta cosa e gloriosa aderire al bene e servir la giustizia. Le intelligenze soggiogate dalla verità non son rese schiave, ma libere dall'errore, e l'umano volere francheggiato dalle panie della libidine e dai lacci della ingiustizia con più libero movimento si reca alla consecuzione del vero bene. Come prima però lo spirito della celeste religione penetra le più vive ed intime parti del sociale consorzio, e la sua divina parola risuona temuta ed amata dalla civil comunanza, vedi ne'cuori de'cittadini (a passarmi per ora di tutti altri effetti) ingenerarsi una fratellevole confidenza, che non potendosi colà dentro contenere per esteriori ripruove si manifesta. Or chi non vede quanto per questa banda ne vantaggi la pubblica pace? Nè sia chi di ciò si stupisca: stantechè gli associati non solo consentono, la sua mercè, in molti e principalissimi veri, che appartengono all'ordine speculativo, ma altresì concordano nell'accogliere unanimi le pratiche verità, che alla libera attività dell'uomo son di lume e di norma.

36. Torniamo ora scevri di ogni studio di parte, e scorti da tranquillo amore di verità alla esaminazione del protestantesimo, e della vantata sua civiltà. Sostituisce esso alla universale e divina autorità della Chiesa la privata ed individuale di chiunque professa le cristiane credenze: per forma che al tribunale dell'individuo appartenga la proposta, e l'esame, la discussione e sentenza di quanto abbraccia la dottrina del cristianesimo, non esclusi i titoli, o fondamentali documenti della cristiana religione. Quanto tenaci e saldi dovranno però giudicarsi que'vincoli, onde il protestantesimo unisce insieme le intelligenze, e le volontà de'suoi professori? Ponete mente, che il vero convince e lega lo intelletto, il bene muove e ferma la volontà: e che in rispondente proporzione della efficacia, e saldezza ne'motivi per l'adesione alla verità proposta a credere, vengono insieme strette e unificate le intelligenze. Per simil guisa si vuole ragionare del

bene. Quanto questo è più grande, e più sicura ci si apre e mostra la via per raggiugnerlo, tanto ha più di forza ad allettare e muovere la volontà. Arroge alla efficacità de'motivi, che persuadono il vero nell'insegnamento religioso, si proporziona il vigore della speranza pel conseguimento del bene che la religione stessa maestra del vero impromette a'suoi seguitatori. Or fa ragione della fermezza de'motivi, onde il protestantesimo muove i suoi proseliti ad aderire alle verità, ch'esso insegna, ed a sperare i promessi guiderdoni, e l'agognata felicità. Son que'motivi a vero dire da estimar tanto fermi, quanto è salda in ciascun protestante la ingenerata persuasione, e la individuale credenza ripugnante manifestamente non pure alla inconcussa autorità della cattolica Chiesa, ma a quella altresì delle differenti sette. Inetto impertanto è quel vincolo a unire e stringere le intelligenze, e le volontà degli uomini in civil sodalizio assembrati: chè bene ti apporrai al vero asserendo che ciascuno nella professione di protestante è a se stesso della sua fede maestro e fabbro legale. E perciocchè l'uomo è naturalmente accline a prediligere i propri parti, ed a preporre i concetti della propria intelligenza agli altrui trovati; lo vedrai facilmente esposto ai trasporti, e mancippato agl' impegni del fanatismo or sostenitore de'divisati sistemi, or contraddittore delle avverse sentenze. Ondechè comparve sempre lo spirito protestante generativo di sette, e mettitore di scandali e d'interminate discordie, le quali o finalmente per le forze uguali e contrarie che si cimentano si tramutano, o cadono in una religiosa apatia, e nel gelido indifferentismo.

37. Vedovate pertanto le civili famiglie de'popoli protestanti dell'alto presidio, che posto era a loro conservazione nella cattolica fede, dovettero lor malgrado aprire il seno ai germi d'intestine discordie inseritivi per l'eresia: perchè la unità attributo essenziale di un buon governo n'ebbe a portare gravissimo nocumento. L'ideale della onestà cittadina, ed il concetto del ben comune, che sfolgoravano un tempo di celeste luce, incominciarono ad attenuarsi e ad ecclissare: usurpatasi quindi in tutt'i

politici intendimenti dal bene comunque utile la sede e la potenza dell'onestà, l'angusto egoismo traforò inosservato e s'intruse ne'sociali maneggi, e magagnò tutt'i rami della pubblica amministrazione. Le nazioni per difetto della verace onestà, e pel crescente predominio degl' individuali interessi temendo della propria ruina ovviarono ai contemplati pericoli per lo esperimento di argomenti infermi e mal fidi. Studiarono d'incarnare l'idea dell'ordine sociale in una forma di pubblico reggimento, che contenesse una maravigliosa varietà nella unità, mercè di cui non restassero spente le sottordinate forze, ma armonizzate a servigio e a bene dell'universale. Nell'organare in somma la gran macchina del civile governo nulla trascurarono di quanto sappia escogitare la politica colle sue sottigliezze, offerire all'attenta considerazione la successione de'tempi cogli svariati e simili avvenimenti, dettare l'ingegno e la sapienza de'dotti, e somministrare il comune buon senno. Ma qual profitto tornò alla umana società da un meccanismo sì squisitamente inventato e condotto per umana arte? La bilancia politica comechè equilibrata per artificiosi ingegni, se la giustizia in mano non la rafferma, tracollerà all'impazzata non lasciando speranza di civiltà e di riposo alle umane famiglie. La predetta soverchianza di affetto ne'moderni tempi posto nel vagheggiare le forme organiche del civile governo, mosse senza fallo dal volere escluso l'influsso dell' elemento religioso nella politica, e dall' accorgersi lor mal grado del difetto sempre più crescente di privata e di pubblica moralità. E a me pare, che certi valentuomini tra i pubblicisti si adoperino pel ben'essere della società non altrimenti, che un medico, il quale a pruovare la valentia della propria arte recandosi al letto di persona mal concia ed afflitta per distemperamento di umori le dipignesse studiosamente in volto con tutti i lisci e argomenti del mondo donnesco un'appariscente immagine di salute.

CAPO NONO.

Perfezione di unità aggiunta al civil sodalizio mercè l'elemento della rivelata religione: rettificati per la stessa i distorti giudici, e frenate le passioni rispetto a' beni d'ordine materiale. Influsso dell'elemento religioso sulla civile e morale coltura degli uomini associati. In qual guisa rifluisca il bene sopranaturale nell'inferiore ordine sociale. Libertà ed uguaglianza civile. Retta diffinizione aiutata pel magistero religioso. Cenno de' vantaggi provvenuti dalla carità cristiana alla umana società.

38. Nel seno del civil sodalizio depose la mano del creatore quanto fosse bastevole a sopperire nell' ordine di natura alla deficienza degli umani individui. Innalzato secondo i divini e liberali consigli l'umano individuo all'ordine soprannaturale di grazia, aggiunse la natura dell'uomo ad una perfezione, che impossibile sarebbe stato procacciarsi colle sole sue forze. Nè potè certo sì fatto perfezionamento restarsi chiuso nell'angusta sfera dell'individuo, il quale chiamato dal naturale ordine di provvidenza al sociale convitto, dovea seco recarvi copiose dovizie di verità, di rettitudine, di giustizia. E a passarmi per ora d'ogni altro vantaggio per quale magistero salvo quello della religione rivelata si sarebbe mai ordito fra gli uomini vincolo più strignente e più saldo,che li piegasse a consentire immobilmente in una lunga e svariata serie di verità importantissime così d'ordine speculativo che pratico? Che se è verità consentita dall'universale de'sapienti, non poter consistere la perfetta unità sociale, ove l'unità di religione non vigoreggi; a ciascuno si fa palese, quanto vantaggio trar possa dalla cattolica religione il civil sodalizio rispetto all'essenziale attributo dell'unità.

Or volendo discendere alla particolare considerazione de'beni arrecati alla civiltà dallo spirito del cristianesimo, ci si apre d'innanzi un immenso campo a discorrere. E per ciò, che per-

tiene allo stess'ordine materiale de'beni, di cui non può far senza la istoria della umana vita dispiegantesi nello spazio, e commensurata col tempo, di quanta dovizia di beni non crebbe la civil società, come prima fu aspersa e imbevuta dagli evangelici documenti? Versa mai sempre la natura dell'uomo, siccome mobilissima per l'obbietto presente e fortemente accline al sensibile, in assai grave e vicino pericolo di porre innanzi nella stima e nell'amore i beni, che carezzano le basse passioni e piacciono ai sensi, a quei che perfezionano lo spirito, e consuonano colla ragione. Nella quale perversione, ove dimori sì a lungo, che si tramuti in rea abitudine, e costumanza, invilisce l'uomo ed imbestia, sino a riputare in detti beni riposta la somma felicità, perchè è nato. Quindi irrompere e battagliar fieramente nella umana consuetudine ardenti passioni e sbrigliate, le quali più non sentendo or la voce or il freno della ragione per ogni rea guisa trasmodano, e con cieco impeto anelando a un pravo riposo verso i particolari loro obbietti si muovono. Le miserie e le indigenze delle condizioni inferiori creano all'uom sensuale non commiserazione, ma noia e molestia: le ricchezze e delizie de'più eminenti gl' incuorano emulazione e disdegno ; le prosperità dei consorti e i godimenti degli uguali aguzzano la sua avidità insaziabile, e amaramente lo consumano colla invidia. Or per Dio mi si dica, se a ricattarsi la società dal dispotismo delle passioni attendere ella possa altronde presidio più saldo , e difesa più certa, che dalla cristiana Religione? Dottrinato l'uomo ed esercitato alla sua palestra salutare tanto è lungi dal collocare la sua final beatitudine ne' fuggevoli e fragili beni, e ne'terreni e labili godimenti, che in quella vece si avvezza ad averli in conto di perigliosi, da guardar con sospetto, e da schivare con accorgimento. Voi quaggiù non avete, tali sono i documenti insinuati a'credenti da questa divina maestra, voi quaggiù non avete una città stabile che vi accolga; ite in cerca della futura, e alla celeste patria anelate. Procacciatevi, onde vivere col sudore della vostra fronte, chè tale è il decreto di colassù, vi astenete dall'ozio

infingardo, amate la fatica e le industrie: ma dall'animo non vi fugga, che la vita a simiglianza di un tenue vapore, presto assottiglia, e dilegua. Questa incantevole scena aperta nell'amplitudine dello spazio, e variata di continuo per le rimutevoli rappresentanze di luoghi, e di personaggi diversi, che si succedono ed avvicendano, senza ricomparire altra fiata, vien misurata da rapido e incerto tempo, e per voi trapassa chiudendosi ai curiosi vostri sguardi in perpetuo = *Praeterit figura hujus mundi.* = In somma la formidabile minaccia del divino anatema fulminato contro cui riposte sue cure nel fango tutto è inteso a cogliere ogni brieve fiore di sensibile voluttà, o di qualsiasi altro temporal godimento, corregge il falso giudizio e la cupidigia delle mondane ricchezze, le quali sotto la viva luce degli evangelici insegnamenti appalono in fatti quali insidiosi stromenti di voluttà e dilicenza. = *Vae vobis, qui ridetis nunc, quia lugebitis et flebitis* (*Luc. 6. 25.*)

Attutate, siccome è detto, il torbido ardore delle animalesche concupiscenze negli uomini associati, ciascun vede quanto ne profitti la civiltà, e quali poderosi presidî ne tragga l'ordine sociale. E non son forse le sfrenate e tumultuanti passioni, che inimicano il comun bene, e aduggiano il fiore di civiltà rendendo torbidi ed avventati, o mogî e infingardi gli spiriti cittadini? Ma vuolsi qui rimemorare, chiamarsi da natura gli umani a formar parte del civile consorzio, acciocchè non pure alle fisiche necessità, ma altresì, e molto più alle morali proveggano in convenevol misura. Quindi il debito dell'autorità sociale di studiare nella morale educazione informando la mente e il cuore de'sudditi alla verità e alla virtù. Or facile è a concepire, come la morale e civile coltura non profitterà punto, ove non sorga scopra salde e profonde radici, ed a religiose idee non si annesti. Forza è in fatti che crolli, e agevolmente il morale ordine si perturbi, qualora le leggi, che lo governano, vadan prive di valevole sanzione. Ma chi non sa tener questa riposte le sue radici nel religioso ordine? Fu però l'uomo appellato animale essenzialmente religioso, cui venne dal supremo Ordinatore inserita e promulgata la eterna ed immutabil sua legge. La interior voce della coscienza glie-

la rimemora autorevolmente, ed applica opportunamente al bisogno: sua mercè si riconosce e sente cinto da morali obbligazioni fra le quali primeggiano senza fallo ed imperiano quelle, che Dio risguardano sovrano principio, ed ultimo fine d'ogni essere. Quinci rampollano le verità elementari di naturale ordine, che al religioso culto appartengono; ed è debito indispensabile dell'autorità sociale, guardare severamente, che niuno de'cittadini si attenti combatterle od infermarle siccome quelle, su cui riposano le precipue basi della pubblica tranquillità. Ma essendo che piacque a Dio fondare in terra una soprannaturale e visibile società nella cattolica Chiesa, e volle in essa divinamente organato un ordine d'inferiori e superiori ministri, che le religiose cose trattassero, e governassero con autorevole reggimento l'università de'credenti: altro non resta alla potestà sovrana ed alla civil comunanza se non il debito di riconoscere e riverire gli alti intenti della Sapienza creatrice, e conformarsi a suoi manifestati voleri. E dove in uno stato la religione rivelata sia universalmente e ragionevolmente riconosciuta e abbracciata come divina, incombe all'autorità sociale un sacro debito e indispensabile di guarentire la libertà della Chiesa, e rimuovere quelle cagioni corrompitrici, che potessero attraversare, quanto all'ordine esteriore, impedimento a suoi sudditi nelle professate credenze. Nè riesce malagevole intendere il titolo della obbligazione anzidetta. Posta è la essenza della società nel consentimento e nella cospirazione di esseri intelligenti: ciò pertanto che perfeziona le intelligenze, e le adduce a più stretto consentimento e più armonica cooperazione, torna manifestamente a bene e perfezione sempre maggiore dello stesso essere sociale. Ma cui non è palese, che la rivelata religione arricchisce l'umana mente di un tesoro amplissimo di verità, e che fra i varî legami, onde ponno avvicinarsi gli uomini associati, non vi ha vincolo più strignente del religioso consentimento? Il perchè accettata una volta dal civil sodalizio siccome divinamente rivelata la cattolica Religione, questa stessa di pieno dritto addiviene vera legge di stato, la cui esterna violazione è un delitto. Vano è adunque impromettersi, che aggiunga mai a perfetto stato di ci-

viltà il sodalizio degli uomini associati, ove esso voglia far senza i benefici influssi della religione verace.

39. A via meglio chiarir questo vero, volgiamoci a contemplarlo e svolgerlo in qualche particolare. Per amore di brevità toccherò solo come di passaggio alcuni pochi capi passandomi volentieri di moltissime altre osservazioni, che di per se stesse si offriranno spontanee all'acuto Lettore. E innanzi a tutto chi saprà valutare tanto che basti il largo deposito e inamissibile di speculative e pratiche verità, delle quali incorruttibile conservatrice, e maestra infallibile fu da Dio costituita la Cattolica Chiesa? Quanta copia di lume indi non dimana pel vasto regno delle umane scienze, quanti scogli sua mercè non si offre di declinare a cui veleggia per lo ingannevole e mal conosciuto mare della naturale filosofia? Che se il perfetto civile non vigoreggia se non se disposato alla pubblica moralità, nè questa può dimorare in una comunanza di cittadini tiranneggiati dagli errori e dai vizi, e snervati per la dissoluzione di un vivere licenzioso; si dà agevolmente a comprendere, quanto alla verace civiltà profitti quella divina Religione, che rigenerando gli umani individui a novella vita ne stenebrò di supernal luce le menti, e ne santificò d'interior grazia i costumi. Che non è già a credere gli effetti di celestiali conforti contenersi talmente entro la sfera del soprannaturale ordine, che nell'inferior giro delle cose umane non penetrino, e per le diverse parti del civile consorzio con salutevole influsso non si trasfondano. Anzi a me pare che per nullo altro argomento meglio disposti si rendano i cittadini a zelare e promuovere il comun bene, che quando per amor del dovere, e per interiore dettame di coscienza si abilitano, e si sobbarcano alle funzioni e agl' incarichi sociali. Ripete in fatti ed inculca la divina Religione a'credenti la solenne sentenza. = *Estote perfecti, sicut et Pater vester caelestis perfectus est* = chè sia nel naturale sia nel soprannaturale ordine a contemplare ne offre opere maravigliose e perfette: ondechè è ben dicevole che i figliuoli si tolgano in quanto è possibile ad imitare gli esempi del celeste lor Padre. E a tale effetto la bene amata Fede non illustra solo la mente de'suoi docili seguitatori,

ma per efficaci argomenti conforta pure la volontà al pagamento di un tanto debito.

40. Pel qual lume e conforto, oltre al prendere i cittadini dimestichezza colle veraci virtù, ed allo sperimentare altri ammirabili effetti, che qui noverare non monta; vengono di leggieri condotti i singoli associati ad informare il genuino concetto di quella ugnaglianza, e libertà sociale, quali non si oppongono, ma ben si affanno e si aggiustano alla necessaria distinzione de'gradi, e alla riverenza e suggezione alla legge. Ma prima che c'inoltriamo a mostrare l'utile derivato nella società dagli Evangelici documenti per quello, che si attiene alle accennate condizioni, fa di mestiere diffinire accuratamente, quale libertà ed uguaglianza al sociale consorzio si adattino e corrispondano alla sua natura. Nella storia della umanità nere epoche apparvero, e volsero funestissimi tempi, in che smarrita e falsata la idea della civil società, venne da uomini, che farneticavano alla impazzata e bruteggiavano senza ritegno, predicata una material libertà, ed uguaglianza fra tutti gli umani individui. Ma chi non si accorge, a ragionar primieramente della libertà che indotta secondo il folle loro divisamento la immunità da ogni legge, resta perciò stesso ogni necessario vincolo della social convivenza disciolto ed infranto? Questa, chi non lo sa? essenzialmente addimanda il prefiggimento di uno scopo comune, cui mirino, e verso cui tendano le conoscenze e le attività de'singoli associati. Or di cui è se non della suprema autorità la principal cura d'indiriggerli e scorgerli al prefato fine? Il che appunto prestano i sovrani rettori de'popoli per via di dettami e determinazioni acconcie a tale uopo, che val quanto è dire, per la creazione e promulgazione delle leggi e per l'autorità dell'impero. In quella guisa pertanto, che un individuo dipartendosi nel privato governo di sue operazioni dai dettami pratici della ragione corrompe i frutti di sua libertà dandola a muovere non alla propria ragione, ma a principio estraneo e tirannico di ribellanti passioni; per simil forma un cittadino violatore delle pubbliche leggi, nelle quali effettualmente consiste il proprio dettame della ragion sociale in luogo di saporare i frutti della ci-

vil libertà, non pure improvvidamente gli sperde, ma ne tronca i rami, e sbarbica la radice. Mal pertanto si appone chi stima in altro consistere la civil libertà, salvo che nel morale potere non impedito di operare secondo il prescritto e la norma di giuste leggi, tali cioè che veramente profittino al bene comune, e nel tutelare in ciascun cittadino il vivo dritto di fare quanto la naturale giustizia e le dette leggi permettono. Vuolsi però accuratamente distinguere tra libertà e indipendenza; conciosiachè si appalesi questa nemica capitale della libertà. Ammesso in fatti che a un cittadino fosse lasciata la facoltà di operare quello che le leggi divietano, potrebbe a suo talento impedire agli altri concittadini ciò, che vien loro per la medesima legge permesso, e così verrebbe al niente la libertà, stante che agli altri similmente sarebbe libero l'esercizio di questo insano potere. La umana superbia disdegnò quel sentiero segnato dall'ordine di natura alla social libertà mediano fra la servitù e la indipendenza; disconobbe l'autorità, e fece in pezzi ogni freno. Ma il provvidentissimo Dio, dappoichè si era oscurata la luce della ragione nel civil mondo, col celeste lume di sua rivelazione sopperì largamente al difetto, e dicendo ai supremi dominanti = Voi siete miei ministri a comun bene degli uomini assembrati in civil convivenza, cessò dalla società il tirannico despotismo: ingiugnendo a'sudditi il rispetto e la sincera suggezione a'legittimi regnatori, allontanò dal sociale consorzio il principio di dissoluzione irreparabile, l'anarchia. Nè fa di mestiere dimorarci quivi più a lungo: ragionammo di sopra i segnalati vantaggi, che dal religioso fonte nella società derivarono per questo lato: troppo succintamente forse quanto alla estensione e alla gravità del subbietto, ma certo tanto che bastasse a chiarire il gran debito della umana civiltà colla divina rivelazione.

41. Alla cui mercè vuolsi parimente riputare il giusto concetto, e virtuoso studio della sociale uguaglianza corretto e scevro di quelle assurdissime disorbitanze, a che i novelli riformatori del civil mondo stolidamente e vanamente brigarono di recarla. Offesi la mente e il cuore dall'ambizione e dalla cupidigia mal patisco-

no di vedere nel civil sodalizio disuguali le facoltà, dispalate e diverse le condizioni:e dappoichè stimano a seconda delle inspirazioni di uno smisurato amor proprio dimorare in se soli l'abilità ai pubblici maneggi, e a tutte cose ottime acconcia la volubilità dell'ingegno, predicano contra la mezzanità prevalente, e si fanno a mordere per fiera guisa i potenti — Capricciosa nominano la fortuna, che di troppo molesti e quasi spaventosi intervalli ruppe e separò la natura comune che alla legge della sognata egualità non vorrebbe giammai derogarsi, se non forse per distinguere privilegiati ingegni, ed anime generose. Se non che gli è evidente, che se le civili cose si componessero in acconcio del lor pensiere, e la descritta egualità s'inducesse, altamente reclamerebbe giustizia, e andrebbe rapidamente in soqquadro l'ordine sociale. Imperciocchè volendo la diritta ragione, che si ricambi e guiderdoni il merito di ciascuno, secondo il grado del bene, onde per sua opera si vantaggia la società; potrà mai rendersi giustamente ai singoli cittadini uno stesso ricambio, quando nè lo stesso ingegno, nè le medesime facoltà, nè uguali sforzi ed industrie conferiscono a comune profitto? Oltrechè appare manifestissimo richiedersi alla sociale perfezione un conveniente organismo, acciocchè l'autorità di cui regge la pubblica cosa a tutto il social corpo imprima il debito movimento, e compartisca le provvide cure. Quinci sorgono i diversi rami di pubblica amministrazione, i quali inchiudendo nella varia loro natura più o meno gravi e nobili appartenenze costituiscono gradi ed ordini differenti, ne' quali non puoi prescindere dai rispettivi riguardi e doveri di suggezione e di sovrastanza, di obbedienza e d'impero. Ove pertanto nel civile consorzio niuno degli associati sia escluso dal partecipare al comun bene giusta il merito di ciascheduno, e vengano senza eccezione tutelati per l'autorità delle leggi i dritti di quale egli siasi ordine di cittadini, sicchè ugualmente pesino sulle bilancie della giustizia le ragioni de'sommi e degl' infimi, de'potenti e de'deboli, dimorerà nello stato quella giusta uguaglianza, che sola col civil ordine può comporsi, e concordare col verace bene dell'universale.

42. Ciò non pertanto si dee pur confessare, che le dispalate condizioni de'cittadini, e le contrarie fortune, che o giacciono a basso come incontra ai mendici, o come ne' beati del mondo troppo in alto si levano, sono per umano difetto generative negli uni di scontento e d'invidia, negli altri di una sazievole prosperità, e di superbia. Quindi dal duro imperio e dallo sprezzante contegno de'potenti, e dalla misera necessità ne'piccoli di servire in una continua ed aspra condizione di vita si fomentano assai di sovente i mali semi della discordia, si perturba la tranquillità dell'ordine, e si espone a manifesto pericolo la pubblica sicurezza. Or per cui opera tali e sì aspre difficoltà si potranno mai vincere ed appianare? A tanto non basta la naturale filosofia, nè la civile politica, se non accorre a versare il suo balsamo nel piagato cuore dell'uomo l'evangelica sapienza. Indicando questa ai mortali l'aspro sentiere, per cui il divino Riparatore si condusse a vittoria, sa rendere se non amabile, comportevole almeno la condizione del vivere umile e disagiato: e prescrivendo a tutti l'esercizio indispensabile dell'annegazione, e delle altre cristiane virtù, fa sì che i nati in umile fortuna al poco si stieno contenti, nè guatino con invidia la opulenza dei grandi; piega la costoro altezza a sollievo degli umili, ed all'opportuno sovvenimento de'miseri inchina la tenacità ritrosa dei ricchi. Priachè sfolgorasse al mondo l'evangelica luce, poteano forse gli uomini lusingarsi, che in terra almeno la propria felicità rinverrebbero nella copia delle ricchezze, de'fugaci piaceri, e delle mondane onoranze: ma dappoichè il maestro del mondo comandò a tutti nell'uso di sì fatti beni la temperanza, e consigliò a chiunque fosse bramoso di progredire senza ritardo per le vie della vangelica sapienza una risoluta e perpetua rinunzia a quanto più allettar suole la umana natura or coll'essere di sua balìa, e seguire il proprio talento, or col solletico di non vietati piaceri, or coll'industre procaccio e dominio di terrene ricchezze; venne manco negli studiosi della cristiana perfezione la forza seduttiva di questi beni, e si sentirono e prestarono i credenti più forti a disfarne gl'incanti.

43. Che direm poi della divina forza della carità, la quale rivelandoci nelle stesse persone nemiche o comunque misere e abbiette la sublime immagine del Creatore, ed un compagno del comune riscatto, un socio della medesima mensa, un fratello della stessa famiglia, un consorte di un regno, genera fra tutti gli umani benevolenza scambievole, e una maniera eccellentissima di amicizia? E dappoichè l'Uomo-Dio volle surrogati quasi in suo luogo riscuotitori de'nostri debiti, e dell'amichevole affezione e osservanza anche i più abbietti e miseri della umana famiglia. Ciò, che voi presterete di aiuto, dicendo, e di ossequio, all'infimo de'fratelli, lo avrò io, come prestato lo aveste a me stesso: ed a questo aggiunse quel sovrano comando. — Un novello precetto v'intimo; che vi amiate scambievolmente, siccome io ho amato voi; chi non vede, che non pur si restringono, ma fui quasi per dire vengono al niente e dileguano gli spiacenti intervalli, onde colla diversità delle condizioni si disgiugne e illanguidisce tra gli uomini la vicendevole affezione? Questa divina efficacia della carità cristiana in ammollire quantunque durezza, in saldare le più aspre piaghe aperte nelle anime per le offese col celeste balsamo del perdono, in ravvicinare le più discordanti fortune de'cittadini, e in riamicare uomini per indole, per educazione, per interessi più opposti, aggiunse manifestamente alla cosa pubblica tanto peso di bene, e sollevò tant'alto lo stato di civiltà, che non sol non produsse effettualmente altrettanto, ma nè mise pure in animo di sperarlo quale altra ella si fosse politica istituzione.

CAPO DECIMO.

Esplicamento della umana intelligenza mercè lo spirito e le cure d'istituzioni religiose. Favorite per esse le buone lettere ed ampliato lo studio delle scienze. Svolta altresì ed allenata per lo benefico influsso dell'elemento teocratico la umana attività. Rapido cenno degli ordini cavallereschi: come si prestassero validi propugnatori della religione, e della civiltà. Particolar menzione di tre religiosi ordini militari.

44. Non è a stupire se lo spirito del genuino Cristianesimo vale a dire della cattolica apostolica romana Chiesa, informato della sapienza e acceso della carità del vangelo mercè le sue ammirabili istituzioni ed imprese tutelasse e promovesse per ogni epoca la verace civiltà negli umani consorzi. E vaglia il vero, se brilla ancora sugli occhi della civile Europa il raggio incorruttibile di quel bello, onde i classici autori illustrarono le opere loro nell'auree età di Grecia e di Roma, nol dobbiam forse ai rigidi ed industri professori della monastica vita, che a costo di laboriosi studî, e di prolungate vigilie ne serbarono inalterati que'tipi e li trasmisero moltiplicati alla posterità? E ben se ne varrebbe il genio del cristianesimo nelle succediture età, quando sua mercè tratti gli uomini dal fondo della barbarie aprirebbe in varie parti di Europa scuole di letteratura e scienze, e fiorentissime università per la coltura civile de'popoli. Vide quindi la Francia sorgere la sua celebre università di Parigi per le cure del famoso Alcuino (*Fleury Hist. Eccl, fol. 10 L. 43*), riconosce Inghilterra dal cristianesimo la prima fondazione delle due chiarissime università di Cambridge e di Oxford, siccome pure la Scozia quelle di Glascow, e di Edimburg: riferisce Alemagna a provvidenza ed a merito della Chiesa i felici primordî delle illustri scuole di Leipsick, di Iena, e di Tobinga, e similmente reputano a lei i Paesi Bassi quelle di Utrecht, di Leyda e di Lovanio. Tropp'oltre i prefissi termini trascorrerei, se più a lungo mi

dimorassi nel presente subbietto: perchè mi starò del riferire le molte e celebratissime palestre di ogni letteratura e d'ogni fatta scienze aperte dal fecondo genio dell'Evangelo nella Spagna e in Italia; basti solo rimemorare che fu questa la patria di Benedetto, partorì l'altra alla luce Domenico e Ignazio. Nè fu un elogio rettorico, ma un rapido tratto di storia ciò che del primo disse veracemente Augusto Chateaubriand (*Gen. du Chris. L. 6. c. 5*) = L'anno 540 della nostra era san Benedetto gittò a monte Casino in Italia le fondamenta del celebre Ordine, che dovea per una triplice gloria, a che mai non aggiunse società veruna, convertire l'Europa al Cristianesimo, dissodare i deserti, e raccendere nel suo seno la fiaccola delle scienze. Volgendosi quindi a ragionare della Compagnia di Gesù, fattone un brieve quadro, lamenta la grave sventura che la colpì recando alla Europa colla soppressione de'Gesuiti una perdita irreparabile: chè dopo la loro caduta, giacque l'educazione, nè mai più rialzossi. = Di poi passa a noverare alcuni de'più chiari nomi, che risplendettero nella Compagnia della provincia Francese = Naturalisti, egli dice (*loc. cit*) chimici, botanici, matematici, meccanici, astronomi, poeti, istorici, traduttori antiquarl, giornalisti non vi ha ramo nella enciclopedia delle scienze, che i Gesuiti non abbiano coltivato con gloria. Ravvivò Bourdaloue la romana eloquenza, Brumoy aperse alla Francia il teatro di Grecia, Gresset si tenne sulle orme di Moliere, i Lecompte, i Parranin, i Charlevoix, i Ducerceau, i Lonadon, i Duhald, i Noël, i Bours, i Daniel, i Tournemine, i Meimbourg, i Larne, i Iouvency, i Rapin, i Vaniere, i Commire, i Sirmondi, i Bougeant, i Petau tramandarono alla posterità gloriosi i lor nomi. Di qual pecca mai potrebbero accagionarsi gli uomini della Compagnia? d'un pò di ambizione insita nelle persone di genio. = Sarà sempre bello, dice, il Montesquieu parlando di questi padri, ambire il governo degli umani col puro intendimento di renderli felici = Raccogliete da un canto il cumolo grande di bene operato dai Gesuiti: rammentate i celebri scrittori, che han dato alla Francia, o che si formarono alle loro scuole, gl'interi regni acquistati loro mercè al nostro commercio, i loro sudori il lor

sangue; i miracoli di lor missioni or nel Canadà, or nel Paraguay, or nella Cina; ponete dall'altro canto quel pò di male, onde sono incolpati, e voi vedrete ultimamente dilibrar la bilancia da lato de'servigi in quanto anco alla minima parte per essi renduti alla Società.

45. Dappoichè abbiamo almeno accennato quanto bene per le chiesastiche istituzioni disciplinata fosse e svolta la forza ad amplitudine della umana conoscenza; non ti gravi, Leggitor mio cortese, farti or meco per alcun poco a riflettere sul maraviglioso esplicamento della umana attività in quanto allenata a malagevoli imprese dallo spirito dal Cristianesimo si fece suo propugnacolo contra i vari e formidabili assalti della barbarie. Non imprendo già a narrare, ma farò come chi passando accenna, le valide difese prestate alla Cristianità dagli Ordini militari: nè di tutti questi pure mi torrò il carico di rapportare i molti e chiari fatti, onde gareggiarono la istoria e la poesia di consegnarne la gloriosa memoria a monumenti non perituri. Ci starem contenti ad alcuni brevissimi cenni su tre cospicui Ordini cavallereschi: de'Cavalieri Gerosolimitani primamente favelleremo, nominati pure Spedalieri, e in progresso di tempo Cavalieri di Malta, indi diremo alcuna cosa dell'Ordine Teutonico, faremo in fine orrevole menzione de'Cavalieri di Calatrava. Va la Chiesa latina debitrice ai fondatori dell'ordine gerosolimitano del primo suo tempio rizzato in Gerusalemme, ed officiato col venerando suo rito. Se inoltre ai pietosi pellegrini incontrava stampare sicure vestigia senza tema del bastone e della spada dei musulmani sui santi luoghi calcati dalle orme, e bagnati dal sudore e dal Sangue dell'Uomo-Dio, debbe altresì sapersene grado alla vigilanza, e alle cura di que'valorosi. E quando le cristiane genti di Europa infiammate da religioso entusiasmo arrivavano sulle ali della fede alle coste della Siria, e di là moveano alla conquista di Terra Santa; chi potrebbe commendare tanto, che al merito agguagliasse le lodi, le ingenti spese, le liberali accoglienze, gli opportuni soccorsi, che prestarono ai Crociati que'provvidi Spedalieri, e que'saggi e prodi soldati? Che se la sorte delle armi diè volta, e sinistrarono col vol-

gere della fortuna e degli anni le imprese de' Crociati, non vuol al certo riputarsi tanto infortunio a difetto di valore in que'prodi, ma ad eccesso di ambizione, e di altre cieche passioni negli alleati, ed a manco di concordia ne' Duci. E l'ambizione, e la discordia sempre crescenti cacciarono i Crociati dall'unico asilo lor restato in Palestina al porto di Tolemaide. Stanziarono quindi gli Spedalieri per poco meno di quattro lustri nell'isola di Cipro; quando sull'ultimo scorcio del secolo terzodecimo ribellatasi Rodi contra Andronico imperator d'Oriente, Villaret gran Maestro dell'Ordine coglieva il buon destro di riceverne dal leggittimo signore la iuvestitura, a patto che col braccio e consiglio de'suoi la ricattasse di mano all'usurpatore maomettista. Un ben pensato scaltrimento guerresco giovato da una fortissima nebbia apriva l'adito nella città alla schiera de'Cavalieri, che trionfolla. (*Fleury hist Eccl. 2. 14. e f. 15*(*Helyot Hist. des Ordr. relig. T. 3.* (*Memoir. sur l'anc. Chev.*) Si levò in somma tant'alto la fama della lor valentia ne' fatti di guerra e ne' consigli di pace, che la stessa potenza Ottomana agognò all'amicizia dell'Ordine, e'l volle arbitro d'intestini dissidi, e conciliatore di pace. Allorchè in fine per le smisurate forze di Solimano furono i Cavalieri spodestati di Rodi, ne colse quel barbaro qual si può solo dalla mano di forti una sanguinosa vittoria, che nel funesto trionfo indicava inorridita al vincitore accatastate sotto le mura delle città mal compra cento mila vittime dell'Ottomano esercito percosse dai perditori. Quindi ricoverato il valoroso Ordine in Malta concedutagli da Carlo V. vi si tenne saldo contra gl'impotenti assalti turcheschi; fino a tanto che non piegò e non raccolse sull'isola il temuto volo un' aquila predatrice, dalle cui ugne, sperperati gli antichi padroni, conseguì pur di strapparla industrioso e formidabile uccellatore.

46. Dell'illustre Ordine de' cavalieri Teutonici mi basterà sol rammentare, come per sua opera principalmente tutta la settentrional parte di Europa fu riscattata e andò libera dalle devastatrici incursioni di popoli barbari. Rintanati questi e largamente sparsi per le prussiane boscaglie, ne usciano di tratto in tratto riversandosi quasi torme di famelici lupi sulle circostanti

provincie. Non gli sbramavano le rapite sostanze, anelavano alle ruine ed al sangue: lungo la Vistola corseggiata da que'selvaggi non più torreggiava, che il solo castello di Plotzko. Il senno ed il valore de'prodi non chiamati indarno a difesa dal duca di Massovia e Polonia, ricondussero la tranquillità negli stati, e diboscato in opportune posture il terreno piantarono quì e là rocche a troncare l'uscita alle vagabonde masnade. Infrenati quei barbari per tal guisa si piegarono al social culto, e saporati i frutti del civile consorzio, restaronsi dal bruteggiare. Le insorte discordie tra l'ordine Teutonico e i Vescovi della Livonia ombrarono la chiarezza del nome e indugiarono alquanto il buon successo delle armi. Ridotti a umani sensi o domi i barbari erranti lungo il littorale del Baltico, si volsero i cavalieri Teutonici a pensieri di pace: e nella Prussia, nella Curlandia, nella Semigaglia sorsero novelle città a spese e a cura di quel religioso Ordine battagliere.

47. E volgea pure pressochè alla metà il duodecimo secolo, quando Provvidenza suscitava un altro nobilissimo Ordine nelle Spagne ed opponeva alla potenza moresca i religiosi cavalieri di Calatrava. Essi riconquistarono a Don Sancio successore di Alfonso il Guerriero Re di Castiglia luoghi forti, ben munite castella, città popolose. Grande era ne'novelli ascritti l'amore al nome Spagnuolo, ed al principe cui militavano, ma venia esso di gran lunga vinto dal puro zelo per l'onore di Cristo e della sua Chiesa. Uno sguardo alla origine, cui ben corrisposero le successive imprese; alle quali gl'impavidi cavalieri conferirono forza e consiglio. Sfiduciato Don Sancio di opporre un argine, che bastasse a ritenere un agguerrito esercito di Moreschi, il quale minacciava di riversarsi sulla piazza di Calatrava riconquistata otto anni avea alla corona di Castiglia da Alfonso, si volse ed appigliò in tanta angustia ad un estremo consiglio. Andò a suo real nome una grida pel regno che rimarrebbe signore di quella piazza chiunque dal prossimo assedio la si togliesse a difendere. Il rumore degli apprestamenti guerreschi, la ferocia ed il numuro de'nimici, cui la fama, come è costume, accrescea a dismi-

sura, gittato avea lo spavento negli animi de'Castigliani. Niuno sulla languida speranza di una malagevole e sempre incerta vittoria si attentava mostrare il viso all'esercito risoluto de'Mori, e scontrandosi con troppo disuguali forze porre a sbaraglio o certo a ripentaglio sostanze e vita. Nell'universale smarrimento dal santo riposo degli esercizî monastici si riscossero Diego Vilasques, e Raimondo abate di Fitero; e forte gravando alle quiete e generose lor anime, che l'esercito de'circoncisi infellonisse, e menasse vampo a fronte de'battezzati, s'incuorarono di sobbarcarsi a tanta machina della disperata difesa. Rassembrata una gran moltitudine di villici e di altra gente, comunque soggetta all'abazia di Fitero « Per Dio, diceva loro, non permettessero che s'improntasse di questo nerissimo marchio il nome Spagnuolo pel disperato abbandono di Calatrava. Ne fremerebbero le stesse ceneri de'gloriosi avi nostri, quando le veridiche istorie divulgassero per ogni dove, che non v'ebbe uomo in tutta Castiglia, che sorgesse a mantenere contra le armi infedeli una piazza, che i padri i fratelli nostri di lor mano ricomprarono a prezzo di sangue. Che se per la viltà venisse fatto ai barbari d'impossessarsene senza contrasto; ivi non resterebbe il corso della vittoria: l'esercito fatto animoso e insolente dagli spericolati e codardi dilagherebbe tutta Castiglia. Quindi il rapinare de'Mori per le città, il devastamento delle campagne, la desolazione e il compianto delle famiglie. Ma questo esser poco e un bel nulla verso la spaventevole immagine, che mi funesta, della infedeltà trionfante, e del libero sacrilegio. Io no, nol vedrò, chè non mi basterebbe la vita al peso della sventura e degli anni: ma voi sì vedrete, venuta in lor potere la piazza, arse le sacre immagini, tramutato in luogo di profani lavacri il venerabile battisterio, spezzati i sacri tribunali di penitenza, il Pane degli Angioli gittato a cani, o calpesto. E de' pacifici claustri, e del tempio della nostra Abadia di Fitero che ne sarebbe? Carcere ai figliuoli vostri campati dal ferro, serraglio di vergini costernate, e delle rapite consorti. Cui potrebbe aggradare il sopravvivere a tanti infortuni? Non sia dunque cui tardi di brandir l'armi di opporre

il petto (e ne vada pure, che sarà bene spesa, la vita) alla subita difesa di Calatrava. Ma nò, che tanto non dovrà costarne la impresa — Dio ne ispira il difenderla, il Dio delle vittorie combatterà colle armi nostre. Corriamo voliamo, (che più s'indugia?) sulle mura della città, chè su di noi unica speranza allo scampo tiene intesi gli sguardi Castiglia, protese le braccia la città costernata. In essa è riposta e da essa dipende la privata e la pubblica sicurezza: lei salva rimarrà salva la patria e temuto il nome de'Castigliani: caduta per estrema sventura la piazza, verrebbe al niente la nazionale grandezza, e che assai più monta, alla fede di Cristo non rimarrebbero nelle dilette terre nostre altri cultori salvochè martiri. — A questo dire interrotto dai singulti, e fatto più eloquente dal pianto, sopra modo s'infiammarono gli animi, attalchè senza porre tempo in mezzo prese le armi accorsero que'validi contadini alla difesa della mal guardata fortezza. Diego e Raimondo colle risolute genti si chiusero in Calatrava, armarono i loro Conversi, e si tennero parati all'assalto. Ma nol tentarono gl'infedeli caduti d'animo alla precorsa fama della minacciosa attitudine della piazza, e del guerresco contegno de novelli combattenti. Nè gli animi sarebber venuti meno al cimento: siccome lo comprovò sul declinare al suo termine il secolo duodecimo la sventurata battaglia di Alarcos vinta dai Mori d'Africa sul re di Castiglia: non v'ebbe cavaliere, che desse le spalle al nemico, fermi tutti di trovare nel campo o la vittoria o la morte.

Il discorso sin quì condotto ed i narrati fatti son sopra modo al mio intendimento di appalesare gli ammirabili accrescimenti di civiltà partoriti dalla religione agli umani, in somma l'efficace predominio e il largo influsso dell'elemento teocratico sul civile. Mi dilungherei troppo dal prefisso termine, se adescato dalla vaghezza e copia, che ne offre il presente subbietto, più distesamente intorno ad esso m'intertenessi. Mostro è pertanto nella sua nudità il pregiudicio iniquissimo di que' falsi politici, ai quali sta fermo, che lo spirito, e il genio proprio del cristianesimo inimichi la civiltà. Laonde a procacciare i vantaggi di que-

sta, restringono a quello per quanto è in essi di potenza e d'industria l'esteriore sfera d'azione, or sottraendo alla giudicatura autorevole della Chiesa il pubblico insegnamento. or vedovandola delle più profittevoli istituzioni, or finalmente invidiandole il libero esercizio di dritti incontestabili. Perchè dalla bassa politica del tristo mondo furono con bieco occhio riguardati gl'istituti religiosi siccome quelli, ai quali sempre fu dato più o meno manifestamente ed or più or men di lontano contribuire qualcosa di bene al sociale sviluppo de'popoli cristiani. Quanto poi le religiose comunanze giusta le vedute dell'insana politica sono giudicate più idonee a svolgere cristianamente le attitudini sociali tanto sembrar debbono a lei stessa più disacconcie a promuovere il perfetto civile, e la pubblica prosperità. Sorgono quindi e si addensano nebbie d'ingiusti sospetti, e si distendono tenebre fatte a mano d'avventati giudici; crescono a dismisura le avverse prevenzioni; si creano e fomentano l'antipatie, si foggiano odiosi racconti, e a larga mano si dissemina la calunnia. Che se tutto questo non basti all'intento di chiudere nel civil sodalizio ogni apertura ai temuti influssi de'religiosi Istituti; si rompe guerra, si grida allo sterminio, alla morte, e si viene con procedimento da barbari agli argomenti di violenza. Non esser queste congetture vane, ma fatti veri; la Compagnia di Gesù ha bene onde mostrarlo col lume delle antiche, e delle moderne sue storie. Il perchè raccogliendo le vele del lungo ragionamento, facciam trapasso alla terza ed ultima inchiesta, colla quale imporrem termine al nostro discorso sull'antica e moderna Gesuitofobia. Ella ne offrirà quasi un sommario delle cose sin qui ragionate, e ti presenterà sotto limpido e non disgradevole aspetto lumeggiato per altre pruove un ragguaglio fedele tra la civiltà e il Gesuitismo.

CAPO UNDECIMO.

La civiltà in amichevole colleganza colla vera Religione. È cosa di sovrana importanza stabilir rettamente nelle morali e politiche discipline l'ultimo destinato dell'uomo. Falsa quella spezie di prosperità sociale, che non concorda co'sommi e perpetui interessi dell'uomo. Il correggimento delle umane passioni, e l'osservanza dell'onestà e della giustizia al prosperevole stato della società indispensabili. Che a ciò prestare null'altro argomento è bastevole, salvochè quello della vera Religione. La costituzione divina della Chiesa cattolica fonte lucidissima di civiltà. Vantaggi derivati nel civil sodalizio dal Capo visibile, e dalla legislazione della medesima: si chiariscono e confermano per irrefragabili documenti.

48. Cui talenti di applicar l'animo coll'attenzione alle teorie e disorbitanze de'progressisti, e prenda vaghezza di vestigare la fontale origine degli errori, onde disonestarono le politiche discipline; non riuscirà malagevole persuadersi esser questa riposta nella difettuosa couoscenza dell'uomo, e del suo ultimo destinato. Lo stesso Damiron accenna in più luoghi delle sue opere alla sovrana importanza di questo vero. = La psicologia, così appunto ci dice nella sua istoria (*pag. 150*), nulla ha più a cuore che di pervenire per via di sincere e logicali ricerche a principî, che fondar possano un vero sistema sulla natura morale, e sull'ultimo fine dell'uomo ». Come prima si perde di veduta o pone in non cale questa altissima fonte d'ogni moralità; si aggira l'uomo in un laberinto inestricabile, e la sua brieve comparita sulla scena del mondo diventa un problema insolubile a qualsiasi pensatore. In fatti se egli si apprenda siccome vero, che tutti gl'interessi della umana natura sieno campati nello spazio, e misurati dal tempo, ne sarà forza vestigare quaggiù il finale obbietto di nostra felicità, il quale non potendosi conseguire nè per la vita solitaria, nè per la domestica, si volgeran-

no i mortali a ricercarlo nella civile. Ma vedovato il civil sodalizio d'ogni saldo principio di moralità altro non darà a sperare agli uomini associati, salvochè una duplice serie di beni, cioè dire l'utile e il dilettevole: de'quali perchè nudi dell'elemento incorruttibile d'onestà ridurrà il primo gli umani alle angustie dell'egoismo, gli abbietterà l'altro nel fango e a dissolversi nei piaceri.

49. A non dare in sì fatti assurdi, e a decliuar questi scogli uopo è stabilire ciò, che per più capi si rende manifestissimo, che all'uomo cioè or si consideri solitario, or come membro della società domestica, or come elemento della civile vien da natura dischiuso il terreno arringo, e conceduta la sua giornata, affine di procacciarsi per la moralità delle proprie operazioni una beatitudine oltramondana. Non è però all'uomo la terrena dimora veramente stato, ma transito, sicchè scorto ancora da natural lume gli è d'uopo, a sentire direttamente, ripetere. — *Non habemus hic manentem civitatem sed futuram inquirimus.* — Il perchè dovrà riputarsi spuria e ripugnante alla umana natura una qualunque foggia di civiltà, la quale di per se stessa le attraversi il conseguimento della eterna cittadinanza. Non è però a dubitare che l'augumento del civil culto, per la parte materiale necessaria pur essa al perfetto stato della umana società spegne il perfetto civile, qualora non sia sottordinato alla parte morale, e col morale ordine non armonizzi. Ma vano è sperare luogo all'ordine e a sì fatta armonia in una società, dove gli uomini trasmodino senza ritegno nell'amore e nell'uso de'beni materiali. Potrà bensì in essa risplendere una vernice di civil culto, e una appariscente immagine del perfetto civile; la civiltà verace non mai. Cosa ammirevole! scrive Montesquieu, (*Esprit des Loix Liv. 24 ch. 3*) la religione cristiana, che sembra non aver altro obbietto che la felicità della vita avvenire, forma altresì la felicità nostra nella presente. Nè, a mio giudizio, sarebbe d'alcuna guisa riprovevole la sentenza di chi aggiugnesse: la vera religione di G. C. cui proposto è per immediato fine la santificazione delle anime, e la soprannaturale bea-

titudine degli umani individui, atta è mirabilmente a partorire la vera prosperità sociale, ossia la civiltà perfetta degli umani assembrati in social convivenza.

50. E in fatti non vi ha negli ampî e sinuosi giri della umana politica argomento alcuno valevole a quel grande effetto di temperare per guisa i pensamenti e le tendenze degli associati, che mal non si appongano nella stima, e mal non si pieghino nell'amore e nell'uso de'caduchi beni. Fuorviata una volta la intelligenza e pervertita la coscienza pubblica, costrette sono ad esulare dal civile consorzio l'onestà e la giustizia, senza le quali rimangono mal guardate ed incerte le più salde ragioni di regno, vacilla la fede tra i cittadini, e ad ogni piè sospinto balena la pubblica sicurezza. Or è ben conto per consono testimonio della ragione e della istoria, che alla sola religione di G. C. venne fatto di temperare l'ardenza delle umane passioni, informare gli uomini alla temperanza, ed educarli all'esercizio delle più ardue virtù, e alla osservanza rigorosa della giustizia. Che se giusta il comune sentire de'pubblicisti assai meno dipende la prosperità sociale dall'armoniche forme del pubblico reggimento, che non dall'armonia de'costumi, e dalla morale educazione de'cittadini, chi potrà condegnamente apprezzare gl'incrementi di bene, che dimanarono nel civile consorzio dal supernal fonte dischiuso in mezzo a tutti i popoli della terra dal divino Riparatore? Ei fondò per la cattolica Chiesa un sacro impero nel mondo dilatabile per tutti i luoghi, duraturo per tutti i tempi: di sua mano lo posò sopra due incrollabili basi, sulla verità e sulla giustizia: ed affidò la cura di governar questo regno a un Vicario, infallibile ne'giudizî risguardanti il ricco deposito delle verità rivelate, e il morale governo degli umani costumi. La novella società stabilita fra gli uomini risplenderebbe siccome luminosa face posta in luogo cospicuo; il novello impero predicato alle genti si recherebbe alla notizia dell'universale or quanto ai fondamentali statuti, or quanto alle leggi, or per rispetto alla esterna amministrazione. Così nella cattolica Chiesa siccome in città splendida, che torreggi sopra alto monte le genti

riguarderebbero; e colpite da maraviglia, e ricercate e commosse da nuovo amore le si darebbono a disciplinare nella verità e nella giustizia, ed ella arricchitele di celestiali tesori direbbe loro: Voi, mercè mia, ricoveraste il dritto alla eterna cittadinanza; anelate incessantemente alla patria celeste, accendetevi e crescete nell'amore della giustizia. Sarà cura di provvidenza, ed effetto de'miei salutiferi documenti che la terrena patria se ne vantaggi, e prenda nuovo lustro e incremento la civiltà tra gli umani = *Et haec omnia adjicientur vobis.*

51. E non ponno passare inosservati, a cui non tardi consultare la universale istoria del Cristianesimo, gl'immensi vantaggi, onde va debitrice la umana civiltà al Capo visibile ed alla legislazione della Cattolica Chiesa. Non imprendo a narrarli, che troppo lunga opera richiederebbe: non farò che accennarli come di volo, avvalendomi del giudicio e della testimonianza di laici non sospetti. Chi stima, che il Cristianesimo (*Genie du Christ. par. 4. c. 6.*) abbia ritardato il progresso de'lumi, contradice manifestamente a tutti gli storici documenti. Per ogni dove la civiltà tenne dietro alla propagazione dell'Evangelo: le Religioni per converso di Maometto, di Brama, e di Confucio arrestarono il progresso sociale, e ridussero l'uomo ad invecchiar nella infanzia = Paragona poscia Roma Cristiana a un gran porto, che raccoglica nel suo seno tutti i preziosi avanzi delle arti naufraghe: e non prima cadde la Città di Costantino sotto il giogo de'Turchi, che fù la Chiesa sollecita di aprire mille asili onorevoli agl'illustri fuggitivi di Bisanzio e di Atene. Sulla Romana Cattedra sedettero per lo corso non interrotto di diciannove secoli i successori di Pietro, che mai non restarono di predicare la verità, tutelar l'onestà, difendere la giustizia. Colla forza della verità e della giustizia soggiogarono alla umiltà della Croce, e ridussero a civiltà i barbari invasori di Europa: e dalla Romana cattedra partì la scintilla, che eccitò e rinfiammò gli spiriti intorpiditi dalla servitù e chiusi all'amore delle belle arti e delle scienze. Cospirarono a rovesciar quella cattedra il Giudaismo e il Paganesimo; ma la sede di Pietro, la cattedra dell'infallibile stette: il maomettismo le scatenò con-

tro per abbatterla, e stritolarla il fanatismo degli arabi, e la ferocia de'Mori; e la Sede di Pietro, la cattedra dell'infallibile stette: si collegarono per isterminarla le potenze, la politica e le armi de'regnatori colla superbia e le frodi dell'eresia, e la Sede di Pietro la Cattedra dell'infallibile stette. Ma qual meraviglia, se la mano stessa dell'onnipotente la rizzò e la sostiene? Or che il divino intendimento nello stabilire e mantenere in mezzo alle vicissitudini delle cose umane e de'tempi una visibile autorità da cui come da centro partisse l'unità di fede e di carità fra i credenti, mirasse al bene soprannatural de'medesimi, e alla celestiale armonia della Chiesa, non dimentisce nè inferma la sentenza di chi mirasse in quel fatto un'altro secondario intento del Ristauratore sovrano a bene anco del sociale convitto, e a profitto della verace civiltà tra gli umani. Il che certo non si può ascondere a qualunque occhio, cui non facciano velo gli omai anticati pregiudizî contra la corte di Roma e la Sede Romana. Non vi ha, nè v'ebbe mai sulla faccia della terra, così scrive un protestante nella rivista di Edimburgo (*ann. di scienz. relig. di Romá T. XI. p. 446*) trovato di umana politica cotanto meritevole di considerazione, quanto la cattolica romana Chiesa: la sua istoria rannoda insieme le due grandi epoche dell'umano incivilimento. Null'altra istituzione è superstite, per la quale sieno ricondotti i nostri pensieri a que'tempi, quando il fumo de'sacrificî s'innalzava dal Pantheon, e quando per l'anfiteatro Flavio saltellavano le pantere e le tigri. Le più celesti stirpi dei Regi non son che di ieri ragguagliate alla serie non interrotta de'Romani Pontefici.... Le dinastie e le repubbliche per antichità più famose disparvero. La sede del supremo Pontificato sta in piedi tuttora, e non in istato di decadimento, nè come un semplice monumento di antichità; ma piena di energia, e di giovanil vigore. Per suo mandato tuttavia si spediscono ai più remoti confini del mondo sacerdoti e ministri non meno zelanti di quell'Agostino che approdò in Kent (contea d'Inghilterra) co'suoi compagni; nè punto sgagliardita dai lunghi e faticosi combattimenti affronta le ostili potenze con quello stesso coraggio, col quale ella medesima affrontò Attila.

52. Dalla luce poi rifluita dalla Cristiana giustizia, e dal sacro e positivo codice della Chiesa cattolica sulla legislazione civile e criminale di Europa lungo sarebbe il discorrere in questo luogo. Basterà solo riflettere come i popoli Europei per la più parte ereditata dalla superbia di Roma già signora del mondo, e poscia da'barbari del settentrione, che irruppero nell'impero, e dilagarono e oppressero le sue più fioreuti provincie, durezza inflessibile di proposito,arbitrio di comando, e ne'costumi asprezza e ferocia; furono ridotti a sensi miti ed umani per lo spirito del vangelo, e per cure e leggi sapientissime della Chiesa. In lei sola dimorava sapienza e forza bastevoli a fermare il precipizio della europea società: e alla società che periva tempestata dai due elementi superstiti del paganesimo e della barbarie diceva la parola di pace, e la materna destra stendeva. La storia de'concilî dal V alla fine del secolo XIV, da quello di Arles in Francia che volea chiuse le porte de'sacri tempi a chiunque mantenesse accese pubbliche inimicizie (*Can. L.*) sino all'altro raccolto nella Svezia in Arboghen, che dinegava la ecclesiastica sepoltura ai pirati ai rapitori agl'incendiarî ed agli oppressori dei poveri (*Can. V.*) ne offre copia svariatissima di documenti, che dimostrano la verità dell'assunto.—Noi dobbiamo, dice Chateaubriand, le migliori disposizioni del nostro codice civile e criminale al dritto canonico (*Ved. Hericurt Loix Eccles. Quae. VII. p. 760*). E poco dopo. — Questa grande, obbligazione, soggiugne (*Gen. du Christ. p. IV. C. 10*) che il nostro sistema civile debbe ai regolamenti del cristianesimo, è una cosa gravissima, assai poco osservata, e ciò non pertanto, degnissima di considerazione. — Tributa pur giustamente il Villemain un simigliante elogio alla Chiesa (*Cours de letterat. lez. 14*). Convien pur dirlo il dritto Canonico si dee risguardare siccome la primiera emancipazione dello spirito umano: stantechè emancipar l'uomo porta seco il farlo trapassare dal giogo della forza a quello della morale, dalla obbedienza schiavesca alla credenza e persuasione, dal supplizio al pentimento. = Nè contradice il Romagnosi, la dove afferma *Vedute fondam. L. V.* §. *20*) che la istru-

zione morale cristiana (operando al di dentro con motivi superiori) e la giuridica Romana furono due anticipazioni di perfezionamento... che coronar dovea il futuro vivere civile della miglior parte di Europa.

Giovi dunque di bel nuovo raccogliere dal sin qui ragionato, che la verace civiltà armonizza colla cattolica Religione.

CAPO DUODECIMO.

Il genuino Gesuitismo è in armonia colla cattolica Religione. Così l'Istituto della Compagnia come i suoi professori antichi e moderni animati dallo spirito della vera Chiesa. Strana imputazione giobertiana in chiamando i Gesuiti apostoli del razionalismo. Fatti che dimentiscono la calunnia. Vano ricorso ad arti subdole per raffermare le accuse. Metamorfosi del Gesuitismo e del Cattolicismo ideate per Vincenzo Gioberti. Cenno opportuno all'abolizione della Compagnia. Stima e amore verso la medesima del principe di Hohenlohe. Strategia de'nimici all'Ordine ne'tre secoli prossimamente decorsi. Maschera di religione stracciata ai settari pei fatti. Giudicio delle autorità competenti sulla causa dei Gesuiti.

53. Togliamo qui il Gesuitismo nella sua genuina significazione, avendola di già in altro luogo legittimamente chiarita. Quanto all'istituto della Compagnia di Gesù, e alle peculiari regole, che governano sia le opere sia la religiosa condotta dei suoi soggetti, non può sorgere ombra di dubitazione nell'animo di un sincero credente, non forse l' uno e le altre contrastino collo spirito della Chiesa. L'oracolo della Santa Sede, il giudicio di un concilio Ecumenico, il sentire dell'Episcopato non lasciano luogo ragionevole a dubitare. Che poi nè gli antichi, e nè i moderni professori almeu per la massima parte di questo religioso ordine degenerassero dalla indole del loro Padre, e dallo spirito del suo Istituto, lo abbiamo ampiamente compruovato nella seconda parte per chiari e irrefragabili documenti. Son già viete

le calunnie contra la Compagnia attinte da giansenistici fonti quanto al lassismo nelle dottrine morali, al semi-pelagianismo nelle dogmatiche, e noi altrove nel corso del nostro ragionamento, opportunamente le ventilammo: non rimangono però a discutere che poche cose pria di venire alla conclusione del presente articolo.

54. Eppure chi il crederebbe? potesse così accendere e tant'oltre sospignere bramosia di popolarità tra le scompigliate schiere de'demagoghi la fantasia e la mano di un prete, da concepire e scrivere in faccia alla colta Europa queste disorbitanze? = I Gesuiti sono gli apostoli più efficaci dell'odierno razionalismo, in quanto screditando e contaminando la santa causa del vero col loro patrocinio acquistano al vessillo razionale tutti coloro, a cui rendono odioso il vessillo Romano (*Proleg. del prim. pag. 188*). E segue indi dicendo, che non rinverdiranno mai i molti rami inariditi e morti del grande albero della Chiesa, fino a tanto che non saran certi i popoli eterodossi, che gli ordini cattolici non hanno punto che fare col Gesuitismo. Or questa si che è una nuova scoperta fatta dal filosofo subalpino nelle sue religiose meditazioni! Se i Gesuiti si riconoscono e sono i più efficaci apostoli dell'odierno razionalismo (frutto partorito dal principio protestantico); ond'è mai che essi furono e son tuttavia tolti di mira dalla eterodossia perchè difenditori zelanti e instancabili della cattolica Chiesa? = Si sà, ripeterò qui la osservazione del Balmes, che tra i principali nimici della Compagnia di Gesù figurano in prima fila i protestanti e gl'increduli, in secondo tutti coloro, i quali più o meno schiettamente, più o meno risolutamente si mostrano poco divoti poco affezionati all'autorità della Chiesa Romana: e gli uni e gli altri nel loro odio contro i Gesuiti sono guidati per un istinto sicurissimo: perchè veramente non hanno mai incontrati avversari più formidabili. = Sono i Gesuiti i più efficaci apostoli del razionalismo! E perchè dunque alla prossima aspettazione di pochi Gesuiti in Lucerna, i Radicali e i Razionalisti Elvetici disconoscono il patto federale, e colle grida, col ferro, coll'assassinio li ripulsano, li discacciano

da quella libera terra? = Sette Gesuiti a Lucerna! Così ne parla un testimonio oculato (*Univ. Cath. Août 1845*). Oltre a un milione e dugento mila protestanti, e a mille e ottocento Ebrei stanziati nel cantone di Argovia tremano di tutta la persona, e più non fanno rinvenire un sicuro rifugio alle loro credenze: dacchè, consideratelo daddovero, sette Gesuiti fissano lor dimora vicino a noi. Fu minore la costernazione di Roma quando udì che Annibale era alle porte.

55. E vi volea proprio la voce di un antesignano della italica demagogia, il quale rendesse avvisata la cattolica Chiesa, i Romani Pontefici, e il venerabile Episcopato della rea generazione, che pur facean mostra di proteggere e fomentare negli uomini della Compagnia. Nè a declinar la forza di questa ragione punto profitta l'intrepido calunniatore col pretessere le capziose arti, onde a suo dire i Gesuiti si avvolgono, e l'ingannevole abito d'ipocrisia, entro cui gelosamente si chiudono: chè quantunque artifizio di simulare fa a lungo andare infelice pruova messi gli artefici al duro cimento di fare e di patir cose grandi: e se almanco ne'pochi e per brieve durata l'arte e la pertinacia riuscissero all'inganno; è affatto impossibile che nè molti diversi d'indole, di età differenti, di condizione ed anco d'interessi dispalatissimi col volgere degli anni de'lustri e de'secoli non si rivelino. Oltre a questo dimando io, se non torni all'ordine di provvidenza ingiurioso il sospettare, che un numeroso Ordine nella Chiesa viva ed operi sotto la piena luce del sole, e tutto insieme obbliato l'alto suo fine divenuto sia strumento di umana ambizione e di subdola potenza, e tramutato in ricettacolo di quanto altro l'eloquente calunniatore attribuisce alla Compagnia nel suo Gesuita moderno: e ciò non ostante i pastori delle anime non se n'avveggano, si celi il tutto al sovrano Pontefice, nè solo si celi, ma gli si appresenti quell'Ordine per tal guisa, da goderne il patrocinio, riportarne amplissime laudi, conseguirne privilegi ed altri favori segnalatissimi. Dovrem dunque dire a singolare commendazione del nuovo dottor delle genti, che verso la sublime scienza, e l'affocato zelo di lui, è difettuosa la scienza, rattiepidito lo zelo del cattolico Episcopato.

56. Non potea non sentire l'animoso abate la difficoltà dell'assunto — il Gesuitismo in opposizione col cattolicismo. — Alla malagevolezza della impresa sua pruova il Gioberti non torcerà addietro il piede. = Se la Compagnia di Gesù è buona ancella della cattolica Chiesa, non lo sarà il Gesuitismo. E che nol sia, se tutti altri argomenti mancassero, gli varrà allo scopo quell'uno di una studiata finzione, o di una poetica metamorfosi, per la quale tramutato il Gesuitismo (ideale della genìa gesuitica) in una fantasima auimata dall'egoismo, ammantata d'ipocrisia, lo porrebbe a man salva in evidente contrasto col Cattolicismo scuola di amore divino, e di schiettissima verità. E se all'amplissima facoltà che mostra il valoroso abate nel travisare i fatti e le intenzioni, rispondesse a proporzione nei leggitori credulità, e insensatezza, gli sarebbe incontrato a conforto suo e de'suoi cari di persuadere l'assunto. Adulterata la forma e il proprio spirito della Compagnia, che era l'un termine del paragone, perchè mai a tanto non istette contento il Gioberti? Vedea quella Volpe che le querele per lui intentate a carico del Gesuitismo non giugnerebbero a denigrare la fama de'Gesuiti, ove il Cattolicismo, ch'è l'altro termine del ragguaglio, non fosse prima stranato dalla sua genuina natura. Aguzzò quindi l'ingegno, e volse gl'insani sforzi a porre in essere una seconda metamorfosi di lunga mano più matta e sacrilega della prima; e fu allora che Italia, stupendone e indegnandone tutti i buoni, udì e vide predicarsi e divulgarsi a viva voce, e per le stampe l'ammodernato Cattolicismo. Col quale al certo il Gesuitismo non pure non simpatizza, ma esser dee in opposizione e vivo contrasto, siccome parimente ogni cattolico, cui sia a cuore la inviolabilità e sincerità di sua fede.

57. Sarebbe quì luogo opportuno di collocare nel suo vero lume il fatto della soppressione dell'Ordine, e ne rifletterebbe senza fallo gran luce alla verità della proposizione tolta a dimostrare nel presente capo: ma a non ritessere il cammino già fatto avendone distesamente ragionato nella prima parte, a bello studio ce ne asteniamo senz'altro aggiugnere a quanto si è detto altrove: rimettiamo il nostro lettore a ciò, che il principe di

Hohenlohe di chiara e santa memoria ne lasciò scritto nell'opera intitolata. = *Mémoires et expériences dans la vie sacerdotale etc.* composta dal medesimo (*Paris 1836*) *pag. 413 e seg.* la dove ragiona dell'abolizione della Compagnia di Gesù per forma, che non lascia luogo a dubitare della sua singolare stima ed affezione per la medesima. — La loro distruzione, scriveva M. di Boulogne Vescovo di Troyes nella sua Istruzione pastorale de'20 Settembre 1822 sulle missioni, addolorò l'intiera Chiesa, che con gioia ne vede il ristabilimento. Il loro nome vivrà quanto i due mondi da essi illuminati col sole dell'Evangelio. Questi uomini, che avevano mansuefatti i barbari del nuovo mondo, furono divorati dai filantropi dell'antico. = Non possiamo qui temperarci dall'invitare il cortese nostro Lettore ad una notevole considerazione sulla strategia costantemente adoperata dai nimici della Cattolica Chiesa nei tre ultimi secoli. La eresia è spirito di superbia, pognamo pure, che attemperandosi alle variabili condizioni dei tempi si appresenti al fedeli sotto mentite sembianze di amore passionato per la verità e la giustizia. La eresia del secolo sestodecimo predicava emancipazione della umana intelligenza dal giogo dell'autorità ecclesiastica nelle cose di fede: e i suoi partigiani dier voce alla Compagnia come se ligia di un servile papismo volesse ritenere nella schiavitudine lo spirito umano. Il giansenismo agognava a disciogliere di soppiatto la umana volontà dalla sollecitudine della debita suggezione ai precetti; e vedendosi attraversato ogni passo dai Gesuiti, li si fece a mordere per fiere guise diffamandoli siccome corrompitori della morale vangelica. Nè altramente si governarono i liberi Muratori ed i filosofi del secolo decimottavo: gli uni e gli altri surrogato al genuino concetto di libertà quello della indipendenza e della sfrenatezza astiarono ogni autorità umana e divina; ed essi pure dirizzarono i primi colpi contra gli uomini della Compagnia e il loro Istituto. Fomentatori principali del fanatismo, ministri e affettatori di potenze tiranniche se pria non fossero sterminati non perverrebbero a libertà gli umani individui, nè innanzi sarebbe a sperare il trionfo delle filosofiche schiere, che

non fosse abolito quell'Ordine battagliere. Così i settari e gl'increduli dello scorso secolo ragionavano: fallirono come era di ragione, le insane speranze all'intento; sebbene tornassero in acconcio del loro pensiere i tanti e sì gagliardi contrasti, onde minacciarono e colpirono di rovina l'esosa Compagnia. Non è questo un dar fantasia a vane pretensioni, e porgere ascolto a suggerimenti de'malingnanti, ma un fatto, come a suo luogo mostrammo, appoggiato a irrefragabili documenti. — Che la distruzione dei Gesuiti fosse l'opera dei congiurati contra la Chiesa e la sovranità è una verità scrive M. Baraldi, che potrebbe quasi ridursi ad assioma storico (*Memor T. XVIII pag. 323*). Nè potè l'ab. Gioberti rinnegare questa verità sfolgorantissima, asserendo, che ai filosofi del secolo XVIII non cadde mai in pensiero di cospirare ad estremo danno della cattolica religione, se non da poi ch'ebbe il genuino concetto della medesima travisato con incredibile audacia. — Chè cinquanta o sessant'anni fa, avverte il Ch. Marc. Antonio Parenti qualche anima di buona fede credesse e ripetesse certe stoltezze, ciò, si poteva in qualche modo attribuire alla mente preoccupata ed illusa dai sistemi, dalle narrazioni e dai presagi di alcuni ipocriti zelatori del bene. Ma dopo che il tempo ha fatto ragione di queste cantafavole ed ha svelato l'orribile mistero che si celava sotto le apparenze di quello zelo, sembrando omai impossibile la cecità della mente, non si può divenir tromba dei Giansenisti e dei miscredenti, senza dare pessima taccia al proprio cuore, senza dichiararsi complice degli stessi carnefici della umanità. E noi sentiamo che il nostro concetto non deve parere esagerato a chiunque intende quanta importanza riponessero i masnadieri della filosofia nella estinzione della società. (*Mem. Moden. anno 1826 tom. 9 pag. 565, art. 6 della confut. degl. A. d'Ital. del Botta*). Venuto ultimamente in campo l'odierno radicalismo folto delle seguaci schiere degli anarchici e de'sommovitori del civil mondo fece sembiante di compiangere lo stato delle umane società comunque per lo innanzi costituite; ed alla plebe de'popoli, che nella tranquillità vestirà sempre abitudini fanciullesche, nella pub-

blica perturbazione prenderà attitudine minacciosa e costumi ferini, promise di rizzare sulle universe ruine del passato il sociale edificio. = Ecco ei và ripetendo, che io tutte cose rinnovo. Il perchè fu sua cura primiera il diffamare il Gesuitismo siccome retrogrado, ed ostinato nemico di civiltà: ma a vero dire gli gridarono addosso la croce, perchè predicator della Croce, e instancabile sostenitore delle credenze cattoliche. Rotta questa prima falange, seguirebbero il corso della vittoria, presenterebbero battaglia agli altri ordini della Chiesa; brigherebbero di sovvertire le più venerabili istituzioni; posta in somma in iscompiglio la greggia ai pastori non la perdonerebbero, nè allo stesso Pastor de'pastori. I fatti che si succedettero nell'Elvezia, ancora convulsa, e gli scandali e le piaghe tuttavia sanguinanti d'Italia chiariscono e confermano le mie parole.

58. La è pure questa presunzione degli avversarî di ogni ordine non sò se dirmi sopra modo ridevole od oltraggiosa, che mentre consumano ogni mala opera in onta e danno del Cattolicismo, avvisano i vigili speculatori della casa di Dio, che per tenersi sicuri licenzino i prodi, disfacciano le difese. E con ciò aggiungono ai danni l'oltraggio, facendo mostra di sperare dal cattolico Episcopato, e dal Vescovo della cattolica Chiesa di avere l'uno e l'altro compagni nel sacrilegio. I parteggiatori della giansenistica setta divulgavano astutamente, che facea di mestieri alla Chiesa purgarsi della macchia, che le si era appiccata dal Gesuitismo, se volea tornare allo splendore della primitiva purezza: ed i Romani Pontefici, ed i Vescovi delle peculiari Chiese sparse per tutta l'amplitudine della terra risposero ai Giansenisti coll'anatema. Oggidì gli emissarî e i seguitatori dell'oltremontano radicalismo scrivono in faccia a Roma e all'Italia colle penne compre a prezzo d'oro o di lode, che se si vuole che lo spirito del cristianesimo non più ritirato in se stesso e nel santuario di certe anime elette (*Introd. allo stud. della filos. T. I pag. 188*) esca senza vergogna alla luce della odierna civiltà, debbesi al tutto dispogliare delle anticaglie gesuitiche, dappoichè avrà condannato all'ostracismo la Compagnia massimo ostacolo

al ristauro delle vere credenze. (*Ne' Proleg. al Prim.*) Così predicava a viva voce e colla stampa l'Ecclesiaste del Radicalismo; così ripetevano i gridatori di piazza. Ciò che ne sentisse e ne senta la Chiesa, ciò che ne pensassero e ne pensino i Vescovi, non fa a me di bisogno il ripeterlo: ne parlano i pubblici documenti, e i fatti che si succedono, dovunque sul cieco impeto della forza prevalse la forza del dritto il chiariscono di piena luce.

59. Perchè a non ripetere ciò che da noi si è distesamente narrato nella seconda parte, e per altri si è scritto, nulla diremo dei giudicî irrefragabili pubblicati le tante volte dalla Sede Romana in commendazione e difesa della Compagnia. Nè tampoco riferiremo il valido patrocinio dispiegato dai Vescovi della Francia a salvezza de'Gesuiti in quell'amplissimo regno, quando intesa la setta a sopprimerli o sperperarli almeno per quegli stati, spedì in Roma a brogliare un capo segnalatissimo, cui per altro tutto riuscì indarno mercè l'avvedutezza di Cardinali sapientissimi, e la fermezza incrollabile di Gregorio. Recherò solo in mezzo gravissime autorità, e recentissime tolte dai Vescovi di Lombardia e del reame di Napoli. I primi richiesti nel corrente anno 1849 dal conte di Montecuccoli plenipotenziario in Milano del loro avviso rispetto alla Compagnia di Gesù e alla Congregazione dei Redentoristi dicevano oltre a quel molto che tralasciamo per brevità. « La nostra risposta al richiestoci parere circa la convenienza o necessità di sopprimere o nò in queste provincie le religiose corporazioni de'Gesuiti, e dei Redentoristi non può essere affatto differente dai dettami così altamente, e uniformemente pronunziati da quasi tutti i Vescori della cattolicità conforme alle massime professate dal capo della Chiesa. Giacchè in verità le corporazioni religiose, e tra esse le due di cui si tratta, sono state istituite e confermate dalla Santa Sede, sono state difese e sostenute dalla medesima finchè fu possibile anche contra le istanze di potenti partiti; e sono state richiamate e riunite appena cessarono gli ostacoli, che si erano opposti. Esse furon sempre tenute in sommo prezzo dalla Chiesa cattolica, come

benefiche in alto grado alla società cristiana, dovunque han potuto stabilirsi, tanto in risguardo alla sana istituzione ed educazione della gioventù, quanto in riguardo alla religione e pietà.... Per questo furon sempre desiderate da tutti quelli, che non si lasciarono ingannare dalle prevenzioni ed esaggerazioni dei maligni, e dei troppo creduli. È vero, che alcuni, anzi oggidì molti per disgrazia, hanno spacciato, che le corporazioni religiose, e specialmente la Compagnia di Gesù non sieno conformi all'attuale civilizzazione, e condizione sociale, e che sono in opposizione collo spirito dominante del secolo. Ma è principalmente nella infermità, che fa d'uopo applicare la medicina. E siccome l'epoca della irreligione, e della ribellione contra l'ordine si è segnalata colla violenta soppressione delle corporazioni religiose, e specialmente de'Gesuiti, così all'inverso il loro ristabilimento potrà segnalare l'epoca desiderata, nella quale insieme col rispetto alla religione riviva l'ordine sociale etc. = (*Risp. collettiva dei Vesc. di Lomb. rimes. in nome del metrop. al Commess. plenipot. di Milano Conte di Montecuccoli per mezzo del segr. Candiani*). Si consulti il Giudicio dell'Episcopato Italiano sulla causa dei Gesuiti messo recentemente a stampa, e venuto non ha guari alla pubblica luce (Roma Tipografia delle arti 1849). Dalla Sardegna, dal Piemonte, dai ducati di Parma e di Modena, dal regno Lombarbo-Veneto, dalla Sicilia, da Napoli, e dallo stato della Chiesa si ebbero i giudici competenti de'Vescovi in altrettante lettere testimoniali; e molte di esse scritte, siccome bene avverte il collettore nella prefazione della raccolta, con tal tenerezza d'affetto, e soprabbondanza d'encomi, che in tutt'altra occasione si apporrebbe forse a iattanza il pur solamente ricordarle. Per amore di brevità mi terrò contento di rapportare la semplice conclusione dell'autore della prefazione citata, e dice appunto così. — Tal'è il giudizio che circa settanta tra Arcivescovi e Vescovi, tra Metropolitani e Primati della sola Italia fanno in modo solenne dell'Istituto della Compagnia di Gesù, del fine che ella ha, dei mezzi che adopera, della dottrina che professa: e dichiarano come testimoni di veduta e di scienza, i Ge-

suiti essere uomini pii, religiosi, modesti, irreprensibili, operai indefessi, pieni di carità, immuni da ogni interesse, alieni da ogni gloria mondana, ubbidienti e soggetti alle autorità ecclesiastiche, e secolari; che non s'intrigano in affari di mondo, nè s'impacciano in cosa di governo, ma tutti sono volti all'esercizio delle virtù, al sovvenimento dei poveri, alla salute delle anime, e perciò sono amati da tutti i buoni, odiati solamente dagli empî; lodati e riveriti dai veri cattolici, calunniati e perseguitati dai nemici della Chiesa. Or pongasi a confronto questo autorevole giudizio con quello che ne ha fatto Vincenzo Gioberti con tutta la numerosa schiera de'partigiani e incauti o maligni ammiratori, con quello che ne sono iti pubblicando oramai da tre anni i giornali di Genova, di Piemonte, di Toscana, e quì pure in Roma il Contemporaneo, la Pallade, l'Epoca, la Speranza, il Labaro: e poi si faccia giustamente ragione, a qual delle due parti debba credere e appigliarsi chi ha fede, coscienza e cuor da cattolico.

CAPO DECIMOTERZO.

Sottile e vana malizia negli avversarî di attribuire alla Compagnia quelle pecche e male arti, ch'essi amano e praticano perdutamente. Giusta recriminazione appoggiata a fatti notorî, e ad irrefragabili documenti. La recente persecuzione dei Gesuiti con qual'occhio guardata dai buoni, e come pe'medesimi sovvenuti ne'loro bisogni. Lettere di Vescovi indirette al Sovrano onorevoli alla Compagnia. Lettera di S. E. il Cardinal Riario Arcivescovo di Napoli alla R. M. di Ferdinando II. Re delle due Sicilie.

60. Lo spassionato ed acuto lettore si sarà forse addato di un troppo sottile e però vano argomento d'inganno usato dagli avversarî della Compagnia: accagionarla cioè di secreti e malvaggi disegni, ed appiccarle odiosissime imputazioni col pravo intendimento di crearle malevoglienza nell'universale de'creduli, men-

tre essi stessi dentro di se covano que'disegni, e non pure non abborrono, ma usano quelle arti ree, ed amano quelle pecche. Così mentre ad impeto di calunnie caricano l'inimico, s'impromettono di coprire se stessi e tener celato il punto oggettivo, a che mirano, nelle loro guerresche operazioni. = Si mettano i Gesuiti in voce di essere cupidi di ricchezze, uccellatori di eredità; e a noi verrà pure una volta il buon destro di spogliare le Chiese, i pacifici cittadini, e gli stati: si diffamino i Gesuiti siccome ambiziosi, ed avidi di potenza: e noi, ad avere sgombro d'ogni impaccio il civil campo a libero dominato, all'autorità di qualsivoglia nome moverem guerra: le opere le intenzioni dei Gesuiti s'improntino del marchio d'ipocrisia; e mentre che noi ci mostreremo passionati amatori dell'onesto e del giusto, piegheremo col fuoco di voluttà le anime inesperte de'giovani a partecipare ai nostri misteri, nè guarderemo a giustizia, se non quando profitterà ai nostri disegni. Si asserisca pure ch'essi inimicano i popoli ai governi legittimi, e che favoreggiano il dispotismo; e sarà nostro studio il sovvertire contra i governi la plebe oziosa, e famelica col danaro, la credula colla menzogna; e quando ne venga fatto di recarci in pugno le redini del pubblico reggimento, sostituiremo l'arbitrio alla legge, e chiunque ad esso non si assoggetti, tratteremo da malfattore. Che più? Con audacia incredibile non dubitarono di affermare che si rinnova per opera dei Gesuiti moventisi sotto gl'influssi e l'azione simultanea del corpo intero (*Proleg. del Prim.*) lo spirito della irreligione, si attizzano i furori dell'empietà, si alienano i popoli eterodossi dalla Sede apostolica, pel cattolicismo in fine travisato partigianamente dai Gesuiti si rende più difficile il ritorno degli erranti al materno seno della vera Chiesa. E intanto nell'Elvezia i corpi franchi animati del loro spirito gridarono nella ebbrezza della vittoria: Abbasso Dio; viva l'inferno; e l'udia inorridita Losanna. Plaudirono a questo trionfo in Italia i socî consapevoli dei tenebrosi misteri, e a non dimostrarsi indegni dell'alleanza con que'valorosi, assediavano nel Quirinale il Vicario di Cristo, lo minacciavano di ferro e di fuoco, e ad ac-

certarlo che dalle minaccie passerebbero ai fatti, a un fedele ministro accorso a un vicino balcon della reggia affine di sedare coi cenni e colla voce sacerdotale il compro strepito del popolo tumultuante uno de'prodi parteggiatori con un colpo di fucile rispose sì, che il battè a terra morto. E son queste le prime glorie de'zelosi apostoli dell'ammodernato cattolicismo, i quali di buona ragione secondo il sentir del Gioberti (*Vedi il Demofilo della giovane Italia*) (*Eco di Firenze n. 40*) (*Armonia di Torino — Il Tempo n. 183. 1 Ottobre 1849*) osteggiano la Romana Sede, perciocchè hanno i Romani Pontefici morto la Religione spogliando i simboli delle loro idee, e introducendo nella gerarchia il fasto, e facendone scudo e strumento agli oppressori. E dovrebbe pure l'Italia andare superba di questa gloria, di avere per bocca di un suo figliuolo rivelato al credulo mondo un gran fatto = che la Chiesa cioè, contra cui mai non prevarrebbero le porte d'inferno, sarebbe snaturata e morta per la pontificia potestà delle chiavi! Stima quindi collocarsi indarno qualsisia opera volta a riporre in seggio l'imbastardito e cadente Cattolicismo: nessuna potenza esser da tanto, neppure la potenza di Dio, stante ch' Ei non opera contro la sua legge. E insensati chiama coloro che credono coi cannoni, e coi Gesuiti puntellare la fede cadente. Il perchè proclama solennemente omai maturato il momento di dimettere una squallida teologia di bolle, di frati, di Gesuiti, di scolastici, e rinvertire alla primitiva tradizione. Ma e per qual via ne sarà dato di pervenirvi? Se il Pontefice, ci dice, intende ridonarle il perduto imperio la richiami a suoi principî, e la ponga in accordo coll'uomo e col secolo (*qual'era ne'suoi principî?!*) poichè il secolo è filosofo, e non rinnega la ragione per cenni d'estrinseca autorità. E il libero esame interdetto già dai cattolici, e abusato dai protestanti (*perchè serbarono qualche immagine del Cristianesimo*), è ora non che permesso, prescritto (da Vincenzo Gioberti); perchè l'umanità uscita di tutela, vuole affissarsi nella idea senza velo = Quale è dunque in sua sentenza il genuino Cattolicismo? Cel dica colle sue stesse parole il novello Dottor delle genti = Lo stupendo panteismo, che Giordano Bruno, vit-

tima dei sacerdoti, inventò molti anni prima di Spinoza, e due secoli prima di Scheling, morale e religioso, anzi sola e vera filosofia. Conciossiachè penetrando sottilmente fino al midollo con forti studi si discopre = che il Cristianesimo è pura filosofia solo vestita di forme piacenti all'immaginativa e al cuore, e che la sua morale è libertà = Così quell'ipocrita encomiatore della santa Sede, e apologista bugiardo della Cattolica Religione il quale dalle inverecoude diatribe, e dalle sanguinose calunnie concepite e vomitate contra gli unti del Signore si volgeva con affettato fervore ai fondatori della giovine Italia sin dall'anno 1834 dicendo= Non così voi che scrivete sulla bandiera Italiana Dio e il Popolo. Io vi saluto precursori della nuova legge, primi apostoli del rinnovato Evangelio! E prenuncio fausto successo alla vostra impresa, ch'è giusta e pietosa e santa, essendo quella del popolo e quella di Dio. La forma antica del Cristianesimo diceva: Dio e il prossimo; la nuova dice Dio e il popolo. Perocchè Dio dopo una nuova confusione delle lingue, e dispersione, e cattività lunghissima sta per riunire le tribù dissipate, e fondare una novella Cristianità. Il nuovo Evangelio ha come il primo la sua missione, le sue persecuzioni, i suoi martiri; e avrà il tempio aperto, e l'altare eretto. E Dio allora nuovamente scenderà sulla terra; non come apparizione individuale fatta nella ragione di un uomo (mistero dell'incarnazione secondo Vincenzo Gioberti) ma universale nella ragione di tutti (*visione profetica dell'Abate*). E siccome la sua legge abbracciando tutto il consorzio umano non avrà più contrario Cesare cioè la forza, perciò non avrà per compimento la Croce, ma il regno, la pace, la gloria. (*Apocalissi del prete filosofo subalpino*). La rivelazione di questi arcani è dovuta allo spirito di vendetta, concitato in Giuseppe Mazzini dalla furbesca politica di Vincenzo Gioberti presidente a Torino di un ministero democratico e discordante dal Romano triumviro in troppo avventate disorbitanze. Così giustizia divina nel 1849 strappava di viso la maschera all'ipocrita per mano di un corifeo della setta, e tramutava il vituperoso romanzo scritto per Vincenzo Gioberti sul Gesuita moderno in un'apoteosi del Gesuitismo. Ei col mostrarsi anzi

stanco che sazio della prolissa fatica di vergare oltre a sei volumi infarciti delle più sanguinose calunnie a carico della Compagnia di Gesù, si avvisava al certo di non ispendere indarno tanta fatica, anzi dava a diveder chiaramente, riputarla indispensabile e necessaria, perchè al novello Evangelio de'panteisti si aprisse tempio e si ergesse altare in Italia. Quando però per le tumultuanti provincie dell'italiana penisola la devota gioventù della giovane Italia confortata dai vostri consigli, o insigne apostolo del moderno radicalismo, e seguita nelle pubbliche vie, e nelle piazze da una turba vendereccia di gridatori le facea risuonare di quelle voci di morte e di vita: Morte ai Gesuiti, viva Gioberti: ornavate senz'addarvene la fronte al gesuita della sfolgorante aureola del martirio.

61. E che l'ora fosse della persecuzione, quando uomini senz'autorità senza nome costrinsero ad esulare più centinala di religiosi dai domestici asili, ed ire quà e là ramingando spogli non pure de' comuni averi, onde le lor case si sostenevano, ma eziandio de'sudati frutti de'proprl ingegni; mostrollo manifestamente il comune sentire, e adoperare de'buoni, che inorridirono a tanto strazio della giustizia, e con ogni officio di carità accolsero e con liberalità e con costanza sovvennero agl'innocenti proscritti. Ma soprattutti lamentarono l'infortunio i vigili Pastori delle anime, i quali si avvisarono sin da principio, che il fuoco della rabbia liberalesca non resterebbe ne'termini, che minacciava; ma dietro le prime ruine, al clero secolare si appiccherebbe l'incendio, si stenderebbe all'Episcopato, ed avido di maggior esca tenterebbe di convolgere nelle fiamme la stessa Romana Sede. Come prima però calmarono le furie della strepitosa procella, sicchè poteasi udire voce d'uom che parlasse, non indugiarono i Vescovi a sprigionare la parola autorevole, e a trasmettere lor rimostranze a chi incombeva il carico di rilevare gli oppressi. E dalle cinque diocesi, del reame di Napoli di quà dal Faro dove la Compagnia di Gesù esercitava in altrettante case i suoi ministeri partivano allo stesso tempo senza umano eccitamento,

nè previo convegno altrettante suppliche al religiosissimo principe Ferdinando II, perchè alle splendide vittorie riportate sull'anarchia aggiugnesse quell'altra gloria in restituendo i padri della Compagnia in quelle sedi, onde furono discacciati da una turba ignobile di gridatori. Degne sono le prelodate lettere di eterna memoria per lo acceso zelo, di che disfavillano, e per l'amore della naturale giustizia, e della chiesastica libertà, onde nobilmente son calde. A me basterà passandomi per istudio di brevità delle altre, rapportare qui distesamente la scritta dell'Arcivescovo Cardinale di Napoli Sisto Riario, e rassegnata di propria mano a Re Ferdinando. Spira ella franchezza, che incuora ad anima generosa la bontà incontestabile di una causa: come chi non transigge al tribunale di una coscienza illuminata e incorrotta con qualsiasi dovere, di null'altro l'intrepido Pastore si addimostra zeloso che del divino onore — dinuda con franca mano la turpitudine del commesso assassinio, con pontificale autorità trafigge l'atrocità della colpa, scongiura con evangelica mansuetudine, e prega con cristiana umiltà acciocchè sieno rintegrate a giustizia le sue ragioni. Suona in somma la voce di lui specchiatissimo per ogni virtù pastorale, sì commendevole e dignitosa, e di tanto appropriata a rinfamare la calunniata innocenza, quanto mai questa non avrebbe sperato non che preteso in ammenda aggiustata alla indegnità del misfatto. Ed è appunto la supplica concepita in queste parole.

Sire

62. Corre il secondo anno, dacchè cinque delle principali diocesi di questa parte del Regno alla maestà vostra da Dio affidato, sentirono profonda una ferita colla violenta dispersione de'Padri della Compagnia di Gesù, il cui nome solo è un elogio. Le più grandi città di questo regno, e i Vescovi, che ne hanno la cura spirituale rimasero così nel sagro ministero e nelle scuole privi dell'opera e del salutare concorso di tanti fervorosi e dotti ecclesiastici, quanti la Compagnia abbondantemente ne offriva.

È noto all'universale, come senza colpa, senza giudizio, senza legge, con invereconda radicale audacia venissero assaliti, derubati e banditi pubblicamente da Napoli quei ministri del Santuario, mentre nel giorno stesso, e cogli stessi modi così pure avveniva nelle diocesi di Salerno, di Lecce, di Aquila, e di Sorrento. È noto come la malizia de'tristi abbia preso motivo dalla tolleranza del fatto per parte del governo, per aggravare la condizione de'Padri, usurparne le proprietà, e porsi in possesso delle loro case, da rendere al possibile difficile la ripristinazione ed il ritorno di quella tanto utile ed edificante comunità. È noto come i Vescovi, che ne rimasero offesi siensi da quel dì in mille modi adoperati per condannare l'avvenuto, per favorire i religiosi dispersi e per impedire la intera dissipazione dei beni, che a quell'Istituto appartengono.

Ma la voce de'Pastori, o Sire, le stesse azioni nostre sono destinate da Dio quì in terra per isviare il maggior male non solo, ma per accrescere il bene, per far trionfare la verità e la giustizia, per provvedere alla gioventù posta in pericolo dalla seduzione, che circola nel mondo, e dalla diminuzione de'mezzi per contenerla, risultato evidentemente dalla mancanza de'figli di S. Ignazio venerati da tutte le persone dabbene, ed esecrati soltanto dagli empî e dai malvaggi cristiani. Questo sentimento mosso in noi da Dio comechè senza studio eccitato contemporaneamente nell'animo mio e degli altri quattro Vescovi suindicati ne ha consigliato di umiliare alla Maestà vostra religiosissima la efficace preghiera, perchè coi mezzi che crederà convenienti voglia senza ritardo togliere ogni ostacolo al libero ed intero esercizio dei dritti e delle funzioni nel sacro ministero, nelle scuole e nell'amministrazione dei beni ai padri della Compagnia di Gesù ripristinandoli, come erano in tutto il regno, nelle Chiese, nei collegi e nelle case, prima del fatale avvenimento de'10 marzo 1848; ripristinazione, che vien reclamata da ogni buon cattolico, e che non hanno arrossito di dichiarare indispensabile molti fra quei medesimi, che incauti tennero mano alla ingiusta espulsione.

Debbo alla mia sede come Arcivescovo della Capitale un più

acuto lamento per lo scapito, che da quella dispersione è derivato alla salute ed al ben'essere di tante mie pecorelle, dapprima con quel mezzo invitate e guidate a buona via, per il danno recato a tanti giovanetti, che così a quelle scuole ne riportavano frutto di divenire sudditi e cattolici osservanti e fedeli; per la perdita sofferta da tante famiglie, che ne ritraevano sostentamento e conforto. Se non che alle mie querele aggiungeranno forza e valore le lettere inviate alla Maestà vostra da miei fratelli Vescovi a me confidate per serbare unità. Le loro parole tutte insieme usando in proporzione gli stessi argomenti, mostrano d'altra parte, quale vantaggio debba derivare nelle menti e nei cuori dei sudditi della Maestà vostra dal ripristinamento desiderato; quale favorevole disposizione occupi l'animo del nostro gregge, che vorrebbe già compiuto il ritorno; quali benedizioni celesti la Maestà vostra potrà lucrarne per se, per la reale Famiglia, e pel regno tutto. Il nostro dire però niente aggiungerà al certo, che non sia già scolpito nell'auimo pio della Maestà vostra; nè in altri dopo Dio la fiducia nostra è riposta; onde io non lascio per giunta di fare appello speciale al suo cuore religioso e paterno, o Sire, ben contento di aspettare dalla Maestà vostra quella risoluzione, che io debbo chiedere compensativa del pubblico insulto fatto agli unti del Signore nella vostra Napoli, e apportatrice di tutti quei soccorsi alla pubblica morale e santità, di cui furono privati tanti fedeli, e che verranno senza meno insieme col ripristinamento dei padri Gesuiti, segno non equivoco di protezione divina, e di spirituale vantaggio; poichè è certo, che ovunque la Compagnia di Gesù si ritrova e fruttifica, ivi la Religione Cattolica deve indubitatamente regnare. Napoli 2 agosto 1849.

Sisto Cardinale Arcivescovo.

La supplica nel cuore del Principe ebbe quell'effetto pienissimo, che suole un giusto richiamo presso cui fornito di Sovrano potere, pari alla soavità ed ampiezza del cuore abbia la sublimità della meute, e la dirittura inflessibile del giudicio. A dimostrazion dell'assunto son sopra modo le cose fin quì discorse: perchè

senza dimorarmi più oltre in chiarire, che la Religione verace armonizza col Gesuitismo, passo a riguardarlo per rispetto alla civiltà.

CAPO DECIMOQUARTO.

Il genuino Gesuitismo armonizza colla Religione verace. Non si pretende mercè una severa discussione far ricredere i Radicali. Carattere e intendimento dell'odierno radicalismo. Paragone istituito dal signor Vittor Ioly fra i Gesuiti e i Liberali. Se circa le forme varie di civil reggimento abbia la Compagnia qualche speciale predilezione. Ella è aliena dallo spirito partigiano, o vogliam dire esclusivo. Si dichiara quale sia rispetto alle bisogne politiche il sentire ed il fare della Compagnia. Giusti richiami del Preposito Generale della medesima contro a gratuite imputazioni. Dichiarazione fatta pel medesimo in una lettera pubblicata pei fogli.

63. Le verità che qui tratto sono corollarii de'preceduti ragionamenti; e la preposta a questi ultimi capi del nostro discorso è una immediata e manifestissima conseguenza. Conciossiachè s'egli è vero che la civiltà armonizza colla Religione, e la Religione armonizza col Gesuitismo, forza è che il Gesuitismo armonizzi colla civiltà. Ma perciocchè i moderni persecutori della Compagnia di Gesù quinci principalmente si travagliano trarre pretesti da mascherare il loro odio contro di lei, dipingendola quasi giurata nimica d'ogni progresso, o avversatrice di civiltà collocheremo ogni più diligente cura nella disamina di questa ultima imputazione. Non porremo pertanto l'opera indarno, se in questa estrema parte del discorso nostro sull'antica e sulla moderna Gesuitofobia, prodotte le accuse, onde s'incarica l'Istituto de'Gesuiti al tribunale della civiltà, per via di una sincera e diligente discussione condurremo l'imparziale lettore a portarne un equo giudizio. Dissi l'imparziale lettore: chè mai non mi cadde in pensiero il vano disegno di sgannare i partigiani dell'odierno radicalismo, ai quali

son bene conti gl'intendimenti e gli amori del Gesuitismo; e non può ad essi non putire quel fiore di civiltà, che a grande studio coltivano i Gesuiti, siccome traspirante un olezzo, che sente del religioso e morale. Perchè non fia mai possibile che i Gesuiti militino sotto la sediziosa bandiera de'radicali, se pure non traliguassero innanzi tratto dallo spirito del loro istituto, e non rinnegassero eziandio l'Evangelo. Qual'è in fatti l'intendimento quali le brame e le secrete mire agitatrici di quella setta? Cieca cupidità del sovrano potere, perchè riputato per essi strumento adatto a disbramare la fame e la sete d'ogni rea voglia: monopolio rigidissimo di libertà esteso non pure alle contrattazioni sociali, ma alle private opere, alla parola, al pensiero: falsata la imagine del civile progresso, adulterato il valore e l'uso della parola strumento naturale di civiltà; cancellate le antiche istituzioni, a sostituirvi la simulata promessa e la vana speranza delle novelle; predicata moderazione e pace, mentre tirannia invelenisce, ed arde guerra. Avea però ben ragione il signor Vittore Ioly di scrivere nel 1845 in Brusselle mettendo a ragguaglio i Gesuiti coi Liberali (*Des Jesuit. et de quelques eniovem. litteraires à propos du Juiff-Errant*). I Gesuiti non solamente sono stati gli apostoli i più operosi del Cristianesimo; gl'interessi altresì della civiltà vantaggiarono per opera loro. A cotesti eccelsi travagli, a cotest'incontrastabili servigi renduti per essi alla umanità, che cosa potrà mai contraporsi dai Liberali? Qual parte potranno questi pretendere ed arrogarsi nel gran movimento intellettuale e sociale? Annegazione, sacrifizio, vita povera e tutta consacrata alla consolazione degli afflitti, ed al sostegno de'deboli, e de'cadenti per manco di appoggio: ecco i principî, che i Gesuiti inscritto hanno sulla bandiera, sotto la quale si presentano alla società novella. Ma ben diverso formulario di altre idee e pretensioni hanno esposto al pubblico i Liberali. Indifferenza in materia di religione intinta d'un pò d'ateismo (la quale si segna colla croce allo scoppio di un fulmine, o si confessa al primo tocco di apoplesia!); abbassamento del potere regio a profitto dell'aristocrazia borghigiana; ambizioni ridicolose ed arrabbiate, che si collidono e si consumano le une le

altre; progresso d'istituzioni sino a tanto che giungano a mettere tutto il potere sociale in mano de'Liberali; disprezzo profondo per le classi povere velato pomposamente sotto il nome di filantropia: ecco in poche parole il programma de'liberali spoglio delle contigie oratorie, colle quali studiano di ricoprire l'egoismo e la mala fede.

64. Delle quali pecche non può certo accagionarsi in buona ragione quella innumerevole turba di uomini creduli e vani nata ad essere lo zimbello de'malvaggi e de'furbi. Inetti a giudicare le cose di proprio senno, fiacchi come d'ingegno così di cuore, eppure ambiziosi di fama, e di uscire ma senza merito dalla comune del volgo, seguono e caldeggiano le opinioni, come le mode: nè tanto li tien solleciti desiderio di verità, e amor di giustizia, che più non li muova l'opinion prevalente de'Liberali; sicchè saresti di leggieri condotto a stimarli dotati di una intelligenza fatta per darsi vinta non all'evidenza di verità, ma sì allo strepito de'giornali. Menan vampo di spiriti liberi e imparziali, mentre che servono miseramente senz'avvedersene ai detestabili intenti dei sovvertitori d'ogni ordine, che senza loro cooperazione tenterebbero indarno addormentare i pacifici cittadini, concitare le masse, impaurare i potenti. Non è a cercare come queste anime vane e spavalde riguardino il Gesuitismo: tale ad esse si rappresenta, qual'è concepito nelle conventicole liberalesche, e dipinto poscia per mano dei giornalisti e dei romanzieri. Attribuiscono alla Compagnia uno spirito essenzialmente esclusivo, in fatto di politica economia, quasi avversasse ogni altra forma di legittimo reggimento, che all'assoluta o monarchica non si accosti. Osserva bene, acuto lettore, che quest'accusa contra l'Istituto della Compagnia di Gesù, ed i suoi professori non muove già da qualche istorico imparziale, molto meno da cui è preposto da Dio a governar la sua Chiesa, sì bene da persone d'incerta fede, amatrici di novità, e briganti perchè succedano. Se tali fossero gli uomini della Compagnia; chi non vede che al broglio ed agl'intrammettimenti aprendo un campo più spazioso una forma più libera di governo a questa dovrebbero eglino anzi inclinare, che all'assolutismo, e alla mo-

narchia? La missione affidata alla Compagnia ed alla quale si consacrano i Gesuiti è d'assai più alta ragione, che non si contiene nella variabile sfera degl'interessi politici: essa mira alla maggior gloria di Dio mercè la santificazione e salvezza eterna delle anime. Buoni soldati di Cristo combattono per la sua Chiesa; i loro studi son volti ultimamente alla coltura dell'evangelico campo, e non agl'inquieti raggiri dell'umana politica. Chè certo riporterebbono dai continui sacrificî di una vita laboriosa un'assai trista mercede, se terreno fosse lo scopo di tutto il loro fare e patire: e se ciò si avverasse,non una società di uomini furbi dovrebbe appellarsi la Compagnia, sì bene una congregazione di una nuova e inudita generazione di mentecatti.

65. Chiunque pertanto con mente scevra di pregiudicî si farà a ponderare l'Istituto della Compagnia rispetto alle diverse forme di social reggimento, dovrà confessare, che il suo genio siccome animato dall'evangelico spirito non è per nulla esclusivo, ed è sempre accline a rispettare quale ella siasi legittima potestà. Dove i civili statuti lascino libero l'esercizio agli apostolici ministeri, ne profittano i Gesuiti com'è di ragione, a bene delle anime; dove nò, trattano gl'interessi dell'Evangelo con prudente circospezione; e senza mai ledere il diritto di chicchesia, o macchinar cosa a sovversione del governo costituito procurano arricchire le menti e i cuori degli uomini di verità e di virtù. Ma nulla meglio varrà a dimentire la calunniosa imputazione dell'essere partigiano ed esclusivo lo spirito della Compagnia nella materia di che trattiamo, quanto gli argomenti di fatto, pe'quali manifestamente si mostra l'Istituto della medesima adatto a fruttificare sotto le diverse forme di sociale reggimento. Recherò in mezzo poche ed autorevoli testimonianze tolte da varii stati di Europa e dalla fiorente repubblica degli Stati Uniti, onde si vedrà confermato col fatto quello, che il Generale della Compagnia a dì 15 Settembre 1847 scriveva al Direttore di un Giornale Francese (*Le courrier Francais*) affinchè colle stampe lo divulgasse in ammenda di una precorsa lettera anonima, nella quale suggellavasi la Compagnia della odiosa nota di politiche intrammettenze. La scritta è

improntata del carattere di verità: procede con limpidissima semplicità, e con gravità non affettata; dimostra, che che asserisce, intimo convincimento, e natural sicurezza. Traluce in somma per essa un'anima candida e profondamente religiosa, la quale in sentendosi libera d'ogni rimorso comparisce modestamente, ma con franchezza al tribunale del pubblico per dimandarne giustizia, ed aspettarla con rassegnazione. Divulgata pei giornali di Europa, non v'ebbe chi a quel giusto richiamo facesse una parola di rimbecco, o ne mostrasse falso con valido argomento un asserto: perchè qual documento gravissimo stimai pregio dell'opera fedelmente trascriverlo ed avvalermene a confermazion dell'assunto. L'articolo del Giornale di già indicato suona appunto così

Roma 15. Settembre 1847.

Signore

66. Il vostro foglio del 27 di Agosto contiene una lettera anonima in data di Roma, in cui leggo i seguenti passi.

— Il partito Gesuita-retrogrado è in congiura permanente contro Pio IX... La Sardegna par che sostenga Pio IX; ma il partito Gesuitico è potente in Piemonte... Vi ha quì convinzione che il partito austro-gesuitico fa tutt'i suoi sforzi per determinare la caduta del Cardinale Ferretti...

Non ostante la ripugnanza che io pruovo ad occupare il pubblico de'miei giusti gravami contro una ostinata malevolenza, mi è impossibile, Signore, lasciare accreditare senza richiamo allegazioni, che sarebbero gravissime, se non fossero prive di fondamento. Ignoro assolutamente, Signore, ciò che il vostro corrispondente ha inteso di dire parlando d'un partito Gesuitico, d'un partito gesuita-retrogrado, d'un partito austro-gesuitico, che sarebbesi formato sì a Roma, e sì in Piemonte. I veri gesuiti, cioè i membri della Compagnia di Gesù non sono in verun luogo uomini di partito. La nostra Compagnia è un Ordine religioso solennemente appruovato dalla Chiesa: unico suo scopo è quello espresso nel suo Istituto, la gloria di Dio e la salute delle anime: i suoi mezzi sono la pratica de'consigli evangelici,

e lo zelo, di cui gli apostoli, e gli uomini apostolici di tutt'i secoli, le han dato l'esempio, essa non ne conosce altri. La politica le è estranea affatto: essa non ha mai stretta la sua sorte a un partito qualunque. Più grande e superiore a tutti i partiti è la sua missione. Figlia docile della Chiesa essa è al suo servigio, dovunque la Chiesa vuole impiegarla. La calunnia può ben compiacersi a spargere perfide insinuazioni, e rappresentare i Gesuiti immischiati negl'intrighi politici; ma io aspetto ancora che mi si denunzî un solo de'religiosi a me soggetti, che siasi allontanato su questo punto dallo spirito, e dalle più formali prescrizioni del nostro Istituto.

Io non comprendo pertanto, Signore estensore, ciò a che il vostro corrispondente ha preteso di accennare col suddetto partito austro-gesuitico.

Avrebbe forse preteso di dare ad intendere, che i gesuiti degli stati Romani han fatto alleanza coll'Austria? Certamente egli è un dare con ciò a questi religiosi una singolare importanza. Ma questa supposizione è talmente contraria al buon senso, alla ragione, alla evidenza, che sfugge ad ogni confutazione.

Si vorrebbe egli far credere che i Gesuiti sono infeudati al governo Austriaco, e che la forma di questo governo è la sola simpatica pei Gesuiti? Ciò mi porge, signor Estensore, l'occasione di spiegare una volta per tutte, qual'è la posizione, che la Compagnia di Gesù ha presa e conservar vuole rimpetto a tutt'i governi, sotto cui i suoi membri sono chiamati a vivere.

Come la Chiesa, la Compagnia di Gesù non ha per le costituzioni politiche dei varî stati nè antipatia, nè predilezione. I suoi membri accettano con sincerità la forma di governo, sotto cui li colloca la provvidenza, sia che un potere amico li sostenga, sia che si limiti a rispettare in essi i dritti, che esso riconosce negli altri cittadini. Se le istituzioni politiche del paese, dove abitano sono difettuose, essi ne sopportano i difetti, se si perfezionano, essi applaudono ai loro miglioramenti, se le medesime proclamano pei popoli nuovi diritti, essi ne rivendicano per se pure i benefizî, se allargano le vie della libertà, essi ne

profittano, per dare maggiore estensione alle opere di beneficenza e di zelo. Da per tutto essi piegano sotto il livello delle leggi, rispettano i pubblici poteri, prendono tutti i sentimenti di buoni e leali cittadini, ne dividono cogli altri gli onori, le pruove, i vantaggi. E ciò nasce da che agli occhi de'Gesuiti un supremo interesse domina tutti gli altri, la felicità degli uomini in una vita migliore, e più durevole. Dovunque può raggiungersi un tale scopo, i Gesuiti si adattano senza ripugnanza, e senza pena. Ecco, o Signore, quali sono i principî dei Gesuiti rispetto ai governi, ed alle lor varie costituzioni politiche, quale è la traccia di condotta, ch'essi si sono prefissa, e da cui sperano di non mai dipartirsi. = Così il Preposito Generale della Compagnia di Gesù Giovanni Roothaan. Si volge indi a ripulsare con tutta energia la calunniosa imputazione lanciata contra il suo Ordine di cospirare contra il Pontefice, e mostra l'avventatezza, la manifesta ingiustizia, e la incredulità dell'accusa.

CAPO DECIMOQUINTO.

Si conferma coi fatti essere la Compagnia di Gesù indifferente risguardo alle costituzioni politiche de'vari stati, ed il suo Istituto accommodato a prestare servigio utile pe'proprî suoi ministeri ai cittadini viventi sotto qualsiasi forma di civil reggimento. I Gesuiti in Inghilterra e in Irlanda. Favore, che godono i Gesuiti nel regno costituzionale del Belgio. Parole di lode dirette da Leopoldo I. ai padri del collegio di Namur nel 1843. Persecuzione dei radicali nella Svizzera contro ai cattolici. I Gesuiti in Lucerna. Circospezione degl'invitatori, e degl'invitati; giudicî autentici della loro politica e morale condotta. Attestati di stima e di affezione verso la Compagnia dagli Stati uniti di America. Concione del p. Larkin nel campo di Louiswille: diceria del p. Ryder al congresso di Washington. Ospitale accoglienza, e plausi fatti dagli Americani ai Gesuiti sbandeggiati d'Europa.

67. Or è a vedere, per qual modo ai detti corrispondano i

fatti; ma perciocchè intendiamo provvedere alla brevità, ci terremo contenti alla scelta discreta di alcuni pochi, ma più che bastevoli essi soli a chiarire la verità dell'assunto. Abbiamo in altro luogo rapportata la favorevole disposizione del parlamento Britannico sul conto de'Gesuiti; la regina Vittoria ornò di privilegi il collegio di Stonyhurs nella provincia di Lancastria. Nominano i signori Inglesi tuttavia con riverenza ed affetto gli onorati padri Plowden e Lewall: e presso gl'Irlandesi è similmente viva e cara la memoria pei celebri padri Colleghan e Kenney, per cui opera si fondò il collegio di Clongowes. Produrrò in vece documenti di data recentissima; e sia il primo quello gravissimo, che ci offre il reame costituzionale del Belgio. Nulla dirò della pubblica fiducia riposta da principalissimi personaggi di quell'ingenua nazione nelle morale e scientifica educazione de'Gesuiti, riferirò solo le franche e calde parole, che Leopoldo primo interprete della comune riconoscenza indirizzò a dì 31 Luglio del 1843 ai padri del Collegio di Namur — Signori, diceva loro il Re non cattolico, mi gode l'animo di trovarmi in mezzo a voi; ben so che voi date ai vostri studi una buona e saggia direzione. Applicatevici pur bene, o Signori, che la gioventù abbisogna di buoni principi; nulla v' ha di più importante, massime a nostri dì, che si briga propagare malvagge massime, e si sforza eccitare le passioni. Arde nella società un conflitto tra le buone e le cattive dottrine. Uopo è combattere, sì uopo è, signori, combattere contra quello spirito di disordine, che tende a socquadrare gli stati. Se di buona ora non resistiamo, assai è a temere di una non lontana tempesta. Se per l'opposito prevarremo, sereni giorni rideranno sul Belgio.

Il Belgio ha una sì bella e felice posizione in Europa! In altro più non si studi, che in conservarla, e renderla via più vantaggiosa. Conservando i suoi principi sarà sempre il Belgio rispettabile e riputato. Ciò che sopratutto mi allieta, o signori, si è la educazione veramente nazionale, che voi date alla gioventù. Continuate ad educarla, come voi fate, in questo spirito; ella sarà il sostegno della patria. = Ora si metta a fronte questa au-

torevolissima testimonianza renduta alla civile educazione dei Gesuiti da un principe eterodosso colle sfolgoranti accuse, che il prete cattolico Vincenzo Gioberti stampò in esecrazione della medesima, e si giudichi dall'imparziale leggitore per la verità e la giustizia.

68. La Svizzera ne somministra altre lucidissime pruove in sostegno e difesa della verità. La Svizzera! Se non è ancora rappreso, gridava l'ab. Gioberti, il sangue versato per opera dei pietosi padri! (*Proleg. 147*). Dietro gli ultimi avvenimenti, oltre ciò che ne scrissero il Ch. Federico Hurter. (I Gesuiti e il Radicalismo) ed il gravissimo scrittore Conte Hower. (*Univers. Cathol. T.* XX *p. 494*) le declamazioni Giobertiane sulla efflussione del sangue Svizzero, e sulle stragi elvetiche sentono dello squisitamente maligno, e in quanto se ne incolpano i Gesuiti, hanno del ridicoloso. = L'abborrimento di ogni ordine, e l'odio della religione cattolica accesero la guerra fra i buoni Svizzeri e i radicali; il foglio radicale di Zurigo svela senza ritegno il mistero (*Beobachter Jauvier 1845*). Ecco come esso si esprime = Senza dubbio i Gesuiti sono i nostri più pericolosi nemici: ma la nostra vittoria non sarebbe ancora completa, quando avessimo pure annientato fino all'ultimo i discepoli del Loyola. Vi ha una potenza che cospira alla nostra ruina, e che medita di metterci in ferri. Questa potenza è il papismo che va rovistando per l'arsenale del medio evo le armi, che giudica più appropriate a combattere la libertà; ed i sostegni di sì fatta potenza non sono i soli Gesuiti, ma tutti eziandio i monaci, e tutti i funesti propagandisti. Noi pertanto dimoriamo in questa sentenza, che il conflitto sino a quest'oggi sostenuto non può menarci a vittoria. Tempo è di volgere i nostri colpi contra il nostro primario nemico: col Romanismo tutto intiero applcchiamo la zuffa. — E a difesa appunto della cattolica religione determinò legalmente il consiglio di Lucerna d'invitare i Padri della Compagnia all'istruzione ecclesiastica del seminario, e del clero minore, nè prima vennero alle trattative, che per canali sicuri non si fossero bene accertati della propria indole e de'frutti della Gesuitica edu-

cazione. Nè il Generale della Compagnia s'inchinò ad un consenso prematuro: ma frapposti prudentissimi indugì non condiscese, se non quando ai voti de'cattolici Lucernesi si aggiunse il desiderio del sovrano Pontefice.

69. Dalle prese indagini nella Svizzera e fuori raccolsero i Lucernesi informazioni le più favorevoli alla morale e scientifica educazione de'Gesuiti: se vi avea tra i cattolici di Lucerna qualche ombrosa prevenzione sull'insegnamento, e le temute intrammettenze della Compagnia ebbero tutti opportunità a disombrarsi perciò, che scrissero in commendazione de'Gesuiti i Vescovi di Sion, di Losanna, e di Coira, ai quali aggiunsero le loro onorifiche testimonianze que'di Linz, di Gratz, e di Brixen interrogati anch'essi all'uopo dai Lucernesi. Ma questi non ancor paghi delle plaudenti testimoniali dei Vescovi, si volsero ai governi dei vicini cantoni, ai quali essendo nota per esperienza la condotta morale e politica de'Gesuiti, pensarono che il loro avviso profitterebbe soprammodo alla conoscenza non equivoca della causa. Alla fatta inchiesta pertanto se la educazione de'Gesuiti tornasse in vantaggio ovvero in detrimento delle instituzioni democratiche, e se gl' impiegati usciti dalle loro scuole professassero ne'cantoni Elvetici principì democratici; il governo di Friburgo rispose in questa sentenza. — La educazione de'Gesuiti essendo essenzialmente fondata su i principì del cristianesimo e della religione cattolica, i quali si conciliano con tutte le possibili forme di governo, non sapremmo affatto concepire, che una tale educazione potesse volgere in detrimento delle istituzioni democratiche, ed effettualmente nulla abbiamo trovato di simile nei risultati, che ben siamo al caso di contestare. — Ed è a questa testimonianza conformissimo quanto asserì l' antico deputato dello stesso cantone M. Tournier alla presenza della dieta (*supplem. au mom. 18 de l'union Suisse*). — Quanto alla influenza de'Gesuiti, così diceva nella sua arringa, sugli affari politici, se vuole aversi risguardo ai secoli antipassati, noi non ce ne dobbiamo occupare, chè già i contemporanei hanno improntata quest'accusa del marchio di riprovazione: che se s'intenda

lanciarla contro i gesuiti moderni; il deputato che parla, può asserire con sicurezza, che non vi ha nulla di vero in questa imputazione. Lo stato di Friburgo può parlarne con piena conoscenza di causa, e la sua testimonianza dee riputarsi gravissima: nè vensett'anni, da che i Gesuiti diriggono le sue scuole superiori, questi uomini apostolici al tutto consacrati alla loro importante missione, mai non hanno brigato di esercitare la minima influenza sugli affari politici. = Non fu pertanto ne'cantoni Svizzeri d'eccitamento alle intestine discordie, e all'incendio di civil guerra, nè fomite all'accanita persecuzione de'Gesuiti il timore,non forse questi per politiche intrammettenze giugnessero a recarsi in mano le redini del governo, o comunque ad offendere e menomare la libertà Elvetica; fu odio del Cristianesimo, e avversione ad ogni regolare governo, che armò le destre sacrileghe e parricide contra la Religione e la patria.

70. Quale ella siasi forma pertanto di civil reggimento è in armonia coll'Istituto de'Gesuiti: ma non prima il genio del radicalismo concorderà collo spirito della Compagnia,che non siansi riconciliati e convengano insieme l'ordine e l'anarchia. Non è il dispotismo che vagheggino i Gesuiti nè astiano le istituzioni più libere di sociale regime: amano essi siccome tutt'i buoni e cordati cittadini la tranquillità dell'ordine, ed abborrono dagli orrori dell'anarchia. Ispirò quindi la Compagnia illimitata fiducia alle monarchie non meno che alle repubbliche, e prosperò così nell'uno come nell'altro stato: ai macchinatori di cose nuove, e ai perturbatori dell'ordine pubblico non pur venne ella in sospetto, fu in odio, cui si avvisarono di velare con varî pretesti orditi dalla calunnia, sostenuti dalla impudenza. Il governo degli Stati Uniti di America conobbe e apprezzò la universalità del suo genio conciliabile con qualsiasi sociale statuto e tuttavia lo conosce e l'apprezza: in tanto che que'savî stimatori di libertà non cessano di favorire le cure poste dai Padri nella educazione ed istruzione della gioventù americana. Soventi fiate i membri più distinti del Congresso di Washington onorarono di lor presenza l'esercitazioni scolastiche e le pubbliche

accademie tenute nella gesuitica università di Georgetown: nè paghi di queste mostre di confidenza e di stima, amarono più di una volta quando raccolti nel Congresso di Washinghton, quando nel campo medesimo di Louiseville pendere dalle labbra di un orator gesuita. Ha omai un lustro o a quel torno, che udirono nella grande assemblea l'elogio funebre di un membro cattolico del governo, pronunziato dal p. Ryder: ammirarono universalmente la eloquenza dell'oratore, la copia della erudizione, e tale una franchezza in riprendere certi crescenti abusi, e difetti insinuantisi nella pubblica amministrazione, ch'ebbero a dire personaggi gravissimi del Congresso: niuno salvo che un gesuita, non avrebbe sì liberamente arringato per la verità. = A dì 4 luglio 1843 invitato il p. Larkin a rimemorare con solenne diceria il giorno della emancipazione americana, tenne fiorito ragionamento alla presenza de superiori officiali di terra e di mare dell'armata, e del popolo. Il comune giudicio sul difficile incarico imposto all'orator gesuita fu da un giornal protestante (*The advertiser 7 Juillet*) espresso fedelmente in questi concetti. « Abbiamo ascoltato Domenica a sera un ragionamento indirizzato dal R. P. Larkin ad un immensa assemblea composta di cittadini e di militari. L'oratore non avrebbe potuto scegliere soggetto meglio aggiustato alla circostanza, nè adempiere più felicemente al carico veramente difficile, che gli fu imposto. L'amplissima erudizione, ed il purgato stile di questo illustre gesuita rivestirono l'argomento monotono della nostra rigenerazione nazionale di novelle forme e politiche al tutto sconosciute al suo uditorio, in congiungendo ai solenni insegnamenti della istoria, e della sacra scrittura tale dignità e tale un calore, che furono trionfanti, inebriarono di piacere, e rapirono di ammirazione i suoi numerosi uditori.

71. Nè gli schiamazzi dei demagoghi, nè il diluvio de'calunniosi scritti, onde i novelli figliuoli della giovane Italia inondarono le contrade di Europa a persuadere la volubile plebe dei creduli e de'mediocri, che il gesuitismo inimica e combatte ogni più libera istituzione di civil governo, valsero punto a fare im-

pensierire il governo degli Stati Uniti, o a menomare comunque il vantaggioso concetto della Compagnia, a che son venuti i savi e liberi Americani per l'attenta considerazione dell'istituto e dei fatti. Sbandeggiati i Gesuiti dalla Svizzera, dalla Germania, dall'Italia nel corso del procelloso anno 1848, molti di essi veleggiarono per l'America. Quale fu la sentenza riportata della causa de'gesuiti al gravissimo e non sospetto tribunale della libertà americana? Riferirò quello, che avvenne pubblicamente in quella terra ospitale, dappoichè vi approdarono i religiosi proscritti dalla giovane Europa. Scrivevasi di colà, siccome è rapportato nell'Univers (*18 Ottob. n.° 666*). Rendiamo grazie a Dio che per sua misericordia ci manda si gran numero di operai. Le loro fatiche saranno feconde su questa terra Americana, alla quale sarà molto conceduto di bene, perchè ella ama sinceramente la libertà, e rispetta veracemente l'umana coscienza. Però non possiamo non piangere sulle nazioni europee, che si disonorano così con tali proscrizioni, e che chiamano sopra di se la vendetta di Dio perseguitando i suoi servi. Non ardirò di esprimervi il sentimento di disprezzo e d'indignazione, che queste misure tiranniche destano fra di noi. = Indi racconta la solenne distribuzione de'premi fatta per mano dell'Arcivescovo di Baltimora nel collegio di Georgetown alla presenza di un numeroso convento di nazionali rappresentanti. La sera vennero convitati dai Padri; a mensa uno de'personaggi più ragguardevoli del Congresso di religion protestante fece lor questo brindisi = Ebbi nello scorso anno occasione di ragionar di voi con lode nella camera degli Stati ; e vi saran conte , io mi lusingo, le mie parole. Oggi mi veggo nella più bella e aggradevole circostanza: dacchè sono io circondato da un certo numero di que'Sacerdoti, che sbandeggiò la violenza de'loro concittadini; compatisco al loro infortunio, ma ne godo per la mia patria. Americani ecco quelli che ci recheranno le scienze, le quali ci mancano: deh che la vostra alacrità nell'accoglierli agguagli i loro meriti. Saranno essi i vostri maestri, e ne saran degni per ogni riguardo. Vengano ah vengono a noi questi dotti

perseguitati, ci circondino, e si moltiplichino nelle nostre città. La vasta America loro apre liberamente le braccia; vengano senza timore, chè ci terremo felici di dividere con essi la libertà de'nostri padri. = A questo parlare plaudivano gli americani di tratto in tratto, e lo seguirono in fine con un tuono di applausi. Descriverò ultimamente per conclusione dell'argomento, un tratto di un pubblico foglio d'America diretto dal valentissimo dottor di legge signor Brownhson — Discorre sullo sperperamento de' gesuiti italiani, mostrando ch' esso non fu, come traparlavano i demagoghi, soppressione dell'Ordine per autorità pontificia; sì bene opera de'radicali e degli ultra-liberali, razza d'uomini naturalmente ostile a chi preferisce la religione alla politica, il potere spirituale al temporale, l'ordine all'anarchia, la libertà al dispotismo, lo stato alla rubella plebaglia. Questi radicali italiani fanno vedere abbastanza colla loro persecuzione contro i gesuiti qual fatta di gente essi siansi, quale sia la natura della libertà, che reclamano, e ciò che l'umanità può aspettare dai lor movimenti. La loro condotta non ammette difesa nè scusa di sorta, e deve svegliare una giustissima indegnazione in ogni uomo onesto, amico della religione, e della vera libertà. Quanto a noi siamo liberi: nati ed educati in un paese libero comprendiamo, amiamo la libertà, ricusiamo di riconoscere que'furenti per nostri fratelli.

CAPO DECIMOSESTO

Varietà ed opposizione nell'interpretare i fatti che si svolgono nella storia umana. Debito di bene apporsi in sì fatte interpretazioni. La Compagnia accagionata di retrograda, e nimica della prosperità sociale. Onde provenga l'accusa. La setta dei liberi muratori, e degli odierni radicali paragonata a quella dei Giansenisti. Intendimento di combattere ultimamente la Chiesa nello screditare e combattere i Gesuiti. Se la riverenza all'antico, ed il culto dell'autorità sieno di nocumento alla civiltà ed al progresso.

72. Per la successione dei tempi hanno essere e movimento nell'amplo e variabile campo della storia umana fatti inosservati ed oscuri siccome pur non di rado altri più illustri spettabili per grandezza; dei quali non è tanto agevole chiarire la secreta natura, e indicare la riposta cagione quanto il mirarne il fulgore, o lo sperimentarne gli effetti. I più cospicui fenomeni del mondo sensibile che si dispiegano nello spazio sono aperti alla osservazione del semplice villanzuolo e dell'erudito filosofo: ma non ugualmente alla intelligenza di entrambi si manifestano le leggi armoniche della natura, e i suoi gelosi secreti. L'uno e l'altro studio caldeggiato dall'umano ingegno, punto com'è da naturale e nobile curiosità di conseguire l'amato vero, si scontra in malagevolezze ed ostacoli, che ti si rivelano nella spiegazione de'fatti naturali per la moltiplicità delle ipotesi, nella interpetrazione degli avvenimenti morali per la svariatezza e contrarietà delle opinioni. Or siccome i metodi disposati dai sapienti partoriscono i vari sistemi nella repubblica delle lettere e delle scienze, così le passioni prevalenti di ciascun'epoca, aggreggiano le varie sette nel civil mondo, le quali secondo i propri intendimenti, e le peculiari affezioni dipingono le istituzioni ed i fatti, li divulgano e ne sentenziano per quindi estorcere dall'universale l'agognata ratificazione.

73. Che se male apporsi in filosofando sui sensati fenomeni porta il danno di tramutare in poesia l'istoria della natura, andare errato nel dar sentenza de'fatti umani, e delle morali istituzioni, tramuta soventi fiate con solenne ingiustizia una mite riprensione ed accusa,od anco una orazione di lode in satira sanguinosa. Che se incombe al sincero filosofo il debito di vestigare la verità, e di smascherare l'errore, è sacro e sublime dettato della cristiana sapienza abborrir dall'errore, e chiarire il vero, alloraquando massimamente al rifiuto dell'uno, ed allo schiarimento dell'altra si raccomanda e si annette la difesa della giustizia, e la protezione della innocenza. Ed a questo scopo mirammo discorrendo per le diverse epoche della Compagnia di Gesù, e ragionando sui fatti; de'quali non pur diverse opinioni ma soventi volte contrarie sentenze s'incontrano, onde prono è a conseguire negli animi stessi liberi dalle avverse prevenzioni e chiusi alle antipatie una molesta offuscazione, e dubbietà indefinibile di giudizi. Lascio a te il considerare saggio lettore, se con ciò restino alla verità e alla giustizia salde ed intere le proprie ragioni, o non debbano meglio aspettare con desiderio la piena luce della discussione ed una diffinitiva sentenza. Or qual è contra la Compagnia l'odierna imputazione più frequentemente ripetuta, e più solennemente odiosa. Il gesuitismo, essi dicono,contraddice al genio della civiltà, ed inimica lo svolgimento, ed i vantaggi della prosperità sociale. La è questa un'accusa gravissima gittata in faccia alla Compagnia atta quanto altra mai a suscitarle contra l'odio dell'universale, a concitare i popoli, e scatenare ed attizzarle addosso le ire formidabili delle masse. Troverai in altri luoghi del presente discorso una prolissa confutazione di questo aggravio, nè ripeterò qui le ragioni recate altrove: penso invece instituire ora un brieve ragguaglio, onde sfolgorerà spero assai luce ad illustrare il nostro argomento, tra il liberalismo del corrente secolo ed il giansenismo dell'età antipassate. I partigiani dell'eresia giansenìana affettarono un tenero e geloso amor per la Chiesa, fecer sembiante di vagheggiarla nella schietta sua avvenentezza, e simularono di ridurla

alla pura santità della primigenia sua forma. A differenza delle altre sette ambirono di appellarsi figliuoli genuini della cattolica Chiesa, di cui calunniando le istituzioni, corrompendo l'insegnamento, condannando le pratiche, si davan voce di promuovere la santità, difenderne la dottrina e la gloria. A cui si apponevano ai loro sacrileghi intendimenti, sconcertavano le macchinazioni, scoprivan le insidie, presti erano ad appiccare la nota di seduttori, e di eretici, e davano le più sante opere a travisare alla satira, e il ricco patrimonio di una fama quantunque intemerata a manomettere e disperdere alla calunnia. Sotto mentite piume di semplici colombe gemeano di continuo sui mali gravissimi della Chiesa decrepita ed anzi morta che viva, e nell'ambizione, nella cupidigia de'suoi rettori, e nell'usurpato e tirannico impero del supremo gerarca indicavano la torbida e velenosa sorgente, onde rampollassero tutti i mali.

74. La carta così giuocata non disse male in mano del giansenismo: gittaron di tempo in tempo assai che rodere alla Compagnia di Gesù; ed eglino intanto si traforavano nei parlamenti, si assidevano in varie cattedre, e fraternizzarono ultimamente coi liberi muratori. Maturato finalmente il tempo della sospirata vendetta, vibrarono contro l'odioso Ordine il mortal colpo preparato di lunga mano da tenebrose cospirazioni. Non altrimenti armeggia l'odierno radicalismo a dissoluzione del sociale consorzio fra gli uomini inciviliti. Chi innanzi ad esso si addimostra a parole più tenero e caldo della prosperità sociale? Si arrogano que'faziosi l'appellazione di liberali e di progressisti, si dan vanto di zelare la difesa degli umani diritti, si predicano amantissimi della legge, nimici implacabili della tirannia, e dell'arbitrario. Mettono lamenti sulla non curanza del merito, sulla esaltazione della mediocrità, che s'intrammette e che briga ad onta della giustizia: se riprendono e maledicono; le riprensioni e le critiche ad altro non mirano che a risvegliare il sentimento della erubescenza e della commiserazione ne'superbi ne'ricchi, nella cui mente pare omai indotta la stolida persuasione, d'essere soli essi nati all'acquisto e all'uso delle ricchezze, allo splendor della gloria, alla felicità della vi-

ta. Quindi confondendo vocaboli i più dispaiati e contrari nominano arbitrio la legge, la procacciata ed esatta osservanza capriccio, tirannia il legittimo dominato, e il sovrano rettore della società despota odioso o tiranno. Per essi l'osservanza verso la costituita autorità è bassa adulazione, servilità la sommessione ed obbedienza all'ordine stabilito: sente per essi di viltà la moderanza civile, la tranquillità e rassegnazione all'umile o mediocre fortuna ha nome e aspetto d'infingardaggine; e la divina religione guatano d'occhio bieco quasi ferreo freno in man degl'ipocriti e dei potenti. Ma ed a che pur finalmente mirano i radicali? ad una sociale palingenesia; per la quale intimata prima e mossa guerra implacabile alla sovrana autorità dovechè le incontri di riposare, socquadrato l'organismo governativo, messe a tumulto le provincie ed a conquasso le città dello stato, violato pur anco il santuario domestico, e infranto il vincolo conjugale, darebbero poscia a ricostruire il sociale edificio a una ragione sciolta dai pregiudici, perchè la libertà umana francata dalla schiavitudine vi regnasse.

75. Or per appianarsi la strada ad un tal termine forza era che i radicali ad imitazione dei Giansenisti togliesser di mezzo gli ostacoli più nolosi al lor corso. E perciocchè scorsero nell'Istituto della Compagnia, e ne'suoi professori come organata sapientemente una formidabile resistenza, dirizzarono le batterie contra quest'Ordine. Spiacque ai sovvertitori del Cristianesimo, ed ai mestatori civili di vedere che per la Compagnia si fomenti una pietà ragionata, e confacentesi alla propria indole del vivere domestico e del civile; che si promuova lo studio delle buone lettere e delle scienze, s'insinui mercè la sua educazione rispetto all'autorità, obbedienza alla legge; che per lei si collochi come in cima di tutti i beni, a che, possanó, e debbano agognare i mortali, non la civiltà bugiarda, e la materiale prosperità, ma la verace e morale, che armonizza colla ragione e colla fede. Il perchè congiurarono di non darsi posa fino ad averla sgominata e distrutta: nè con ciò solo riputarono di venire a capo del meditato disegno, ma sibbene di aprire ed agevolare il sentiere al

trionfo. Frattanto bene essi si consigliarono al loro intento, di bersagliare instancabilmente quest'Ordine, abbiettarne le opere, travisarne gl' intendimenti, denigrarne la fama: quindi appiccherebbero il nome di Gesuita, e le apposte infamie del gesuitismo a quanti consentissero coi medesimi nei principi, convenissero comunque e cospirassero negli amori, nelle intraprese. L'essenziale si è, scriveva un famoso lor Duce, che il termine della gran rivoluzione rimanga ignoto: non lasciamo veder giammai, che il solo primo passo da spingere. — La potenza clericale, soggiugnea quell'acuto maestro, è personificata, ne'Gesuiti; e l'odio, che si ha per questo nome è già una potenza pei socialisti. (*Della presente condizione d'Europa e d'Italia ragion: di Ces. della Valle Duca di Ventignano*). La colpa adunque, onde i radicali accagionano la Compagnia di Gesù, di avversare cioè gl'incrementi della prosperità sociale, e di contradire alle vagheggiate condizioni di un più libero reggimento; è a schietto dire, una calunniosa imputazione: che a rendere più odiosa brigarono in sulle prime di persuadere, vagheggiarsi dalla comune de'popoli colti e dimandarsi una civiltà ristauratrice dell'ordine, ossequiosa alla fede. Ma venuto lor meno questo pretesto per lo zelo imprudente de'fazlosi, cui gravava troppo la maschera, e un ombra pure di religione, e di fede; i capi della setta destrissimi in armeggiare ricorsero tosto ad altri argomenti d'inganno, onde sottrarre la nudità de'secreti intendimenti, che comparirono in tanti eccessi, all'odio e al vitupero dell'universale. Non si giudichi, dicono quelli astuti, dell'ultimo termine, a che tendono le riforme, e che ai progressisti sta a cuore d'indurre ne'civili consorzi, da quelle disorbitanze, le quali, se accade che accompagnino, sia fralezza o malizia, le umane negoziazioni, e i convenevoli rivolgimenti della cosa pubblica, non sono certo a riputare suo proprio frutto o vogliam dire necessari effetti della intesa ristaurazione. Sederà quando che sia il tumulto delle passioni, si comporranno gli animi riscossi dai subiti mutamenti; si udirà allora l'armonia delle leggi, e fiorirà lieto del novello ristauro il gran concilio dei popoli inciviliti. E

CAPO DECIMOSETTIMO

Imputazione odiosa alla Compagnia d'avversare la grandezza italiana. Il fine della Compagnia trascendente le condizioni rimutevoli della sfera politica. Pretensione vana ed ingiusta, che i religiosi della Compagnia s'intrammettessero nelle brighe della guerra italiana. Accusa ingiusta fatta alla Compagnia d'astiare la libertà cittadina. Sotto qualsiasi forma di social reggimento può prosperare, o languire ed estinguersi la civil libertà. Di qual sentenza fosse il Botta intorno al governo parlamentario per le provincie meridionali d'Europa. Argomento in difesa della Compagnia dalla taccia di servilità. Se ella possa essere religiosamente buona, e civilmente mala: se possa riputarsi atta ad incivilire i popoli rozzi, inetta alla cultura de'popoli inciviliti.

76. Passiamo ora a discutere un'altra imputazione piena di malevolenza e d'invidia fatta alla Compagnia di Gesù dalla giovane Italia, cui prestarono piena fede i molti fanciulli della giovane madre. Divulgarono per le stampe, ripeterono a viva voce in privato ed in pubblico astiarsi pei Gesuiti l'italiana grandezza. Ma piccola o grande che sia l'Italia qual prò non chimerico può sperarne, o qual danno temerne la Compagnia? Abbiamo di già di sopra osservato, e raffermato con pruove limpide e convincenti bene accommodarsi l'Istituto e i ministeri della Compagnia a tutte le forme di politico reggimento: il suo scopo posto è sopra lo spazio ed il tempo, nè pel succedersi e tramutarsi le condizioni sociali si cambiano i suoi spirituali intendimenti e il suo fine. Avrebber forse bramato gl'instancabili detrattori dell'Ordine, che gli uomini della Compagnia plaudissero cogli scritti e colla voce alla guerra Lombarda, ed animassero la generosa ma improvvida gioventù a brandir le armi, e correre all'avventata per discacciare dai propri stati un potente e pacifico possessore? Ma e chi costituilli giudici di quella causa, chi

innanzi di venire a quel periglioso, incerto, e gravissimo tentativo pronunziò autorevolmente sulla giustizia della causa la sentenza? E doveano dunque o potevano i sacerdoti, che ogni dì offrono al Padre l'immacolata Ostia di pace attizzare fratelli contra fratelli, e soffiare nell'incendio di guerra con quelle labbra, cui da Cristo fu affidata la parola di vita? Son prodighi i Gesuiti del proprio sangue e della propria vita, non dell'altrui, quando il profondere sangue e vita sia al prossimo di salvezza non di ruina. Lasciano ai Mazzini, ai Gioberti, alle Belgioiose, ai Bassi, ai Cavazza la matta ambizione d'essere salutati eroi della patria, apostoli della giovane Italia, perchè rapendo colla eccitata forza del fanatismo i giovani figli agli abbracci materni, alla consuetudine degli amici, ed alle speranze ragionevoli della patria, seppero disfrenarli a cieco e concitato corso di morte. Tinte sono ancor di sanguigno le lagune venete sulle cui tranquille acque la gentile Venezia si specchia, e in veggiendosi circondata dalle ruine, contrafatta di aspetto maledice ai rigeueratori d'Italia. A lei consuonano negli acuti lamenti e nel pianto molte e grandi città della Lombardia stordite prima dalle millanterie de'giornali, cosparse quindi e tuttavia fumanti d'Italiano sangue. Che se pur finalmente agli autori della sconsigliata guerra fosse incontrato riportare per gli animosi sforzi delle italiane milizie una compiuta vittoria sullo straniero, sarebbesi la misera Italia colle proprie mani creato l'ultimo degli infortuni, sostituito alla legge l'arbitrio, all'antica e conosciuta signoria il nuovo e tirannico dominato degl' Itali demagoghi. Aggiugne fede anzi arreca evidenza al mio dire la recente istoria della Romana Repubblica.

77. Non doveano però i novelli politici de'nostri giorni dannare la Compagnia di servilità, perchè aliena dallo spirito di rivolta nè plaudente alle più libere e ambite forme di civil reggimento. La civil libertà può prosperare e può estinguersi sotto quale ella siasi forma regolar di governo: se buoni e periti gli amministratori della cosa pubblica, la civil libertà sarà in fiore; se inetti od iniqui, usurperanno la sede dell'autorità e del potere, i soprusi e la tirannia. Perchè a ragione uno scrittore della li-

bera America rampognava i moderni radicali dicendo. — La libertà non vuole essere servita da cotali, che per mostrarle il loro amore la calpestano. Voi non emanciperete in eterno una nazione, finchè non vi sarete spogliati voi stessi delle vostre basse passioni, e degl'ingiusti pregiudizî. Un governo di forma libera non fà il popolo libero; ma sì un popolo libero fa libero il governo. Gli schiavi saran sempre despoti; debbono essi strisciarsi mai sempre per terra, o sforzar gli altri a strisciarsi sotto di loro. Voi non servirete mai la causa della libertà... finchè non avrete imparato a piegare umilmente la fronte innanzi a Dio e rispettare i suoi ministri, e i diritti del vostro fratello, come i vostri, e finchè non vi sarete impegnati a difendere la sua libertà come la vostra. Senza ciò voi siete schiavi nell'anima, ed altro non farete, che propagare la vostra razza. La libertà viene dal cielo, e non sarà mai difesa da uomini invasati da genio infernale. — E perchè il mio ragionare sulle forme più libere di governo rispetto massimamente al popolo italiano non sembri come di chi poco caldeggi i vantaggi di civiltà, e la prosperità dell'Italia; a scagionarmi di questa taccia odiosa mi appellerò alla testimonianza, e al non sospetto giudicio di Carlo Botta, che non vorrà certo ascriversi al novero de'gesuitanti. — Presso agli italiani, così appunto scrive nella sua storia d'Italia (*L. 50*) la tutela della pubblica libertà, e la potestà, che dee servir di freno a chi ha il governo in mano, male anzi pessimamente sarebbe commessa ad assemblee numerose, popolari, e pubbliche, e chi ciò facesse non costituirebbe un modo laudabile di reggimento ed aprirebbe la fonte ad estremi, e forse eterni mali all'Italia. Il credere che la libertà possa solamente consistere in una sola forma è opinione non solo empirica, ma ridicola = E poco di poi soggiugne = Ho voluto accennare il mio pensiere e far fede, che io credo, che nelle provincie meridionali dell'Europa le assemblee popolari, pubbliche e numerose sono un pessimo sostegno per la libertà: perchè danno troppo appicco alle ambizioni, agli scandali, ed alle sedizioni. Per me non sono persuaso, che perchè vi sia libertà sia necessario che vi sieno delle

annuali chiacchiere in bigoncia = Rigettata quindi siccome inetto rimedio al male de'pubblici lamenti e delle politiche rivoluzioni la concessione delle pubbliche e numerose assemblee=Quanto a me, dice, io me ne lavo le mani di cotali assemblee, anzi vorrei piuttosto morire, che contribuire a darle a coloro, che mi videro fanciullo; e credo, anzi certo sono, che chi le vuol dare all'Italia sia o per ignoranza o per ambizione, o per un compassionevole errore d'intelletto nemico della sua patria=E poco dopo mostrato cogli esempî, come cotali assemblee pruovino male nelle terre meridionali prosiegue a dire = In somma là dove il sole splende con forza, cattivo innesto sono le assemblee di cui si parla. E bisogna lasciarle a que'paesi, dove il sole, per dirla col Caracciolo, è come la luna di Sicilia.... Credo, che il più intrepido difensore delle medesime non sarà per lodarle se non ama la miseria, la guerra civile, gli strazî, l'anarchia, e il dispotismo. Tanto è impossibile, che cotali assemblee pruovino bene a ostro, com' è impossibile, che gli aranci pruovino bene a tramontana.... Se poi a queste assemblee sia congiunta una libertà larga di stampa, l'elemento democratico, come un fiume furibondo, e senza freno porterà via tutto con se, e nessuna forma di governo buono sarà più possibile. Le democrazie antiche di Grecia e di Roma non erano tanto pericolose, perchè non aveano con se quella terribil fiaccola, quel tizzone sempre acceso della stampa. La democrazia pura ch'è la testa ha per ventre la tirannia, per coda il dispotismo; e chi crede di poter cambiare queste cose, è matto=Così quell'amatore accesissimo di libertà e dell'Italia scriveva nel 1830.

78. Se però la Compagnia non tenne mano ai sociali rivolgimenti d'Italia, chi vorrà con buona ragione dannarla? a lei è straniero il mondo della politica,nè il suo Istituto consente al soggetti che lo professano, anzi vieta gravissimamente l'intrammettersi in sì fatte brighe = ove poi non avessero fatto buon viso, ciò che affermano senza pruova, alle concedute franchigie, ed alle istituite assemblee pubbliche e numerose, non meriterebbero per questo riguardo d'essere regalati dell'obbrobrioso nome

di amici della servilità e del dispotismo, e di avversari inconciliabili dell'italiana grandezza. Non meno la ragione che i fatti assolvono la Compagnia da questa taccia, e tergono d'ogni macola la sua fama. Ma e non potrebbe, soggiungono altri, essere il gesuitismo religiosamente buono e commendevole, civilmente malvagio e vituperoso? Sì fatta sentenza non può dimorare in cui abbia informato dirittamente coll'animo il genuino concetto di religione e di civiltà. Perchè un Istituto religioso potesse attraversarsi al vero progresso dell'umano incivilimento si dovrebbe insieme avverare la opposizione scambievole della verace civiltà e della religione. Il contrario si è distesamente ragionato più sopra, e sarebbe un ritessere inutilmente il già fatto cammino, dimorare e aggirarci quivi più a lungo. Ma se l'operare della Compagnia, continuano a dire, riesce profittevole per incivilire la società, per nulla è giovevole a una società incivilita. È questa una supposizione al tutto priva di fondamento. Imperciocchè non meno abbisogna, e si giova una società, quando esce di barbarie, degl'influssi religiosi, che quando è salita al più alto grado di coltura. Anzi io son di avviso, che la social comunanza quanto più progredisce verso lo stato di temporale e sensibile prosperità l'è vie più indispensabile il correttivo dell'elemento religioso, acciocchè non si dissolva e svanisca. Che è in fatti la civiltà, e quale altra vera immagine ti presenta, salvo che un armonico accordo del ben'essere morale e materiale, che vigoreggia nella comunanza di un popolo? E tu ben vedi se all'aumentarsi e moltiplicare i commerci, le ricchezze, le arti, al prestarsi in somma al sociale consorzio degli uomini vari e facili strumenti di piacere, e di ambizione, faccia di bisogno d'un valido freno, acciocchè gli uomini non trasmodino, e lo stato di materiale prosperità non esuberi con detrimento della spirituale e morale. Oltracciò se egli è posto fuor d'ogni dubbio, che per quegli stessi mezzi, onde ha il primo essere ed incomincia una qualsiasi istituzione, prosegue eziandio il bene incominciato corso, e viene a prosperità e perfezione; non si può di buon senno riconoscere l'opera della Compagnia atta a incivilire la società, senza che in pari tempo utile si confessi

alla società incivilita. Sarà sempre vero, che quella copiosa luce, che dalla sublime sfera della religion rivelata si riverbera sull'uomo sociale e politico non vale solo a ridestare ad umano vivere i miseri mortali, che giacciono nel brutal sonno della barbarie, ma eziandio ha forza bastevole a manodurli al più alto grado di civile perfezionamento. Or altra vera persona non sostiene un uomo della Compagnia che quella di obbediente ed operoso ministro della vera religione, di predicatore e difensore dell'Evangelo fontana vivace ed inesausta di civiltà.

CAPO DECIMOTTAVO

Non v'ha in terra grado di civiltà, che possa far senza l'educazione, e l'erudimento. Doppio dovere di una retta pedagogia rispetto alla mente ed al cuore degli allievi. Come acconciamente si presti all'adempimento d'entrambe le parti del debito il religioso istitutore. Rispettar si dee nella istituzione il graduale svolgimento delle umane facoltà: un metodo di educazione e d'insegnamento, che osservi il predetto riguardo malamente si dannerebbe siccome vieto. Per lo studio della grammatica, e per la versione ed imitazione dei classici avvezzarsi i fanciulli a pensar bene sin da principio. Si propongono, e sciolgono alcune difficoltà. Danni seguaci di una istituzione prematura e disadatta all'età.

79. Le cui opere di svariato e considerevole profitto alle diverse condizioni de'cittadini, dove pure a quell'una si restringessero posta nella morale letteraria e scientificia educazione della fanciullezza e della gioventudine, bastar dovrebbe ciò solo a rendere gradevole e desiderabile a qualsiasi società umana il gesuitico ministero, siccome di qualsivoglia altro consimile sodalizio consacrato a sì laboriosa e malagevole impresa. Vi avrà mai grado quantunque elevato di civiltà fra gli umani, che non abbisogni di erudimento e di disciplina? Fingasi pure, come meglio talenta rapido e felicissimo lo svolgimento di civiltà nella social

convivenza, non potrà certo mai padroneggiare a sua posta le leggi di natura, ma secondarle e aiutarle. Or queste portano, che le umane facoltà non tutte insieme si svolgano, ma ciascuna gradatamente si sviluppi e maturi; laonde farà sempre di bisogno che in seno de'civili consorzî probi educatori ed esperti dimorino, i quali attesamente applichino gli studî, e l'ingegno nella coltura delle pianterelle crescenti. Che se ad una buona e laudabile pedagogia conviene che si accoppino e vadano amichevolmente congiunte le cure della educazione della mente e del cuore; niun giudice non offeso da ingiuste prevenzioni invidierà quest'abilità e questo merito agli Istituti religiosi insegnanti. E per non dilungarmi dal peculiare soggetto, di che ragiono, dirò brevemente come il religioso istitutore della Compagnia adempia di leggieri in grazia del suo Istituto alle parti richieste da una profittevole educazione. Fa primamente di mestieri, che l'educatore si renda per bontà ed abilità rispettabile e rispettato, affinchè le fatiche ed industrie spese nella coltura de'giovanetti partoriscano largo frutto. Or lo stato di una vita al tutto schiva delle terrene delizie, spoglia volontariamente d'ogni proprietà, lontana dall'ambizione, e dalle mondane onoranze concilia al religioso educatore presso i discepoli alta venerazione: la quale viene inoltre accresciuta nell'animo de'giovanetti dall'appresa perizia ed abilità ne'suoi istitutori. Intesi questi indefessamente ad arricchirsi lo spirito di virtù, e ad ornarsi la mente di un ricco corredo di buone lettere, e d'ogni maniera scienze, di leggieri si persuadono i garzonetti, che i proprî educatori con perfezione posseggano quel tutto e quel meglio, onde si fanno loro maestri. E conciossiachè li considerino siccome sono soggetti di un Ordine, che stanziò con ponderato e ben maturo consiglio il metodo d'insegnamento sulle lunghe e svariate esperienze tolte in tempi e in luoghi diversi, tranquillamente si abbandonano alla loro direzione nella sicurezza di venire scorti a buon fine. Altro ricambio delle sue fatiche non aspetta in terra il gesuita che il profitto degli allievi nelle virtù e nelle lettere: laonde più studiano nel vero e solido insegnamento, che in certo apparato di cognizioni

mal vendute e mal compre, le quali non invigoriscono sì bene confondono e òpprimono la fantasia e la mente de'fanciulletti. Bene in somma si avvisano, giusta la savia considerazione di G. W. Carl. (*Scuole antiche e moderne Magonza 1846*) che come all'attecchire e al mettere delle piante non poco monta il conoscere la stagione accommodata alla propria coltura di ciascheduna, così sia cosa di non piccolo lievo in fatto di pedagogia ben consigliarsi in quale età si vogliano i discepoli in uno anzi che in altro studio esercitare. Or cui non è conto, che la memoria è la facoltà prima a svolgersi ed afforzarsi? secondo la fantasia nella giovanetta età e il sentimento del bello; indi conseguita l'esplicamento dell'intelligenza: onde a poco a poco matura la riflessione, e il discernimento, e passano al conveniente esercizio le superiori potenze atte alla speculazione ed al raziocinio. Ed a questo naturale e progressivo svolgimento delle umane facoltà assestano i gesuiti il metodo d'insegnamento: dal quale se quell'unico vantaggio pur si cogliesse di non isforzare prematuramente le umane facoltà, ma di attenderne i frutti alla propria stagione, sarebbe a riputare sommamente utile e commendevole.

80. Dappoichè abbiamo toccato il metodo d'insegnamento, onde tanta parte dipende della civile coltura, non ti gravi, Lettor cortese, alcun poco intrattenerti nell'attenta considerazione del presente subbietto. Dannano di vieto ed antico rispetto al metodo il gesuitico insegnamento, in quanto lo adattano al progressivo esplicamento delle umane facoltà. Tale lo vorrebbero in quella vece, che conducesse gli allievi sin da principio a spaziare pe'vasti campi della storia naturale, ed umana, per quelli della cronologia, delle matematiche, che in somma arricchisse gli animi dei garzoncelli di un largo e vario corredo di conoscenze e di cose, e non di nude immagini e di parole. Si avvezzino, dicono essi, dal bel principio i fanciulli a pensare; in età più matura appareranno le lingue dotte. Ma se la natura è sorda ai voti e all'impero de'progressisti, sicchè i fanciulli per la massima parte non hanno intelletti capaci di apprendere con profitto sì fatti obbietti, non saran perduti il tempo e gli stu-

di spesi in questo genere d'istruzione? E quando poi usciti di fanciullezza, impazienti di fatica, desti d'immaginazione e d'ingegno si sentiranno e riputeranno abili alle più alte scienze, sapranno poi comunemente o potranno utilmente volgersi al faticoso e lungo esercizio della memoria, ch'è indispensabilmente richiesto all'acquisto delle lingue dotte? Se i fanciulli nell'antica e naturale maniera d'insegnamento non s'invitano a bèn pensare da se, non è che in quello non si avvezzino a ben pensare sin da principio. Forse che l'applicazione de'precetti grammaticali non è un continuo esercizio di raziocinio, e non vi è trasfusa la logica e la filosofia nella stessa grammatica? Non che i fanciulli intendano della grammatica le più sottili e riposte ragioni, ma quel tanto ne apprendono, quanto basta ad informare la mente di una retta abitudine di ragionare ed a preparare l'animo e l'immaginativa al buon gusto = Oltrechè si spiegano, dice il protestante Menzel (*Letterat. Aleman. Pedagogia*) Ch. letterato e storico d'Alemagna, ai fanciulli, e si danno a tradurre gli scritti di quegli uomini, che nelle varie età hanno con più giustezza, e naturalezza pensato. E questa senza più è la maniera di addestrarli a pensare ed a scrivere. Perciocchè arricchita la mente de'pensieri altrui, faticatisi lunga pezza ad esprimerli in diverse lingue, paragonata in fine la lingua materna colle due bellissime delle lingue, che abbiano gli uomini mai favellato, apprenderanno i giovani di leggieri l'arte di ben pensare e riflettere, di scrivere e d'imitare = Nè a condannazione del prefato metodo vale punto l'esaggerare le difficoltà che s'incontrano dai fanciulli nello studio delle lingue dotte, e la inettitudine di quell'età ed apprenderne le bellezze; nè tampoco l'asserire che la grammatica non è il fondamento, ma il tetto dell'edificio intellettuale, e che però debba insegnarsi non sulle prime mosse, ma al termine dell'arringo. Ed io mi darei per vinto agli amatori del nuovo metodo, quando nell'antico si pretendesse di fare apprendere ai fanciulletti la filosofia delle lingue, e nel corso delle umane lettere si ragionasse di estetica. Nel tempo della fanciullezza si preparano per l'esercizio a lei facile della memoria

nulla più che i materiali della lingua, affinchè il garzoncello uscito di fanciullo, ed entrato in età più matura possa mercè la lezione dei buoni autori, e lo sviluppato sentimento del bello formarsi un purgato stile, e conseguire abilità di esprimere le proprie idee, aggrupparle, e ordinarle, e dedurle, e colorirle ed imprimerle negli animi altrui. La fatica poi, che dee durar fanciulletto in non gradevoli studî renduta per altro sopportabile per la emulazione de'condiscepoli, e per le svariate industrie de'saggi istitutori gli torna a vantaggio, abituandolo dalla prima età a vincere le ritrosie di natura, e a portare con pazienza il comun giogo degli uomini. Se non che forte mi meraviglio che vogliono gli avversi all'antico metodo combatterlo da questo lato, quando essi dimorano nella ostinazione di volere insegnare ai fanciulletti ciò che assolutamente non possono comprendere. Dappoichè ebbero infarcita la fantasia, la memoria e la tenera mente de'garzonetti della grave e varia suppellettile della più riposta filologia, e di certe astruserie matematiche e metafisiche, quale è ultimamente il frutto, che colgono da questa prematura istruzione? Dirollo ma in contrario senso, avendo per me il gravissimo suffragio della esperienza, colle parole di un buon dicitore, ma come in altro così in questo niente filosofo: il minor de'castighi, onde la violata natura si vendica si è quella insopportabile moltitudine d'uomini di cervello storto e confuso, incessanti parlatori di cose che non intendono, e però sì pronti a sdegnarsi del non essere intesi, come facili a persuadersi di ben comprendere tutte le cose, delle quali sprovvisti d'ogni scienza male imprendono a ragionare. Non dalle astrattezze, ma dal positivo, dice il citato W. Menzel, vuol cominciare la istruzione della età crescente, e sul positivo posare, se invece di pensatori, non si voglia formare una generazione di scettici. Imporrò termine a questa materia rapportando sullo stesso soggetto la sentenza di un altro savio Alemanno — Questi avverte che il voler condurre i garzonetti per la via dell'astrazione immaturi che è sono a ciò, gli è fatica e tempo buttato — Per questa via, così appunto scriveva il Karl nel 1846 (*Ved. Ann. delle Scien. relig. Serie II fasc. IX*) si è

il Criticismo traforato in tutto il nostro insegnamento. Anco il fanciullo non dee adesso creder più, finchè non sa dimostrare la sua fede: e come lo scolare di grammatica non dee più apparare a memoria regola alcuna, che non l'abbia prima veduta derivarsi dalle leggi universali del favellare, così anche il povero scolare del catechismo non dee recarsi a mente dottrina, ch'ei non sappia dedurlasi dall'idea del Cristianesimo. Lo zelo di certi pedagoghi per questa foggia d'istruzione darebbe materia al riso, se le conseguenze non fossero pur troppo cagione di pianto = A torto adunque si accagiona il gesuitico insegnamento di un metodo vieto, e contrario al bene inteso progresso della civiltà, cui anzi prestarono rilevante servigio mercè una solida e bene ordinata istituzione.

Non voglio prima di lasciare il presente soggetto, per dar luogo ad altri argomenti di fatto, omettere una obbiezione, che forse infra tutte milita a prima fronte potentissima contra l'educazione e l'insegnamento de'Gesuiti. Il genio mutato dei tempi e le variate condizioni della cosa pubblica dimandavano tale una istituzione, che si aggiustasse opportunamente alla esigenza del primo, e rispondesse ai novelli bisogni della seconda. Or la rigidezza dei metodi gesuitici non si piegò ai richiesti servigî, che a mala pena, e quanto offerisse una immagine illusoria di mutamento. Eppure, continuano gli avversarî, avrebbe dovuto pensare la Compagnia, che la sua ammirata ragion degli studî, ch'escogitarono e diedero alla pubblica luce gli antichi padri dell'Ordine, non fù che una fedele raccolta ridotta a metodo delle istituzioni, delle varie pratiche, e della dottrina abbracciate e seguite più universalmente dai sapienti di Europa. Or quel metodo, che potè colpire e trarre nella più alta ammirazione la immaginativa e la intelligenza dei dotti ne'preteriti secoli, comparendo alla luce dell'odierna civiltà moverà i moderni a compassione e disprezzo. La difficoltà proposta è di non leggiero momento; e dimanda un'accurata esaminazione che istituiremo nel capo seguente.

CAPO DECIMONONO.

Si discute la principale obbiezione del non presentare la gesuitica educazione un sistema aggiustato alle sorte emergenze, e soddisfacente ai novelli bisogni dei tempi. Analitica inchiesta sulle mutazioni indotte nell'europea società. Ripristinamento della Compagnia nella così detta epoca della ristaurazioue. Diversità tra lo stato civile e morale dell'europea società quando la Compagnia fù soppressa, e quando venne ripristinata. La Compagnia risorta sur un terreno mal fido dovè procedere sollecita e riguardosa. Accusa fatta alla Compagnia di avversare qualsiasi progresso, ed ogni specie di novità. Come ella sin dalle prime sue mosse mirasse ad adattare i suoi metodi ai bisogni dei tempi. Malagevolezza della impresa. Non si mostrò aliena la Compagnia d'accommodare i suoi metodi agli svariati bisogni dell'odierna società. Ad altre cagioni che non a pertinacia di contraria volontà si vuole riputare la instabilità ed imperfezione de'metodi. Il non essersi ella recata più innanzi nel preteso perfezionamento si dee volgere a colpa degli avversarî, e a dinegata libertà d'azione. Dietro la incerta fluttuazione della moderna civiltà, e gli svariati mutamenti, che fin quà si succedettero può omai congetturarsi la propria indole dell'epoca prossimamente futura. Studio della Compagnia per concepire e tenere quanto alla educazione e all'insegnamento un metodo aggiustato alle condizioni dei tempi.

81. La rivoluzione francese scoccata sull'ultimo scorcio del secolo decimottavo scosse profondamente l' europea società, e dovè indurre mutamenti notevoli nell'ampla famiglia de'popoli inciviliti. Chè stante la moderna gallomania una idea, una istituzione, un costume, e perfino una etichetta, una moda, acciocchè acquistino attitudine a diffondersi e divulgarsi pe' diversi stati d'Europa, debbono essere concetto o almeno adozione di

Francia: indi insomma prender gli auspici, trarre virtù e ricevere la sua missione propagatrice. E che dallo scuotimento rivoluzionario di quella terra conseguitassero effettualmente eziandio per le altre provincie dell'europeo continente diverse e formidabili scosse, le moderne storie, e i permanenti fatti l'attestano. Nella sfera delle idee, nel giro della politica, nel regno della religione traforarono elementi irrequieti e attuosi, i quali a nulla meno tendevano, che a soggettarsi tutto, che tenea dell'antico, onde distruggerlo o ammodernarlo. L'impronta di pertinenza al passato fu un titolo di proscrizione a quell'epoca, che volea riputarsi solo debitrice d'ogni bene a se stessa, nè rimemorare l'antico (e aveva per antico quanto fu innanzi a lei) che per dispettarlo o rifonderlo. Chiamato il popolo alla partecipazione della sovranità, e con ciò annientato il concetto di sudditezza, di social governo e di regno; crollate le basi non pure della religion rivelata, ma della naturale altresì, e in quella vece indiata, acciocchè forse blandita e adulata non reclamasse, la umana ragione, confuse le intellettuali facoltà colle sensive, e sostituite alle forze dello spirito quelle della materia; mutata pur anco ai mesi dell'anno, e ai giorni della settimana l'antica appellazione: disse a se stessa la Furia rivoluzionaria: Ecco ch'io volli rinnuovar tutte cose, e tutte cose si scossero, e inclinarono a novità. Ondecchè la cosa pubblica volgea rapidamente all'estrema ruina; perchè a fermare il precipizio, a che la Francia travolta era dal turbine rivoluzionario, e con lei minacciato tutto il rimanente d'Europa facea di bisogno di un ferreo freno in man di un Potente. Sel recò in mano un italiano e fatale soldato, il quale dappoichè disconobbe il suo alto destino, prostituendo la forza ristoratrice ad ambizioso ed insaziabile amore di regno, dovè cadere, e agli antichi principi dottrinati dalla perversità delle scontrate procelle ad amar la giustizia abbandonare libero e aperto il campo al novello ristauro. Se le riforme adottate nel mondo della politica rispondessero alle novelle condizioni de' popoli salvati dall'anarchia, e sottratti al giogo pesante d'un militar dispotismo, nol dirò io: chè le volubili sorti

delle odierne nazioni lo manifestano dove ribellanti a qualsiasi autorità, e dove in aspettazione non so se dirmi trepida, o speranzosa di guerra.

82. Alla famosa epoca della così detta ristaurazione Provvidenza superna per la parola pontificale del settimo Pio rintegrava le file della ignaziana coorte; perchè rafforzate pe'novelli ascritti uscissero dai due piccoli stati d'Italia, e dai confini di Russia e ritornassero dove che fosser chiamate ad esercitarsi liberamente nella gloriosa e malagevole arte del guerreggiare. Or qui i nimici giurati dell'Ordine sorgono di conserto, e ad una voce non consigliata dall'amore di verità, ma tratta da bieche mire e da invidia dannano la Compagnia risorta d'inerzia a coadiuvare comunque la umana generazione nell'arringo novello, a che venne introdotta e incitata dai pubblici rivolgimenti, e dalle contratte abitudini. Ma prima di venire a sentenza poni mente, saggio lettore, al diverso stato di civiltà, in che si rinveniva l'Europa, quando la Compagnia fu soppressa, e quando fu interamente riabilitata agli antichi suoi ministeri. Benchè in quella prima epoca crollato fosse per le varie cagioni, che non è qui luogo di ragionare, l'antico sistema nel giro della politica, in quello della morale, e dell'erudimento letterario e scientifico; ciò non pertanto dove almeno rimanea intatta l'ortodossia nella fede, vi avea saldi principî nella civile educazione, a cui attenevasi l'universale, e nell'arringo letterario e scientifico si rispettavano certi genî, che davano al corso da intraprendere un indirizzo, e servivano come di guida all'amor naturale di sapere ne'suoi ambigui ed incerti sentieri. Il secolo XIX proclamò nella repubblica delle lettere e delle scienze per la fantasia e per la ragione, siccome nel cerchio della politica per la volontà sociale quella emancipazione dello spirito umano, che l'eresia di Lutero, e il protestantesimo per lei partorito aveano predicato ed intruso nella sfera religiosa. L'irrepressibile ma non accertato esplicamento pertanto delle sociali attitudini, i sorti sistemi, i novelli metodi offerivano alla Compagnia rinata nel corrente secolo al compiere del terzo lustro anzichè un determi-

nato campo da coltivare, un mal fido e dubbioso terreno da studiosamente conoscere, pria di applicarvi e spendervi intorno con uniforme e pacifico magistero gli argomenti appropriati dell'arte. A bene apporsi nella malagevole impresa, l'era d'uopo procedere sollecita e riguardosa: e tanto bastò agli avversari, per trarre dalle circostanze del tempo, e dalla commendevole e dissimulata circospezione dell' Ordine materia adatta a foggiarvi giusta lor consuetudine novelle accuse: nè si avvidero, che accagionandolo rispetto all' insegnamento di una superstiziosa tenacità degli antichi metodi, e del vano proposito di ricondurre l'universale al culto degli antichi sistemi, e di trarre le genti all'abborrimento di qualsiasi novità, improntavano la Compagnia del marchio di una smisurata superbia, e di una incredibile insensatezza. Sulla repubblica delle intelligenze non esercita signoria salvochè o la evidenza della verità, o l'autorità di cui comecchè all'intelletto con chiarezza irresistibile non si riveli, sa non pertanto parlare di modo, da rendere di se testimonianza bastevole a persuaderlo, che la sua parola è parola dell'infallibile. Nè certo v'ha ragione da credere che ne'preteriti secoli fosse dato ai nostri maggiori di fissare nel regno delle lettere e delle scienze, e nell'arte di educare il cuore e l'ingegno della età giovinetta quasi gli ultimi termini di perfezionamento, cui sia disdetto ai nepoti non pure di trasandare, ma nè di tampoco disporli in maniera rispondente alle rimutevoli esigenze dei tempi. Ma a vero dire se menano scalpore e muovon lamenti sulla gesuitica educazione, a fè mia ciò non nasce dalla pretesa pertinacia dell'Ordine nel folle divisamento, ch'è sopra accennato, ma sì dalla esplorata sentenza, che quella armonizzerà di continuo e con esattezza col cattolico insegnamento. È per ciò, che si danno alle smanie, ed arrovellano alla veduta delle scuole della Compagnia e de'suoi temuti progressi i favoreggiatori dell'ammodernato cattolicismo.

83. Ch'ella infatti non rifugga dal ben ponderato avviso di adattare i suoi metodi ai menzionati bisogni, ed alle ragionevoli esigenze de'tempi, si rende manifestissimo a chi volga anzi l'oc-

chio ai varî e considerati passi dell'Ordine ripristinato, che non l'orecchio agl'ipocriti lamenti, ed alle calunniose imputazioni, onde brigano gli avversarî concitargli contro la pubblica opinione. Per tal via si avvisano i nimici sbaragliare le file compatte di quella Compagnia, che militò, e militerà mai sempre sotto la bandiera dell'ordine, se pure non voglia ella perdere col nome se stessa: chè ove lor succedesse attizzarle contro la opinione dell'universale, la taglierebbono fuori di combattimento: mercechè la opinione pubblica è di fatto la sovrana di ogni epoca. Giova quì rammemorare siccome la risorta Compagnia di Gesù assembrata in Roma per la prima volta in generale congregazione, mostrò di scorgere limpidamente la necessità di accommodare ai bisogni del nuovo tempo che volgea, l'antica regola serbata nell'insegnamento, raccomandando al novello Preposito Generale la esecuzione malagevole dell'impresa. Dissi malagevole, e con ragione. Mercechè affine di non fallire al divisato scopo, uopo era tenere una linea mediana fra le stretture di due opposti scogli, mentrechè tuttavia scompigliato di sotto era il mare, e traevano e tenzonavano venti contrarî. Chè tale appunto si appresenta e si porge a un bene inteso ristauro un'epoca di transizione, o vogliam dire di mutamento. In simili congiunture v'ha sempre chi fuor di modo si addice partigianescamente all'amore dell'antico ordin di cose, v'ha chi parteggia esclusivamente pel nuovo. Traggono all'amor dell'antico la guarentigia, che offre, mallevadrice del vero l'istoria, il lieto ricolto delle preterite istituzioni, le incertezze , a cui vanno incontro le nuove, e la riazione naturale che quelle dispiegano forti dell'antico possesso. Invitano e allettano per converso allo studio della novità la mutata condizione delle circostanze de'tempi, i novelli bisogni, l'impero della pubblica opinione, le importanti scoperte, i conseguiti acquisti, ed il comune slancio degl'ingegni sdegnosi di freno, e non possibile a rattenere. Or il necessario ristauro se esser debbe un altro parto della umana civiltà, non vuol certo agguagliarsi a una creazione novella. Posta è pertanto la perfezione e la felicità del medesimo nel serbare intero quanto

alla sostanza il vero e il buono immutabile dell'antico deposito armonizzandolo co'moderni acquisti conforme ciò, che dimandano gli emergenti e i bisogni del civile consorzio. Quindi sorgono e ti si parano innanzi difficoltà varie, nè di piccol rilievo incontanente che applichi la mente e poni mano alle convenienti riforme. E primamente t'imcombe il debito di sceverare con dirittura ed acrità di giudicio le mal supposte dalle reali esigenze de'tempi, i veri dagl' immaginari bisogni; ponderare in somma ne' mutamenti, che seco trasse e depositò nel seno della società il vortice rivoluzionario la parte da combattere e da cancellare, e quella che abbisogna di erudimento, di coltura, e di migliore indirizzo. Dove per non andare errato conviene, anzi è indispensabile al giudice spassionato levarsi sopra la comune sfera delle gregiudicate opinioni, e non prestare ascolto parziale nè ai fautori dell'antico, nè ai parteggiatori del nuovo: ma a giusa di chi libero d'ogni studio di parte, amico della verità, tenace della giustizia chiamato fosse da persona disconosciuta a discutere questa causa, per venire a sentenza ponderi maturamente il merito delle ragioni, che stanno per entrambe le parti de'contendenti, ed a ciascuna conceda e renda quella, che per dritto le spetta. Ne'quali dissidi, sebbene abbia buon luogo il giudicio conciliativo inducente a certa mezzanità le contrarie pretensioni, ciò non pertanto forza è confessare maestra l'esperienza, che il più delle volte sì fatto avviso fallisce a buon termine, quando per immobilità o avventatezza dei dissidenti nel proprio parere e sentire, quando per secreta passione, e sentenza anticipata del giudice. Appresso fa di bisogno mettersi a vestigare le vie più conducenti a buon termine, e rintracciare e scegliere gli argomenti più acconci affine d'indurre nel predisposto subbietto il divisato ristauro. E perchè provi felicemente, giuoco forza è che i rami comunque rigogliosi della intesa ristaurazione s'annestino con sottile arte e dissimulata all'antico tronco: chè nella umana società, la quale non sia precipitata nell'abisso di una brutale barbarie, permane qualcosa di perenne e immortale, che resiste almen di legge ordinaria alle cause cor-

compitrici, e se permette mutamento ne'modi, che sono condizioni accidentali di sua esistenza, non però suol patire l'alterazione nella sostanza. Vuolsi inoltre avvertire, che nella serie eziandio de'civili e politici avvenimenti, dalla guardata legge di continuità proviene al civil sodalizio la tranquillità dell'ordine, e la fiorente prosperità. Senza che l'immoderanza nell'innovare trae seco nei parteggiatori per l'antico una più che riguardosa diffidenza, e suscita dall'altro lato una poco circospetta fiducia e condannevole avventatezza nell'aderire alle vagheggiate riforme, laonde pericolano,o alla men trista ritardano i promessi vantaggi e gli aspettati incrementi.

84. Rivolgiamoci ora a disaminare la supposta pertinacia, onde accagionano la Compagnia, di non dipartirsi dagli antichi metodi, e la sua ritrosia di accommodare la maniera del suo insegnamento agli svariati e veri bisogni dell'odierna società: Ed in ciò che è studio di fornire sin dalle prime mosse gli allievi dell'elementari contezze di storia, di geografia, di aritmetica, ed in progresso d'introdurli nel vasto regno dell'esatte e delle naturali scienze, va certo innanzi nelle scuole della Compagnia la moderna istituzione all'antica. Simili avvertenze offre all'osservatore spassionato la gesuitica pedagogia ne'convitti. Nella Svizzera, nel Belgio, nell'Inghilterra, a tacere degli altri collegi dentro o fuori d'Europa, i moderni maestri dell'Ordine hanno pure offerto alla civiltà per universale consentimento de'più cordati una qualche pruova di lor valenza se non pari alle svariate ed incerte esigenze dell'epoca, che è tuttavia in movimento, a verun altra per fermo non disuguale renduta per industria o di laicale o d'ecclesiastica comunanza. Oltre al saggio del novello metodo d'insegnamento accommodato ai bisogni del tempo raccomandato all'esperimento delle scuole universe dell'Ordine, che i più insigni e periti uomini della Compagnia elaborarono a grande studio, nel corso di quattro lustri furono col medesimo intendimento dai migliori ingegni delle diverse provincie distese tante lucubrazioni, che dovrebbero almeno sembrare bastevoli per quantunque rigido estimatore a pruovare al mondo, prestarsi per la

medesima Compagnia al buon progresso delle lettere e delle scienze servigio non dispregevole, e collocare opera diligente acciocchè colla verace civiltà consuoni la moderna pedagogia. Nè perciò vanamente si avvisano i Gesuiti di aver condotto a perfezione il lor metodo di educazione e d'insegnamento, sicchè nulla lor resti a fare per conformarsi allo spirito del proprio Istituto, e rispondere alle ragionevoli esigenze de'tempi che volgono, e alla giusta espettazione de' buoni. Ma perchè mai notare con dispetto, e carpire con acerbità, nella sola Compagnia un difetto comune agli altri ordini, e all'universale delle più accreditate accademie: Non versarono forse queste, dappoichè col cadere dello scorso secolo finì di sfasciarsi l'antico edificio della classica letteratura, e delle scienze denominate dagli scolastici in una perpetua fluttuazione, la quale anzichè appresentarti nella repubblica delle lettere e delle scienze uno stato tranquillo di liberi cittadini, ti rende viva immagine di una città messa a tumulto da'ribellanti? Conti chi può il numero de'diversi sistemi, che in questa metà del corrente secolo si succedettero nelle più famose università di Alemagna, di Francia, di Spagna, d'Inghilterra, d'Italia, e poi si volga, se gli basta l'animo, alle rampogne e al dispregio, perciocchè la Compagnia non si è ancora condotta a termine di stabilire un sistema pienamente aggiustato alle sempre nuove attitudini dell'età, che decorre.

85. Inoltre io son di avviso, che la Compagnia si sarebbe assai più oltrata nel malagevole arringo, se da quegli stessi, che l'accaneggiano più fieramente, si fosse a lei conceduto trarre vita men tempestosa nel libero esercizio de'combattuti suoi ministeri. Lo sperpero de'suoi membri, l'usurpazione de'beni, il dilapidamento delle sue biblioteche, e de'fisici gabinetti, il totale saccheggio delle sue sedi, il diluvio delle calunnie, gli schiamazzi de'gridatori, le minaccie di morte se vagliono ad animare spiriti ben disposti all'eroismo della cristiana sofferenza, non sono al certo soave armonia, che svegli il natural genio, ecciti le idee del bello, e fecondi la fantasia e la mente di vaghi concetti e di novelli trovati. Dove pure non le incontrò di correre acque sì

tempestose fù sempre conceduto alla Compagnia facoltà piena d'incarnar coll'opera i proprî disegni, e lasciata senza contrasto tutta la libertà di azione? Or se m'incateni le braccia, e mi riduci alle angustie appena tollerabili di aspre condizioni, tornerà vano ed ingiusto l'attendere, che io teco mi acconci a liberi e svariati servigi. Il tralasciamento di quell'esteriori operazioni, alle quali esercitare mi rendesti inetto, o menomasti la facoltà non mel dei riputare a colpa, nè volgere a vitupero. Amore poco ben consigliato dell'utile, anzichè il diritto zelo di una bene intesa istituzione spigne comunemente i parenti a volere nel giro di pochi anni ristretto agli allievi il letterario e lo scientifico arringo; nel quale si vuole, che vengano essi, con discreto carico di fatiche, a dovizia forniti di cognizioni svariatissime, che pertengono a storia naturale e civile, aritmetica, e geografia, e che n'escano fanciulli ancora, o cui fiorisce appena la prima lanugine nel volto, bene addottrinati nelle scienze esatte, valenti nelle filosofiche inchieste, dopo l'ordinario erudimento nelle lingue dotte, ed una più che ordinaria e commendevole perizia della lingua patria. Aggiungi a tutto ciò ne'convitti gli esercizî della scherma e del ballo; e gli altri richiesti dalla stima e dall'amore delle belle arti, le quali ambiscono pure di ornare di un qualche raggio di lor bellezza i nobili allievi. Che se uscito appena dalla palestra pedagogica venga per sollecita cura degl'illustri congiunti introdotto in qualche brillante ritrovo rifiorito di nostrani e di esteri personaggi, ovvero in età più matura gli prenda vaghezza di viaggiare per la dotta Germania, per la civil Francia, o per la industriosa Inghilterra, non abbisognerà d'interprete il nostro giovane enciclopedico; chè dovè già nel breve tempo dato alla educazione apparare le lingue di più comune uso in Europa. Se l'aspettativa e la pretensione di cogliere tanti e sì svariati frutti in sì angusto tempo da una tenera pianta consuoni o nò cogli avvisi di una illuminata e discreta prudenza, nol dirò io, che non so, con quale proporzione risponda oggidì al progresso umanitario lo sviluppo della memoria, della immaginativa, della ragione negli umani individui. Ma rimettiamoci nell'intramesso cammino.

86. L'anno dell'accennato ristauro, declinando al suo termine il terzo lustro del secolo, che decorre, anzichè partorire una novella e completa epoca nella istoria della europea civiltà, ravvivò a così dire le forze dei diversi e contrarî elementi ravvicinandoli per forma, che uopo fa tornassero a riagire più potentemente l'un contra l'altro, e ristorassero l'incominciato conflitto. Pe'varî studî e ne'diversi rami della civiltà fluttuante degli umani consorzî si esplicarono novelle attitudini, e corrispondenti tendenze: quindi rinacquero e si palesarono bisogni svariati vuoi nel giro della politica, vuoi nell'arringo del pubblico insegnamento, vuoi finalmente nel regno più alto e invariabile quanto alla sostanza della religione e della morale: chè entrambe combattute per nuove macchine e da nuovi nimici, dimandavano nuove opere di difesa, sperti e validi propugnatori. Dietro il procelloso fragore di tante guerre, il comparire e l'annientarsi di sociali costituzioni, il rimutevole avvicendarsi di capricciose istituzioni, di buone e di triste leggi, i testè plauditi, e non guari dopo rifiutati sistemi o metodi di pedagogia e d'insegnamento; sembra omai meno malagevole il divinare la sentenza del pubblico, e parola diffinitrice dell'indirizzo, che è per prendere con qualche costanza il futuro stato dell'europea società, e ch'omai si rivelino con recisi tratti i veri bisogni sorti dalle passate emergenze. Se non che non è a pensare, che l'una apparisca sì manifesta, e l'altra così scolpita, che riesca agevole a chicchesia intenderla ed ascoltarla. Siccome allo scrutatore studioso della natura fa di bisogno, affine d'indagarne e discoprire i secreti, *sagacitas et odoratio quaedam venatica*, come avverte Bacone da Verulamio, sagacità non comunale d' ingegno sovvenuto per l'industria degli sperimenti, avvalorato per l'esercizio; non altrimenti esplorando attraverso delle contradicentisi opinioni, degli opposti metodi, che quì e là sorgono, e scompariscono, variano e si riproducono per l'Europa, fa di mestieri, a ferire nel cerchio segno, che l'osservatore profondo non istà contento ai morti e spesso infedeli rapporti; ma a simiglianza degli antichi savî imprenda prolissi pellegrinaggi, onde che re-

candosi a perlustrare di persona le provincie più colte, e ad interrogare colle proprie labbra le più famose accademie, tolga di per se stesso a raccogliere e ragguagliare le consuetudini le opinioni, i metodi, le istituzioni, tutte cose in somma che pertengono non meno al letterario e allo scientifico erudimento, che alla grande arte d'informare di cristiane e di civili virtù la puerizia e l'adolescenza. Potrà quindi concepita coll'animo la forma d'istituzione e di educazione più rispondente e più acconcia ai veraci bisogni, ed alle ragionevoli esigenze dei tempi, finalmente incarnarla con circospetto e nobile magistero in un bene organato sistema. Nè si passò pure la Compagnia zelosa della buona educazione e del profittevole insegnamento di quest'ultimo e valevolissimo mezzo; e non perdonò a spese e ad industrie, acciocchè il prefato argomento all'agognato termine non fallisse. Laonde è a sperare che sieno omai per partorire frutto non ispregievole le meditate lucubrazioni, il solerte studio, le svariate e continue pruove, tutte insomma le diuturne fatiche durate dalla Compagnia di Gesù intorno al risolvimento del gran problema, di armonizzare cioè col buono e bello immutabile inchiuso nell'antico metodo d'insegnamento, e di pedagogia le aggiunzioni convenevoli, le necessarie riforme, e il ristauro dimandato dalle vigenti condizioni dell'europea società. Che se gli uomini cordati e dotti, e i veri amici dell'età adolescente troveranno, siccome giova sperare serbato religiosamente nel novello metodo intero il tesoro del bello del vero e del buono tramandatoci dall'antichità colle aggiunzioni conforme ciò, che richieggono gli attuali bisogni di quanto altro nell'amplissimo regno del vero seppero discoprire ed acquistare i tempi che volsero vicini a noi, e l'epoca che decorre; ciò non di meno è a chiudersi affatto il cuore alla vana lusinga, che gli apostoli della civiltà bugiarda, e dell'ammodernato cattolicismo abbiano mai a restarsi d'accagionare d'insufficienza l'insegnamento della Compagnia di Gesù, e di condannare all' ostracismo siccome anticata ed inetta la gesuitica pedagogia. Accline pertanto come tu vedi e manifestissima appare quella inferenza, che se i nimici della Compagnia a nome

della civiltà e del progresso le intimano guerra, e le presentan battaglia; sì fatta determinazione a combatterla anzichè da zelo di una bene intesa pedagogia, e d'amore posto al felice progresso delle lettere e delle scienze, viene in vece caldeggiata e sospinta d'avversione alla morale evangelica e da congiurato patto contra la cattolica Chiesa. Tra popoli colti a spegnere i germi vivaci delle cristiane credenze, ed ogni sano principio di social reggimento facea di bisogno alla setta recarsi in mano il monopolio del pubblico insegnamento, sbarazzarsi quindi degli emoli, deprimendoli sino alla polvere. Non è per altro a credere cho alletti in cuore de'capi almeno della fazione verun amore sincero alle lettere nè alle scienze: purchè si promettessero la prava gioia di veder cancellata qualch'ella siasi orma di cristianesimo, e di vivere bestialmente nel silenzio d'ogni moral legge bandirebbono senza esitanza conforme la politica dell'Islamismo dal vagheggiato lor regno qualsivoglia scientifica o letteraria coltura.

CAPO VIGESIMO.

Argomento di fatto in confermazione dell'opera civilizzatrice della Compagnia. Cristianesimo felice del Paraguay. Questa grande intrapresa rinfamò presso i popoli del nuovo mondo l'europea società. Encomiata lealmente dal Montesquieu. Difficoltà attraversantisi al felice compimento dell'opera. Prevenzioni onde erano i barbari altamente imbevuti contra il nome europeo. Costumi ferini di que'selvaggi. Condizioni del paese: folte e smisurate boscaglie: animali velenosi e feroci: grandissimi fiumi e torrenti. Prime riduzioni dell'Uraguay. Lodi tributate dal Buffon alle fatiche industriose de'Padri.

86. Per confermazion dell'assunto, e conclusione ultima del discorso pensai che farei cosa non disgradevole al cortese lettore recando in mezzo un argomento di fatto. E intendo io rimemorare le celebri riduzioni del Paraguay ideate e condotte a fe-

lice termine dalla Compagnia di Gesù. Che se la civile Europa altro bene non riconoscesse venuto dalle opere, e dai patimenti dei Gesuiti che quest'unico d'essersi rinfamata presso i popoli del nuovo mondo, ai quali fino a tanto che per singolare pietà per l'ingegno per immense fatiche, e pel sangue di religiosi Europei non sorse e non rifulse nel seno dell'America meridionale il cristianesimo felice del Paraguay, potè a buona ragione sembrare la civiltà nostra di lunga mano più orrida e detestabile, che non a noi l'indiana barbarie e selvatichezza; dovrebbero gli Europei tenersi grandemente obbligati e saperne grado alla Compagnia, e d'altra moneta ricambiarla, che di fiero odio, e d'incessanti persecuzioni. = Glorioso è per lei, è avvertenza del Montesquieu (*Esprit.des Lois.Liv.IV.chap.VI*) l'essere stata la prima ad appresentare (*a molte nazioni*) la idea della religione congiunta alla idea della umanità. Riparando ella le devastazioni degli spagnuoli, principiò a guarire una delle più profonde piaghe, che si sieno fatte al genere umano. Un senso squisito, che questa società ha per tutto quello, che ella chiama onore, il suo zelo per la religione.... le hanno fatto imprendere grandi cose, e vi è riuscita. Ella ha ritratto da boschi popolazioni intere, che vi erano disperse; ella ne ha assicurato la sussistenza, ella le ha rivestite. E quando con ciò non altro avesse ella fatto, che avvantaggiare l'industria tra gli uomini, avrebbe fatto pur molto. = Concepì pertanto la Compagnia il vasto disegno di cristianeggiare i barbari Indiani sparsi pel gran continente dell'America a mezzo dì, e incominciare la impresa dal ridurre nell'ovile di Cristo i popoli selvaggi del Paraguay. Nè vi volea meno, che la forza soprannaturale di un'eroica confidenza in Dio, per cimentarla: tali e tante difficoltà si paravano innanzi all'evangelico banditore in quell'opera. Le stragi Americane di più milioni fatte dalla fiera cupidigia degli Europei, che nella scoperta di nuovi continenti non furon paghi di appropriarseli, se non rassicurassero la ghermita preda collo sterminare dal mondo gli antichi padroni; stamparono nella fantasia di que'popoli, che dicean barbari i più barbari conquistatori, una immagine

orribile dell'uomo Europeo, e gittarono ne'loro cuori semi d'odio profondo, e d'implacabili nimicizie. Le numerose tribù gelose di libertà ridottesi nelle interiori regioni viveano sparse per le sterminate pianure, e pe'monti: dalle frutta che spontanea rendea la terra, dalla cacciagione e dalla pesca traevano l'ordinario sostentamento; ma non mancavano di tratto in tratto, vinta qualche battaglia pararsi un desinare più lauto d'umane carni. Se a qualche ardito abitatore delle colonie Spagnuole piantate in luoghi non guari discosti dal mare, o ben muniti toccò mai il ticchio di addentrarsi incauto nel continente, non ebbe a faticarsi per lo ritorno: lo aveano i barbari come prelibato dono mandato loro dalla fortuna per isfamarsene. Aggiungi alla fiera indole ed al costume barbaro degl' indigeni le folte e smisurate boscaglie; entro cui hanno i loro covili gli orsi, i lioni, e le tigri massime in quelle, le quali si stendono annose e densissime poco lungi dalle coste marittime. Su per li monti rivestiti di rigogliose erbe, e ombreggiati d'alberi maestosi, come pure per le fertili e ridenti pianure non di rado odi per le trepide aure propagarsi il sibilo delle vipere, e il pauroso tintinnìo del serpe velenosissimo dal sonaglio: al viandante che incauto li riscuota e li calpesti in passando tantosto imprimono sdegnosamente col morso la morte. A settentrione delle montagne occidentali del Perù origina il rìo delle Amazzoni ossia il gran fiume che appellano il Maragnone, che va a metter foce in mare ad oriente; l'altro gran fiume, che nasce dal centrale e vastissimo lago delle Carale, e dopo un lungo e maestoso corso si scarica in mare a mezzogiorno, nomano i geografi il Paraguay, e per l'inferior tratto chiamanlo pure il rio della Plata. Oltre questi due principali v'ha un gran numero d'altri fiumi, e torrenti, che corrono, venano e talvolta inondano le pianure del Paraguay : i quali quanto riescono utili ai naturali perchè pescosi, altrettanto sono al forastiere cui prendesse talento di percorrere e riconoscere l'interior del paese, di ritardo, e d'impaccio.

87. A fronte di tanti ostacoli e malagevolezze lo spirito animatore della Compagnia di Gesù allenò i suoi figliuoli all'aposto-

lico arringo, nè si ristettero, fino a tanto che innumerevoli di que'popoli dispersi e selvaggi non furono per essi tradotti a civil culto, e imbevuti della vangelica sapienza. Attalchè può con assai più valida ragione affermarsi della Compagnia ciò che predicò M. Tullio di quel grande dell'età più vetuste (*Rhetor. L. 1.*) = *qui dispersos homines in agris, et in tectis silvestribus abditos, ratione quadam rem inducens utilem atque honestam, primo propter insolentiam reclamantes, deinde propter rationem atque hortationem studiosius audientes ex feris et immanibus mites reddidit et mansuetos.* = E di questi argomenti appunto si valsero gli evangelici conquistatori, per guadagnare a Cristo quelle umane tribù imbestiate. Diedero a saporare a selvaggi i beni della vita sociale, cicuratili innanzi tratto con tutte le finezze e le industrie della carità cristiana. Depurato però in prima tutto l'utile del sociale convitto dai rispondenti pesi sopportevoli all'uom ragionevole e venuto a un qualche grado di civiltà, ma intollerabile al barbaro avvezzo ad una bestial libertà e spensieratezza; i buoni padri rivestivano a proprie cure e spese i congregati Indiani. E questi sovvenuti provvidamente dai missionarî del bisognevole al vivere, curati nelle infermità, istruiti dall'esempio e confortati dai loro sudori alla vita agricola, e pastorizia, incominciarono ad amarli quai padri, e a riverirli come maestri. Come prima si videro i missionarî circondati da un buon numero di proseliti si tramutarono al di quà del rio della Plata: e adocchiata una salubre e larga valle, che bagna per seicento ottanta miglia, e rende fertile l'Uraguay e un'altra similmente fertile al *nord-est* appellata del Guairà, piantarono ivi stesso le tende e stabilirono il primo borgo. Nel giro di pochi lustri si videro quelle valli popolate di trenta comunanze fiorentissime d'Indiani, delle quali le men frequenti aggiugnevano a quattro mila, le più numerose contavano sei mila teste. Ridotte le orde selvaggie a vita socievole e cristiana, si stupivano di se stesse: chè mai pria d'allora non si erano riputate capevoli di tanta felicità. E non fu che una sincera testimonianza renduta dal Buffon nella sua storia naturale

alle fruttuose fatiche della Compagnia, là dove disse. — Le missioni hanno formato più uomini tra le nazioni barbare, che non ne abbiano distrutte le armate vittoriose de'principi che le hanno soggiogate. La dolcezza, la carità, il buono esempio della virtù costantemente praticata dai Gesuiti hanno tocchi i selvaggi, e vinta la loro diffidanza e la loro ferocia. Eglino da se stessi son venuti a domandar di conoscere quella legge, la quale rendeva gli uomini tanto perfetti; eglino si sono alla medesima sottomessi; eglino sottostettero a cotesta legge, e si ragunarono in civil sodalizio. Nulla ha fatto più grande onore ai Gesuiti, che l'avere incivilito quelle nazioni, o poste le fondamenta di un impero senz'altre armi, che della virtù. = Così egli.

CAPO VIGESIMO PRIMO.

Religioso e civile reggimento delle riduzioni. Discreti balzelli, e tributi pagati per le medesime ai monarchi di Spagna. Per quali industrie si sbandeggiassero da quelle nascenti società la cupidigia ed il lusso. Officine in servigio del pubblico: commerci e permute a bene della comune; esclusa la circolazione della moneta. Tranquillità d'ordine domestico e civile. Studio dei missionari nelle diverse attitudini dei cittadini: indirizzo ed applicazione delle medesime alle convenienti operazioni. Scuole diverse per ciascuna riduzione. Seminario e cultura degl'ingegni migliori. Zelo ed imprese apostoliche degl'Indiani in compagnia dei missionari. Redenzione dei vinti: cristiana dilezione. Lodi rendute dal filosofo Raynal ai missionari della Compagnia.

88. Ai Vescovi delle colonie europee queste novelle Cristianità sottostavano quanto allo spirituale; per lo civile ai piissimi monarchi di Spagna: alle cui sapientissime ordinazioni se avessero fedelmente obbedito gli officiali della corona, starebbero ancora quelle felici repubbliche, e offrirebbono alla colta Europa esempio invidiabile di civiltà. Le comuni assumevano a

proprio carico la tenuissima oblazione dell'annuale tributo, ed aggiugnevano sufficiente numero di guerrieri alle truppe Spagnuole, quando queste abbisognassero di rinforzo. Acciocchè poi la cupidigia ed il lusso esulassero da quelle semplici e pacifiche comunanze, tanto di terreno assegnavasi a ciascuna famiglia, quanto coltivato a propria cura a lei bastasse col ritrattone per sostentarsi. Le fabbriche della comune provvedevano i cittadini di vestiario appropriato alla necessità, ed alla decenza: le fanciulle paravano di settimana in settimana il filo ai pubblici tessitori, ed una grande officina teneva in serbo i tessuti e le vesti. Dal possedimento della comune in campi e commerci ritraevano le necessarie derrate pel mantenimento de'pubblici manovrieri, e di altri officiali destinati a spendere la lor vita in servigio dell'universale. Fanciulli conducevansi a schiere bene ordinate alla cultura di questi campi appellati in lor lingua Tupambuè cioè dire — la possessione di Dio. Ciascuna delle riduzioni a conto della repubblica spediva canoe e zattere cariche di loro mercanzie in tabacco, in erbe medicinali, mele, frutta, bambagia, e in varie manifatture alle colonie Spagnuole, per riportarne altre merci necessarie o convenienti al comune uso delle lor patrie. Oro, argento, o moneta, cui anzichè mallevadrice opportuna dell'indigenza appelleresti più veramente periglioso veicolo di ricchezza e però idolo della civiltà corrotta, e irritativo della umana cupidigia non mai: che i commerzi ridotti furono in quella società novella con certa legge alla primitiva e naturale istituzione della commutazione delle grascie, de'generi, e degli opifici. Facile è a conghietturare, come fra popoli, elette primizie della grazia evangelica, istruiti giornalmente dai pietosi padri, confortati pel frequente uso de'Sacramenti, consolati, e come levati sopra se stessi pe'sublimi riti, e le consuete solennità della cattolica Religione, poco e assai di rado avessero a faticarsi e brigare i pubblici amministratori della giustizia. E fra gl'Indiani stessi si prescieglievano i più cordati, istruiti, e valorosi, perchè preposti alle cose di pace e di guerra fornissero le bisogne della repubblica.

89. Alla quale acciocchè mai non mancassero industriosi ed abili cittadini studiavano i vigili e zelantissimi missionarî nelle varie pendenze, e ne'diversi ingegni de'garzonetti, e de'giovani. Chi inclinava a lavori meccanici applicavasi a quell' arte, che meglio confaceasi col suo genio, e vi avea maestro in ciascuna delle principali, che potesse e volesse dirozzarlo e diriggerlo nell'amato mestiere. Chi si scoprisse adatto ad apprendere musica, o lettere s'inviava alle rispettive scuole, che due ve n'avea in ciascuna riduzione l'una per la musica, l'altra per li letterarî elementi. Ove poi si rivelasse agli acuti occhi de'Padri in qualche fanciullo ingegno eccedente di molto la comune misura dato esso era ad erudire nelle lettere umane e divine in un seminario, dove raccolta si allevava una eletta di garzoncelli speranze lietissime della patria comune. Alla perizia ed allo zelo degli educatori rispondeva comunemente il fervido studio degl'Indiani, i quali compreso l'utile della vita sociale, gustate ed intese le riposte dolcezze, la sublimità e la bellezza della cristiana professione, ardevano di carità per la conversione dei loro fratelli. Perchè erano veramente invidiabili e santamente invidiate quelle apostoliche comitive de'più ferventi ed istruiti fra gl'Indiani, che davansi ad accompagnare alcun padre in sul mettersi in traccia di novelle tribù selvaggie. Accorrevano i borghigiani all'ora prefissa, e porte a Dio in Chiesa le consuete preghiere per la felicità della impresa, accompagnavano con inni sacri non senza lacrime alle rive del fiume gli apostolici banditori. Quivi accolti e disposti gl'indiani catechisti sur una capace zattera ciascun con seco il suo musicale strumento faceano corona al missionario gesuita, che in sulla poppa levava alto la Croce. Gli accomiatava finalmente la buona cristianità coll'espressioni più vive di carità e di speranza: ed essi scioglieano dipartendosi dai lor cari, percorrere acque disconosciute, dando fondo di tratto in tratto or di giorno or di notte; e facendo giusta il cenno del missionario risuonare quell'aure deserte or di bellissimi canti, or d'istrumentale armonia. E bello era il vedere di frequente uscire alla luce del sole dalle cupe boscaglie, e tale altra fiata allo splen-

dor della luna riscuotersi per l'armonico invito e sbucare a uno a due e talvolta a torme i barbari dalle vicine foreste, i quali rassicurati dall'aspetto e dal linguaggio de'suonatori, udivano poi volenterosi la parola del buono annunzio dell'apostolico banditore. Li regalava questi di temperini, forbici, astucci, ed altre simili cosettine, pe'quali doni e per lo incanto dell'armonia ammansiti e tratti i selvaggi lo seguiano nelle poste riduzioni;dove dietro la convenevole istruzione si aggiugnevano ai battezzati (*Histoire du Paraguay pur Charlevoix in 8°. Lettres edificantes vol 8. e 9. Il Cristianesimo felice del Paraguay—Muratori.*)

90. Il cui novero via più cresceva per le sempre nuove fatiche de'Padri, e pel focoso zelo degli stessi neofiti. Come prima ad essi perveniva il romore di una vittoria riportata da qualche barbara tribù sopra altri selvaggi, accorrevano provveduti di buone merci al campo del vincitore: quante più poteano di quelle vite destinate al mercato o al coltello redimevano dalle lor mani. Rifocillate quindi col cibo, e consolate di ogni più squisito officio di carità, se le traevan dietro amorosamente all'ovile della Cristiana Riduzione. Al primo giugnere di questi nuovi fratelli, i fedeli indiani li festeggiavano; apprestavanò ai bene arrivati vesti, tetto, e ristoro dando così a que'miseri selvaggi un presagio del vivere e dell'amar cristiano. Addomesticati nel familiare consorzio co'fedeli indiani non molto indugiavano ad aprire gli occhi ed il cuore alla grazia evangelica. Le provvide cure de'padri, la scambievole dilezione dei Cristiani, la purezza de'costumi, la tranquillità della novella vita erano a que'selvaggi continui inviti al Battesimo. I Vescovi in visitando quelle felici diocesi entravano in una spirituale esultanza e non rifinivano di commendarle. Da essi s'ebbero le più belle ed autorevoli testimonianze in commendazione del provvido e puro zelo de'gesuiti per dimentir la calunnia. La stessa incredulità non potè a meno di tributar qualche encomio a quelle cristiane repubbliche = Nulla è, scriveva il filosofo Raynal, che agguagli la purità de'costumi, lo zelo dolce e tenero, le cure paterne de'gesuiti nel Paraguay. Ogni parroco è veramente il padre comune, e la guida de'suoi parroc-

chiani: nè vi si sente pure la sua autorità, perchè egli non ordina, non vieta, non punisce se non quello, che comanda e vieta, e punisce la religione, la quale essi adorano e venerano come lui. Governo nel quale nessuno è ozioso, nessuno soverchiato dal travaglio, sana abbondante eguale la nutritura per tutt'i cittadini, i quali decentemente sono vestiti commodamente alloggiati, e i vecchi, le vedove, gli orfani, i malati ricevono tutti que'soccorsi, che non si conoscono in tutto il resto della terra.

CAPO VIGESIMOSECONDO.

Le conversioni dei popoli dell'America meridionale, frutto esse pure di fatiche, e di sacrificî. Martirio, ed altri travagli dell'apostolato fra i barbari. Costanza invincibile e vittoriosa del p. Zea nella dubbietà di una impresa. Difficoltà opposte alla conversione di quelle genti più per parte della corruzione negli Europei, che della salvatichezza ritrosa degl'Indiani. Breve contezza della generazione dei Mammalucchi devastatori di quelle contrade. Guasto per essi fatto in varie cristianità. Trasmigrazione delle medesime alle rive del Paranà. Gl'Indiani insospettiti dalle frodi dei Mammalucchi, sincerati per la carità dei Neofiti, e la mansuetudine dei Pastori. Frutto nei selvaggi dall'essere spettatori delle solenni festività della Chiesa. Descrizione della processione solenne del Corpus Domini.

91. Ma se le ampie valli costeggiate da monti, e corse da maestosi fiumi, e da impetuosi torrenti, se gl'immensi deserti distesi nell'ubertoso seno dell'America meridionale, e le folte e smisurate selve, che vastamente ingombrano quel terreno udirono il suono della parola profetica: « Regnerà Dio sopra voi » e vi regnò effettualmente, tramutati per la forza della grazia evangelica le solitudini del Paraguay in altrettanti deliziosi giardini; cangiamento sì portentoso non s'indusse in que'popoli barbari e imbestiati se non a prezzo di sacrificî. La terra americana eziandio non germogliò credenti, che non fosse prima inaffiata dal

sangue de'martiri. Ed oltre a venti missionari della Compagnia quanti sin dalla sua età ne novera Ludovico Antonio Muratori (*Crist. felic. del Parag. c. 9.*) vi lasciarono dopo lunghe e dure fatiche la vita trucidati dai barbari. Avvenia talvolta, che l'uomo apostolico trascorrendo o solo, o in compagnia di qualche neofita que'deserti, penetrando, ed aggirandosi ne'folti boschi, o inerpicandosi per iscoscese montagne, si scontrasse ne'mortali avvanzi del fratello trafitto dalle saette, tal'altra nello spolpato carcame di un altro, che alle lacere vesti, e al sacro libro de'diurni e de'notturni salmeggiamenti riconosceva per suo. Ma tanto era lungi dal dietreggiare a tale spettacolo, che raccolte con riverenza quelle reliquie si pregava dal cielo per intercessione del martire fine consimile, mercede non disuguale. Armonizzate quindi l'aure solitarie dell'inno di confessione e di laudi al Signore = Andiamo, diceva agl'inteneriti neofiti; ai propagatori di celeste luce, ai predicatori della verità divina non può fallire o la corona di martiri, o l' aureola de'dottori. E propiziata l'anima del forte ed invidiato commilitone animosi correvano ad inselvarsi in cerca delle barbare ed erranti tribù. A colpi di scure aprivansi il sentiero incerto per le foreste: e fu volta, che s'inoltrarono nel cuore di un bosco pressochè impenetrabile e distesissimo. Alla fatica di molti giorni spesa invano da ben cento neofiti per superarlo, alla scarsezza de'viveri, alle punture tormentose d'irrequieti sciami d'insetti, l'animo di più avanzare venne meno ai neofiti: ma lo zelo focoso e instancabile del p. Zea (così nomavasi il missionario) li rincorò, le preghiere li vinsero: per guisa che tornati in compagnia del loro Duce alla intramessa fatica dello sboscare, a capo del diciannovesimo giorno, oltrepassarono, lasciatasi pur finalmeute la foresta dopo le spalle. Esplorò il padre le disposizioni degli Zamuchi tribù barbare campeggianti per que'dintorni, uomini infinti per la più parte, che in ricambio de'profferti vantaggi della civile e cristiana vita, a cui gl'invitava, meditarono il tradimento. Simulando desiderio di entrare nell'ovile di Cristo conseguirono, che il padre spedisse loro al ritorno buon numero d'operai, i quali come prima pervennero in mezzo a loro al se-

gno convenuto dall'assassinio furono quasi agnelli barbaramente sgozzati.

92. Se non che le difficoltà opposte alla conversione dalla natura barbara de'selvaggi erano un nulla verso quelle che presentava la sfrenatezza degli Europei, la ingorda e barbara cupidigia dei Mammalucchi. Nati questi da padre portoghese e da madre indiana si discostarono a poco a poco per la dissoluzione del vivere dalla fede e dalla legge del cristianesimo fissando il loro nido al di là del Rio Janeyro a trentasei miglia dal capo di S. Vincenzo sopra una scoscesa rupe. La circondano da tutti i lati aspri monti e inaccessi: ai cui piè ampiamente distendesi una foresta, la quale rende quel luogo quanto accommodato ad assalire ed offendere, altrettanto libero dal timore di nemico assalimento e impervio alle offese. Quivi dentro annidavasi quella colonia bastarda di masnadieri, accresciuta in seguito della bruzzaglia de'banditi e de'profughi di tutte le nazioni europee. Anelavano questi ribaldi alla preda delle cose e delle persone; ben forniti d'armi da taglio e da fuoco divenuti erano il flagello ed il terrore di tutto quel vastissimo continente. Scorrazzavano da furibondi, e ciò che non poteano trarre seco, mettevano in conquasso, e mandavano a fuoco e a fiamma. Queste orde devastatrici s'internavano nel cuor dell'America, infestavano il rio delle Amazzoni; e ad aver braccia per la coltivazione de'campi, per la manifattura del zuccaro, per gli scavi delle miniere, menavano dalle vicine e dalle più remote provincie ad una misera servitù schiere numerosissime di donne, di giovani, di fanciulli. Le quali venivano addecimate per via dalla fame, dal disagio, dai morbi: attalchè di trecento mila Indiani tradotti dai famosi ladroni in ischiavitudine nel volgere di cinque anni, soli ventimila indiani pervennero vivi alla colonia che meglio diresti covile di masnadieri.

93. La Chiesa del Paraguay nel paese de'Guaranisi esposto sopra ogni altro alle barbare concussioni, ed agl' infernali devastamenti de'Mammalucchi, ebbe a cordogliare e piangere amaramente sulla distruzione di quattordici cristiane republiche, che numeravano tutte insieme cinquecento mila anime rigenerate. Trafitti i

buoni pastori, non prostrati dal tragrande peso di ruina si vasta, trasmigrarono col raccolto numero delle lor pecorelle esterrefatte e sbrancate sulle rive del Paranà quattrocento e più miglia distanti dalle prime riduzioni; laddove si esercitavano i fedeli guerrieri nelle armi, e si piantarono le novelle borgate in luoghi destri alla difesa dagli esterni aggressori, ed allo scambievole soccorso dei cittadini. Aggiugnevano talvolta i perfidi masnadieri alla fierezza la frode; sicchè travisandosi all'abito, ai gesti per missionarii coglievano di leggieri in sulle prime al dispietato laccio le famiglie indiane. Ondechè divulgatasi tra i selvaggi l'abbominevole arte dei predatori, bollivano e ribollivano i miseri in uno stato dubbioso e sospetto. Allo schietto racconto, ed ai primi rimproveri dei selvaggi allibivano gl'indiani neofiti: poscia discoperto l'inganno disombravano con varî argomenti la sospettosa credulità dei fratelli, invitandoli nelle borgate, acciocchè co' proprî occhi si assicurassero della tenera carità, e della mansuetudine inalterabile de'pastori. Questi gli accoglievano come figliuoli; imbandendo loro la mensa, e provvedendoli largamente del bisognevole: li pregavano appresso in ricambio di tanto amore volessero sostenere nella borgata fino ad avere partecipato alle pubbliche gioie di qualche dì che sollenneggia la Chiesa. Ed era a cura di que'novelli fedeli procacciare con ogni industria, che intervenissero molti selvaggi alle sacre funzioni di maggior pompa, specialmente alla solenne processione del Corpus Domini — Non ti sarà discaro, lettor cortese, che io qui la ti descriva, quale piacque al p. Charlevoix rapportarla nella sua storia. Nulla vi splende di prezioso in tal festa: le bellezze tutte della schietta natura vi sono temperate e disposte con tal varietà, che tutta la vi campeggia nel suo splendore: oso anzi dire che ella stessa viva e ridente ti comparisce: stante che sopra i floridi serti, e i verdeggianti rami, che adornano gli archi trionfali ben ripartiti lungo le diritte strade, per dove passar dee Gesù in Sacramento, frascheggiano uccelli di vaghissime piume, i quali sono legati con ispaghi sì lunghi, che sembrano godere tutta lor libertà, e venuti da se medesimi, onde unire in lietissima consonanza i proprii gorgheggi al canto de'mu-

sici, e di tutto il popolo, e benedire a lor modo colui, la cui provvida mano si apre, ed a tutte generazioni di animali dispensa bene. Vedi di tratto in tratto tigri e leoni ben catenati, a cansare il pericolo; e dove ti è dato di mirare in ben capaci bacini colmi di acque limpidissime guizzar pesci bellissimi di colori e di forme. Varie in somma ed insigni specie di creature viventi vi assistono quasi deputate a rendere omaggio per le altre all'uomo Dio nel suo ammirabile Sacramento... Concorrono a decorare il sacro trionfo tutte quelle cose che si sogliono regalare per occasione di qualche grande esultanza, le primizie delle varie raccolte per offerirle al Signore, e le varie sementi, acciocchè Ei le benedica e moltiplichi. Il canto degli uccelli, il ruggito de'leoni, il fremito delle tigri si fa tutto udire senza confusione, e forma un solo concento. Rientrato in Chiesa l'augustissimo Sacramento, tutt' i commestibili, ch'erano stati esposti lungo le vie ricoperte di stuoie e cosparse dei più vaghi ed odorosi fiori della stagione, si presentano ai missionarii. Gli scelti e sani cibi vengono destinati e distribuiti a tutti gl'infermi della borgata; il resto è ripartito fra i musici, e quegli altri del popolo, che più contribuirono alla solennità di quel giorno. A notte ferma riproducono le pure gioie le dolci memorie del giorno una gran luminaria, e fuochi bellissimi d'artifizio, ciò che si costuma in tutte le grandi solennità, e nell'annual rimembranza di un qualche pubblico e prospero avvenimento. Il genio semplice e pomposo dell'Indiano era profondamente colpito da sì fatti spettacoli, e poneva amore ai padri, ed alla Religione, che gl'ispirava. Di rado avveniva che i selvaggi intertenutisi spettatori della sacra pompa al lume ed alla ispirazione della grazia sopravvegnente non assentissero.

CAPO VIGESIMOTERZO.

Intendimento religioso negl'Indiani in perfezionarsi nelle belle arti: zelo di profittare nelle lettere e nelle scienze a bene della Cristiana repubblica. Esplicamento della civiltà sotto l'efficace azione dell'elemento religioso. Testimonianza di Roberston. Mercede renduta dal civil mondo alla Compagnia per le durate fatiche. Avvertenza di Alberto Haller. Grande missione offerta alla civile Europa nello scoprimento di terre disconosciute, e di nuove genti. La noncuranza delle ispirazioni religiose, e il difetto di un cristiano indirizzo corruppero i frutti delle prime vittorie. I dissidî religiosi suscitati in Europa nel secolo sestodecimo menomarono le forze della europea civiltà, e interruppero il corso alle imprese civilizzatrici. Istituzione di un sodalizio religioso, onde Provvidenza sopperì forse a tanto difetto, e occorse ai novelli bisogni. Se la Compagnia abbia in qualche guisa soddisfatto all'affidatale missione.

94. Tal'era la venerazione, e tanto l'amore in quelle pacifiche comunanze verso la cattolica religione, che intra loro gareggiavano gl'indiani neofiti per recarsi innanzi ne' varî esercizî e lavorii delle belle arti, affine di decorare i diletti templi con opere più finite. Ai Padri incombeva la cura di provvederli di valenti maestri: d'altro stimolo per profittarne i buoni fedeli non abbisognavano, che del puro zelo, onde erano accesi della gloria divina. Ai quali sarebbe sembrato pur poco divorare le quattro e le cinque centinaia di leghe recandosi sino al Perù, per indi riportare tenue quantità di auree spoglie da servire per la indoratura de'sacri arredi. Ciò, che è detto delle belle arti rispetto agli artefici, si vuole altresì estendere alle altre classi: il nobile pensiero, che dallo studio posto dagli eletti discepoli nelle lettere e nelle scienze ne vantaggerebbe lo stato della Cristiana repubblica valea ad essi di efficacissimo eccitativo; e speranza sì bella stava in luogo della più ambita mercede. Così la maravigliosa efficacia del religioso ele-

mento, onde erano comprese e signoreggiate le anime de'fedeli indiani, per tutta la sfera, e gl'inferiori gradi dell'attività sociale in quelle cristiane repubbliche ripartiva salutarmente larghi e benefici influssi: attalchè di tutta ragione si può asserire, che i missionarî della Compagnia di Gesù per la predicazione evangelica cristianeggiassero e incivilissero il Paraguay. E bella, sublime, armonica compariva quella civiltà americana,come bello,sublime, armonico era il principio fecondo che l'avea partorito. Tali frutti si raccoglievano nel Paraguay dagli uomini apostolici della Compagnia di Gesù, le cui fatiche a bene dell'umanità ad altre vaste provincie di quel gran continente, e fuori si distendevano, che non è quì luogo di riferire = Nel nuovo mondo, così appunto parla di quelle missioni l'anglicano Robertson , (*storia di Carl. V. T. 2. p. 229. Amsterdam 1771*) rifulsero della più viva luce i talenti dei gesuiti per forma vantaggiosissima alla felicità dell'umana specie. I conquistatori di questa male avventurosa parte del globo non aveano avuta altra mira che quella di spogliare, incatenare, e sterminare i suoi abitatori: i soli gesuiti vi si stabilirono coll'umano e religioso intendimento di felicitarli.

95. Se chiedi di qual mercede pagasse, e di qual forma guiderdonasse il mondo Europeo le saggie industrie, e le fatiche indicibili collocate dai Gesuiti in chiamando a civile e cristiana vita i popoli selvaggi del nuovo mondo: cercane risposta dalla giovane Italia, e dalla giovane Europa; e nel ricambio che oggidì rendono alla Compagnia di Gesù, per le opere ch'ella pone in ritrarle dal baratro del panteismo, leggerai quello rendutole dal mondo stesso ne'secoli antipassati. La disse spezzatrice di pericoli, instancabile e persin prodiga del suo sangue, ma perchè avida di potenza, ambiziosa di gloria. — Gl'inimici della Compagnia, scrive Alberto Haller (*Traitè sur divers sujet interes. de politiq. et de mor.* §. 3.) abbiettano le sue istituzioni migliori. L'accusano di una smisurata ambizione , in veggendola intesa a formare una specie d'impero in remote regioni. Ma qual disegno può mai concepirsi più bello, e più vantaggioso agli umani che di assembrare popoli dispersi fra gli orrori delle ame-

ricane foreste e ritrarli dallo stato selvaggio, che è un'infelice stato,di calmare i furori di lor guerre crudeli, e desolatrici, chiarendo le menti colla luce della vera religione, e riunendoli in un civile consorzio, che ti rappresenta il secol d'oro per la uguaglianza de'cittadini, e la communione de'beni? Non è ciò forse un ergersi in legislatori per felicitare i mortali? È pur lodevole una ambizione, che partorisce beni sì segnalati! Vano è cercare umana virtù che del soggetto ministero delle passioni non si conforti: nè certo le passioni la disfigurano quando pur elle militano alla ragione e servono a procurare la pubblica felicità.—Nè campo più spazioso di gigantesche imprese di sociali vantaggi e di gloria più sfolgorante mai si dischiuse alla europea civiltà,che allora quando si scopersero per la sapienza,e l'ardito coraggio de'suoi cittadini sterminati continenti, ample ed ubertose isole, e greggie innumerevoli di uomini barbari e inselvatichiti. Chiamata era l'Europa a incivilire i disgiunti e selvaggi fratelli: e se i primi slanci furono generosi e felici, potea presto accertarsi,che al buon termine fallirebbe l'impresa, qualora l'elemento religioso non si lasciasse imperiar sugli umani. Il cui salutar freno rotto o non sentito dai superbi ed avidi conquistatori si curverebbero essi stessi sotto l'infame giogo di una più raffinata barbarie, quanto atta ad oppressare e inasprire le tribù selvaggie, altrettanto inetta a redimerle e a cicurarle. Senza che un'altra più grave sventura sopravveniva all'Europa nel secolo sestodecimo, che tarpava le ali al genio della civiltà, sicchè ai primordiali suoi sforzi mal risponderebbero quanto al frutto e all'impegno le future fatiche.

96. Mentre ciascuna delle nazioni diverse di Europa pel medesimo religioso vincolo collegate fervea nella coltura del civil campo, e per ogni dove si dispiegava quanto alle arti ed alle lettere, alle industrie ed ai commerci una comune azione promettitrice alla prosperità sociale di novelli incrementi; venne l'uomo nimico,e soprasseminò la zizzania. Questa fu l'eresia, che turbò prima la pace nelle menti e ne'cuori de'popoli, armò poscia le destre di ferro; e l'Europea famiglia invasa e straziata da quello spirito reo si vide involta in un vasto incendio di guerra.

Intesi i popoli saldi ancora nelle antiche credenze a comprimere le insurrezioni de'nimici di dentro e a ripulsare dalla patria gli assalti degli esterni, che la minacciavano di ruina non più poterono con eguale impegno e successo continuare l'antica impresa. La venia oltracciò frastornata pe'dissidenti sul campo stesso delle prime conquiste colla forza delle armi, cogli scandali, coll'invidia. Di tanto in somma menomò il predominio della civile Europa sulla civiltà transatlantica, di quanto mancò per le religiose discordie fra le nazioni consorti l'unità d'azione. Toccò quindi all'Europa pei religiosi dissidî, a tacere degli altri danni, anco questo, del perduto merito e della fuggita gloria di non avere chiamato a civile convitto la moltitudine de'selvaggi dispersa pel nuovo mondo. E fù allora che venuta meno in Europa la cospirazione de'popoli nella gran missione, che le si offeriva d'incivilire tanta parte di mondo giacente tuttavia nella barbarie; Provvidenza superna sopperì forse al difetto coll'apostolica istituzione di un sodalizio, in cui uomini usciti dal seno delle diverse nazioni d'Europa cospirerebbono a pacificare i vicini e ridurre a civil culto ed alla cristiana fede i lontani fratelli. Alla novella schiera di questa spirituale milizia chiamata da Cristo, e dalla Chiesa a combattere le sue guerre, a guadagnargli anime, a zelarne la gloria darebbe il divin duce a pegno, a incentiva di amore, ed a stimolo di fedeltà, il sacro labaro decorato del suo gran Nome. Se gli uomini della Compagnia abbiano colle ardue intraprese, colle opere, coi patimenti raggiunto e incarnato in qualche guisa quel sublime ideale, che lasciò impresso nelle sue ammirabili costituzioni Ignazio di Lojola fondatore e legislatore dell'Ordine, non mi arrogherò io il carico di diffinirlo; interroghi il mio lettore, onde prenderne certa contezza, gl'istoriali documenti e si dia a svolgere gli ecclesiastici annali. Troverà effettualmente a un tale ragguaglio, ch' eglino per la soprannatural forza dell'elemento cattolico han dato essere e movimento a un' utopia, che i filosofi aveano immaginato, ma che tutti gli uomini più cordati agguagliato aveano all'impossibile. Da S. Francesco Saverio al P. Desmet in mezzo ai perpetui geli

della Siberia, nelle isole ultime del Giappone, nell'adusta Etiopia, alle Indie e al Perù, nel Brasile e al gran Mogol, nei più tempestosi arcipelaghi, e a Monopotapa, così nel cuore delle più spaventose foreste d'America, che sul ridente lido del Bosforo, sotto i cedri del Libano, e dentro le capanne de'selvaggi; nella China e al Canadà, al Madurè e al Thibet, nelle valli dell'alto Messico, e nelle pianure della California, lungo le sponde del Maragnone a mezzo dì, e quelle del Missurì nell'America a Settentrione; per le solinghe valli e per le montagne pietrose dell'Oregon i missionarî della Compagnia presero tutti i sembianti, che lor consigliavano la prudenza e la carità del Vangelo, per guadagnar tutti a Cristo. Nel zeloso intendimento della umana salvezza a gratificarsi il genio diverso de'paesi e delle persone gli scorgi nella Cina matematici e letterati, filosofi coi Bonzi del Giappone, e coi Bracmani delle Indie; nell'Indostan rigidi penitenti coi Parihas: ti scontri in essi sotto i palmeti del Libano, e li miri al contegno e all'abito della persona imitatori degli antichi monaci coi Maroniti, e coi solitarî Giacobiti e Nestoriani annidati per gli antri su per lo scosceso del monte. Cacciatori erranti pel Canadà, pescatori al Maragnone al Palmalo all'Uraguay, agricoltori nel Paraguay; schiavi dei negri a Cartagena per avere il destro di recare a que'barbari il buono annunzio; o medici ed infermieri nei bagni di Costantinopoli, e nei lazzaretti d'Europa invasi da pestilenza: sprezzatori dei pericoli, ed impavidi al terribile tuono dei fulminei bronzi, e allo scontro ed all'urto de'cavalli e de'fanti, che presentan battaglia, ed or pe'campi di Europa, or per quelli del nuovo mondo mietono le umane vite, nè del forte cimento, a che si mettevano i missionarî castrensi anelavano ad altra mercede, che alla facoltà di recarla a feriti per gli spirituali e corporali conforti, a moribondi col proscioglierli delle colpe, e col propiziare per lo sacrificio incruento le anime de'trapassati.

CAPO VIGESIMOQUARTO.

Desiderio della Compagnia nelle nazioni transatlantiche. I cristiani Cinesi dimandano la Compagnia, la richieggono le tribù selvaggie d'America. Suppliche rassegnate al Presidente degli stati uniti nel 1823 da diverse tribù, per impetrare le missioni della Compagnia. Nulla profittarono presso i selvaggi le mene protestantiche: bramarono essi una civiltà educata dalla sapienza, e fomentata dalla carità cristiana. Se la Compagnia di Gesù possa dirsi con verità atta ad erudire i popoli barbari, inetta a coltivare i popoli inciviliti.

97. Posto è pertanto, se io mal non mi appongo, questo vero nella luce più manifesta, che il Gesuitismo lungi dall'inimicare la civiltà, la fomenta con instancabile e vario studio, e la promuove con felicità e con costanza. Il nuovo mondo libero dalle prevenzioni e scevro dei pregiudici del vecchio non solo non si spaventa alla immagine del gesuitismo, ma prega pure, che abbandonata l'antica terra divenutagli inospitale si tramuti nelle immense regioni dell'Asia e delle Americhe a continuare le grandi opere, che gli uomini della Compagnia impressero ne'secoli antipassati. I cristiani del celeste impero pregavano non ha molti anni, che Roma spedisse alla Cina novello sussidio tolto dalla ignaziana coorte: e molte tribù selvaggie del Canadà, dell'Ohio, dell'Oregon e di altre regioni han serbata viva la memoria e la gratitudine pe' gesuiti dopo un secolo e mezzo, da che sperimentarono primamente la benefica loro coltura. Nel 1823 diverse tribù degli Octawas presentavan suppliche caldissime al Presidente dell'unione americana, affinchè interponesse la sua parola autorevole ed il suo zelo per gl'incrementi della civiltà, nel procurare a quelle greggie disperse gli antichi pastori. = Giunta è l'ora, così appunto scriveva un Capotribù al Presidente del congresso di Washington, in che bramo, Padre mio, che tu ascolti me e tutt'i figliuoli di questa lontana contrada: tendono essi a te le braccia, per istringerti amichevolmente la mano. Noi i capi,

i padri di famiglia, e gli altri Ottawas che hanno lor sede presso l'albero Curvo, ti pregano istantemente e ti scongiurano, rispettabile comun padre, a procurarci una Roba nera, un di quelli cioè, che istruiscono gl' Indiani nelle vicinanze di Montereal. Sii, Padre nostro, caritatevole verso i tuoi figli, ascoltali. Desideriamo d'essere ammaestrati nei medesimi principi di religione, quali professavano i nostri antenati allorchè la missione di S. Ignazio esisteva. Padre i tuoi figliuoli ti porgono la mano, e te la stringono con tutta l'affezione del loro cuore. = Insospettiti poco stante gli Ottawas sulle mene degli eterodossi, e sulla condizione de'missionari, inviarono nello stesso anno 1823 al Presidente degli stati uniti un'altra supplica concepita in questa sentenza = Noi sottoscritti Capitano, capi di famiglia ed altri della tribù Ottawas dimoranti all'Albero Curvo, sulla riva orientale del lago Michigan teniam questa via, per communicare al nostro padre il Presidente degli stati uniti, le nostre dimande, e i nostri bisogni. Ringraziamo il nostro padre e il Congresso per tutti gli sforzi fatti, per condurci a civiltà, e alla conoscenza di Gesù Redentore degli uomini rossi e bianchi. Fidati nella vostra paterna bontà noi reclamiamo la libertà di coscienza, e vi preghiamo accordarci un dottore o ministro dell'Evangelio, che appartenga alla medesima società, della quale erano i membri della Compagnia cattolica di S. Ignazio, stabilita altra volta a Michillimackinac, presso l'Albero Curvo dal p. Marquette, e da altri missionari dell'Ordine de'Gesuiti. Essi risiedettero in mezzo a noi per lo corso di molti anni. Coltivarono un campo sul nostro territorio, onde insegnarci i principi di agricoltura e del Cristianesimo. Se voi darete ascolto a questa umile preghiera de'vostri fedeli figliuoli, ve ne sapran grado eternamente, e pregheranno il grande Spirito, a spandere benedizioni sui bianchi. Seguono le soscrizioni. = Le memorie in somma de'benefici tramandate di generazione in generazione dalle tribù selvagge comechè differenti di genio, d'interessi, di passioni operarono, ch'elle concordassero nel comune desiderio de'Gesuiti dagli alti gioghi delle Montagne Pietrose sino al mare delle Caraibe, dall'Indo al Paraguay.

Dappoichè i barbari del nuovo mondo ebbero saporati i primi frutti di civiltà educati e schiusi al vivifico calore della Carità cristiana, non istettero contenti all'appariscenza di una coltura, sottraentesi ai salutari influssi dell'elemento cattolico.

98. Nè qui mi sfugge la ripresa ed il sotterfugio degli avversari, i quali non mossi da veruno argomento probabile si condussero ad asserire, che la Compagnia quanto è atta al primo dirozzamento de'popoli barbari, altrettanto dee riputarsi inabile a ben servire ai popoli inciviliti. Non t'incresca, lettor benigno, in questa estrema parte del nostro discorso su l'antica e la moderna Gesuitofobia ritrattar brevemente materia sì dilicata. Acciocchè l'anzidetta imputazione avesse qualche sembianza di vero, converrebbe che le calde declamazioni dei detrattori ferissero almen l'un dei due capi, mostrando disadatta la Compagnia alla coltura dei popoli inciviliti per mano di volontà o di perizia. Che il voler non le manchi, i nimici suoi lo confessano, e chiaro lo mostrano coll'esortarla a trasferire i suoi quartieri d'Europa in America tra le popolazioni selvagge. Dovrem dunque riputarla sfornita del necessario corredo di quelle doti, che si addimandano negli esperti cultori, per conservare e promuovere la civiltà. Or ciò sarebbe incontrato ai membri della Compagnia o perchè quantunque abili ed esercitati ne'proprii ministeri dell'Ordine non avesser più campo, dove collocare l'opera loro, venuto al tutto meno lo scopo del professato istituto: ovvero perchè tralignante dal genuino spirito di loro vocazione, e dilungatisi dalla sfera dei ministeri prestabiliti spaziassero e si rigirassero in campo non loro. Questa seconda assertiva viene validamente rifiutata dall'evidenza de'fatti, che nella seconda e terza parte abbiam ragionato, e dal peso della contraria autorità. Dovran dunque volgersi all'altra parte asserendo esser venuto meno intra i civili popoli lo scopo proposto da Ignazio alla Compagnia di Gesù. Ma ciò affermare è stranissimo, e ripugnante manifestamente alla verità: stante che lo scopo ed il fine, a che mira tale Istituto posto è sopra tutte le condizioni variabili de'tempi, de'luoghi, delle persone agognando alla divina glorificazione mercè uno studio ben regolato ed intenso nel pro-

prio e nell'altrui perfezionamento in ordine alla eterna salvezza. Con qual fronte adunque questi falsi predicatori di civiltà sosterranno in faccia al mondo cristiano esser venuto meno alla Compagnia lo scopo del suo Istituto? Venuto meno lo scopo! Quando esso non può mancare, se pure non vogliano dire defettibile il Cristianesimo, al cui servigio, alla cui difesa e propagazione sono o immediatamente, o mediatamente volti gl'intendimenti, e indiritte le opere della Compagnia. Venuto meno lo scopo della Compagnia rispetto ai popoli colti! Ma forse che ai tabernacoli degli uomini inciviliti mai non si accosta il flagello, sicchè non v'abbia più chi percosso invochi la mano pietosa, che sparga balsamo salutare sulle ferite, o svilito, ed oppresso dall'infortunio aspetti da grazioso labbro, da un cuore caritativo la parola consolatrice, compassione e conforto? Venuto meno lo scopo! Eh sì, chè di buona ragione l'affermano: mercechè dallo stato beato dell'odierna civiltà sbandeggiate sono le tenebre della ignoranza per guisa, che la piena luce delle umane e delle divine scienze sfolgora riscossa dalla fatica e dalla educazione sulle menti de' felici mortali di ogni età, d'ogni ingegno! Felicissima invero la condizione novissima dell'età nostra! Che adergersi in legislatori è sopra modo ai giovani gentili il passionato studio dei romanzi moderni, la lettura diligente ed assidua de'giornali, l'ambita amicizia de'giornalisti! E poltriscano pure nell'ozio, si dissolvano al fuoco di voluttà: se basti ad essi l'audacia e la voce di abbaiare all'autorità che governa, verran salutati padri della patria, rigeneratori della nazione.

CAPO VIGESIMOQUINTO.

La Compagnia non tralignò dallo spirito del primiero Istituto: nè a lei venne meno il suo scopo. Avventata imputazione gittatale in faccia da Vincenzo Gioberti. Concetti e parole del medesimo divulgate pel suo Demofilo. Giuseppe Mazzini gli stracciò in faccia la maschera. Lodato per lui il panteismo di Giordano Bruno; confuso l'elemento naturale e civile col soprannaturale e religioso; snaturati i misterî; calunniati i Romani Pontefici. Immagine mostruosa dell'ammodernato cattolicismo. Risposta al consiglio dato da Vincenzo Gioberti alla Compagnia di lasciare l'Europa, per volgersi alla sola coltura dei barbari.

99. Ma a che sto io consumandomi in vane ricerche, quando l'apostolo piemontese della civiltà odierna rendette, ha già tre lustri, alla giovane Italia piena ragione delle sue antipatie ed ire contro ai Gesuiti e de'cupi e secreti odî verso la Chiesa? Venne meno il suo fine alla Compagnia, dileguò lo scopo prefisso dal suo Istituto. Credasi ciò con fermezza: lo diffinì e divulgò solennemente Vincenzo Gioberti, dappoichè nell'ammirabile sua visione della *prestabilita e fatale* grandezza della nostra patria, e nella innovazione omai matura delle umane sorti si appresentò all'immaginoso profeta la Religione cattolica semiviva, e non possibile a ravvivarsi e riporsi in seggio per qualsiasi potenza. Messo in trono in suo luogo lo stupendo panteismo di Giordano Bruno, immedesimata la religione colla civiltà, che squarciò finalmente il velame ai male appresi e peggio interpretati simboli de'cristiani misterî, cui non si fa palese inutile lo sforzo del Gesuitismo in puntellare la fede cadente? E di vero qual luogo più da occupare, e qual parte da compiere rimaner può nella promessa palingenesia ai giurati parteggiatori del gesuitismo, mentre tengono servilmente mano ai romani Pontefici sempre fermi in fare della tradita religione scudo e stru-

mento agli oppressori? Eh che vano è impromettersi, che uomini educati alla scuola di una squallida teologia di bolle, di frati, di gesuiti, riescano sacerdoti zelosi dell'ammodernato cattolicismo. Niun frutto di civiltà potrà mai sperarsi dalla costoro opera, mentre tuttavia leggono puerilmente nell'evangelio. — *Reddite quae sunt Caesaris Caesari, quae sunt Dei Deo*; e non hanno occhi e lume da scorgervi dentro il recondito significato della formola equivalente — Rendete a Cesare ciò, che per dritto gli spetta, vale a dire esilio o morte, e al divin popolo ciò ch'è del popolo, val quanto è dire la sovranità dell'impero. Il Cristo istorico ebbe in fatti, a dottrina di Vincenzo Gioberti, la missione di preparare al sublime stato di repubblica tutto il genere umano. E se parve che non parlasse appositamente di repubblica, ciò nacque, al dire del novello interprete, perchè prima d'innalzare l'edificio, facea d'uopo gittare le fondamenta: prima di annientare il regno della forza, e di torre a Cesare la spada, riputò necessario rilevare, che tutti gli uomini sono fratelli innanzi alla ragione universale ch'è Dio, e aventi comunanza di diritti. La redenzione degli uomini era un passo necessario per procedere alla redenzione de'popoli. Nella colleganza generale delle nazioni sarà il regno di Dio sulla terra, il regno della giustizia, della pace, e della libertà, in cui la forza, la guerra, la servitù saranno spente. E fu chiaramente significato dagli scrittori apocalistici (e certo per niun meglio che per lui stesso) i quali antividero un lontano avvenire, quando il Cristianesimo, compiuto il suo corso morale e privato, si farebbe liberatore dei popoli. = Così egli (*lettera di Demofilo alla giovine Italia*).

100. Laonde stando le cose in sì fatti termini ebbe ben ragione l'ammiratore e discepolo di Giordano Bruno di escludere la Compagnia, e tutti i veraci cattolici dalla partecipazione ai misteri del suo religiosissimo panteismo. Che poi i soggetti del temuto Ordine, abbandonata l'Europa al diluvio della luce, di cui l'inondano i moderni apostoli, trasferissero le lor tende nelle regioni transatlantiche, per ivi dirozzare i selvaggi mercè quei

simboli, i quali abbelliscono la religione, come esso dice, agli ignari, ai fanciulli, alle donne, fu acceso e ragionevole vostro desiderio, illustre Vincenzo Gioberti, ma inopportuno e inefficace consiglio. Se vennero essi da Dio chiamati a servir la sua Chiesa, perchè fiorisca, dove ella regna pacifica, a difenderla dai nimici, perchè trionfi; non sembra convenevole, che i soldati tutti della bellicosa Compagnia lascino in preda agli assalitori i luoghi forti dello stato antico e fiorente, nell'intendimento e nella brama di volgersi e di recarsi a lontane e novelle conquiste. Mentre parecchie schiere de'suoi valorosi a fronte di mortali pericoli si faticano in dirozzar la barbarie nelle asiatiche lande, e nelle foreste Americane, e incalzano negli ultimi trinceramenti l'eterodossia, sconfiggono il paganesimo; non vogliate, illustre Abate, nella gravità e serenità di filosofo darvi vinto e perturbato ad ire donnesche, se altra porzione di sue elette milizie siasi acquartierata nella civile Europa, e campeggi le sue città. Tengon d'occhio al nimico dell'antica Chiesa, e della civiltà verace per divinare maturamente il punto oggettivo tolto di mira dagl'ipocriti nelle lor mosse meglio che strategiche proditorie. Voi li minacciaste d'infamia, qualora al cospetto de'vostri proseliti abbacinati dal falso splendore di una fugace vittoria non deponessero le armi; e non promettessero di trasmigrare. Cui segga in cima de'pensieri e delle affezioni l'idolo della propria gloria, è al certo quella minaccia sconfortante e terribile, ma non per chi ebbe con cristiana sapienza consacrato totalmente se stesso alla gloria divina. Che se va cinta la fronte di sfolgoranti aureole chi testimoniando agl'increduli e ai ciechi adoratori delle creature che Cristo è Dio, suggella col sacrificio della propria vita la predicata parola; non si potrà al certo disconoscere un glorioso genere di martirio in quelle schiere pie e generose, le quali nella brieve ora di un mentito trionfo menato dai panteisti gittano l'infame bandiera nel fango, e fanno testa a un esercito di baccanti col sacrificio della propria fama. — Ma la civil morte a che li dannaste sepellendoli nella infamia fù tanto breve, quanto breve la vostra gloria, e il mal procacciato trionfo.

E venne pur quella morte confortata dal pianto e dalle preghiere de'buoni, che stancarono il Padre celeste con sacrifici e con voti perchè raccogliesse le sperperate membra e v'inspirasse l'antico vital principio. L'amore e le benedizioni de'buoni accompagnarono il novello suo apparimento; i tristi la guatarono attoniti, non senza odio e disperazione, che è il maggiore omaggio renduto a virtù non volgare. Ma a voi, disertore delle schiere sacerdotali, e della cristiana milizia, è già marcito il breve fiore di vostra gloria. — Siete ai pargoli evangelici di grave scandalo; ai caritatevoli vostri fratelli sopperite cagione profonda di orrore e di pianto; straziate di materne sollecitudini l'afflitto sen della Chiesa, e riempite di amaritudine. Che più? Ai tristi stessi, che già con voi sotto la medesima bandiera si strinsero, addivenuto siete obbietto di odio e di abominazione. Gridarono, e vi ferì pure l'alto tuono del grido che il famoso atto di unione per voi sancito fosse dettato dalla perfidia e dalla cupidigia, imposto dalla servilità, e dalla paura. Scrissero che al matronal simulacro dell'universale repubblica avuto da voi sempre innanzi alla secreta mente nella bassa fortuna, vi abbiettaste poi, conseguito il potere, ad imporre per un repentino estro di schiavo l'orrido ringhio, e gl'irti velli del leone feudale, che dorme nelle polverose tenebre d'Altacomba. In somma, (e sia fine a tutto il discorso colle parole indiritte a Vincenzo Gioberti dall'Armonia di Torino (*fog. period.*) cupidissimo d'una infame gloria voi la cercaste, ed essa vi fuggiva. Or eccovi aperta la strada alla gloria vera: la ritrattazione e il pentimento. Tra Fenélon e Lamenais voi indugierete? Starete sospeso tra Mazzini e Pio IX, tra la giovane Italia, e la nostra cara e gran Madre la Chiesa cattolica? Su, prete cattolico, lasciate i figli degli uomini, e tornate a convitto coi figliuoli di Dio, dove è pace, sicurezza, e gloria immortale. La Provvidenza ha voluto, che il massimo dei vostri errori si divolgasse all'Italia, comprovando che voi siete quel Demofilo scrittore e affigliato della giovane Italia; ora voi fate, che la dimostrazione della colpa renda più sollecita e chiara la penitenza. Voi ben sapete che il Messaggiere Torinese,

poi il Monitore Romano vi denunziavano quale affigliato non già a quell'Ordine, che avete sì crudelmente e gratuitamente lacerato, ma alla giovane Italia. Già l'infausta notizia, e di più la vostra professione di fede scritta nel 1834 è passata nel dominio dei giornali. Un vostro confratello, che allo stile conciso e lampeggiante pare Giuseppe Mazzini, la esornava di una prefazione (*Eco di Firenze n° 40*). Essa proverà che la guerra al Cattolicismo, e al dominio temporale dei Papi erano i due fini della giovine Italia, e che Pio IX era già destinato vittima, quando gli si cantava l'Osanna ».

CAPO VIGESIMOSESTO.

In cuor dell'autore non allettò speranza di conseguire pel suo discorso dai giurati nimici della Compagnia, che si riscuotessero dall'amata schiavitù dell'errore. Non fu per altro l'opera posta indarno. Cui esso intese e sperò di giovare? Gli esterni combattimenti anzi che infermare il buono stato della Compagnia lo rafforzano e giovano. Triplice imputazione di cupidigia, di ambizione, di filautia, onde uso è il mondo ricambiare i servigî della Compagnia. Merito disconosciuto e calunniato pertinacemente dal mondo somma gloria dell'Ordine. Nobile vendetta tolta sul mondo persecutore col perdono, colla preghiera, coi beneficî. Apostrofe alla Compagnia di Gesù.

CONCLUSIONE.

101. Non è alla verità destinato il tener regno sereno e senza contrasto tra la mobilità e l'incertezza delle umane opinioni, le quali siccome flutti sull'inquieto mare sorgono, s'incalzano, rompono, e si succedono pel volgere ed alternare rimutevole degli avvenimenti e dei tempi. Perchè nell'imprendere io il faticoso lavoro d'indagare e chiarire con animo scevro di pregiudizî le vere cagioni, che accesero le vecchie ire e le nuove con-

tra la Compagnia di Gesù, e partorirono l'antica e la moderna Gesuitofobia, ben fui lungi dal darmi a muovere alla lusinga, che gli scrittori avversi si ridirebbero delle odiose imputazioni, onde accagionarono l'Ordine perseguito, i nimici si asterrebbero da nuovi assalti, snebbierebbono gli animi pregiudicati, e passerebbe pur finalmente il minaccioso turbine senza rompere e tempestare. Non crede chi non vuol credere; e un anima invida, odiatrice, malevola è incredula volontaria. Dove poi l'invidia, l'odio, la malevolenza si volgano per cui n'è compreso in una necessità conseguente, di modo che l'assoluzione dell'imputato tragga seco la condanna indeclinabile dell'accusatore e del giudice; la causa allora del supposto reo innanzi al giudiziario dibattimento è decisa, e la sentenza già detta e scritta pria d'ogni deliberazione e disamina. Tornerà dunque inutile in simiglievoli congiunture dimentir la calunnia, e difendere a visiera levata i diritti della bistrattata innocenza? Nò certamente: chè sarà sempre bella opera, e generosa inclinarsi a rilevare gl'immeritamente caduti e gli oppressi, massime quando ciò avvenga senza speranza di mercede e di plauso, anzi con aspettazione probabile per parte de'faziosi di danno e di vitupero. Amaro è più che morte a un cuor ben fatto, ad anima ingenua il trionfo della calunnia. Vuolsi inoltre avvertire, che sebben non sia dato alla verità di trionfare sotto le stelle, fino a tanto che l'ultimo giorno del mondo ponendo termine alle rivoluzioni del tempo non avrà tratto le generazioni universe al cospetto della eterna Verità rivelantesi per l'incarnato Verbo nell'estremo giudicio; ciò non pertanto ella è pur destinata da Provvidenza superna a levar alto la bandiera per tutta la successione dei tempi, contrastare alla menzogna e all'errore, affine di aggiugnere proseliti volontarî alla sua sacra coorte. E non vi ha dubbio, che alla verità ponno riconquistarsi molti, che diremo appartenere alla schiera dei giudici inclinanti a sentenziare sfavorevolmente sulla causa della Compagnia preoccupati siccome sono ed offesi non leggiermente da pregiudizî. Sentono taluni male di lei non perchè ingaggiati a combattere per qualche setta, o

d'altra rea passione tiranneggiati; ma perciocchè cagioni potenti poste senza lor colpa gli scorsero passo passo ad informar coll'animo sinistri concetti dell'Ordine, e ad incorarsi avversa affezione. Un raggio di limpida luce, che penetri e sfolgori nelle lor menti, non di rado è assai a disombrarli: tanto che dubitanti da prima delle preconcette opinioni, poscia si dipartono a poco a poco dall'antica sentenza, ultimamente si accostano alla verità, la raggiungono e abbracciano. Per la qual luce risultante da spassionata e severa discussione se divelte non sono dall'apatia infingarda, e dal sonno quelle anime, cui della vita null'altro aggrada che l'ozio e la voluttà, viene però potentemente avvisata e commossa la classe degl'indifferenti. Mercechè nella intelligenza chiarita evidentemente dal vero non dimora la facoltà di contenere e sospendere il proprio assenso; quindi alla conosciuta verità si rende in essi accline l'amore, che almen d'ordinario seconda, se altra rea passione non lo combatta, la rettitudine e l'equità del giudicio. Di che prendono pure nuova lena e conforto gli amici dell'Ordine perseguito veggendo che i mali imprecati, e le calunnie, che d'ogni parte si addensano e pesano sul capo de'Gesuiti, rinvengono pure nell'affezione dei buoni un compenso, ed una difesa non compra nella pubblica e libera voce di scrittori non venderecci.

102. Del rimanente cui fosse nel dire tanta facondia e nel persuadere tanto di forza, che gli soggiacesse piena facoltà di rintuzzare felicemente tutti i dardi lanciati contra il corpo della Compagnia e contro de'suoi individui, sicchè conducesse quanti novera nimici quest'Ordine a smettere ogni disegno di guerra, applicarsi invece a più equi consigli, e volgersi a pensieri di pace; io gli direi francamente ch'ei per la sua vittoria gioverebbe bensì gli avversari, francandoli dalla servitù dell'errore e dell'ingiustizia, non profitterebbe allo stato della Compagnia, nè al bene verace dei Gesuiti, esimendo l'una e gli altri da ogni esterno conflitto. Certo a me pare, che innanzi ad ogni altra impresa, e sopra qualsivoglia altro merito, onde la Compagnia di Gesù comparir possa ed essere in faccia ai celesti e agli umani illustre e commen-

devole, debbasi collocare la contradizione alle opere di benefico zelo, e la viva persecuzione, che ella fin quì sostenne per la giustizia. E a vero dire, io così la discorro: egli è pur di anima generosa e sublime, rinunziare a tutti gli averi, e a tutte le brame e speranze di mondane ricchezze, ma la sublime e generosa rinunzia non è rara, nè di pochi nel Cristianesimo, ma di molti e frequente. Quello che tiene del singolare e del nuovo si è appunto questo, che si valedica al possesso, al dominio, alle speranze delle terrene sostanze per amore di Cristo, e per giovamento del mondo; e che i mondani ricambino que'generosi colla vituperosa taccia di cupidi, d'insaziabili. Non troverà certo il mondo chi a prezzo ancora quadruplicato dello speso pel mantenimento di un Gesuita, prestar voglia al civil sodalizio la metà de'servigî.

Uno spirito non dottrinato alla scuola della Sapienza vangelica non sa rispondere con virtuoso rifiuto agl'inviti della gloria mondana, nè divolgere gli occhi dal sorriso di promettitrici speranze, e dallo splendore di un chiaro nome. La è gloria vera della cattolica Chiesa noverare a schiere cotali anime libere dal facile inganno, non ad altra gloria anelanti, che a quella di una coscienza monda, onde vanno speranzose e liete della divina amicizia. Le anime volgari, che non si sanno levare tant'alto, non restano d'ammirare la sapienza dell'umiltà cristiana, e tributano volonterose laudi e onoranze a nobili dispregiatori di fama e di gloria. Or qual giudicio dovrem recare sulla condizione singolarissima di quegli uomini, i quali abbandonate col mondo le sue splendide vanità si obbligano con peculiar voto a dipartirsi perfino col desiderio da qualsiasi dignità o preminenza? Il mondo pesatili nella sua bugiarda statera ha già detta ed eseguita la sua sentenza suggellandoli siccome affettatori di potenza e di regno: ambizione gli agita, superbia li tiranneggia. E però valedissero al mondo, e si chiusero sotto le lane più esose, e diedero il nome alla bersagliata Compagnia di Gesù! N'ebbero invero mercè amplissima nelle maladizioni e persecuzioni del mondo: benedetti dalla generazione degli eletti, cari ai celesti,

perchè odiosi ai mondani. *Vae vobis cum benedixerint vobis homines.* È sentenza della infallibile Verità.

103. Può a ragione appellarsi lo zelo fiore di carità: tutto inteso a dilatare in terra il regno di G. C. e a glorificare il divin Nome fa sì, che un' anima compresa e vinta da questo fuoco viva meglio in Dio, che in se stessa. Laonde la Carità non è angusta nè bassa nelle brame, negl'intendimenti, dimentica di leggieri se stessa, anela di procacciare l'eterna salvezza alle anime, e al suo Dio sempre nuovi incrementi di gloria. Or quì pure quanto non ti apparisce doviziosa e bella la sposa di Gesù Cristo! Per tutte l'età decorse dal compiuto riscatto dell' umana generazione può la vera Chiesa indicare una serie gloriosa di Apostoli sfolgoranti di puro zelo. Gli annali ecclesiastici serbano le memorie luminose di lor conquiste: città, provincie, amplissimi regni rendono per tutta la terra alla efficacia e purezza dello zelo apostolico onorevole testimonio. E nell'arringo dell'apostolato fur di esempio e di sprone alla Compagnia di Gesù altri uomini zelosissimi della gloria divina, e religiosi sodalizî i quali innanzi ch' ella nascesse al mondo diedero saggio luminosissimo del lor valore, e mostrarono proprio essere dell'apostolato il fare e patir cose grandi. Il fatto, che per mio avviso ha del sopra modo specioso e ammirabile, sembrò a me l'avveratosi della Compagnia costantemente studiosa in recare ogni maniera di soccorsi salutari alle anime, acciocchè conseguissero l' eterna salvezza, schiva quanto qualunque altra religiosissima comunanza d'ogni temporale ricambio, zelosa in opere ed in parole della gloria divina; eppure per condanna del mondo improntata del marchio di filautia, accagionata pertinacemente del più basso egoismo. La triplice imputazione insomma di ambizione, di cupidigia, di filautia, furono in mano del mondo quasi tre chiodi, onde esso intese conficcere in un patibolo infame la Compagnia di G. C. Ed ella memore del sacrifizio di Lui, che l'amò, e dielle in pegno di amore il suo Nome non ispaurì a quel martirio; riputò anzi sua gloria sovrana la Croce; e allora quando le fù chiesta la vita promesso prezzo di pace, non ne discese a disacerbare

l'estreme agonie, ma si tenne stretta a quel letto di morte, stampandovi colle labbra moribonde la viva parola e il tenero bacio di amore. Ma nelle bilancie del mondo le virtù di più fina lega son senza peso e valore, si tramutano anzi e si travisano assai di sovente in opere e intendimenti di maligna indole, e di malvaggia natura. Nè i ciechi parteggiatori del mondo sospettano pur di lontano, che i vituperi, le calunnie, le persecuzioni, onde brigano opprimere la giustizia, e adontare la verità aprir possano al giusto una palestra di virtù e di merito esimio, ed appianargli il sentiere al trionfo e alla gloria.

104. È di un animo virtuoso comprimere la fiamma d'ira, che si desti contra l'inimico, ed estinguere il fuoco d'odio suscitato in cuor dalle offese: virtù maggiore addimandasi per amare e beneficar l'offensore, e rispondere con sincere ripruove di affezione alla malevoglienza, e agli aggravi. Spettacolo sopra modo bello e sublime offrirà mai sempre a cui con cristiano occhio riguardi il pertinace e interminato contrasto, in che si cimentò il mondo colla Compagnia sin dal primo apparir di lei nella Chiesa: quello in inghirlandarne le tempia di spine, dannarla quindi all'ostracismo, e all'eterno silenzio, l'altra in sostenere senza turbamento le ingiurie, e nel ricambiarne le offese con dimostrazioni perenni di una carità longanime, infaticabile, industriosa. Non pure le negò il mondo il merito del sacrificio in una vita spropriata d'ogni terreno avere, schiva delle ambite grandezze, chiusa ad ogni aura di onore, intesa e anelante al sovvenimento de' prossimi, al servigio della Chiesa, alla glorificazione del divin Nome; ma la dipinse schiava della cupidigia, catenata dall'ambizione d'innanzi all'ara dell'amor proprio abbiettarsi a culto sacrilego. Agl' insulti, alle contumelie, agli schiamazzi, ai gridi stessi di morte la Compagnia di G. non torce indietro il piede dallo spinoso sentiere, che ferma è di calcare per la salute degli sviati fratelli, e per la difesa della cattolica Fede. Non a manifestazioni d'ira muove le labbra e la destra, nè a secreti risentimenti, a cupi odî apre il cuore: medita in quella vece una nobile una sublime vendetta pretessendo con industre e sollecita

carità alle sanguinose persecuzioni il velo impenetrabile dell'oblio e del perdono, e consolando lo spirito compunto e affaticato allo spettacolo delle comuni sventure colla speranza di guadagnare quando che sia alla verità ed agli amplessi del bene i suoi ravveduti persecutori. Sia pur dunque chi elogi la Compagnia di Gesù per lo studio indefesso delle buone lettere, e per la coltura assidua e bene intesa delle umane e delle divine scienze; lodi altri la erudizione vastissima degli scrittori, la svariatezza delle dottrine, la profondità degl'ingegni: rimemori chi vuole con dicevoli encomî la discreta perizia nella educazione della giovinetta età, la modestia dell'esterior portamento, la purezza del vivere, l'umile e prudente riservatezza nel conversare: ammiri cui meglio piaccia, or l'aureo vincolo della pace fratellevole, onde i socî convivono imperturbati comecchè di nazioni diverse, dispaiati di età, di condizione, d' ingegno; plaudisca alla sacra e robusta facondia degli oratori ne'pergami, al focoso zelo, alle lunghe fatiche, ai continui pericoli delle missioni or fra i popoli colti, or fra i barbari; troverai molti altri, Leggitor cortese, partecipi ai pregi rammemorati, consorti del medesimo merito, ai quali però dei fare consimile omaggio per amor di giustizia, e tributare alti encomî. Quello che n'è singolarmente dato di commendare e stupire nella Compagnia di Gesù si è appunto il disconosciuto e calunniato suo merito, e la persecuzione pertinacissima da lei sostenuta per la giustizia.

105. La quale disconoscenza e persecuzione non pur non estinguono nel suo seno, o comunque affievoliscono la fiamma del santo zelo; l'allenano anzi e la sospingono a slanci più generosi, e a voli più sublimi di caritatevoli imprese. Mentre che il mondo insidia alla sua vita, che vorrebbe sterminar dalla terra, cancellare dalla memoria, e attenta alla fama, che denigra colle menzogne, lacera colle calunnie; ella confitta nella sua croce cerca pure discolpe e scuse al delitto, come di cui senza avvedersene, o ignorando quel che si faccia, sventuratamente v'incorra. D'onde attignesti mai tu, o Società quanto valorosa in combattere altrettanto forte in patire, la sublime sapienza di una carità così

pura, e di un amore sì generoso? Non dagli uomini non dagli Angioli ti fu certo conceduto d'apprenderla, ma sì dal divin Redentore degli uomini, dal Signore degli Angioli divenuto per amore de'mortali l'uom de'dolori, e coronato Re degli oppressi. E perciocchè fosti tu preveduta dal celeste tuo Duce obbediente a sua imitazione sino alla morte e morte di Croce, su cui il mondo nimico a Cristo ti terrebbe inesorabilmente confitta, ne riportasti non senza contradizione ed invidia a gloria e conforto della dolorata tua vita il nome di Compagnia di Gesù. Rimanga adunque indelebilmente scolpita nel bel mezzo del generoso tuo cuore la sentenza di Paolo Apostolo. — *Absit mihi gloriari nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi*: chè non si addirebbe l'appellazione di Compagnia di Gesù, nè il nome di Gesuita, cui non fosse riposta ogni gloria nella Croce di Cristo. Chi di voi più beato, perseguiti, maledetti, agitati dai mestatori mondani? Dalla bocca stessa di cui non può mentire, siete detti beati *Beati estis quum maledixerint vobis, et persequuti vos fuerint, et dixerint omne malum adversum vos mentientes propter me. Math. 5.11.* Niuna sventura vi potrebbe incogliere nè più terribile, nè più funesta della riconciliazione, e colleganza, che si tentasse mai ed ottenesse tra il mondo e la Compagnia. Posto mai l'infortunio che fossero cioè messi in cielo dal mondo gl'intendimenti vostri, e le vostre intraprese, che i predicatori di civiltà, ed i fautori dell' *umanitario* progresso togliessero a tema non più delle avventate filippiche, e delle sfolgorate sentenze, ma de'passionati elogi, e delle ipocrite apoteosi le persone e le opere della Compagnia, venuta di già sarebbe la splendida vostra gloria al tramonto, sbugiardata la vostra professione, guasto e abbandonato l'Istituto d'Ignazio e il più gran Nome per voi usurpato con sacrilegio. Il dì della mal compra pace col mondo segnerebbe la giornata della vituperosa sconfitta, che vi si volgerebbe incontanente in notte procellosa di morte. Ah sù di te, o sacra ed agguerrita Coorte, mai non ispunti l'aurora apportatrice invida di un sì mal giorno! Nascesti tu per combattere; la tua pace, ogni tua gloria sta nei conflitti; quinci solo trar-

rai al vivere lena instancabile, conforto verace, gloria non peritura. Ed è pur bella la luce che dalla procellosa ira del mondo viene a sfolgorarti in viso comechè tinto di mortale pallore or supplice ed agonizzante al Getsemani, or procedente sobbarcata alla tua croce su per lo clivo del monte imporporato del divin Sangue! T'invidia il trionfo, chi ti consiglia scendere dalla Croce: nè v'ha prezzo che agguagli la virtù esimia, e il merito singolare di chi ad imitazione dell'uomo Dio pende da quel patibolo, su cui anzichè la invidia e la malevolenza del mondo, ti confissero pura carità dei fratelli, e amor vero e generoso per Dio. Ma a che in consigli e conforti dimorarmi più a lungo, quando ben ha la Compagnia nel nome, che la distingue e a cui milita, luce per discernere il prezioso dal vile, ed avviso solenne di conformarsi ai sublimi dettami della Sapienza vangelica? Laonde mi sia lecito venire ultimamente a questa inferenza: L'antica e moderna Gesuitofobia discussa al tribunale della ragione non solo non torna pregiudizievole alla Compagnia, ma di più le fornisce documenti incontestabili di trionfale discolpa, e aggiugne indici e ripruove di un merito non volgare.

FINE DELLA SECONDA E TERZA PARTE.

INDICE DELLA SECONDA PARTE.

INDICE DELLA TERZA PARTE.

PARTE SECONDA.

pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
6	30	lunge	lunghe
10	4	cicivil	civil
11	25	esserendo	asserendo
12	1	inghiostro	inchiostro
17	22	essaisur	essai sur
24	28	segoale	segnale
25	12	Cond.	Card.
27	11	rarallegrati	rallegrati
29	7	coi	col
35	23	levorano	levarono
56	11	(live	(life
58	24	e	a
70	35	deb	debba
75	2	igiusto	ingiusto
81	14	delia	della
88	9	quando quando	quando
94	33	cinto	cinta
104	23	Ronzi	Bonzi
106	26	certo	cento
109	24	recenti	recinti
113	16	dell'	dall'
119	4	largendosi	largendogli
119	10	sccorressero	accorsero
119	16	camè peggiano	campeggiano
121	19	spera	spero
124	9	pe'	de'
128	12	pelagi	palagi
139	9	suo	loro
150	14	anciens	ancienues
157	14	1711	1710

PARTE TERZA.

pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
214	16	del de	del
217	31	luci-	lucida
249	15	sottordina e	sottordinare
256	14	dilicenza	di licenza
256	28	scopra	sopra
265	2b	Bours	Bouhours
283	7	malignansi	malignanti
311	32	commiserazine	commiserazione
331	14	gregiudicate	pregiudicate
331	16	giusa	guisa
344	9	edificantes	édifiantes
351	27	spezzatrice	sprezzatrice
353	1	Capo Decimoterzo	Capo Vigesimoterzo
354	3	Monopotapa	Monomotapa